GIOVANNI ROBERTI

LA ELOQUENZA GRECA

PERICLE - LISIA - ISOCRATE

Volume Primo

1891
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi)
Tipografi - Librai - Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PREFAZIONE

..... Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

ORAZIO, *De Arte Poetica*, v. 268.

Nei momenti di stanchezza mi confortava il pensiero che questo lavoro può esser utile ad ogni fatta di persone non molto pratiche del greco idioma, e che forse qualche giovane di buona volontà, avendo l'occasione di consultarlo o di leggerne qualche pagina, si sentirà spronato allo studio del greco. Inoltre pensavo al lavorìo febbrile, incessante delle nazioni straniere sopra i capolavori della greca letteratura. In Inghilterra, in Francia, in Germania si studiano con grande amore gli Oratori Greci per iscopo sì letterario, che politico, e tuttogiorno escono alla luce ricche traduzioni e pregevoli lavori critici. Per buona sorte l'Italia — dicevo fra me e me — non manca di illustri Ellenisti, nè mancano affatto le opere serie, pensate, erudite, che tengono alto l'onore della Patria. Ma non è forse obbligo di tutti e di ciascuno, secondo le sue forze, di

portare il proprio contributo alla costruzione del grande edificio letterario-scientifico?.... Questi sono i pensieri che mi spinsero a metter mano all'opera, e che mi furono di sollievo e d'incoraggiamento nella lunga via.

Ho diviso l'Opera in due volumi: l'uno contiene un saggio della Eloquenza di Pericle, di Lisia e di Isocrate; l'altro di Eschine e di Demostene. Non mi parve bene di attenermi al metodo usato dal Cesarotti nella sua Letteratura Greca, perchè pochi e brevi tratti di un'orazione non ci possono dare gli elementi necessarî per formarci un giusto concetto della eloquenza di un oratore, nè ci offrono i vantaggi che si ricavano dall'analisi di un'orazione intera. Invece io mi limito ai cinque grandi maestri della Greca Eloquenza, e ne riporto tradotte per intero le orazioni più importanti e più pregevoli per ricchezza di pensieri e per bella forma. Però in luogo di Iperide, di cui non abbiamo che pochi frammenti, ho creduto meglio occuparmi di Pericle, benchè egli non sia inscritto fra gli oratori del Canone Alessandrino.

Per lo più le traduzioni sono piccole figure in cera, che vogliono rappresentare un corpo animato; ma però in queste figurette, se la traduzione è fatta a modo, v'è qualche tratto, qualche linea, d'onde trasparisce la bellezza dell'originale. Io feci ogni sforzo possibile per essere non servile, ma religioso ed esatto nella traduzione, affinchè il lettore comprenda il modo col quale l'oratore concepì ed espresse il pensiero balenatogli alla mente. V'hanno alcuni traduttori, anche

famosi, ai quali basta di esporre il sentimento dello scrittore ch'essi traslatano, e poi lo distendono come loro piace; sicchè la traduzione non ha una impronta naturale, formata sul modello del primo artefice, ma presenta un colore del tutto nuovo ed improprio. È un grave difetto; ed io me ne guardai con scrupolosa diligenza, perchè di parafrasi l'Italia ne ha anche troppe. Nei luoghi astrusi, controversi, alterati *non girai di bordo*, per dirla con una frase marinaresca; anzi mi ci fermai con molta insistenza per iscovarne il senso più vicino al vero. Potrebbe darsi però che qua e là avessi preso qualche granchio a secco ; ma la mia intenzione — la buona volontà mi salvi — era di far il meglio.

M'è venuta anche l'idea di premettere un breve cenno biografico a ciascuno dei cinque oratori citati come modelli di perfetta eloquenza. E la mi parve buona, perchè osservo che, quando si legge o si ammira un capolavoro artistico, nasce spontaneo nel nostro animo il desiderio di aver qualche notizia intorno all'autore. Sono certo che qualche lettore me ne saprà grado, non essendo costretto ricorrere ad altre fonti.

Resta un'ultima cosa. Per gustare ed apprezzare tutte le bellezze di un'orazione, è necessario conoscere il momento storico in cui fu recitata, cioè il tempo, le circostanze, l'effetto ottenuto: inoltre è necessario aver certezza dei fatti, cui l'oratore allude nel suo discorso. Perciò ho voluto che ogni orazione sia corredata di un breve studio storico-critico, che serva a

metterla nella sua vera luce, e di alcune note illustrative. Ma però usai in tutto la debita parsimonia, perchè non amo il vano sfoggio di una troppo facile erudizione, nè mi piace frastornare la mente del lettore con disquisizioni poco opportuue.

Quale accoglienza avranno le mie fatiche? — Da parte mia so che non mancai di usare tutta la cura richiesta da un sì delicato lavoro. Comunque, sarei lieto se mi venisse fatto di destare nell'animo di qualche Giovane colto e studioso una scintilla di amore per la Letteratura Greca, i cui capolavori sono la stregua dell'arte e la meraviglia dei secoli.

Modena, maggio 1891.

G. ROBERTI.

INTRODUZIONE

L'eloquenza è un fiore, che germoglia e cresce in mezzo alle feconde aure della libertà. In Grecia la si riscontra al tempo delle antiche monarchie. Quivi il governo non era assolutamente dispotico, come nei primi imperi Orientali. I re erano attorniati dai principali personaggi dello Stato, i quali, quando presentavasi qualche grave questione, venivano richiesti del loro parere e mettevano in opera tutta la loro eloquenza per renderlo prevalente. Per contrario negli antichi imperi, l'Assirio e l'Egizio, il germe dell'eloquenza oratoria non trovò terreno adatto, perchè esso non attecchisce dove regna un assoluto dispotismo e dove la moltitudine è costretta ad ubbidire ciecamente a chi ha in mano il potere.

I poemi omerici provano appunto che in Grecia il culto della parola risale ai tempi delle antiche monarchie. Omero in parecchi luoghi dell'Iliade loda i suoi eroi non meno pel valore dimostrato in battaglia, quanto per l'assennatezza de' loro consigli e l'efficacia della loro parola. E il poeta sa distinguere diversi ge-

neri di eloquenza: ora è dolce e melata, come quella del saggio Nestore, dalla cui bocca uscivano

« Più che mel dolce d'eloquenza i rivi »

— Iliade, lib. 1, v. 148 —: ora è grande, copiosa e impetuosa, quale quella di Ulisse, quando parla alla presenza dei seniori Troiani (Iliade, 3, v. 286 sgg.): ora infine è succinta, parca, ma concettosa, come quella di Menelao (Iliade, id., v. 280). Ma non basta. Il sovrano poeta ci rappresenta in Ulisse un perfetto oratore, che conosce i più riposti secreti della sua arte (Iliade, id., v. 285 sgg.). L'astuto Itacese comparisce dinanzi al consesso Troiano in un atteggiamento quasi da uomo volgare: se ne sta in piedi cogli occhi fissi al suolo: tiene in mano lo scettro con negligenza: comincia il suo discorso con un parlare sprezzato e semplice, in modo che a tutta prima lo si sarebbe detto un uomo balzano e folle. Ma alfine l'accorto oratore spiega tutta la sua facondia,

.... e simili a dirotta
Neve infernal piovean l'alte parole.

L'arte del parlare in pubblico divenne anche più importante, quando, dopo il secolo di Omero e di Esiodo, sorsero le Repubbliche Greche. L'eloquenza era il più certo mezzo per acquistar influenza e potere. Le assemblee, dove si trattavano tutti i pubblici affari, erano un campo propizio a chi voleva dar prova del suo ingegno ed acquistarsi applauso e autorità.

Atene, più che qualunque altra Repubblica Greca, offrì un terreno meglio preparato allo sviluppo della

eloquenza. Il popolo Ateniese aveva un ingegno pronto, vivace, pratico degli affari e reso destro dai frequenti turbamenti politici: il suo governo essenzialmente democratico, le numerose adunanze, in cui ogni cittadino aveva il dritto di esporre le proprie opinioni, le frequentissime questioni private e pubbliche, offrivano assai spesso l'occasione di sfoggiare discorsi elaborati ed eloquenti per ottenere l'applauso del popolo o strappare ai giudici un voto favorevole. Inoltre si noti che gli Attici erano per natura loquaci e dialettici, e che il loro dialetto facile, armonioso, ricchissimo si adattava mirabilmente ad esprimere il pensiero con eleganza e vivacità. Perciò Atene, dove fece capo tutta la coltura Ellenica, divenne la culla dell'arte oratoria; anzi si può dire che l'eloquenza è esclusivamente propria di questa gloriosa Repubblica. A proposito si ricordino le parole di Cicerone Brutus, 13, 49: « ***Hoc autem studium non est comune Graeciae, sed proprium Athenarum. Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanorum scit fuisse temporibus illis?*** » Le altre stirpi elleniche non ebbero la stessa attitudine alla eloquenza. Gli Ionii, troppo verbosi e facili parlatori, non si tennero entro i limiti prescritti all'arte oratoria, oltre i quali diventa una tediosa loquacità. I Dori di Sparta, d'Argo e della Beozia ebbero uno stile arido e duro, perchè badavano più al pensiero e alle cose, che alle parole e alla forma. Plutarco cita come esempio del parlare laconico la stupenda orazione del re Archidamo, riportata da Tucidide, lib. 1, c. 80.

I più degli storici affermano che i semi dell'eloquenza furono importati nell' Attica dalla Sicilia, anzi particolarmente da Siracusa. Non intendo di menomare la gloria della Sicilia, quell' isola ferace, la cui storia antica gareggia colla gloria e coi fasti dei popoli ellenici; ma per verità codesta affermazione non è storicamente esatta. Prima della venuta di Gorgia, già in Atene esisteva il nativo germe ed era sbocciato il primo fiore della eloquenza (Centofanti, Letterat. Greca, p. 195). Però non v' ha dubbio che l' arrivo di Gorgia in Atene (anno 427 av. Cr.), di Tisia (418 (?)), di Protagora (444, secondo la cronologia di Apollodoro), di Prodico e di Ippia servì di sprone al popolo Ateniese e gli apprese quella delicatezza di sentimento e quella squisitezza d'idee, alle quali era già maturo il suo spirito, ma non ancora conformato il linguaggio. In tal modo la eloquenza, già ispirata dalla natura, divenne arte, cioè una studiata opera d'ingegno.

L'eloquenza attica ebbe uno splendido periodo di 150 anni: cominciò dalla battaglia di Maratona e finì con Alessandro il Grande, che distrusse la libertà della Grecia. Meravigliosa fiorescenza del genio Attico! In questa età Atene diventa il centro della greca coltura: gl'ingegni si provano in tutte le scienze ed arti: Sofocle, giovane di 26 anni, rapisce la palma ad Eschilo già carico di allori: Socrate si oppone all'ateismo sofistico e ristaura la filosofia che guida alla ricerca del vero: Tucidide scrive con istile sublime la sua storia, che gli antichi paragonano ad una tragedia storica e

che rimase qual monumento per l'eternità: Platone ed Aristotele raggiungono la maggiore altezza e profondità dell'ingegno Greco, e la loro influenza durerà per quasi duemila anni nell'andamento dello spirito umano nell'Asia e nell'Europa: una schiera di famosi oratori, quali non possono vantare le nazioni risorte a civiltà, pronunciano nella Pnice, o nel teatro di Dionisio, o ne' tribunali le loro maestose orazioni, che in parte rimasero per meraviglia dei secoli.

Gli oratori vissuti prima della guerra del Peloponneso non si curarono di scrivere i loro discorsi (Plutarco, Vite dei dieci oratori). Bene spesso nelle pubbliche assemblee prendevano la parola e pronunciavano discorsi saggi ed eloquenti; ma quei discorsi miravano ad uno scopo immediato, nè sopravvivevano alle circostanze in cui erano stati pronunciati. Ciò non toglie che le loro orazioni non fossero elaborate, studiate e, direi quasi, artistiche. Non ignoro quale sia in proposito l'opinione del principe degli oratori romani, il quale nel Bruto, 7, 27, così si esprime: « *Ante Periclem.... Athenis... littera nulla est, quae quidem ornatum aliquem habeat, et oratoris esse videatur.* » Il timore di esser tenuti in conto di sofisti (Platone, Fedro, 257, d.) li ratteneva dallo scrivere le proprie orazioni e dal conservarle; ma però essi, benchè nel pronunciare un discorso non pensassero alle leggi stabilite più tardi dalla retorica, conoscevano ottimamente la loro arte e sfoggiavano una eloquenza atta a convincere, interessare e persuadere gli uditori.

La storia ricorda i nomi di alcuni oratori politici

vissuti prima della guerra del Peloponneso. Il primo, a detta di Plutarco, è Pisistrato, contemporaneo di Solone. Convien credere ch'egli fosse assai esperto nell'arte del favellare, perchè riuscì a persuadere gli Ateniesi a rinunciare di buon grado alla libertà per mettersi sotto la sua tirannide. Si fa pure menzione di Aristide e di Temistocle. Al primo forse giovò il suo integerrimo carattere, dal quale prendevano valore le sue parole: il secondo fin da fanciullo attese ad esercitarsi nell'arte del dire, e si ammette da tutti ch'egli fu abilissimo nell'esporre le sue idee, e nel rafforzarle con validi argomenti (Lisia, Epitafio, XLII). Ma il più famoso è Pericle, che portò l'eloquenza al più alto grado. Pare, secondo Suida, che Pericle per primo abbia messo in iscritto i discorsi che doveva fare al pubblico. Tuttavia non ci resta nulla di autentico. Abbiamo soltanto tre arringhe, riportate da Tucidide nella sua storia: è una triade meravigliosa, che giustifica le grandi lodi tributate dall'antichità al principe della greca eloquenza. Il *primo* discorso trovasi nel libro I, c. 140-144, e parla della necessità della guerra contro Sparta e della probabilità del buon successo: il *secondo* (lib. II, c. 35-46) è il famoso Epitafio pronunciato in lode dei caduti nel primo anno della guerra contro Sparta: il *terzo* (lib. II, c. 60-64) fu pronunciato dopo le gravi calamità della guerra e della peste, che desolarono Atene. V'è pure in Tucidide, lib. II, c. 13, un quarto discorso di Pericle riferito per sommi capi. Il carattere dell'oratoria Periclea è la concisione dei pensieri: egli, e gli altri oratori

che più lo assomigliano, sono, al dire di Cicerone, ***subtiles*, *acuti*, *breves*, *sententiis magis quam verbis abundantes*...** Per la maestà de' suoi concetti politici e delle sue sublimi speculazioni ebbe il soprannome di ***Olimpico*** (Aristofane, Acarn. 530): le sue opinioni penetravano a viva forza nella mente degli uditori e vi rimanevano fisse come il pungolo dell'ape (Eupoli): egli avea i fulmini nella lingua e la persuasione sulle labbra (Eupoli), sicchè la sua parola folgorava, rintronava e sconvolgeva tutta la Grecia (Aristofane). Nei suoi discorsi usava il linguaggio della vita comune, cioè il vernacolo dell'Attica; ma però, siccome la prosa non era peranco formata, la coloriva con forti metafore e comparazioni poetiche. Fra le tre arringhe riportateci da Tucidide, scelgo l'Epitafio in lode dei morti in battaglia, che è il più alto elogio di Atene e il più perfetto modello di eloquenza.

Dopo Pericle, l'eloquenza naturale degli uomini politici di Atene si collegò cogli studi retorici dei sofisti, recatisi colà dalla Sicilia. Grandissima fu l'influenza che i sofisti esercitarono in Atene, specialmente Gorgia, le cui orazioni erano chiamate lucerne e che era venerato come il Dio dell'eloquenza. Essi furono causa della corruttela morale dei cittadini; ma d'altro canto favorirono la formazione della prosa e destarono un vivo entusiasmo per l'eloquenza. Allora ebbe principio una numerosa serie di oratori « ***sequitur oratorum ingens manus*** » (Quintiliano, X, 1, 76): una serie lunga e gloriosa, che comincia da Antifonte e va fino a Demostene, che è l'astro maggiore della Greca eloquenza.

Gli è un periodo splendido per l'arte, quanto difficile e burrascoso per la vita politica: è un periodo di 150 anni, cioè dal 450 al 300 av. Cr., nel quale gli otto lustri compresi fra il 360-320 segnano il momento della maggiore vitalità. Le scuole dei sofisti e dei retori sono frequentate da scolari accorsi da tutte le città della Grecia: i logografi scrivono orazioni per i loro clienti od amici: i tribunali rigurgitano di uditori, che ascoltano l'oratore con perfetto intendimento artistico.

Nell'epoca istessa di Pericle l'eloquenza si era classificata in tre generi diversi: la *politica*, nella quale Demostene riuscì il più perfetto modello: la *forense* o *giudiziaria*, riservata ai tribunali, ove alla presenza dei giudici le parti avversarie piativano la loro causa con tutti i mezzi loro suggeriti dall'arte retorica: la *epidittica*, detta dall'Inama *solenne* o di *parata*, la quale usavasi nelle feste pubbliche per celebrare le glorie della patria (*panegirici*), o per ricordare il valore dei morti in battaglia (*epitafi*). In quest'ultimo genere riuscì primo fra tutti Isocrate. Le orazioni politiche si tenevano nella Pnice, ove ammirasi tuttora il *bima* riservato all'oratore, o nel teatro di Dionisio: invece le giudiziali o forensi si pronunciavano nei tribunali.

Ricca e splendida fu la produzione oratoria attica; e, sebbene abbiamo fatte perdite veramente gravi, pure si può dire che essa è la più ricca fra le reliquie antiche. Quando i grammatici alessandrini fecero l'inventario dei prodotti della greca letteratura e li divi-

sero in classi, costituirono un canone di dieci oratori, scelti fra gli oratori ateniesi o fra quelli che, quantunque non fossero nati in Atene, pure furono educati o vissero in questa culla dell'arte dalla seconda metà del secolo quinto a tutto il secolo quarto av. Cr. Li riportiamo per ordine cronologico.

I. — **Antifonte**, figlio di Sofilo, nato circa il 480 av. Cr. in Ramno, che era un demo dell'Attica situato dirimpetto alle coste dell'Eubea. Di lui ci rimangono 15 orazioni: tre furono composte per veri processi; le altre dodici trattano cause immaginarie, e dovean servire di modello ai suoi discepoli. Sono divise in tetralogie e svolgono tre cause giudiziarie diverse, a ciascuna delle quali sono dedicate quattro orazioni, due del querelante e due del difensore. La migliore, sì a giudizio degli antichi (Plutarco), che de' moderni (Blass), è quella *Per l'omicidio di Erode*; ma però il Mätzner ne mette in dubbio l'autenticità. L'oratoria antifontea ha chiarezza nei pensieri, acuta sottigliezza nel ragionamento, ma difetta di lindura, affastella disordinatamente le sentenze ed è troppo uniforme nel processo del ragionamento in modo che facilmente stanca. Tucidide (VIII, 68) lo dice « eloquentissimo, secondo a nessuno de' suoi contemporanei, valentissimo a immaginar disegni e a dichiarare i suoi concetti »: altri gli diede il nome di Nestore per la sua facondia: inoltre ebbe la gloria di dare il nome di *ramnusii* ai migliori retori della età sua; ma realmente le orazioni a noi giunte non giustificano queste lodi. Fu il primo *logografo* (Quinti-

liano, III, 1, 11), e tenne scuola di retorica, per la quale vuolsi abbia scritta una *Techne*, contenente una esposizione formale de' suoi principii. Prese parte attiva ai rivolgimenti politici della patria, e nell'anno circa 411 av. Cr. fu condannato a morte sopra accusa di Teramene, quando cadde il governo dei 400, di cui egli era stato capo. In questa occasione si difese con uno splendido discorso, quale non si era mai udito per l'addietro (Tucidide, l. c.).

II. — **Andocide** è un po' più giovane di Antifonte. Nacque di Leogora in Atene nel 444 a. Cr. (Inama). Fu involto nel processo del mutilamento delle Erme, avvenuto alla vigilia della spedizione di Sicilia; e ritornò in patria dopo la caduta dei trenta. Abbiamo di lui tre importanti orazioni: la *prima* si riferisce al suo ritorno in patria dopo la ristaurazione della democrazia: la *seconda* riguarda i *Misteri*, e l'oratore tenta di liberarsi dall'accusa di aver preso parte all'abbattimento delle Erme: la *terza* tratta della pace con Sparta. Apocrifa è l'orazione contro *Alcibiade*, che va pure sotto il suo nome. Andocide per merito è forse l'ultimo degli oratori attici: ha una forma semplice, ma un po' troppo disadorna: gli manca vivacità, vigoria e acutezza nelle argomentazioni, mentre si dilunga prolissamente nelle narrazioni e spesso riesce oscuro: egli vuol essere oratore politico, ma gli manca l'arte e la coltura necessaria, nè trovi nelle sue orazioni quel collegamento di pensieri che è la caratteristica de' scrittori di quel tempo. Il principal pregio di Andocide è quello d'essersi emancipato dal manierismo nel quale

stavano avviluppati i più grandi uomini di quella età (O. Müller). Il fiero Crizia avea maggiori titoli di lui per essere inscritto nel canone alessandrino; ma forse l'esclusero perchè fu capo dei trenta tiranni.

III. — **Lisia** venne alla luce in Atene circa il 459. Parlerò altrove della sua vita e delle sue fortunose vicende. È quasi incredibile la fecondità del suo ingegno. Gli antichi gli attribuiscono 233 orazioni, di cui 200 circa erano ritenute genuine. A noi non ne giunsero che 34; ma tre sono piene di lacune e otto circa sembrano spurie. La sillage pervenutaci basta per determinare il carattere della eloquenza lisiana. La sua dote principale è la evidenza e la semplicità arguta e graziosa del narrare: è sempre puro, semplice e senza affettazione, ma gli manca però elevatezza e grandezza. A volte, per es. nell'oraz. contro Eratostene, riesce a dipingere con forza le passioni che lo agitano; ma cerchereste invano ne' suoi discorsi il tuono e la veemenza di Demostene. Egli è valentissimo nell'esposizione dei fatti: è sottile e giusto nelle argomentazioni, benchè usi poca varietà: sa più che altri mai l'arte di adattarsi al carattere della persona che dovea pronunziare il suo discorso. È il modello più perfetto della maniera dagli antichi chiamata *tenuis* o *subtilis*; nè v'ha altro scrittore così terso, limpido, schivo d'ogni ornamento al pari di lui, fatta eccezione dell'*Epitafio*, scritto in uno stile ampolloso ed enfatico, che fa supporre un'altra penna. Cicerone lo chiamò *iam prope.... perfectum* (Brutus, 9, 35), e *alterum paene Demosthenem* (Orat., 67,226), e tale lo giudicò anche Quintiliano (X, 1, 78).

Le orazioni di Lisia, dice Cicerone, semplici e disadorne piacciono al pari di certe donne, cui la semplicità delle vesti aggiunge grazia. Tre sono i migliori discorsi lisiani: i due contro Eratostene e contro Agorato, in cui fa uno spaventoso quadro delle iniquità commesse dai Trenta tiranni, e l'orazione contro l'adultero, che è un magnifico bozzetto di una delle più frequenti scene della vita moderna.

IV. — **Isocrate** visse quasi un secolo, dal 436 al 338 a. Cr. A suo luogo ne farò un breve cenno biografico. Il carattere timido e la voce debole gli impedì di parlare dinanzi al popolo; ma, portato da natura alla eloquenza, aprì in Atene una celebre scuola di retorica, che somigliava ad una città (Dionigi) e che Cicerone paragonò al famoso cavallo di Troia. Isocrate scrisse circa 60 orazioni, ch'egli pubblicava come modelli di eloquenza. Ce ne pervennero 21, di cui 5 od 8 si ritengono spurie o per lo meno sono molto controverse. Le migliori sono: il ***Panegirico***, che gli costò dieci anni di lavoro e che veramente è la più perfetta: l'***Areopagitico***, dove l'oratore propugna la ristaurazione della Legislazione Soloniaca: il ***Panatenaico***, in onore di Atene, compiuto poco prima della morte: la ***Pace***, che a parere del Cesarotti è la più bella fra tutte le orazioni dell'antichità: ***Filippo***, in cui realizza l'ideale politico propugnato nel Panegirico: ***Della permuta dei beni***, importante per i molti accenni personali dell'autore. Egli è considerato come vero maestro dello stile oratorio largo, solenne, dignitoso; e quindi Cicerone lo chiamò ***pater eloquentiae***

(De Orat., 2, 3, 10). La Grecia non ebbe un più perfetto modello nell'eloquenza epidittica. Il suo periodo è stupendamente architettato, diviso e suddiviso in più membri corrispondenti, armonioso, limpido e affascinante. Però egli pecca di soverchia diligenza nell'addobbare le sue orazioni: è per solito languido e senza robustezza: l'armonia del periodo è troppo regolare: sempre gli stessi colori, gli stessi atteggiamenti nelle sue miniature: e' cammina sempre per la stessa via seminata di fiori, che fa smarrire le due principali, della commozione e della persuasione (Villa, Lez. di eloquenza). Gli antichi lo paragonavano ad un atleta armato per un agone festivo. Non si possono scusare i difetti attribuitigli dai critici, ma è indubitato ch'egli introducendo il giro del linguaggio aprì la via a Demostene e a Cicerone. Dionigi d'Alicarnasso loda giustamente lo splendore dello stile e la moralità dei sentimenti d'Isocrate, mentre lo censura per l'affettazione e per la troppo regolare cadenza delle sentenze.

V. — **Iseo** è nativo di Calcide nell'Eubea. Nel 411 circa si recò in Atene, dove aprì scuola di retorica, dalla quale uscì Demostene, l'astro maggiore della greca eloquenza. Fu anche logografo, ma è incerto se abbia mai parlato alla presenza dei giudici (Schömann). Gli antichi gli attribuiscono 50 orazioni, di cui ce ne giunsero solo 11, che trattano tutte di processi per eredità. Il suo stile tiene il mezzo fra quello de' suoi due maestri, Lisia ed Isocrate: è semplice, chiaro, animato da interrogazioni; ma non raggiunge la naturalezza e la grazia di Lisia, nè la ricca armonia del

periodo Isocrateo. Le sue orazioni lo dimostrano profondo conoscitore della legislazione Ateniese, abile nelle argomentazioni e sopratutto nel disporre le prove (Gnesotto, L'eloq. in Atene e in Roma). Fra Lisia ed Iseo corre la differenza che è fra i quadri antichi e i quadri de' pittori più giovani: quelli, semplici nel colorito e senza ombreggio, ci attraggono per la finezza del disegno; questi hanno un disegno meno fine, ma son più lavorati e ci colpiscono per la varia ripartizione di luce ed ombre o per la ricchezza dei colori (Dionigi d'Alic., Iseo, c. 2-4, 14, 16, 17).

VI. — **Licurgo**, figlio di Licofrone, era nato in Atene sullo scorcio del secolo quinto (405) o in sul principio del quarto (595). Più che oratore, egli fu sommo finanziere e tenne per oltre 12 anni l'amministrazione dello Stato, le cui entrate salirono in meno di tre lustri da 600 a 1200 talenti. Curò l'edilizia e fece l'edizione, dirò così, nazionale dei poeti drammatici, come Solone e Pisistrato avevano fatto dei poemi omerici. Il suo stile è disuguale e retorico. Dionigi gli rimprovera la esposizione poco urbana e piacevole, tuttochè stringente; ed Ermogene lo biasima per le troppe ripetizioni e digressioni. Compose 15 orazioni; ma ci giunse soltanto quella *contro Leocrate*, che però non è un capolavoro oratorio.

VII. — **Iperide** nacque nell'anno 393 (?) a Collito, che era un amenissimo demo attico. Fu discepolo di Platone e d'Isocrate, ed esercitò l'arte del logografo. Abbiamo i titoli di 64 orazioni di Iperide. Fino al 1817 non si possedeva nulla; ma fortunatamente in quel-

l'anno gli Inglesi Harris ed Arden scopersero in tombe egizie presso Tebe due grandi frammenti d'una orazione *contro Demostene*, e poi d'un'altra *in favore di Licofrone*, e di più un'intera orazione *sopra Eussenipo*. Nel 1856 si trovò un buon pezzo dell'*Epitafio*, ch'egli pronunciò nel Ceramico in lode dei morti a Crannone: documento prezioso, perchè codesto epitafio, di cui Longino fa grandissime lodi, è *l'ultimo fiore della eloquenza Ateniese* (Setti, Disegno storico della Lett. Gr.). È famosa pure l'orazione *in difesa di Frine*, che fu interpretata da Messala Corvino (Quint., X, 5. 2). Iperide era veramente attico, ma troppo voluttuoso: sapeva unir dolcezza e gravità, benchè non avesse la diligenza del suo maestro Isocrate nell'uso delle parole e nella formazione de' periodi. Ermogene lo giudicò assai gonfio e duro, perchè mancava di moto e di celerità nelle figure. Ben diverso è il giudizio di Longino. Ponendolo a confronto con Demostene, lo giudica inferiore per la forza e l'elevatezza dei pensieri, e superiore per molti altri pregi: Iperide è più sonoro di Demostene, nè dice tutte le cose sopra un sol tuono: possiede le virtù e le grazie di Lisia: ha gentilezze indicibili, gusto politico raffinatissimo, nobiltà, destrezza e prontezza nelle ironie, motti graziosi e mordaci, rara abilità nel destar la compassione e nel far uso di digressioni; sicchè egli somiglia al *Pentatlo*, cioè ad un atleta esperto nei cinque giuochi. Del resto il poco giuntoci non basta a darci un compiuto concetto della eloquenza iperidea.

VIII. — **Demostene** nacque nel demo Peania circa

l'anno 385 av. Cr. Altrove mi si offrirà l'occasione di un rapido cenno biografico. Di lui abbiamo 61 orazioni, delle quali circa 17 mancano di autenticità. Fra le genuine, alcune (11) sono discorsi politici, compresi sotto il nome di Filippiche: altre (32) sono discorsi giudiziarî o forensi. Le migliori sono: le 6 Filippiche, di cui tre diconsi propriamente *Olintiache*, perchè trattano della difesa di Olinto in Macedonia: *Per la Corona*, detta da Cicerone « *longe optima* ». Demostene ritornò alla robusta e maschia eloquenza di Pericle. La forza e la veemenza è il principale carattere del suo stile. Egli muove, trae, infiamma gli animi: il suo ragionamento è conciso e stringente: il suo discorso cresce e si fortifica ad ogni parola e ad ogni nuova ragione: è una meravigliosa concatenazione di figure ardite e toccanti. Leggendo le sue orazioni, si comprende a tutta prima ch'egli porta la repubblica nel fondo del cuore (Fénelon, Dialoghi). Demostene non si contentò di un solo genere di stile; ma prese da tutti il meglio, e si formò uno stile adorno e semplice, pieno di slancio e misurato, aspro ed amabile, appassionato e calmo. Seppe unire i pregî de' precedenti oratori ed evitarne i difetti (Dionigi): ha in sè la robustezza di Tucidide, la grazia di Lisia, la sonorità d'Isocrate, la forza d'Iperide. Quindi non sono esagerate le lodi tributategli dai contemporanei e dai posteri. Mentre Filippo chiamava « *soldati* » quelle orazioni, colle quali Demostene tentava di scuotere i Greci dalla loro inerzia e li persuadeva a provvedere alla libertà già vacillante, Cicerone (*Orator*. 29, 104) dichiara

che egli: « *unus eminet inter omnes in omni genere loquendi* », e Quintiliano (X, 1, 76) lo considera quasi il canone dell' arte oratoria: « *ac paene lex orandi fuit* ». Longino fa un confronto fra Demostene e Cicerone, e trova che differiscono soltanto nelle grandezze: il primo sta in un sublime per lo più stretto e conciso; il secondo poi in un ampio e diffuso. La eloquenza demostenica — continua il più grande critico greco — si potrebbe rassomigliare ad un fulmine che abbatte ogni ostacolo: invece quella di Cicerone somiglia ad un vasto incendio che si volge da ogni lato e trova sempre nuovo alimento al suo ardore.

IX. — **Eschine** era nato in Atene l'anno 390 av. Cr. Mi riservo di parlarne in capo all'orazione *contro Ctesifonte*. È il solo oratore attico tenuto degno di stare a fianco di Demostene. Di lui abbiamo tre orazioni, dette dagli antichi le tre *grazie:* la 1ª *Contro Timarco*; la 2ª *Intorno alla falsa legazione*; la 3ª *Contro Ctesifonte*, che è la migliore e la più importante. Gli si attribuiscono altresì 12 lettere, che sono ritenute spurie (Westermann). Eschine, a detta di Quintiliano (X, 1, 77), appariva più dilatato e pieno di Demostene: in lui v'è più carne che non in Demostene, ma meno muscoli. Cicerone lo loda assai per quella sua *levitas et splendor verborum* (*Orat.*, 31, 110). La forma di Eschine è chiara e vivace, ma però non è sempre pura e corretta.

X. — **Dinarco** è l'ultimo oratore del canone alessandrino. Nacque in Corinto nel 391 av. Cr. Gli antichi gli attribuiscono 64 o 60 orazioni; ma ne pervennero a noi sole 3, anzi una soltanto compiuta. Ha

qualche importanza l'orazione ***Contro Demostene***, che non è che una ripetizione delle accuse già mosse da Eschine contro il suo rivale. Egli non ha nè forza, nè originalità, e copia da altri oratori, per es. da Lisia, da Iperide e in ispecie da Demostene; e perciò Dionigi lo chiama il ***Demostene rustico***. Dinarco segna il tramonto della eloquenza attica.

Oltre la decade riportata dal canone alessandrino fiorirono molti altri oratori. Tali sono: Alcibiade, Crizia, Teramene, Antifonte, Callistrato, Aristofonte, Cefalo, Trasibulo e mill'altri, vissuti prima di Demostene. Si sa dalle testimonianze antiche ch'essi furono oratori famosi e grandi (Demostene, La Corona, § 19); ma non abbiamo che la sola eco della loro eloquenza, perchè ci manca ogni documento che ci attesti il loro valore oratorio. Peccato che non ci sia giunto nulla di Focione, cui Demostene chiamava « ***l'accetta de' miei discorsi*** », nè della birba di Demade, dotato di grande ingegno e d'una felice facilità e prontezza nel parlare estemporaneo! Fra tutti questi, cinque sono i corifei della eloquenza attica: Isocrate, Lisia, Iperide, Eschine e Demostene. Ma il principe degli oratori, quegli che a guisa di aquila si alza sublime sopra gli altri, è il fiero avversario di Filippo. Dopo la sua morte, l'eloquenza ch'era salita a sì alto grado, come se camminasse per una linea curva, cominciò la discesa e ricadde nella debole maniera introdotta da' Retori e dai Sofisti.

VITA DI PERICLE

L'epoca Periclea segna il momento più splendido e più prosperoso della storia di Atene: è l'età d'oro della Grecia, come appunto fu in Roma l'età di Augusto, come fu quella di Elisabetta in Inghilterra e quella di Luigi XIV in Francia. Lo svolgimento artistico e letterario di codesta epoca si accentra in Atene, che si alza sublime su tutti gli altri Stati civili, e diventa la scuola, la pupilla e la luce della Grecia (Pericle, l'*Epit.* - Isocrate, *il Paneg.*).

Pericle nacque l'anno 494 av. C. in Atene nel demo di Colargo, che faceva parte della tribù d'Acamante. La sua famiglia era una delle più illustri di quel tempo e per nobiltà e per ricchezze e per meriti patriottici. Il padre Santippo fu l'accusatore di Milziade, quando l'eroe ritornò dall'infruttuosa impresa contro Paro; e più tardi combattè con prospero successo a Micale, dove gli Ateniesi, posti sotto il suo comando, misero in rotta i Persiani nel giorno stesso della gloriosa vittoria di Platea: la madre chiamavasi Agariste, ed era nipote di quel Cli-

stene, che scacciò i Pisistratidi e diede forma democratica alla costituzione Soloniaca.

L'ottima educazione avuta durante la giovinezza gli arricchì la mente di alti pensieri. Ebbe a maestri Pitoclide nella musica, Damone nella politica, Anassagora e Zenone nella filosofia e nella dialettica. Ma in ispecie Anassagora Clazomenio gli apprese un pensare sostenuto e grave, un ragionare elevato, un contegno severo, modesto e dignitoso. Egli però non studiava, come faceva il suo maestro, per le sole speculazioni filosofiche; ma bensì ebbe sempre lo sguardo rivolto allo Stato, e cercò di far tesoro di quelle cognizioni che potevano esser utili alla vita e al benessere de' suoi concittadini.

La sua vita pubblica comincia dopo la morte del virtuoso Aristide. Da quel tempo lavorò per ventiquattro anni continui allo scopo di raggiungere il potere per incarnare i sublimi ideali della sua mente. Se non che gravi ostacoli gli attraversarono la via. I lineamenti del volto, la soavità della voce e la facilità della parola richiamavano alla memoria de' più vecchi Ateniesi l'usurpatore Pisistrato; e ciò destava qualche apprensione sul suo conto. Di più il partito aristocratico, guidato prima dal valoroso Cimone e poi da Tucidide di Milesia, era assai forte per opporsi alle mire di Pericle. Perciò gli fu d'uopo mettersi fra le file del partito democratico, benchè per natura non fosse assai inclinato alla plebe. Per opporsi a Cimone, che colle sue larghe distribuzioni si cattivava l'affetto del popolo, distribuì alla plebe il denaro dell'erario pubblico, aumentò il numero delle feste e de' pubblici banchetti, dove il popolo aveva occasione

di prender una buona satolla di carne, introdusse l'uso del *teoricon*, cioè la distribuzione del denaro necessario per entrare in teatro, assegnò ai militari lo stipendio di quattro oboli per giorno (ossia 50 centes.), diede un obolo (15 centes.) ai giurati e ai membri dell'adunanza popolare quando intervenivano alle sedute: riforme che valsero a distruggere tutte le influenze aristocratiche e che, dando compimento alla democrazia, prepararono il terreno al governo di Pericle. Da prima, o perchè temeva l'ostracismo, o perchè credeva che il popolo non fosse peranco maturo, si serviva dell'opera de' suoi amici, e in ispecie del virtuoso Efialte. E' si riservava per le grandi occasioni, a somiglianza della nave Salaminia, solita a comparire soltanto ne' casi straordinarî. Interveniva con poca frequenza alle adunanze pubbliche: parlava rade volte e breve: non accettava inviti a banchetti o ad altre solennità pubbliche: non lo si vedeva in città che per la sola strada che portava alla piazza e al Consiglio. Non fa quindi meraviglia che, quando egli si presentava all'assemblea Ateniese, le s'imponesse colla sua eloquenza pasciutasi all'ubertoso fonte della filosofia e nobilitata dal suo carattere.

Gli avversarî di Pericle furono sconfitti. Il prode Cimone, esigliato da Pericle e richiamato dopo la battaglia di Tanagra, fu spedito fuori di Grecia con dugento navi e morì nell'isola di Cipro per malattia o per una ferita: l'altro, Tucidide, inferiore a Cimone nelle cose guerresche, ma però più esperto di lui nella politica, fu colpito di ostracismo. Da questo punto Pericle diventa l'unico padrone di Atene, ed inizia un governo, che apparente-

mente era democratico, ma in realtà era il dominio d'un solo. Salito al potere, fu un altro uomo da quello di prima: non mostrò più la solita dolcezza e mansuetudine verso il popolo, nè lo contentò in tutti i suoi desiderî; ma invece, a mo' di un esperto medico che in una lunga e varia malattía ora adopera blande medicine ed ora mordenti rimedî, lo costringeva o colle ammonizioni o colla violenza a fare ciò che gli tornava utile.

I quindici anni dell'amministrazione di Pericle, dopo l'esiglio di Tucidide, furono fecondi di prosperità economica e di splendore artistico. Atene allora contava circa 50,000 abitanti: aveva 300 navi equipaggiate da 60,000 uomini, ed un esercito terrestre di 31,400 soldati: aveva un'entrata annua di 1,500 talenti in media, e l'erario pubblico ne conteneva più di 10,000, raccolti dalle entrate della città e dalle contribuzioni degli alleati (Demostene, 2ª *Olint.*). Finora si erano scialacquate le immense rendite dello Stato in vani spettacoli e in feste. Ma Pericle le diresse ad oggetti più sodi e durevoli, e diede incremento alle arti, all'industria e alle lettere. Intorno al grande Mecenate sorse una eletta schiera di ingegni: la scultura giunge all'apice della perfezione per mezzo dello scalpello di Fidia, di Policleto, di Scopa, di Alcamene e di Mirone: la pittura conta sommi maestri, quali i pittori Paneno, Zeusi e Parrasio, le cui opere, che per grande sventura andarono perdute, erano improntate alla maravigliosa eccellenza dello stile Raffaellesco: la poesia tragica e comica, la filosofia, la storia, l'eloquenza salgono a tanta grandezza, che è oggetto di stupore e che toglie la speranza di più perfette opere.

La città, a guisa di giovane sposa, si adorna di stupendi capolavori: qui sorge maestoso il *Giove Olimpio* di Fidia, ispirato alla divina concezione di Omero; là sulla vetta dell'Acropoli s'innalza il *Partenone* ad onore di Minerva: qui si sta costruendo l'*Odeone* per le rappresentazioni musicali e poetiche delle feste Panatenee; là si erige un terzo muro fra il Pireo e Atene: qui si elevano i *Propilei* per abbellire l'entrata dell'Acropoli; là i pittori lavorano sotto i portici del Pecile e vi rappresentano quelle grandi gesta nazionali, che educarono a grandi cose la gioventù ateniese.

La sua vita politica durò quarant'anni. Non andò esente dalle accuse de' suoi avversarî e de' comici, che dalla scena gettavano il sarcasmo anche sopra i più onesti cittadini. Fu accusato di sprecare il denaro degli alleati per abbellire la città di monumenti pubblici, *come una femmina vana tutta carica di gioielli*. Egli si difese rispondendo così: « *Ebbene; siasi speso non per vostro, ma per mio conto; ed io farò porre il mio nome sopra i lavori fatti.* » A queste parole il popolo alzò la voce, e gli diede il permesso di spender a suo talento senza alcun risparmio. Gli fu apposto pure di esser andato contro Samo per far cosa grata ad Aspasia: di aver escluso con un decreto i Megaresi dai porti e dai mercati dell'Attica per vendicare l'ingiuria fatta da alcuni giovinastri di Megara alla famiglia di Aspasia: di aver accesa la guerra del Peloponneso per sottrarsi al rendiconto che doveva dare dinanzi ad una dicasteria di 1500 cittadini. La storia però dimostra che vi furono altre ragioni ben più gravi.

Gli amici stessi di Pericle furono fatti bersaglio alle calunnie dei demagoghi. Fidia fu tratto dinanzi al tribunale come reo di furto. Il grande Politico lo difese e ne dimostrò l'innocenza facendo pesare l'oro che ornava la statua di Minerva, posto in modo che lo si poteva levare senza recar alcun danno all'opera dello scultore. Ma tosto fu prodotta un'altra accusa d'irreligione, perchè si notò che Fidia aveva rappresentato nello scudo della Dea se stesso in forma d'un vecchio calvo che alzava una grossa pietra, e anche l' amico Pericle in atto di scagliare una lancia contro un'Amazzone. Il delitto era grave, e l'insigne artista fu gettato in carcere, dove morì di malattia o forse, secondo altri, di veleno. Anche Anassagora, l' amico e maestro di Pericle, fu accusato di ateismo e d'irreligione per le sue dottrine meteorologiche, e pare che abbia trovato salvezza nella fuga. La stessa Aspasia incorse nell'accusa del filosofo Anassagora, e di più fu imputata di corrompere le donne ateniesi. L'oratore la difese nella dicasteria, e quell'uomo severo pianse per la prima volta e fece vive preghiere per commuovere l'animo dei giudici.

La primavera dell'anno 430 scoppiò in Atene la terribile peste, descritta stupendamente da Tucidide nel libro II, c. 53 della sua Storia. Fra le vittime vi furono i figli di Pericle avuti dalla prima moglie, dalla quale fece divorzio per unirsi colla celebre Aspasia. Da prima gli morì Santippo, il maggiore di età, che fino alla morte conservò aspro rancore contro il padre: poi gli fu tolta la sorella e la maggior parte de' parenti e degli amici. A tutte queste sventure e' rimase fermo

come torre al vento, nè fu mai visto piangere, nè prese parte alle esequie de' suoi cari. Soltanto allorchè la falce del fiero morbo troncò la giovane vita di Paralo, l'unico figliuolo legittimo che gli rimaneva, il suo cuore di padre non potè resistere al dolore, e nell'atto di cingere colla corona funebre quell'amatissimo capo proruppe in un amaro scroscio di pianto. Al principio dell'anno seguente, quando il morbo era quasi cessato, il grande oratore ne fu assalito non violentemente, ma da un lento attacco che gli limò la vita a poco a poco. Giunto agli estremi, mentre gli amici, che gli stavano intorno al letto, ricordavano le sue virtù e le sue gesta, credendolo già morto, Pericle gli interruppe dicendo: « *Mi maraviglio che voi non facciate parola della mia gloria più bella; ed è che nessun Ateniese ha mai portato il lutto per colpa mia.* » Gli sopravvisse la bella Aspasia con un figlio per nome Pericle, che più tardi fu uno degli infelici vincitori della battaglia alle Arginuse.

Il grande oratore morì due anni e sei mesi dopo il principio della guerra del Peloponneso, ch'egli avea preveduta. Fu sepolto nella parte esterna del Ceramico, a destra della strada militare che conduceva ai porti, presso la grande necropoli degli Ateniesi morti in battaglia. Ebbe il soprannome di *Olimpio*, che gli si adatta non solo per il fulgore delle sue orazioni, ma anche pel suo mansueto costume e per la vita pura ed incontaminata, benchè fosse fornito di tanta autorità.

ARGOMENTO DELL'EPITAFIO

La venerazione verso i morti è un tratto caratteristico nella vita del popolo greco. Religione e leggi civili suscitavano questo nobile sentimento. Il dir male de' trapassati o cercar di vendicarsi oltre tomba consideravasi una enorme empietà. Guai a chi si fosse imbattuto in un corpo insepolto, e avesse trascurato di prestargli i funebri uffizî o almeno non avesse sparso sopra la salma tre manate di sabbia! (ORAZIO, *lib.* 1, *Ode* 23) E' si macchiava di un sacrilegio più esecrabile che lo spogliare i sacri templi degli dei. Sopra il capo di questo sciagurato pendeva la vendetta dei numi d'Averno (SOFOCLE, Schol. Antig.), finchè e' non placava il loro sdegno colle purificazioni prescritte dalle leggi (ELIANO, Var. *Hist. lib.* 5).

Il lettore pensi quale dovea esser la devozione de' Greci verso le salme degli eroi caduti in battaglia. Quanta premura nel raccogliere i morti quando era cessato il combattimento! Quanta cura nel preparare solenni funerali degni dello Stato e del valore dei caduti! In questo pietoso ufficio i Greci erano animati da due sentimenti, cioè dal precetto della legge e della religione, e dalla voce del cuore pieno di alta ammirazione e di gratitudine verso i martiri della patria.

E in questo gli Ateniesi si segnalavano su tutti gli altri popoli greci. Fin dal tempo di Solone, cui Atene deve la sua prima legislazione, vigeva l'uso di fare a pubbliche spese solenni parentali ai soldati morti in battaglia. I cadaveri venivano bruciati sopra il luogo del combattimento, e se ne raccoglievano le ossa per portarle in città e deporle con grande pompa nel Ceramico esteriore, cioè in quello fuori del circuito delle mura. Questo sobborgo, riservato ai benemeriti della patria, era il più bello di tutta Atene, e si estendeva dalla porta Dipilo fino alla famosa Academia, dove i filosofi solevano intertenersi in dotti argomenti: qui sorgevano i sepolcri di Trasibulo, di Pericle,

di Cabria, di Formione: qui ogni tribù aveva in luogo appartato i suoi prodi segnati con colonne, sulle quali era scritto il nome del defunto e del popolo cui apparteneva: qui v'erano le tombe dei caduti nelle gloriose battaglie della Repubblica Ateniese, eccettuati quelli di Maratona, che per il loro eroismo furono interrati nella pianura dove avvenne il fiero combattimento.

Tucidide nella sua Storia, lib. 2, c. 34, descrive i solenni funerali che la città di Atene faceva ai soldati morti in battaglia. La solennità ricorreva ogni anno nel mese di febbraio. Tre giorni prima della tumulazione le ossa dei morti venivano esposte in una tenda, ovvero in un tabernacolo, dove i parenti e gli amici le ornavano di fiori e le spargevano d'incenso e di profumi. Nel quarto giorno ogni tribù approntava una cassa di cipresso, nella quale venivano rinchiuse le ossa dei morti e trasportate nel Ceramico sopra carri funebri ben addobbati. Oltre alle arche delle singole tribù v'era una bara vuota, coperta di coltre, e si portava in onore di que' soldati, i cui cadaveri non fu possibile rinvenire. Il corteo funebre si avviava lentamente verso il cimitero. Precedevano le arche funerarie, quasi ad indicare ai viventi che anch'essi sono mortali e che devono inspirarsi al loro esempio. I commilitoni dei defunti scortavano i carri funebri tenendo la punta delle armi e gli scudi volti verso terra. Indi seguivano i musici, che intonavano le nenie, i parenti dei morti, comprese le donne che non avessero varcata l'età prescritta dalla legge di Solone, ed una folla immensa di cittadini e di forestieri tratti a questo spettacolo o da un pio sentimento o da semplice curiosità. Giunti nel Ceramico, si dava sepoltura alle ossa dei morti in mezzo alle grida dolorose dei parenti e degli amici. Poscia un personaggio scelto fra i più ragguardevoli della città saliva sopra una tribuna, che a tale scopo veniva preparata nel mezzo della pianura e pronunciava l'orazione in lode dei caduti. Alla fine del discorso si alzava un nuovo corrotto sopra la tomba dei prodi soldati, ai quali si pregava che la terra fosse leggiera. Di ritorno in città, aveva luogo un banchetto funebre a spese dello Stato, di cui la cura era lasciata ai padri e ai fratelli dei caduti.

È incerto chi abbia introdotto l'uso delle orazioni funebri pronunciate sulla tomba dei martiri della patria. Alcuni lo attribuiscono a Solone, deducendolo da Laerzio, *In Solone:* altri invece ne fanno autore Temistocle o Pericle. Più probabilmente codesto bellissimo uso risale soltanto al tempo delle guerre

Persiane, e forse fu introdotto da Temistocle. Si riscontra pure presso i Romani, fra' quali cominciò al tempo di Valerio Publicola, che, per testimonianza di Plutarco e di Dionigi d'Alicarnasso, tenne una splendida orazione funebre in lode di Bruto.

Fra le reliquie della greca letteratura ci rimangono alcuni *epitafi* detti in occorrenza dell'annuale commemorazione. Il più antico, di cui si abbia memoria, è quello di Pericle pronunciato nell'Olimpiade 85ª (cioè nel 339 av. C.) sopra la tomba dei guerrieri morti nella guerra contro Samo. In Tucidide, lib. 2, c. 35 e segg., è riportata un' altra orazione dello stesso Pericle: orazione che noi presentiamo al lettore tradotta in italiano e che puossi considerare come il più perfetto modello della greca eloquenza. Abbiamo pure alcuni frammenti di un epitafio, cui Filostrato attribuisce a Gorgia Leontino. Però non puossi ammettere che uno straniero abbia avuto il nobile incarico di celebrare le lodi dei morti in battaglia, perchè codesto onore era riservato ai cittadini più reputati per prudenza e per dignità. È probabile che l'orazione attribuita a Gorgia sia un mero esercizio retorico. Al tempo di Cicerone, quando Atene era dominata dall'influenza dei filosofi, fu recitata l'orazione funebre introdotta da Platone nel Menesseno come opera dell'ingegnosa Aspasia; *quæ* - a detta di Cicerone, *Orator*, c. 151 - *sic probata est, ut eam quotannis illo die recitari necesse sit.* Questa notizia però non è assolutamente certa, perchè si ha un altro epitafio dell'Olimpiade 97 (387 av. Cr.) in lode degli Ateniesi morti in difesa dei Corinzi. I più de' critici l'attribuiscono a Lisia; benchè altri non sieno dello stesso avviso. Il cenno fatto da TEONE, cap. 1 e 2, e da Arpocrazione alla voce *gerania*: l'autorità di Plutarco, di Fozio e di Suida, i quali affermano che Lisia compose parecchi Epitafi: l'analogia fra i concetti di codesto epitafio e quelli espressi da Isocrate nel suo *Panegirico*, tutto questo ci rende accettabile l'opinione dei critici che lo riconoscono come opera di Lisia. Ci giunse altresì un'orazione funebre di Demostene recitata per i morti a Cheronea. Ma anche per questa gli eruditi hanno discordi opinioni. In codesto Epitafio manca la scintilla del genio che risplende nelle altre orazioni Demosteniche: assai spesso l'oratore cade nel gonfio e nell'esagerato; ma però v'è eleganza di forma, ordine nella disposizione delle idee, ricchezza di artifizi retorici (ANTONIO TERRENO, *Demostene*, *Oraz.*, p. 194). Ultimo fra gli Epitafi, di cui ci rimane qualche frammento, è quello d'Iperide in lode de' morti nella guerra Lamiaca. Risale alla Olimpiade 114ª

(cioè l'anno 322 av. C.), ed è l'ultimo fiore della eloquenza greca. Fu assai lodato dagli antichi, tanto che Longino lo antepone a tutti gli altri. Noi però non ne abbiamo che due soli frammenti, uno picciolo conservatoci da Stobeo, ed un altro più notevole scoperto l'anno 1856 nelle tombe egizie presso Tebe.

L'Epitafio di Pericle fu pronunziato nell'inverno del 431 av. C. in occasione della solenne sepoltura dei prodi caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso. Tucidide, come s'è detto, lo riporta nella sua *Storia* al lib. 2, c. 35 e sgg. Lo stile è naturalmente dello storico; ma però, come lui stesso dichiara al lib. 1, c. 22, si è attenuto per quanto poteva alla sostanza dei discorsi pronunciati dai singoli oratori.

Questa orazione è un bellissimo monumento di amor patrio e di eloquenza, ed altresì ha una speciale importanza storica pel ritratto che contiene dei costumi e della costituzione ateniese. Il disegno è semplice. Nel proemio (c. 1) si duole di dover subire l'usanza invalsa di far l'elogio di que' eroi che a fatti e non a parole si procacciarono una gloria imperitura. Non è prudente avventurare la fama di questi grandi nel discorso di un oratore che non può elevarsi a tanta altezza e che forse non si cattiva la persuasione degli uditori esponendo fatti superiori ad ogni umana credenza. Ma e' deve adattarsi all'uso e promette di porre tutto il suo impegno per corrispondere alla generale aspettativa. Meritano lode (c. II) gli avi nati in Atene: i padri, che hanno piantata la Repubblica sopra solide basi: i viventi che le diedero ampio incremento e la resero prospera e fiorente in modo che non teme paragone con nessun altro Stato. Ma con quali mezzi giunse a tanta grandezza? Quali sono le istituzioni, quali i costumi, d'onde derivò tanta prosperità? E qui (id.) l'oratore fissa le due parti che compongono l'argomentazione dell'Epitafio: 1° le istituzioni di Atene; 2° l'elogio dei morti. La prima parte è la più lunga e va dal c. III al VII. In questa forma di governo democratico (c. III) le leggi sono eguali per tutti: qui è sempre aperto l'adito all'ingegno e alla virtù, senza distinzione di classe (id.): il povero non è negletto, perchè la fortuna gli fu ingrata: qui v'ha libertà di azione e di pensiero, ma in pari tempo tutti rispettano chi ha in mano il potere e osservano le leggi civili ed umane (id.). Nessun'altra città possiede tanta copia di derrate, nè gode tanti passatempi, tanti giuochi e spettacoli, quanti ne offre codesta ch'è l'emporio del mondo (c. IV). Quanto a potenza, Atene è di gran lunga superiore a Sparta (c. V). E si noti che i cittadini ateniesi non hanno

l'educazione dura, aspra, servile dei Lacedemoni (id.). Benchè non sieno avvezzi ai patimenti, alle privazioni, alle sferzate, alle astuzie maligne che formano l'educazione degli Spartani, essi all'uopo mostrano un ardimento non inferiore al loro, perchè trovandosi in mezzo ai pericoli sono incoraggiati dalla voce delle leggi e dagli esempi degli antenati (id.). In questa città si coltiva la filosofia (c. VI): si ama il lavoro, perchè, mentre si ha rispetto verso i poveri, si considera una turpezza il non adoprarsi a fuggire la miseria (id.): tutti, anche i modesti operai sanno di politica e sono chiamati a discutere sulle più gravi questioni pubbliche: ogni cittadino è gentile, benefico, senza ombra di egoismo, affrancato dal sacro alito di libertà (id.). Il c. VII è un riepilogo della prima parte dell'orazione. Atene puossi dire la scuola di tutta la Grecia, e non ha bisogno di un Omero, nè di alcun altro poeta, il quale ne esalti il di lei merito con bei versi e con belle iperboli (c. VII). Ma chi mai ha innalzato sì sublime monumento di grandezza? La è opera di questi prodi, che morirono pel bene della patria (id.). E qui l'oratore con molta spontaneità e convenienza passa alla seconda parte, che comprende i c. VIII e IX. Questi magnanimi hanno suggellato colla morte il loro valore (c. VIII). Il tranquillo godimento delle ricchezze non valse a rammollire l'animo di questi eroi, che preferirono di morire nel fiore della gloria (id.). Se Atene è grande, il merito spetta a codesti prodi, i quali, pagando alla patria il più nobile tributo, innalzarono alla propria memoria un gloriosissimo sepolcro: non già il sepolcro, in cui riposano i loro corpi, ma bensì quello che sta ritto nell'animo di ogni cittadino (c. IX). Seguono le esortazioni ai superstiti. I genitori si confortino della perdita dei loro figli, perchè la vita è una tela di funeste vicende (c. X). Taluno di essi deve aver speranza di nuova prole, che sarà la gioia del suo cuore ed il sostegno della patria: i più vecchi invece si confortino ricordando le felicità passate (id.). I figli ed i fratelli dei caduti pensino che per giungere a sì gloriosa meta hanno da percorrere un aringo assai difficile (c. XI). Quanto alle vedove, procurino di vivere in una onesta riservatezza, chè questa forma il pregio più cospicuo delle donne (id.). L'orazione si chiude con un breve epilogo (c. XII).

Quale impressione deve aver prodotto un discorso sì elevato! Si aggiunga l'autorità dell'oratore e la solennità del luogo e del momento. Raccontasi che quando Pericle scese dalla tribuna, le donne Ateniesi si affollarono intorno a lui, gli strin-

sero le mani e gli coronarono il capo di bende e di ghirlande come ad un atleta vincitore. Il fatto che Tucidide riporta questo solo Epitafio prova che lo Storico non udì, nè ebbe contezza di alcun'altra orazione funebre degna di stare a petto del discorso pericleo. Ci fu però qualche critico che trovò a ridire. Non sembra forse a tutta prima che ci sia una sproporzione fra il sublime elogio di Pericle e il picciolo numero di morti? « Quel panegirico — dice Dionigi d'Alicarnasso — doveasi riserbare a più nobili tempi: si spende troppa retorica per pochi morti ed oscuri: quell'alte parole si convenivano meglio a quei soldati, che caddero in Pilo sterminando l'esercito de' Lacedemoni, e per coloro che, capitanati da Nicia, perirono sotto il ferro nemico o si sparsero in miserabile fuga per tutte le terre e pei mari di tutta la Grecia, ed erano quasi quarantamila e non ebbero la sorte di dormire nei patrî sepolcri. » E realmente le perdite del primo anno della guerra contro Sparta furono pressochè inconsiderevoli. Però si noti che gli avvenimenti del primo anno non avevano definita la questione fra Atene e Sparta: si noti che il grande politico ateniese prevedeva che nella prossima primavera si sarebbero riprese le ostilità, finchè si fosse deciso a chi spettasse il primato sopra tutta la Grecia. Orbene; non era forse opportuno e utile richiamare alla mente de' concittadini le passate glorie per eccitare l'emulazione e prepararli alle future lotte contro un formidabile nemico? E Pericle appunto si propose un doppio scopo: rendere il dovuto onore ai prodi caduti sul campo di battaglia, ed inspirare nell'animo degli Ateniesi l'amore alla gloria, che fu in tutti i tempi il più forte sprone alle magnanime azioni.

EPITAFIO

I. Quasi tutti quelli che hanno parlato da questo luogo, lodarono chi introdusse, oltre gli altri onori funebri, l'uso della presente orazione (1), parendogli esser

bello il pronunziarla sopra il sepolcro dei soldati morti in battaglia. A me però sembra sufficiente l'onorare a fatti uomini che si resero illustri coi fatti, quale è l'apparato che in questo momento voi vedete intorno a questa tomba decretato dal voto del popolo; nè mi piace che il valore di molti cittadini sia affidato all'abilità di un solo oratore, al quale si aggiusta fede a seconda ch'esso ragiona bene o no. È difficile star nella via di mezzo, quando trattasi di un argomento, in cui si può a pena esser creduti veritieri. L'uditore, che conosce i fatti e che è fornito d'animo benevolo, forse giudicherà che s'abbia detto meno di quanto egli si aspetta in proposito: per contrario chi non li conosce, diverrà invidioso udendo qualcosa superiore alle sue forze e la terrà in conto di una esagerazione. Noi tolleriamo le lodi altrui finchè ci crediamo in grado di fare qualcosa simile: ma invece ciò che supera le nostre forze eccita invidia, nè più vi si presta fede (2). Nondimeno, giacchè i nostri antenati credettero di far così, è necessario che io pure segua questa usanza (3) e che procuri di contentare, per quanto posso, la volontà e l'aspettazione di tutti voi.

II. Prima comincierò dagli avi, poichè è giusto e opportuno ch'essi ora abbiano l'onore di un ricordo. Eglino nacquero in questa regione (4), e col loro valore la trasmisero libera alle generazioni successive fino alla nostra. E se costoro sono degni di lode, ne meritano anche più i padri nostri, i quali, oltre alle cose ereditate, acquistarono con gravi fatiche codesto impero e lo trasmisero all'attuale generazione. Ma sopratutto lo rendemmo più grande noi, che ora siamo nel pieno vigore delle forze,

e facemmo sì che la Repubblica è fiorente in ogni cosa, sì in guerra che in pace. Non parlo delle imprese degli avi, d'onde provenne tutto il bene presente; nè dirò se i padri nostri o noi abbiamo respinto vigorosamente i nemici, sia barbari (5), sia Greci, venuti ad assalirci, perchè non voglio allungarmi in cose che sono già a voi note. Invece dimostrerò da prima con quali istituzioni si giunse a tanto, e per quale governo e con quali costumi si è acquistata tanta grandezza; e quindi passerò all'elogio dei morti. Io credo che non sia fuor di luogo esporre tali cose in questo momento, e che l'udirle sia utile a tutta l'adunanza dei cittadini e dei forestieri.

III. Noi abbiamo una forma di governo diversa dalla costituzione dei confinanti (6): siamo piuttosto di modello a taluni, che una copia d'altri. Si chiama democrazia (7), perchè è amministrato non da pochi, ma dai più. In forza delle leggi v'ha per tutti eguaglianza nelle private controversie. Quanto al merito, se alcuno si segnala in qualche cosa, è innalzato agli onori non per qualità di classe, ma per la sua virtù. Riguardo alla povertà, niuno, che possa esser utile alla Repubblica, ne è impedito dalla sua oscura condizione. Si è liberi tanto nelle pubbliche faccende, quanto nel vicendevole sindacato della nostra giornaliera condotta: non ci adiriamo mai col vicino, che si sollazza a suo talento, nè mostriamo in faccia una tristezza che non nuoce, ma è però molesta. Non si reca noia ad alcuno negli affari privati; nè offendiamo giammai l'ordine pubblico per un profondo spirito di riverenza. Si è sempre obbedienti a chi ha in mano il potere e alle leggi, specie a quelle che riguardano la tutela degli

oppressi, e a tutte le altre leggi che per comune consenso esigono rispetto, benchè non sieno scritte.

IV. Inoltre noi abbiamo trovato molti mezzi per sollevare l'animo dalle fatiche: si sono istituiti giuochi, annui sacrifizî: usasi splendidezza nella vita privata, il cui quotidiano diletto ci libera dalla malinconia (8). Qui per la grandezza della città si importano derrate da tutte le parti del mondo, e quindi noi possiamo cogliere con eguale domestico godimento i frutti indigeni non meno che i prodotti dei paesi stranieri (9).

V. Anche nelle cose guerresche noi siamo superiori per molte ragioni ai nostri rivali. Questa città è comune a tutti, e non avviene mai che si scaccino i forestieri (10) e che si escluda alcuno o da un pubblico insegnamento o da uno spettacolo, d'onde, se non lo si tiene nascosto (11), i nemici possano trar vantaggio. Noi riponiamo la nostra fiducia non già nei preparativi e nelle astuzie, ma bensì nel coraggio dei nostri animi al momento dell'azione. I Lacedemoni hanno un metodo educativo, col quale, mercè faticosi esercizî, acquistano fin dalla fanciullezza una forza virile (12); noi invece, benchè allevati più delicatamente, non abbiamo meno ardimento di loro nell'affrontare eguali cimenti. Eccone una prova. I Lacedemoni invadono il nostro territorio, non già da sè soli, ma insieme a tutti i loro alleati; noi all'opposto assaliamo l'altrui paese da soli, e spesso, senza alcuna difficoltà, riusciamo vincitori combattendo contro chi difende la propria patria. Nè finora alcun nemico è venuto alle mani con tutte le nostre forze riunite in un sol corpo, perchè si attende alla marineria e in pari tempo si fanno frequenti spedizioni in

terraferma. Pure, allorchè i nemici affrontano una sola parte delle nostre forze, si vantano, se riescono vincitori, di averci vinti tutti, e, se sono respinti, dicono d'esser stati battuti dal nostro esercito intero. Quantunque si cresca più nella mollezza che in mezzo alle fatiche; quantunque noi affrontiamo i pericoli con un coraggio ispiratoci più dalle leggi che dai costumi, gli è un fatto che non ci diamo pensiero dei mali futuri e che, quando alcuno ci cade in mezzo, sa dimostrarsi ardito al pari di coloro che passano la vita fra gli stenti.

VI. La nostra città è degna di ammirazione per questi e per altri pregi. Noi amiamo l'eleganza unita alla parsimonia: coltiviamo la filosofia (13) senza abbandonarci alla mollezza (14): usiamo a tempo debito più fatti, che parole vanitose: a nessuno di noi è turpe il confessare la propria povertà, ma è turpissimo il non fuggirla col lavoro. Ogni cittadino ha cura ad un tempo delle faccende domestiche e delle civili: anche gli operai se n'intendono per bene di politica (15). Soli noi consideriamo non come un ozioso, ma come un uomo inetto chi non si occupa di queste cose. Inoltre noi concepiamo o giudichiamo gli affari rettamente, perchè si è persuasi che le discussioni non sono punto dannose, e che anzi ci può pregiudicare il non illuminarci colla discussione prima di por mano all'opera. Gli è un fatto che noi abbiamo la singolare prerogativa d'esser assai ardimentosi e di ben ponderare le cose che s'imprendono. A vece per gli altri avviene tutto il contrario: cioè l'ignoranza genera audacia, e la ponderazione lentezza. Orbene, devonsi credere uomini di fortissimo animo coloro che non schivano i pericoli, quan-

tunque conoscano i travagli e le dolcezze della vita. Quanto poi alla gentilezza dell'animo, noi ci distinguiamo dagli altri, in quanto che ci procacciamo gli amici non già col ricever benefizî ma bensì col farne (16). E di fatti il benefattore è un amico fedelissimo, poichè cerca di conservare nel beneficato la gratitudine con nuovi atti di benevolenza: a vece chi è in debito di un beneficio, dimostrasi più lento, sapendo ch'esso ricambia il ricevuto favore per obbligo, e non già per un tratto di cortesia. Di più soli noi fra tutti gli altri siamo benefici, non per interesse, ma sibbene per la fiducia inspirataci dalla libertà.

VII. Breve; io dico che Atene è la scuola di tutta la Grecia (17), e che mi par vedere in ciascun cittadino un corpo atto ad eseguire con molta grazia ogni sorta d'opere. Nè ciò è uno sfoggio di frasi, ma bensì una realtà. Lo dimostra la presente potenza dello Stato, che ci acquistammo mercè tali costumi. Solo la nostra Repubblica, fra tutte le altre città, quando è posta alla prova riesce maggiore della sua fama; sola essa non eccita sdegno nell'animo del nemico che pensa a chi lo ha vinto, nè reca tristezza ai sudditi, quasi che sieno governati da uomini indegni dell'impero. Noi, che abbiamo una potenza ricca di grandi gesta e di solenni testimonianze, saremo l'ammirazione della presente e delle future generazioni. Non fa bisogno di un Omero che canti le nostre lodi, nè di alcun altro poeta, il quale co' suoi versi ci reca un momentaneo diletto, mentre poi la verità distrugge la credenza dei fatti (18). Noi abbiamo costretto tutto il mare e tutta la terra ad aprirsi al nostro ardire: noi abbiamo innalzato ovunque eterni monumenti di ven-

dette e di beneficenze. Orbene; costoro sono morti combattendo strenuamente in pro di codesta Repubblica! Del pari è necessario che ciascuno dei superstiti sia pronto a sostenere per essa qualsiasi travaglio.

VIII. Io mi sono allungato nell' esporre i pregi della nostra Repubblica per dimostrarvi che a noi non è proposta una gara eguale a quelli che non posseggono simili prerogative, e per render chiaro con argomenti l'encomio di coloro di cui ora vi parlo. Per conseguenza v'ho già esposto il più. Di fatti le virtù di costoro e dei loro simili hanno abbellito questa città dei pregi, di cui l'ho celebrata. Sono ben pochi i Greci, la cui fama corrisponda alle azioni, come quella di costoro. A me sembra che questa loro morte sia il primo indizio e l'ultima conferma del valore di un uomo. In vero a chi merita biasimo sotto altri rispetti, è lecito vantarsi del coraggio dimostrato nel combattere in difesa della patria; imperocchè e' cancella un male per mezzo di un bene, e riesce più utile come cittadino, che dannoso come uomo privato (19). Niuno di loro si è ammollito nelle ricchezze in modo da preferire il tranquillo godimento della sua opulenza: niuno di loro ha schivato il pericolo per la speranza di porre riparo alla propria povertà e di arricchirsi. Anzi, avendo sopratutto desiderio di prender vendetta dei nemici, e giudicandolo il più nobile dei cimenti, vollero affrontarli e far paghi i loro voti. Essi attesero dalla sorte il buon esito dell'impresa; ma erano risoluti di diportarsi da forti nell'imminente pericolo. Sapendo che il resistere al nemico ed il morire è più bello che il salvarsi colla fuga, sfuggirono il marchio dell'infamia,

sostennero il combattimento e in pochi istanti morirono impavidamente nel fiore della gloria.

IX. Eglino si diportarono come conveniva alla Repubblica. Voi superstiti potete augurarvi più lieta fortuna; ma però è necessario che abbiate un animo non meno intrepido contro i nemici. Il vantaggio non lo si scorge dal semplice discorso di un oratore, il quale a voi, che ne siete informati al pari di lui, fa l'enumerazione dei beni che provengono da una vittoria. Esaminate invece ogni giorno le grandi imprese della nostra Repubblica, ed innamoratevi di essa. Se vi sembra grande, pensate che la innalzarono a tal grado uomini coraggiosi, consci del loro dovere, animati da nobile ambizione, i quali, allorchè la prova falliva, non credevano di dover privare la città del loro valore; che anzi hanno pagato ad essa il più nobile tributo. Infatti questi uomini, sacrificando la propria vita pel bene pubblico, si acquistarono fama immortale ed un glorioso sepolcro. Io però non intendo parlare della tomba ove essi riposano, ma bensì di quella in cui la loro fama conservasi imperitura ovunque si presenta l'occasione di un discorso o di qualche impresa. Tutta la terra è tomba degli uomini illustri. Non ne parlano soltanto le epigrafi delle stele [20] erette nel patrio suolo, ma la loro memoria vive altresì nelle terre straniere senza alcuna iscrizione, impressa più nell'animo di ogni cittadino che sopra i monumenti [21]. Ebbene; voi imitate il loro esempio e non sfuggite i pericoli della guerra, riflettendo che la felicità consiste nella libertà e la libertà nella grandezza dell'animo. Gli infelici, per i quali non v'ha più alcuna speranza di bene, non hanno

più giusto motivo d'esser prodighi della loro vita, che quelli i quali possono peranco subire in seguito un rovescio di fortuna e che per qualche sbaglio vanno incontro a gravissimi danni (22). Per chi ha nobile sentire è più doloroso un male proveniente da ignavia, che una morte inavvertita incontrata con intrepidezza e con la speranza del bene pubblico.

X. Perciò, o padri di questi estinti, io non vi compiango; ma invece vi consolerò (23). È noto purtroppo che noi cresciamo in mezzo a mille peripezie, e che sono fortunati quelli cui tocca in sorte, come a costoro, una fine onorata od un lutto eguale al vostro, e quelli che vivono e muoiono in seno alla felicità. Del resto io m'accorgo esser difficile il rendervi persuasi di queste cose, di cui spesso vi ricorderete alla vista dell'altrui felicità, che un tempo formava pure il vostro vanto. So del pari che il dolore nasce nel nostro cuore non già quando si è privi di beni che non abbiamo mai goduti, ma bensì quando si perdono quelli ai quali eravamo avvezzi (24). Se non che coloro che sono tuttora in età di generare, devono prender conforto dalla speranza di altri figli. La nuova prole farà loro dimenticare i figliuoli perduti, e la patria ne ricaverà doppio vantaggio, cioè di non rimanere deserta e di esser più sicura. Gli è impossibile che dia consigli imparziali e giusti chi, al pari degli altri, non ha figli da esporre al pericolo della morte per la salvezza della patria (25). Quanti poi siete già provetti, considerate come un sommo guadagno gli anni scorsi felicemente ed esser breve il tempo che vi rimane. Vi sia di conforto la gloria di questi estinti. Il solo amor del-

l'onore resiste all' incalzare della vecchiaia. In questa inutile età non si trova conforto nell'avarizia, come sembra da alcuni, ma bensì nell'esser onorati.

XI. Per i figli e pei fratelli di questi defunti prevedo un difficile aringo. Tutti sogliono lodare chi è già morto [26]. Perciò voi, posto pure che li superiate in valore, non sarete giudicati eguali a loro, ma un po' inferiori. I viventi sentono invidia pel rivale; mentre, quando non è più vivo, lo onorano con benevolenza scevra di antagonismo [27]. Che se devo dire una parola intorno alla virtù delle donne rimaste vedove, raccoglierò tutto in una breve esortazione. Sarà tenuta in grande stima quella vedova che non esce dai limiti della sua natura; quella il cui nome è punto sulla bocca del popolo sia per lode che per biasimo [28].

XII. Io in questo discorso, prescritto dalle nostre leggi, vi ho esposto ciò che mi è parso opportuno. Quanto al fatto, i sepolti sono stati già onorati, ed i loro figliuoli saranno nutriti a spese pubbliche da questo momento fino alla pubertà [29]. La patria accorda ad essi ed ai posteri questa bella corona per simili azioni; imperocchè non v'ha dubbio che i cittadini illustri fioriscono dove il valore è retribuito con grandi premî [30]. Adesso ciascuno sparga una lagrima sopra i proprî congiunti, e poi ritornate alle vostre case [31].

NOTE ALL'EPITAFIO

(1) L' uso di seppellire a pubbliche spese i morti in battaglia è attribuito a Solone, che lo prescrisse per legge. Ignorasi chi per primo abbia aggiunta l'Orazione funebre agli altri onori. Secondo lo Scoliaste di Tucidide, Solone fu quegli che con una legge speciale ordinò di onorare i soldati morti in battaglia e che probabilmente ne stabilì il rito. Senonchè prima delle guerre Mediche non v'ha menzione di alcun pubblico elogio funebre. Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq. Rom.*, lib. V, pag. 291) crede che tale instituto sia andato in vigore tardi, cioè abbia avuto luogo pei morti ad Artemisio, oppure a Salamina, oppure a Platea, oppure dopo la grande giornata di Maratona. In Diodoro Siculo, XI, 35, v' ha una determinazione più precisa circa l'uso degli Epitafi, cui egli riporta all'epoca della battaglia di Platea, avvenuta l'anno 479 av. Cr. Però la critica non accetta nè l'opinione dello Scoliaste, il quale forse confuse la legge generale dei parentali resi ai caduti in battaglia con quella particolare dell'encomio funebre, nè l'opinione di Diodoro Siculo, perchè non è supponibile che i Plateesi, enumerando i varii onori (TUCIDIDE, III, 58 — PLUTARCO, *Vita di Aristide*, 21), che ogni anno ed ogni quinquennio rendevano ai prodi guerrieri caduti a Platea, non facessero cenno pure del discorso funebre pronunciato in tale occasione. — V. AMEDEO PEYRON, *Traduz. di Tucidide*, vol. I, p. 264.

(2) Questo luogo fu imitato da Sallustio, *Catilinaria*, c. 3.

(3) Socrate in Platone (Menesseno) deride l'uso degli elogi funebri. Ma a torto; è bello, è dolce, è doveroso il ricordare le glorie della propria patria e rinnovare nell'animo la ricordanza di que' Grandi, i quali le offrirono in olocausto la vita. Probabilmente gli antichi oratori infarcivano i loro discorsi di pensieri religiosi, parlando di Stige, di Cerbero, di Acheronte e di Campi Elisi; il che forse irritò la miscredenza di Socrate, che colpì della sua ironia un'istituzione sì nobile e proficua. — Nè parimenti sono dell' avviso del Peyron e del Terreno, i quali trovano che l'argomento di codesti Elogi è sterile, caduco, incapace di animare l'eloquenza del funebre oratore.

Se le patrie glorie, se le gesta dei caduti in battaglia, se l'aureola d'una Repubblica maestra e sovrana di tutta la Grecia non valgono a scuotere l'animo di un oratore, si può esser ben certi ch'egli non si esalta nemmeno al pensiero della immortalità del cielo.

(4) Cfr. Lisia, 11, 17 — Demostene, *Epitafio*, c. 2, § 4. Gli Ateniesi credevano che i loro progenitori fossero nati dal suolo che abitavano, e perciò presero il soprannome di *autoctoni*. La è una credenza comune a tutti i vecchi popoli. Così, ad esempio, anche i primi abitatori del Lazio furono detti *Aborigeni*, cioè quasi figli del suolo latino.

(5) È una denominazione che i Greci attribuivano comunemente a tutti i popoli non appartenenti alla famiglia Ellenica. Da prima, pare, indicava una semplice avversione verso chi parlava una lingua straniera; ma poi, quando i Greci divennero superiori in intelligenza alle nazioni circonvicine, vi s'aggiunse un'idea di disprezzo.

(6) Le continue antitesi fra le due Repubbliche allora dominanti aumentano a mille doppi l'efficacia del discorso di Pericle. A tutti è noto quanta radicale differenza corresse fra Atene e Sparta: l'una amante della vita allegra e serena; l'altra dell'asprezza e della severità: quella educatrice di cittadini; questa di soldati. L'oratore approfitta di questo diverso carattere e, attaccando la razza Dorica, in ispecie gli Spartani, illumina il suo quadro con vivaci tocchi. Anche qui il Peyron, a mio avviso, esagera dicendo che codeste antitesi, le quali forse gli furono suggerite dalla viva emulazione fra i due potenti Stati della Grecia, sono nere calunnie sparse qua e là per render più vivo lo splendore di Atene.

(7) Questa forma di governo fu introdotta e raffermata da Solone. Non era da principio una democrazia schietta, quale divenne poi per le riforme di Pericle, ma bensì una costituzione temperata e mista, dove le diverse classi sociali erano in perfetto equilibrio. Si fa appunto colpa a Pericle di aver troppo accentuato il carattere democratico del governo abolendo l'aristocrazia. Qui ogni cittadino, sia ricco, sia povero, avea adito alle più alte cariche, agli onori, alle ricchezze: qui tutti potevano prender parte alla cosa pubblica e far mostra delle doti del proprio spirito. E anche oggidì, dopo ventiquattro e più secoli dallo stabilimento della costituzione di Solone, noi scorgiamo quali immortali benefizi ne abbia ricavato Atene, il cui spirito si è trasfuso nel mondo. — V. il Bulwer, *Atene, sua grandezza*, ecc., lib. II, c. 1.

(8) Gli Ateniesi della 80ª Olimpiade aveano smessa la modestia e la frugalità raccomandata da Solone. Il vestire, il vitto, i mobili delle case si risentivano dei progressi del lusso e dell'incremento

delle ricchezze. Ne' banchetti dei privati comparivano, al dire d'Aristofane, diverse specie di intingoli, di torte, di focaccie e di varii altri oggetti che prendevano il nome dalla loro forma, dal modo di prepararli o dagli ingredienti di cui erano composti: imbandivasi il pesce, di cui non parlasi a' tempi di Omero e di Esiodo: si bevevano i vini di Cipro, che la state erano rinfrescati nella neve; nè mancava il soave olezzo dei fiori, che rallegravano le mense de' ricchi anche nel più freddo inverno. Frequenti le danze e gli spettacoli drammatici in sale di pietra o di marmo fregiate di stupendi lavori artistici: abuso di bagni e di profumi, non più per nettezza e per sanità del corpo, ma per molle delizia. Il sintomo della decadenza della Grecia lo si riscontra precisamente in mezzo al fulgore del secolo di Pericle!

(9) I portici ed i magazzini del Pireo rigurgitavano di merci venute dal Ponto, dalla Tracia, dalla Siria, dall'Egitto, dalla Libia, dalla Sicilia. Nel porto Zea, dove avea luogo il mercato delle biade, vendevasi il frumento venuto dalle Indie. Ma il punto più animato del triplice Porto era la piazza d' Ippodamo, così detta dal nome del suo architetto di Mileto, dove si trovavano i prodotti di tutti i paesi: qui lane tinte di Damasco, qui canne da zucchero, qui profumi di Saba e di Rema, qui mussoline d'India sì sottili, che dalle cortigiane erano chiamate veli. Lo si diceva, e giustamente, l'Emporio della Grecia.

(10) Una legge di Licurgo, detta *Senelasia* — cioè *cacciata dei forestieri* — allontanava da Sparta gli stranieri. Lo scopo del legislatore era d' impedire che si guastassero i costumi de' cittadini e che s'introducessero desiderii e proponimenti discordi dagli ordini politici stabiliti. Per la stessa ragione Licurgo proibì agli Spartani di viaggiare all' estero. — V. PLUTARCO, *Vita di Licurgo*, 27 — SENOFONTE, *Republ. Lacedem.* 14.

(11) Non v'ha dubbio che Pericle non sapesse, al pari di Plutarco, quale fosse lo scopo della *Senelasia* introdotta da Licurgo; ma egli, a maggior effetto oratorio, caricò la tinta. Del resto la era una disposizione tirannica e stravagante, perchè lo Stato deve tutelare la pubblica moralità, come altresì deve aver rispetto alla libertà de' cittadini e procurare il loro progresso materiale ed intellettuale collo scambio delle idee e col commercio. Si ricordano pochi forestieri, che, malgrado la proibizione della legge, furono accolti in Sparta, quali: Terpandro, Talete, Ferecide, Nimfeo di Cidonia, Teognide ed Anassimandro. Però in generale non li ammettevano, oppure era loro concessa soltanto una precaria dimora.

(12) Il lettore richiami la severità della costituzione Licurgica.

I bambini, sfuggiti al pericolo di esser gettati nella voragine del Taigeto, crescevano fra le pareti del rozzo tugurio paterno, nè venivano coperti mai di pannicelli o fascie, di cui gli Spartani non facevano uso. A sette anni cominciava l'istruzione pubblica, che era una serie continua di privazioni, di sofferenze e di dolori. Si esercitavano alla lotta senza vesti: andavano a capo raso fino alla cute, a piedi scalzi e con leggiera veste, servibile a tutte le stagioni: scarso alimento per addestrarli alle astuzie del furto: poche ore di riposo sopra una matta di canne raccolte sul letto dell'Eurota. Compiuti i vent'anni, finiva l'educazione del cittadino Spartano; ma però non cessava l'obbligo di vivere secondo un certo metodo determinato, di obbedire a qualunque ordine de' magistrati, di frequentare i ginnasi e i *leschi* per esser di buon esempio ai fanciulli ed apprendere qualche saggio consiglio da' più vecchi di età. Un celebre detto di Diogene basta a far conoscere la differenza fra la vita Ateniese e la Spartana. Questo filosofo, tornando da Sparta in Atene, disse: « *passo dall'appartamento degli uomini a quello delle donne.* »

(13) Il vocabolo « *filosofia* » va preso in senso largo, cioè per il complesso delle lettere e delle belle arti, secondo il concetto dei Sofisti. Nello stesso senso l'usa anche Isocrate nel *Panegirico*, c. XIII.

(14) Qui l'oratore o ribatte l'accusa che lo studio delle lettere renda gli animi molli ed effeminati, o lancia una frecciata alla costituzione Spartana, la quale, mirando a formare intrepidi soldati, dava una limitatissima importanza alla educazione dell'animo. — Eliano nelle sue *Storie*, lib. III, c. XVII, dimostra che l'inerzia e l'amore alla tranquillità proprio de' Filosofi è tutt'altro che sterile. Chi dice questo — conchiude lo storico — dice una solenne sciocchezza.

(15) Il popolo minuto d'Atene metteva, al pari de' più eminenti cittadini, vivo interesse alle pubbliche discussioni e ai pubblici affari. Anzi, dopo le riforme di Aristotile, di Efialte e di Pericle, gli artigiani costituivano la maggioranza nelle assemblee popolari; sicchè dal loro voto poteva dipéndere la sorte dello Stato tributario il più ricco e dell'uomo politico il più eminente. Euripide in parecchi luoghi loda gli onesti e laboriosi operai, e li considera come la salvezza della Repubblica e la tutela del buon ordine (*Suppl.*, v. 247; *Elettra*, v. 389; *Oreste*, v. 911).

(16) Anche Sallustio, *Catilin.* c. 6. «... *magisque dandis quam accipiundis beneficiis amicitias parabant.* »

(17) La lode non è esagerata. Come la Pizia dichiarò che Atene era *la comune ara della Grecia*, presso la quale trovava sicuro asilo

qualunque esule e pellegrino (V. ELIANO, *Storie*, lib. V, c. 6), così Pericle poteva chiamarla a ragione la luce, la pupilla e la scuola di tutta la Grecia. E infatti essa in quel tempo era diventata la sede favorita delle arti belle, della poesia, della storia e della scienza.

(18) È una sineddoche. L'oratore, per qualsiasi altro poeta, nomina Omero, ch' è il poeta sovrano della poesia epica. — Il concetto ha riscontro in Pindaro *Olimpica*, 1; *Nemea*, VII.

(19) Si richiami la nota sentenza del Petrarca, *Canz.* XVI:

« Ch'un bel morir tutta la vita onora. »

(20) Le *Stele* erano pilastri di pietra, di cui si ornavano i sepolcri e che contenevano delle iscrizioni in versi in lode del defunto. Talvolta, a vece della iscrizione, scolpivasi nella *stela* l' effigie del morto oppure qualche emblema, che dichiarasse il suo carattere, gli studii, gl' impieghi o la sua condizione. Così, ad esempio, la tomba di Isocrate era adornata di una figura di montone, su cui poggiava una Sirena per indicare la dolcezza persuasiva di quell'oratore.

(21) Sublime concetto! Anche nell'Epitafio attribuito a Demostene è detto che i *prodi sono pianti nella massima parte dell'orbe abitato*. L'ala distruggitrice del tempo corrode i monumenti innalzati dalla mano dell'uomo; ma però i nomi de' benefattori della patria vivono imperituri nella memoria delle più remote generazioni.

(22) Era comune sentenza che gl' infelici potessero, occorrendo, disfarsi della vita come un fardello insopportabile. Teognide, v. 175, dice a Cimo che i poveri devono fuggire la vita e buttarsi in mare e sfracellarsi il capo contro gli alti scogli. L'oratore conferma questa sentenza, e di più insegna che i ricchi ed i felici devono aver maggior cura della vita e della grandezza della patria per non perdere sì preziosi beni (V. NICCOLÒ CAMARDA, *Tucid.* v. I, p. 117 in nota). — V'è pure un luogo di Demostene (*Oraz. Contro Timocrate*) dal quale apparisce che in certi casi era lecito far getto della propria vita senza incorrere nella pena dell'infamia inflitta ai suicidi dalla legge.

(23) Non era momento opportuno al pianto, nè stava bene in bocca di un pubblico ufficiale. — Ci è nota la fermezza d' animo di Pericle, il quale fu visto piangere due sole volte: l'una quando difese Aspasia, accusata d' irreligione; l' altra quando la morte gli tolse il suo ultimo figlio legittimo (PLUTARCO, *Vita di Pericle*). — Invece Lisia, nell'*Oraz. Funebre*, § 73, compiange altamente i genitori dei caduti, ai quali non può rimanere altro desiderio che la morte. Questa amplificazione di Lisia si conforma all'indole

del popolo greco, sensibilissimo, piagnone, amante degli sfoghi eccessivi; ma la è inopportuna, nè ha che fare colla sublimità del pensiero pericleo.

(24) Cf. SENOFONTE, *Ciropedia*, lib. VII, c. 5. — Rammenta pure i versi di Dante, *Inferno*, c. V:

« .... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.......... »

(25) L'amor patrio era il più vivo affetto che riscaldasse il cuore de' Greci: le sostanze, la vita, i figli, tutto subordinavasi alla salute e alla prosperità della patria. In ispecie presso gli Spartani era obbligo di cittadino il matrimonio, al solo scopo di aver figli da offrire ai servigi dello Stato.

(26) Gli Spagnuoli hanno a questo proposito uno spiritoso proverbio: « *Dio mi guardi dal giorno delle mie lodi* », cioè a dire: Dio mi scampi dalla morte.

(27) Cf. DEMOSTENE nella *Corona*, § 315. — È una dura verità di cui gli scrittori si lagnarono in tutti i secoli. Ricorda il verso di Ovidio: « *Pascitur in vivis livor, post fata quiescit.* » Trovi lo stesso pensiero in Orazio, lib. III, Ode 24, v. 31:

« *Virtutem incolumem odimus,*
Sublatam ex oculis quaerimus invidi. »

Così pure il Leopardi nelle Nozze della sorella Paolina:

« Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. »

(28) Anche Euripide, negli *Eraclidi*, dice che per una *donna*

« È silenzio e modestia il più bel premio
E lo starsi tranquilla in chiuse soglie. »

(29) Una legge di Solone imponeva agli Ateniesi l'obbligo di nutrire ed allevare a pubbliche spese i figliuoli de' soldati morti in battaglia. — V. DIOGENE LAERZIO, *Solone*, 1, 2, 8.

(30) E DEMOSTENE, *Oraz. contro Leptine*, § 108: « ... la libertà popolare si conserva per le gare de' valorosi cittadini; gare che sono accese dal desiderio de' pubblici onori. » — Cfr. SENOFONTE, *Cirop.*, lib. 8, c. 4. — Però a questo tempo si usava molta parsimonia nella distribuzione degli onori. La storia ricorda che agli uccisori dei tiranni, Armodio e Aristogitone, fu concesso il gui-

derdone d'una statua; ma fu un premio veramente raro, chè agli altri cittadini benemeriti si concedeva soltanto una corona d'ulivo. E tale onore l'ebbe per primo Pericle (v. VALERIO MASSIMO, 11, 6, 5). In seguito si passò ad un'estrema e strabocchevole profusione. Ai cittadini benemeriti della patria si accordava facilmente l'onore della mensa comune nel pritaneo, si distribuivano ricompense in denaro, e bene spesso corone d'oro di gran valore, elogi, iscrizioni, ed anche statue in bronzo o in marmo. Dannosa esagerazione! Eschine nell'arringa contro Ctesifonte biasima giustamente codesto abuso, perchè, quando gli onori si spargono a piene mani, la virtù perde tutto il suo incentivo.

(31) È una formola adottata anche dai Romani, i quali sciogliévano la seduta con queste parole: « *Si vobis videtur, discedite Quirites.* » — V. LIVIO, 11, 56; FILOSTRATO, *Vit. Apoll.* V, 43; PLATONE, *Meness.*, p. 526.

VITA DI LISIA

La Sicilia ha un nome glorioso nella Storia. Le vittorie riportate su Cartagine e su Atene si intrecciano ai più bei trionfi nelle arti e nelle scienze. I maestosi avanzi di Agrigento, di Segesta, di Selinunte e di Siracusa provano ch'essa ebbe una splendida epoca di arte classica. Nemmeno nelle lettere e nelle scienze la cede ad alcun'altra regione d'Italia; perchè i nomi di Lisia, di Empedocle, di Epicarmo, di Teocrito, di Diodoro, di Archimede e di cent'altri sono bastevoli a render illustre una nazione ed un'età.

La saggia politica di Pericle rese Atene ricca e splendida nell' interno, temuta e rispettata presso gli altri Stati greci. Dopo d'averle assicurata l'egemonia marittima, dopo di aver fatto del Pireo il maggior emporio del Mediterraneo, Pericle aprì la città a tutti i forestieri, ed in ispecie a quelli che le poteano esser utili colle loro ricchezze. Vi accorsero molti forestieri d'ogni parte di Grecia, i quali o furono creati cittadini, o ebbero l'*isotelia*, cioè diritti uguali ai veri cittadini, tranne il diritto di prender parte agli affari dello Stato, o furono soltanto *meteci*, vale a dire vivevano in Atene sotto la

protezione delle civiche leggi, patrocinati da un cittadino che rispondeva dell'adempimento dei doveri loro imposti.

Cefalo, figlio di Lisania e padre di Lisia, era rampollo d'una illustre famiglia Siracusana. Egli nacque e visse per parecchio tempo presso le chiare e fresche acque di Aretusa, esercitando il commercio e attendendo all'amministrazione della ricca sostanza lasciatagli dal padre. Vuoi che ne avesse ricevuto invito da Pericle, vuoi che gli riuscisse troppo molesto il dispotismo del tiranno Gelone, fatto è che Cefalo abbandonò la patria e si trasferì in Atene. Non se ne può determinare con precisione l'anno. Quivi s'intertenne fino a che la morte lo colse; e mentre aumentava il suo patrimonio trafficando colla Magna Grecia, godeva della conversazione di Socrate e di Sofocle, e frequentava la casa del grande Olimpio.

L' abitazione di questo illustre Siracusano era posta nel Pireo, uno dei punti più animati della città, e quivi appunto Platone immaginò la scena de' suoi celebri dialoghi della *Repubblica*. È probabile che Cefalo, per la sua amicizia con Pericle, abbia ottenuta l'*isotelia;* il che però non apparisce chiaro dai dialoghi Platonici. Colà gli nacquero quattro figli: Polemarco, Lisia, Eutidemo e Brachillo. Il Gnesotto nel suo volume. *L' eloquenza in Atene e in Roma*, p. 111, parla di una figlia di Cefalo, passata poi in isposa a un certo Brachillo. Ciò è inesatto. Le fonti più sicure fanno cenno di una figlia di Brachillo, fratello di Lisia, la quale più tardi fu presa in isposa dal nostro oratore.

Lisia è il secondogenito di Cefalo. Sull'anno della nascita di lui gli eruditi non sono d'accordo. Le ipotesi

cadono fra il 459 e il 432; ma la questione è ancora *sub iudice*. Attenendoci alla cronologia più comunemente accettata, possiamo ritenere ch' e' sia nato nell' anno 459/8, sotto l' arcontato di Filocle. A 15 anni Lisia, insieme col fratello primogenito Polemarco e col minorenne Eutidemo, si recò a Turi in Italia, dove sulle macerie di Sibari era sorta una florida colonia panellenica. Il padre ve lo spedì per consiglio di Pericle, il promotore della nuova colonia, e forse lui stesso accompagnò colà i suoi figliuoli. Quivi accorsero uomini irrequieti e vaghi di novità: quivi i più opposti partiti lottavano fra loro; ma però in questo lembo estremo d'Italia trassero anche molti illustri personaggi, quali Empedocle, Tisia ed Erodoto, e dall'aspro cozzo delle idee e delle opinioni politiche ne scattò la vivida scintilla del genio ed un caldo amore al governo democratico.

Si trattenne in Turi sei anni, e frequentò la scuola di Tisia, discepolo di quel famoso Corace, che è considerato qual fondatore dell'arte retorica e maestro della scuola sicula di eloquenza. La mente di Lisia fu impressionata dalla forma smagliante, dall'armonica disposizione delle parole e delle frasi, dal periodo simmetrico ed euritmico del suo maestro. Da prima — come dice il Curtius — si smarrì fra i labirinti della sofistica; anzi pare che negli ultimi anni della sua dimora in Turi abbia dato un saggio dell' arte appresa da Tisia, componendo una diceria sofistica in nome di Nicia, l'infelice stratego che colle sue lentezze fu causa della completa distruzione della splendida flotta ateniese recatasi contro Siracusa. Più tardi il senso pratico e le sue tristi vicende

famigliari gli appresero la falsità di codesta arte. Però, come vedemmo nella Introduzione, le sue orazioni, compresa anche quella contro Eratostene, hanno qualche segno della influenza avuta dal suo maestro.

Il 21 settembre dell'anno 413 avveniva la funesta battaglia navale nel porto di Siracusa. Colà, per dirla con Cicerone, le navi di Atene ruppero ad uno scoglio e naufragò la sua possanza e la sua gloria. Ma ben più funeste furono le conseguenze di questa rotta: le città soggette ad Atene defezionarono per darsi al partito Spartano ormai prevalente. Anche in Turi il partito Spartano ebbe il sopravvento, tanto che i capi del partito democratico Ateniese dovettero scegliere fra l'alternativa o di sottomettersi o di abbandonare la colonia. Trecento cittadini, fra' quali Lisia e Polemarco, pur di conservare intatta la loro fede politica ritornarono in seno alla madre patria. Durante la sua residenza in Turi, Polemarco studiò filosofia, e convien ammettere che v'abbia fatto qualche progresso, dacchè meritò lode dallo stesso Platone (V. Fedro, p. 257, b.). Dell'altro fratello, cioè Eutidemo, non se n'ha più alcun cenno.

Il nostro oratore ritornò in Atene l'anno 412-11 a. C. in qualità di *isotele*. Erano assai tristi le condizioni della patria! le mene delle tenebrose consorterie preparavano il terreno alla dominazione tirannica e al dispotismo lacedemone. Per alcuni anni visse tranquillo, attendendo all'amministrazione delle sostanze ereditate dal padre, già morto in questo frattempo. L'attività di Cefalo avea accresciuto di molto il patrimonio avito. Morendo, lasciò ai suoi figliuoli vaste possessioni in Sicilia e in Atene,

tre case ed una fabbrica di scudi, dove lavoravano 120 schiavi. Lisia n'ebbe la direzione, e abitò nella casa paterna posta nel Pireo: invece Polemarco, a quanto pare, dopo il suo matrimonio passò in un'altra casa lungi dal chiasso tumultuoso del Pireo. Secondo Aristotile, il nostro oratore aprì scuola di Retorica gareggiando con un tecnico di professione, qual era Teodoro di Bisanzio; compose parecchie declamazioni, le quali gli procacciarono il titolo di *Sofista* che esisteva pure all'età di Demostene; e forse scrisse altresì una *Techne*, cioè una teorica dell'arte (Cicerone, *Brut.* 12,48). Il Rauchenstein mette in dubbio che Lisia abbia aperto scuola di retorica; ma però le ragioni da lui addotte non mi paiono convincenti. Benchè e' fosse in possesso d'una ricca sostanza, si può ammettere che insegnasse retorica, non già allo scopo di accumular ricchezze, come facevano Gorgia ed Isocrate, nè per ripristinare il suo patrimonio, come fece appunto Demostene, ma bensì o per diletto o per qualche altro nobile intendimento.

La sventura piombò improvvisa sul capo del nostro oratore. Già da sette anni viveva in patria, lungi dalle lotte politiche. Il governo era caduto nelle mani dei XXX, i quali, calpestando ogni sentimento di pietà e di giustizia, stesero le branche rapaci nei tesori sacri agli dei, nella vita e nelle sostanze de' più illustri cittadini. Anche la casa di Lisia venne invasa e spogliata: suo fratello Polemarco fu arrestato sulla pubblica via e condannato a bere la cicuta, senza nemmeno la formalità di un processo. Per fortuna Lisia potè salvarsi, e fuggì a Megara. Di là col denaro, e forse anche colla persona,

diede soccorso ai pionieri della libertà, i quali, capitanati da Trasibulo, si erano mossi da Tebe alzando il grido della riscossa. I trenta Tiranni l'aveano spogliato di tutti i suoi beni, tanto che osarono persino di strappare con brutale violenza i ciondoli d'oro pendenti dalle orecchie della giovane moglie di Polemarco. Nondimeno e' si trovava tuttora in buone condizioni economiche per i suoi crediti e perchè forse gli rimanevano intatti i suoi possedimenti in Siracusa ed in altre città della Sicilia. Lo prova il fatto che egli mandò a Trasibulo, capo dell'ardita impresa, duemila dramme, arruolò a sue spese trecento mercenarî, gli fornì duecento scudi della sua fabbrica, e da ultimo si offrì come mallevadore di un prestito, che il suo amico ed ospite Trasideo d'Elide fece a favore dei prodi abbattitori della tirannide.

La fortuna e gli dei favorirono l'ardita impresa di Trasibulo. Il 21 settembre del 403 il piccolo drappello entrava vittorioso in Atene. Il nostro oratore (v. *Oraz. contro Eratost.*, § 53) accompagnava il grande Stiriese, che dalla vetta della Pnice proclamò l'amnistia e la fratellanza fra tutti i cittadini. I Tiranni erano fuggiti in Eleusi, tranne Eratostene e Fidone, rimasti in Atene colla speranza di godere dell'amnistia generale. Allora Lisia, gonfio l'animo d'ira e sitibondo di vendetta, alzò la voce contro l'uccisore di suo fratello, comparve per la prima e l'ultima volta in tribunale e tenne quella famosa orazione, che diede un diverso indirizzo all'oratoria e gli aprì l'adito ad un campo dove lo attendeva larga messe di gloria e di trionfi. Ignorasi quale sia stato l'esito dell'orazione di Lisia contro Eratostene; ma è

certo che da quel momento egli smise i lustrini gorgiani, di cui Teofrasto a torto lo rimprovera, e diventò *logografo.*

Un luogo di Eschine, *Oraz. c. Ctesif.* § 195, ci fa sapere che Trasibulo propose di concedere a Lisia la cittadinanza in compenso de' servigi prestati alla patria. Il popolo approvò la proposta; ma poi il decreto fu impugnato da Archino, perchè la votazione ebbe luogo prima dello ristabilimento della Boule. Essendo isotele, non poteva prender parte alla vera vita politica; ma però quantunque volte v'era un'ingiustizia da smascherare, una nobile causa da difendere, e' preparava il discorso per i suoi amici, come appunto ora farebbe un avvocato. E la vittoria sorrideva sempre alla potenza della sua affascinante parola, tanto che dicesi esser stato vinto due sole volte.

Incerto pure è l'anno della morte di Lisia: varia fra il 380 e il 353. È positivo che morì in Atene, vecchio pressochè ottuagenario o forse più. La sua lunga vita fu sacra al culto della patria e della eloquenza. Democratico schietto, abbandonò Turi, dove godeva diritto di cittadinanza, per non venir meno alla sua fede politica: soccorse con armi e con denaro i liberatori della patria: si alzò vindice della giustizia co' suoi discorsi, che non hanno la violenza delle orazioni Demosteniche, ma sono leggiadri ed efficaci come il corruccio d'un bel volto femmineo.

Si racconta che Lisia nell'anno 393–392 si recò quale ambasciatore in Siracusa presso Dionigi il vecchio per distoglierlo dall'alleanza con Sparta. La critica però non

accetta questo racconto. Lisia, lo s'è detto più volte, era isotele, e quindi non poteva prender parte ufficiale ad una ambasciata: di più era anche fiero nemico del tiranno Dionigi. Di fatti quattro o cinque anni prima, cioè nel 388, il nostro oratore durante le feste Olimpiche avea tenuto un'orazione Olimpiaca eccitando i Greci a respingere gli ambasciatori del tiranno di Siracusa ed a rimettere in libertà la Sicilia. Il fatto è riferito da Dionigi d'Alicarnasso - *De Lysia iudicium*, § 29, e da Diodoro Siculo, lib. XIV, 109.

Ci resta un ultimo punto. Qual concetto dobbiamo farci di Lisia come uomo privato? I Greci sapevano godere la vita: le fatiche dell'ingegno, i dispiaceri dell'animo trovavano un sollievo in que' amori, che di presente, mutate le condizioni sociali, formano una delle più gravi colpe per l'individuo. Già un po' attempato, prese in isposa la figlia di suo fratello Brachillo. Non contento delle caste gioie di questo matrimonio, vi mescolò gli impudichi amori di Metanira, di Neera e di Lagide, etere d'alto grido in Atene. Lui anzi, a detta di Ateneo-Dipnosophistarum, c. 13, portò in patria la famosa Neera, comprandola da una mezzana nella tenera età di 12 anni o poco più. La colpa è grave, tanto più che avea moglie e che viveva peranco la sua vecchia madre. Del resto Lisia — disse bene il Ferrai nell'*Introd. al Testo, p. XXV* — è il greco dei giorni suoi, che, spogliata la severità serena di Cefalo, studia al piacere nella vita e nell'arte.

ARGOMENTO DELL'ARRINGA

PER L'UCCISIONE DI ERATOSTENE

Questo discorso è il primo della collezione lisiana, e fu scritto per un certo Eufileto, che lo recitò nel tribunale presso il Delfinio dopo il 403 av. C. Non so determinarne l'anno preciso; ma non v'ha dubbio ch'esso entra nel periodo della maggior fiorescenza dell'ingegno di Lisia, periodo che si svolse fra il 403 e il 387 av. C. (OTTOF. MÜLLER, *Storia della letterat. greca*). In quest'epoca il nostro oratore faceva il *logografo*, cioè lo scrittore di arringhe per coloro che non sapevano parlare dinanzi ai giudici, e offriva la sua penna a nobili cause, ora per ismascherare l'infamia di un Sicofante, ora per punire l'impudenza di un Nicomaco o di un Filone d'Acarne, ora per sostenere un povero invalido, cui uno sciagurato invidiava il piccolo stipendio che gli era stato concesso dall'erario.

Le mille volte si è letto ne' giornali il tema della presente arringa. Un popolano per nome Eufileto aveva sposata una giovane nubile, cui egli dedicò tutto il suo cuore colla speranza di trovar in lei un'amorosa corrispondenza. Per qualche tempo la casa dell'onesto operaio fu il santuario della pace, confortata dalle cure della moglie e dai vagiti di un figliuoletto. Poi per isfortuna morì la madre di Eufileto, e la moglie di lui, secondo la legge di Solone, prese parte ai funerali. In questa triste occasione fu adocchiata da uno scapestrato per nome Eratostene, il quale, servendosi delle sue ricchezze, corruppe la serva del popolano, e indi riuscì ad avvicinare anche la moglie di lui e renderla condiscendente ai suoi turpi desiderì. La tresca fu scoperta, ed il marito si vendicò dell'adultero uccidendolo a colpi di bastone nella camera stessa della sua infedele consorte.

Eufileto era immune da ogni colpa, perchè le antiche leggi accordavano al marito l'autorità di uccidere il drudo della propria moglie, se lo poteva cogliere in sull'atto. Pure i parenti del morto studiarono il modo di vendicarsi dell'uccisore, e lo chiamarono in giudizio adducendo che l'avea tratto in casa colle insidie, che l'avea strappato dall'altare dove erasi rifugiato, che infine l'uccise non per adulterio, ma per rubargli i denari o per inimicizia. L'accusa fu presentata agli Eliasti e venne dibattuta nel tribunale posto presso il Delfinio, ch'era un santuario dedicato ad Apollo, costruito fra levante e mezzodì della città. Questo era uno dei cinque dicasteri, ai quali da tempo immemorabile spettavanó i giudizi intorno ai delitti d' omicidio, di uccisione, d'incendio doloso ed altri somiglianti (v. Schoemann; *Antich. Gr.*, v. 2, p. 192). Eufileto, non essendo in grado di trattare da se medesimo la propria causa, come la legge prescriveva, si rivolse a Lisia, che scrisse per lui la presente orazione, affinchè la recitasse dinanzi ai giudici.

In nessun'altra orazione lisiana sono accumulati tanti pregi come in questa. La è scritta in stile tenue; ma talora, quando l'argomento lo richiede, cambia di tono, in modo che ne risulta un componimento vario, armonico e proporzionato in tutte le sue parti v. Cesarotti, *Letter. Greca*, vol. 2, p. 49). L'*Esordio* c. I) ha una certa dignità media, e mostra che Eufileto si sente sicuro della sua causa, e che gli basta esporre semplicemente il fatto per esser non pur assolto, ma lodato della sua azione. Quanto è semplice e viva la *narrazione!* Il marito confidava nell'amore e nell'onestà della moglie (c. II); ma essa lo tradiva (c. III) calpestando vergognosamente ogni dovere di sposa e di madre (c. III). In seguito, dopo qualche tempo, una vecchia sconosciuta lo avverte della turpe tresca che disonorava la sua casa (c. V). La serva, messa alle strette dal padrone, confessa che da parecchio tempo lo spudorato Eratostene l'offendeva ne' suoi diritti di marito (c. VI), e promette di aiutarlo per cogliere i due colpevoli in flagrante. Quattro o cinque giorni dopo, Eufileto sorprende l'adultero nella camera della moglie e lo punisce della sua iniquità in nome della legge ch' egli ha calpestata (c. VII). Non v'ha presso i più celebri scrittori antichi e moderni un tratto più sublime e più semplice di questo! Lo stile della *contenzione* (c. VIII) è spedito, agile, vibrato, pieno d'una certa disinvoltura che mostra la sicurezza di Eufileto, e sparso di riflessi sensati, di tratti forti e di concetti ingegnosi senza verun'ombra d'affettazione (Cesarotti, l. c.). La legge gli

accorda il diritto di uccidere l'adultero della propria moglie (c. VIII); ed egli preferisce di attenersi alla disposizione della legge, piuttosto che accettare il denaro offertogli in ricompensa da Eratostene (id.). La morte è l'unica pena degna di sì grave colpa (c. IX). Uccidendolo, non esercitò soltanto un suo dritto, ma adempì al suo dovere di cittadino, perchè le città fanno le leggi affinchè ci servano di norma ne' casi dubbi (c. X). Non è vero ch'egli abbia tese insidie ad Eratostene (c. XI), nè che abbia voluto vendicarsi di una inimicizia precedente (c. XII). In fine la *perorazione* (c. XIII) ha un tono elevato e fiero, perchè l'oratore non rivolge le sue preghiere ai giudici per commuovere il loro cuore, ma invece ricorda ch'essi hanno l'obbligo di rispettare le leggi poste a salvaguardia della giustizia e della pace pubblica.

Tanto gli antichi, quanto i moderni riconoscono l'inarrivabile bellezza di questa arringa. Il CESAROTTI l. c. la chiama il canone di Policleto. E in fatti essa contiene tutti i pregi dello stile lisiano, senza averne i difetti contigui, e ci dà ragione degli elogi fatti a Lisia dagli antichi critici. Fra i moderni mi basta citare il giudizio di van HERWERDEN (*Lysiae Orationes selectae*) accettato dal Ferrai: « in graecis literis vix quidquam in hoc genere praestantius tulisse aetatem. » Il Taylor sospetta che in codesta orazione vi sieno parecchie lacune: ma non mi pare, tranne l'evidente lacuna degli argomenti, che Eufileto promette al capo VII per provare che egli punì Eratostene quattro o cinque giorni dopo che venne a notizia della malvagia condotta di questo impudico.

APOLOGIA

PER L'UCCISIONE DI ERATOSTENE

I. Sarei lieto, o Giudici, se in questa mia causa vi dimostraste tali, quali sareste per voi stessi posto che alcuno vi avesse recato un'ingiuria di tal fatta. Io son

certo che se aveste per gli altri lo stesso sentimento che provereste per voi medesimi, non vi sarebbe solo uno, il quale non senta sdegno per quanto m'è toccato; anzi a voi tutti parrebbero troppo miti le pene stabilite contro chi commette tali delitti (1). Queste pene non sono in vigore soltanto fra voi, ma anche presso tutta la Grecia (2). Per questo solo delitto, tanto nelle democrazie, quanto nelle oligarchie, è concesso ai più deboli di vendicarsi nello stesso modo contro i più potenti; e quindi il più abbietto cittadino ha diritti eguali a quelli del più nobile. Sì grave, o Giudici, sembrò codesta ingiuria a tutti gli uomini (3)! Pertanto io credo che tutti voi la pensiate così riguardo alla gravità della pena, e che nessuno sia tanto indolente da ritenere che gli autori di tali misfatti meritino perdono o un lieve castigo. Ora, o Giudici, parmi necessario dimostrarvi che Eratostene stuprò mia moglie, stampò sopra la fronte di lei il marchio dell'adulterio, coprì d'infamia i miei figli, usò violenza contro di me introducendosi in mia casa: ch'io non ebbi con lui altra inimicizia, tranne questa: che feci ciò non per interesse, cioè a fine di farmi ricco di povero, nè per alcun altro scopo, ma soltanto per vendicarmi a norma delle leggi.

II. Anzitutto vi esporrò il fatto per minuto, non omettendo nulla, ma dicendovi l'intera verità. Vedo che mi resta questo solo mezzo di salvezza (4), cioè potervi narrare il fatto colle più picciole circostanze.

Io, o Giudici, quando condussi a casa mia la moglie, mi diportai sempre in modo da non recarle molestia; ma però non le concessi troppa libertà di fare checchè le fosse in grado (5). La sorvegliavo più che potevo e, com'era giusto, tenevo

la mente rivolta su lei. Poichè poi mi nacque un bambino, ebbi fiducia in essa e posi tutto nelle sue mani (6), parendomi che non potesse esservi più stretta dimestichezza. Da prima, o Giudici, era la migliore delle mogli: era prudente guardiana, buona massaia e amministrava tutto colla massima diligenza. Ma quando morì mia madre, quella morte fu per me la sorgente di tutti i mali. Durante il funerale, mia moglie accompagnava il cadavere (7): fu adocchiata da costui e poi corrotta. Egli pedinò la serva, che si recava alla piazza per le provviste, e, rivoltale la parola, la corruppe.

III. Ma prima, o Giudici, sappiate (devo dirvi pur questo) che io possiedo una casetta a due piani: le stanze superiori sono uguali alle inferiori, e le une servono per gli uomini, le altre per le donne (8). Quando avemmo il bambino, la madre lo allattò. Perchè non le accadesse qualche disgrazia nel far le scale, quantunque volte doveva lavare il bambino, io mi recai nel piano superiore e le donne in quello a terreno. Quindi spesso avveniva che la moglie andava a dormire nel piano inferiore presso il bambino per dargli la poppa e perchè non vagisse. Così fece per molto tempo, nè io frattanto sospettavo punto di male, anzi ero tanto semplice, che credevo mia moglie la più pudica donna della città.

IV. Passato un certo tempo, o Giudici, tornai di campagna all'improvviso. Dopo cena il fanciulletto vagiva e si lamentava, in quanto che la serva stuzzicavalo a bello studio al pianto. C'era in casa l'uomo! Seppi poi tutto. Io comandai alla moglie di scendere e di dar il latte al bambino, a che cessasse di piangere (9). Essa da prima

non voleva, quasi che sentisse piacere nel rivedermi dopo una lunga assenza. Allora m'inquietai e le imposi di andarsene: « sì, disse, affinchè tu qui tenti la serva: anche poco fa tu, un po' brillo, la tiravi per la gonna ». Io ci ridevo. Essa si alzò e, uscita di stanza, diede una spinta alla porta, quasi volesse far uno scherzo, e ne tolse la chiave. Non ci pensavo punto; non avevo il minimo sospetto; e dormii tranquillamente, giacchè venivo di campagna.

Presso l'alba, essa venne da me e aprì la porta. Le chiesi che cosa fosse avvenuto che durante la notte ci fu un cigolìo di porte. Essa rispose che s'era estinto il lume del bambino, e che quindi era uscita per riaccenderlo dai vicini. Io tacqui e credetti che fosse vero. Però, o Giudici, mi pareva che il suo viso fosse tinto di belletto (10), benchè fossero scorsi trenta giorni appena dalla morte di un suo fratello (11). Ma non feci motto di ciò, e me ne uscii di casa in silenzio.

V. In seguito, o Giudici, dopo un certo lasso di tempo, mentre io ignoravo affatto le mie sciagure domestiche, mi si accostò una vecchierella, mandata da una donna colla quale costui avea usato, come di poi seppi. Ella irata e tenendosi offesa, perchè costui non si recava più da lei, stava alle vedette, finchè venne a scoprire la causa dell'abbandono. La vecchia dunque m'attese vicino a casa mia e mi chiamò a sè: « Eufileto! — disse — non credere ch'io mi presenti a te per solo desiderio di prendermi briga de' fatti altrui: l'uomo che vitupera te e tua moglie, è pur nostro nemico. Se tu prendi a quattr'occhi la fantesca che va in piazza per le provviste, e la ricerchi minutamente, saprai tutto. Chi ti offende —

disse — è Eratostene Eense (12), il quale non violò soltanto tua moglie, ma anche molte altre. Egli esercita questo mestiere (13) ».

Dette queste parole, o Giudici, la se n'andò. Io rimasi agitato. Mi si affacciava alla mente ogni particolare: ero in preda al sospetto pensando che m'avea chiuso in camera e ricordandomi che in quella notte avevo udito cigolare l'uscio interno (14) e la porta, cosa mai per l'addietro successa: mi pareva da ultimo che la moglie avesse il viso lisciato di belletto. Mi si affollavano tutte queste cose nella mente, ed ero pieno di sospetto.

VI. Tornato a casa, comandai alla serva di venir meco in piazza. La condussi da un mio conoscente, e le dissi che sapevo tutto ciò che avveniva in casa mia. — « Tu dunque — dissi — puoi scegliere uno fra questi due partiti: o d'esser battuta e cacciata in un molino (15), dove per tutta la vita soffrirai ogni sorta di mali; o di svelarmi tutta la verità per non soffrire nessuna pena ed ottenere da me il perdono delle tue colpe. Ma però bada di non mentire, e dì tutta intera la verità ».

Ella a tutta prima negava, e diceva che facessi di lei ciò che volevo: lei non saper nulla. Quando poi le feci motto di Eratostene e dissi che costui bazzicava con mia moglie, ne fu colpita credendo ch'io avessi piena contezza della tresca. Allora si getta alle mie ginocchia, e, avuta da me promessa di non esser punita, palesò ogni cosa: prima come costui le si accostò dopo i funerali; indi come essa finì col farne parola alla padrona, e come questa col tempo ne fu persuasa; per qual via e modo si presentò a lei; come durante le Tesmoforie (16), mentre

io stavo in campagna, mia moglie si recò al tempio colla madre di lui..., e mi espose ogni cosa a puntino. Quando essa m'ebbe narrato tutto, io soggiunsi: « Che nessuno il sappia; altrimenti non mantengo quanto t'ho promesso. Voglio che tu me li mostri in sul fatto. Io non ho bisogno di parole: è d'uopo che veda io co' miei occhi se ciò è vero ». Essa s'incaricò di farlo.

VII. Passarono quattro o cinque giorni, come io ve lo dimostrerò con forti argomenti(17).... Ma prima vo' narrarvi quanto successe nell'ultimo giorno.

Sostrato è un mio conoscente ed amico. Questi, dopo il tramonto del sole, tornò di campagna, ed io gli andai incontro. Sapevo che, essendo tornato sì tardi, non avrebbe trovato in casa un briciolo, e quindi lo invitai meco a cena. Ci recammo a casa mia, e, saliti al secondo piano, ci mettemmo a tavola. Quando fu sazio, se ne andò, ed io mi posi in letto.

Intanto, o Giudici, Eratostene entra in casa. Tosto la fantesca mi sveglia e m'avverte ch'egli è dentro. Io le ordino di tener guardata la porta: discendo in silenzio ed esco di casa. Mi reco da questo e da quello: altri li trovai in casa, altri erano fuori. Riunisco quanti più posso de' presenti, e ritorno. Prese alcune fiaccole dall'osteria vicina, entriamo per la porta apertaci e custodita dalla serva. Atterrato l'uscio di camera, i primi ad entrare lo trovano peranco steso accanto a mia moglie; gli altri entrati dopo lo vedono nudo sul letto. Io, o Giudici, lo atterro d'un colpo, e, legategli le mani dietro la schiena, gli chiesi perchè commettesse tale vituperio introducendosi in casa mia. Egli confessò d'aver peccato,

e mi pregava supplichevolmente di non ucciderlo, ma di accettare del denaro. Gli risposi: « Non son io che ti uccido, ma ti uccide la patria legge, che tu hai calpestata per dar sfogo alla tua passione (18): tu hai preferito di commettere questo delitto contro mia moglie e contro i miei figli (19), piuttosto che obbedire ad essa e vivere da onest'uomo ». Così, o Giudici, egli subì la pena stabilita dalle leggi contro chi si fa reo di tali delitti: non fu preso già per istrada, nè erasi rifugiato, come dicono costoro, presso il domestico altare (20). Come mai? Egli stramazzò tosto in camera per un mio colpo: gli avvinsi le mani, ed erano presenti cotanti uomini, dalle cui mani non poteva fuggire, perchè non aveva nè coltello, nè bastone, nè alcun'altra arma, colla quale potersi difendere contro coloro che erano entrati nella stanza.

VIII. Se non che, o Giudici, io credo esservi noto che gli iniqui non dichiarano esser vere le parole dei loro avversarî, ma sibbene colle menzogne e colle male arti eccitano lo sdegno degli uditori contro i galantuomini. Orsù; anzitutto recita la legge.

Legge (manca).

Egli, o Giudici, non negava la sua colpa, ma la confessava: e' mi faceva vive preghiere a che non l'uccidessi, ed era disposto a darmi una ricompensa in denaro. Io però non accettai questa sua proposta. Consideravo le leggi dello Stato superiori a qualunque prezzo, e presi su di lui quella vendetta che vi parve giusto stabilire contro tali malfattori. Si presentino i testimoni.

Testimoni.

IX. Mi recita pure la legge scritta nella stela (21) dell'Areopago.

Legge (manca).

Voi udite, o Giudici, che il Senato dell'Areopago (22), cui i padri nostri e voi pure concedeste il dritto di giudicare le cause di omicidio (23), disse apertamente che non va punito di morte chi uccide l'adultero della propria moglie colto in flagrante. Ed il legislatore riteneva tanto giusta codesta pena stabilita riguardo alle mogli legittime, che fissò la stessa punizione anche per le concubine, le quali sono di certo meno degne di rispetto. Del resto è chiaro che s'egli avesse trovato una pena più grave per le mogli legittime, l'avrebbe adottata. Siccome però non seppe trovarne per esse altra più grave di questa, gli parve bene di stabilire la stessa punizione tanto per le mogli, quanto per le concubine. Recita anche questa legge

Legge (manca).

Come udite, o Giudici, essa comanda che se taluno fa violenza ad un uomo libero o ad un ragazzo, paghi doppia multa (24): chi poi stupra a forza una moglie incorra nella stessa pena, nel qual caso è lecito uccidere l'adultero che la viola per mezzo delle lusinghe. In tal guisa, o Giudici, il legislatore credette meritevoli di minor castigo i violenti che i seduttori. Egli condannò a morte questi, e punì quelli con doppia multa, perchè e' pensava che i violenti cadono in odio alle persone da essi forzate: invece i seduttori ne corrompono affatto l'animo, in modo che rendono le mogli altrui più affezionate a loro che ai proprî mariti (25), e tengono in mano tutti

gl'interessi della famiglia: in modo che si è incerti sulla paternità dei figliuoli, non sapendosi se spettino al padre o all'adultero [26]. Perciò il legislatore stabilì per loro la pena di morte.

X. Adunque, o Giudici, le leggi non solo mi assolvono da ogni colpa, ma anzi m'imposero di prender tale vendetta. Sta in voi il far vedere se queste leggi devono esser valide o di nessun valore. Io credo che tutte le città facciano le loro leggi a fine che, consultandole nei casi dubbî, si sappia che cosa ci convien fare. Ebbene; esse consigliano le persone offese in tal modo a prendersi codesta vendetta. Anche voi, ritengo, siete di questo avviso: se no, voi concederete agli adulteri tale impunità, che anche i ladri diranno d'esser entrati in casa per commettere un'adulterio, ben sapendo che, se adducono questo fine e dichiarano che perciò appunto sono entrati nelle case altrui, nessuno oserà toccarli [27]. Tutti sapranno che non si deve far conto delle leggi dell'adulterio, ma che soltanto bisogna aver timore della vostra sentenza, perocchè essa in questa città è arbitra di tutti i delitti di tal fatta.

XI. Badate, o Giudici. M'accusano ch'io in quel giorno comandai alla serva di trarre in casa il giovane. Io, o Giudici, avrei creduto giusto il sorprendere in qualsiasi modo lo stupratore di mia moglie. Avrei bensì commesso un'ingiustizia, se per una semplice chiacchiera, senza che esistesse davvero il reato, le avessi imposto di trarlo in casa. Ma però, siccome già avea commesso il delitto e più volte erasi introdotto in casa mia, crederei d'aver agito bene sorprendendolo in qualsiasi guisa. Se non

che badate che la è una menzogua. Ve lo dimostrerò ad evidenza. Sostrato, o Giudici, è, come dissi più sopra, un mio amico e famigliare. Avendolo incontrato che tornava di villa in sul tramonto, lo tenni meco a cena; e quando fu sazio, se ne andò a casa. Orbene! Vi pare, o Giudici, che se in quella notte avessi tese insidie ad Eratostene, non mi sarebbe stato più comodo cenare altrove o condurre a casa mia un ospite? In tal modo egli avrebbe avuto meno coraggio d'entrarvi. Inoltre vi pare che, licenziato l'ospite, sarei rimasto solo e privo d'ogni soccorso, o piuttosto non l'avrei pregato di trattenersi per punire meco l'adultero? Da ultimo, o Giudici, non vi sembra che avrei fatti avvertiti gli amici del giorno stabilito e che li avrei pregati di radunarsi in casa de' miei conoscenti più vicini, anzichè correr di notte qua e là, appena intesi ch'esso era entrato, senza sapere chi avrei trovato in casa e chi fuori? Di fatti mi recai da Armodio e da altri: questi erano usciti di città (nè io lo sapevo); quelli non si trovavano in casa. Quindi presi meco quelli che mi fu dato trovare, e me ne tornai. Se l'avessi preveduto, non vi pare che avrei disposti i servi e fatti avvertiti gli amici per potervi entrare più sicuramente (poichè chi mai sapeva se anch'egli fosse armato di coltello?), e per vendicarmi alla presenza di un maggior numero di testimoni? Ora, siccome io non previdi nulla di quanto avvenne in quella notte, presi meco quelle persone che potei avere. Si presentino i testimoni.

Testimoni.

XII. Avete uditi, o Giudici, i testimoni. Ora esaminate se vi fu mai altra inimicizia fra me ed Eratostene, tolta

codesta. Non ne troverete altra. Egli non stese mai alcuna falsa querela a mio danno, nè si studiò di cacciarmi di patria, nè ci furono mai fra noi questioni private, nè era consapevole di qualche mio delitto, pel quale io desiderassi la sua morte per timore che altri venisse a saperlo, nè l'uccisi per speranza di ottener denari...; cose tutte per le quali alcuni si tendono la morte l'un l'altro. È tanto lungi che sia corsa fra noi o qualche ingiuria, o qualche rissa, o qualche altra discordia, che non vidi mai quell'uomo prima di quella notte. Perchè dunque mi sarei esposto a tanto pericolo, se non avessi ricevuto da lui la più grave ingiuria? Inoltre avrei forse commesso un delitto dopo ch'io stesso condussi meco i testimoni, mentre, se avessi voluto ucciderlo ingiustamente, potevo farlo senza che nessuno di loro lo sapesse?

XIII. Pertanto, o Giudici, io credo che codesta pena non spetti a me solo in privato, ma bensì a tutta la città. Imperocchè questi scellerati, vedendo qual premio sia proposto a tali delitti, offenderanno gli altri con minore audacia, purchè vedano che anche voi siete animati dallo stesso sentimento. Se la pensate diversamente, è assai meglio abrogare le antiche leggi e farne di nuove, le quali puniscano con gravi multe i custodi delle proprie mogli e concedano ogni impunità a coloro che vogliono violarle. Ciò sarebbe molto più giusto, che trarre in inganno i cittadini con leggi, le quali comandano che chiunque sorprende un adultero possa farne ciò che gli talenta, mentre poi all'offeso sovrasta un pericolo più grave che non a chi infrange la legge e disonora le mogli altrui. Io ora mi trovo in pericolo della vita, delle sostanze e d'ogni altra cosa, perchè ubbidii alle leggi dello Stato.

NOTE ALL'ARRINGA

PER L'UCCISIONE DI ERATOSTENE

(1) Allude all'adulterio commesso da Erastotene. I giudici dallo studio preparatorio del processo sanno già di che cosa si tratta. E non ti pare che con questa riservatezza Lisia esprima più al vivo il risentimento di Eufileto?

(2) L'adulterio consideravasi in tutte le città della Grecia come uno de' più gravi delitti, tanto da stare a paro coll'omicidio. Quindi le pene fissate dalle leggi erano corrispondenti alla gravità della colpa. In Atene potevasi, per una legge di Solone, uccidere l'adultero colto in flagrante; oppure, in caso che l'offeso avesse affidata la sua vendetta allo Stato, il reo veniva punito con una multa di 200 dramme. A Licurgo il delitto dell'adulterio sembrò sì atroce, da non crederlo possibile, e non ne stabilì nemmeno la pena. E veramente in Sparta si verificarono pochissimi casi, nei quali si applicò la stessa pena dei parricidi, cioè la morte. Presso i Locresi l'adultero veniva privato degli occhi per una legge di Zeleuco. In Creta il reo convinto veniva coronato di lana in segno di obbrobriosa effeminatezza, gli si infliggeva la multa di 50 statere, era dichiarato infame e perdeva i diritti civili. Andrei all'infinito se volessi citare le gravi pene stabilite dalle singole città Greche.

(3) Anche presso le altre nazioni l'adulterio era punito severamente. Gli antichi Romani non avevano una legge formale per questo delitto; ma la pena e l'accusa n'erano arbitrarie. Più tardi l'Imperatore Augusto promulgò la legge Iulia, che stabiliva la pena di morte. Presso i Parti, i Traci, gli Egiziani, gli Arabi, gli antichi Germani e mill'altri popoli esisteva la stessa severità contro gli adulteri. Soltanto gli Indi, gli Etiopi, i Massageti e le nazioni barbare lasciavano impunita codesta scelleraggine.

(4) Par quasi che Eufileto soffra nel cuore ad esporre in tutti i suoi particolari un fatto troppo doloroso. E' n'ha ben donde, chè il delitto commesso da Eratostene gettò il disonore sopra di lui e sopra il suo figliuolo, e turbò profondamente la pace della sua famiglia.

(5) Le donne greche erano in condizioni ben peggiori delle presenti. Chiuse nel silenzio del gineceo — appartamento riservato a loro — attendevano alla lettura, allo studio, all'educazione de' figli, al ricamo ed agli altri uffici domestici. L'unico divertimento loro permesso era la conversazione colle amiche ed alcuni giuochi innocenti. Non si presentavano in pubblico se non che per seguire qualche processione, per accompagnare un funerale o per assistere alle cerimonie religiose. Ma anche in queste occasioni uscivano dietro consenso del marito ed erano attentamente sorvegliate.

(6) La clausura e la sorveglianza era meno rigorosa quando la sposa diveniva *madre*. Non che acquistasse il diritto di uscire dal gineceo, ma il consorte mostravasi un po' più accondiscendente allorchè il neonato ratificava il loro amore reciproco. Essa però non abusava della libertà concessale dal marito. La usciva in pubblico col capo coperto d'un fitto velo, accompagnata da giovani fantesche, o talvolta anche da uomini attempati, o da parecchi eunuchi, se si trattava d'una signora d'alto grado.

(7) Una legge di Solone proibiva alle donne, che avessero compiuti i sessant'anni, di prender parte ai cortei funebri e di entrare nella casa dell'estinto. Erano però eccettuate le parenti del morto, fino alle figliuole dei cugini (V. DEMOSTENE,, *Oraz. contro Macart.* § 62).

(8) Le case greche antiche erano assai modeste, sparse senza ordine intorno ai templi ed agli altri pubblici monumenti. DEMOSTENE, *Olintiaca*, 3, § 25, parla della modesta casetta di Aristide, di Milziade, di Pericle, i quali non pensarono alle proprie comodità, intenti solo a render la patria sicura e ricca di splendidi monumenti pubblici. In seguito poi il lusso si manifestò anche nella costruzione delle case private. Le più signorili aveano due, o anche tre piani, ai quali si saliva per una scala a chiocciola; e nell'interno vi erano vastissime corti, portici, gallerie con muri e con soffitti artisticamente ornati. E in queste per solito il piano superiore era riservato alle donne, d'onde non uscivano che di rado e per urgenti bisogni. (V. CARLO GIUSSANI, *La Grecia*, c. VI).

(9) Lorenzo de' Medici nella Ballata XXII descrive una simile astuzia usata da una moglie *per far l'amador contento*. Il fatto, come lo racconta Lisia, ha molto più vezzo che non nella canzone a ballo del Principe fiorentino.

(10) Persino le donne dell'antica Atene conoscevano le pomate, i belletti, i lisci, i cosmetici per conservare la loro bellezza e per correggere i difetti naturali. Facevano uso del rossetto, della cerusa per imbiancare la pelle, dell'*aespion* per toglierne le macchie, della *simmia* per tinger le ciglia in nero, senza tener conto delle essenze d'Egitto per profumare le mani ed i piedi, nè degli odori di Fenicia, coi quali si bagnavano le guancie e il seno, nè della maggiorana pei capelli, nè dell'acqua di serpillo che serviva a render più levigata la pelle delle coscie. Il lettore può vedere in Luciano, dialogo *Amores*, 38 e seg., la descrizione della civetteria delle donne ateniesi: il loro abbigliatoio era addirittura un magazzino di vasetti d'argento, di astucci, di specchi, di ampolline, di fiaschetti contenenti mille essenze e profumi, di ferruzzi per inanellare i capelli, e chi sa quanti altri ninnoli che formano in tutti i tempi la più seria occupazione del mondo femminino. Alla loro volta anche gli uomini in Atene adoperavano i lisci per rammollire la pelle e conoscevano l'uso delle pomate per tingere la barba e le chiome offese da una precoce vecchiaia. Non parliamo dei bellimbusti della città, i quali durante il passeggio profumavano la piazza e i lunghi portici del Pireo. (V. ATENEO, *Dipnosofistarum*; ARISTOFANE, *Lisistrata*; LUCIANO, *l. c.*; PLAUTO, *Spettri*).

(11) Il lutto per la morte di qualche parente durava 39 giorni. Durante questo periodo di tempo si indossavano vesti nere e grossolane, si smetteva ogni oggetto di lusso, non si prendeva parte nè a banchetti, nè a concerti musicali, nè alle pubbliche solennità, nè ad alcun'altra adunanza che potesse svegliare idee d'allegrezza: chi poi soleva portare la barba lunga o inanellata, se la radeva o accorciava per dimostrare la tristezza del suo animo. Era ben giusto che la poco corretta condotta della moglie destasse qualche sospetto in Eufileto, se pure non la si poteva interpretare come un segno di poco amore verso il defunto fratello oppure di una disapprovevole apatia.

(12) *Oa* od *Oei* era un demo attico appartenente alla Tribù Pandionide. Non va confuso coll'altro borgo detto *Oe*, il quale apparteneva alla tribù Eneide. (V. CORSINI, *Fasti Attici*, *Dissertaz.* V. c. XX). Nel borgo Oa nacque l'ateniese *Polemone*, discepolo e successore di Senocrate (V. DIOGENE LAERZIO, *vite dei Filosofi*), ed *Aristocle*, che fu arbitro nella contesa fra Apaturio e Parmenonte (V. DEMOSTENE, oraz. *contro Apaturio*).

(13) È uno scostumato, un ozioso, un figuro che si occupa solo di dar la caccia alle mogli altrui. — Il Reiske, p. 20, intende diversamente: « hanc artem — così egli dice — exercet, hinc quaestum

et victum habet: alitur ab impuris mulierculis, quae quos numos maritis suffurantur, eos moechis ingerunt. » Non mi pare però che abbia colpito nel segno.

(14) Il lettore richiami alla memoria la disposizione architettonica della casa greca. Dalla prima porta sulla strada si entrava in uno stretto andito, che corrisponderebbe al vestibolo od atrio delle case romane. In un lato vi erano le celle dei domestici e la loggia dei portinai; nell'altro le scuderie. Questo stretto andito metteva in una corte fornita da tre lati di portici, sotto i quali si trovavano disposti i tinelli e le altre stanze ad uso della famiglia. Il lato volto a mezzodì formava una galleria, munita d'una grande porta, che è appunto la *metaulos*, cioè la porta, di cui Lisia parla in questo luogo. Di qui si entrava nell'appartamento riservato alla madre di famiglia. Spesso nei palazzi dei ricchi v'era un'altra parte di fabbrica per i forestieri con spaziose corti, con bei portici, con stanze e con porta disobbligata per lasciar loro piena libertà. Sicchè nelle case greche v'erano tre porte: l'*aulos*, che dava nella strada e ne chiudeva l'atrio; la *metaulos*, cioè la porta di mezzo che chiudeva la galleria, per la quale entravasi nell'appartamento delle donne; l'ultima è la *paraturos*, corrispondente al *Posticum* delle case romane. (V. Carlo Giussani, l. c.)

(15) I servi, rei di qualche grave colpa, erano battuti e gettati in un molino. Questo castigo consideravasi come uno de' più gravi, perchè doveano tuttogiorno girare la mola per ridurre in farina il grano. Portavano gli occhi bendati, a che dal girare non fossero presi dalla vertigine; se pure non li accecavano addirittura, come si legge del forte Sansone. Nemmeno la notte uscivano di quel covo, essendovi colà un pozzo che serviva loro di giaciglio. Quindi gli antichi, volendo indicare una eccessiva fatica, la esprimevano metaforicamente col termine *pistrino*. Così ad es. in Cicerone, *De Orat.*, lib. II, c. XXXIII., Antonio dice a Crasso: « Si haec vere a Catulo dicta sunt, tibi mecum in eodem est pistrino, Crasse, vivendum. » La pena poteva durare anche tutta la vita, come si può vedere in Terenzio, *Andria*, *Act.* 1. Scen. 11 in Attica. Tuttavia non mancavano servi e uomini liberi, specialmente donne, i quali spontaneamente si sottomettevano al grave travaglio dietro compenso. (V. Odissea, VII, v. 103. — Teofrasto, *Caratteri*, c. v.).

(16) Feste in onore di Cerere, che si celebravano in Atene nel mese di *Pianepsione*, corrispondente a Novembre, secondo la distribuzione del Petavio. Erano così chiamate dal soprannome di *Tesmofore*, ossia *Legifera*, che davasi a questa Dea. Vi prendevano parte le sole donne di condizione libera, e si recavano processionalmente in

Eleusi vestite a bianco per indicare la purezza del loro cuore. Alcuni giorni prima della solennità vivevano castamente, al quale scopo facevano uso di agnocasto, di pulicaria, di palmi di vite e di altre erbe considerate come antifrodisiache. Nell'undecimo giorno del detto mese si recavano processionalmente in Eleusi, distante dieci miglia da Atene. Alcune giovanette precedevano la pomposa processione portando sul capo i libri sacri entro un paniere a ricordo delle saggie leggi date da Cerere ai mortali. La solennità cominciava il 14 del mese e durava fino al 18. Il 16 avea luogo un digiuno; e tutte le pie donne passavano la giornata sdraiate a terra in segno di mestizia. La solennità si chiudeva con due sacrifizi in onore della Dea protettrice delle donne maritate.

(17) Questo punto dell'orazione manca. Vedi in proposito l'argomento.

(18) Sublime al pari del famoso *qu'il mouru* di Corneille! Bada alla differenza fra questo luogo di Lisia e quello di Cicerone nel *pro Milone*, c. 111, dove dice: « Cum videatur aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus. » Questa — nota assai bene il Cesarotti — è un'immagine viva dell'oratore, quello invece è un lampo ch'esce dalla cosa medesima. Cicerone vuol brillare con un modo ingegnoso e felice, mentre il cliente di Lisia non s'accorge che di parlare.

(19) Realmente Eufileto aveva un solo bambino o bambina che si fosse. Però nel foro Attico, e così pure presso i latini, si usava parlare in questo modo anche da chi era affatto sprovvisto di figliuoli, in ispecie se da un primo figlio si aveva argomento di presupporne altri. — Il Reiske ritiene che Eufileto abbia avuto dalla moglie un figlio maschio.

(20) Presso i Greci e i Romani ogni casa era provvista di una cappellina o di un altare, ove si onoravano gli dei Lari È probabile che questo culto abbia avuto origine dalla costumanza degli Egizi di conservare in casa i corpi dei loro cari imbalsamati. I Lari, secondo il sentimento dei Platonici, erano le anime dei buoni; mentre quelle dei cattivi formavano i Lemuri. Essi erano i custodi delle abitazioni, e perciò, a detta di Plauto, gli antichi romani li rappresentavano sotto figura di un Cane. Per renderseli propizî, offrivano loro vino, incenso, corone di lana, gli avanzi della mensa, fiori, in ispecie viole mammole, mirto e rosmarino, e talvolta anche delle vittime. Erano rappresentati da picciole statuette, deposte sopra l'altarino collocato nella cappellina, detta dai latini *Larario.* Chiunque si rifugiava supplichevole presso il loro altare era salvo, e sarebbe stato sacrilegio lo strapparlo a forza da quel

luogo sacro. Lampridio ricorda il Larario di Alessandro Severo, nel quale l'imperatore avea poste le imagini de' più grandi uomini, fra cui quella di Orfeo, di Alessandro il Grande e di Cristo.

(21) Le *stele* erano colonne di marmo, che portavano incise le leggi, le alleanze ed i trattati, e venivano esposte sull'acropoli presso i templi o dinanzi agli edifizi pubblici. Oltre a queste si aveano anche le stele dei sepolcri, cioè i cippi che per lo più contenevano delle iscrizioni in versi per dichiarare il lignaggio, le virtù ed i meriti del defunto (v. a pag. 45, nota 20); e di più ve ne erano altre formate di un palo, su cui era registrato il genere del delitto commesso da un condannato, il quale perciò prendeva il nome disonorevole di *stelita* (V. POLLUCE, lib. 8, c. 7, seg. 73; DEMOSTENE, *Filipp.* 3). — Solone scrisse le sue leggi sopra tavolette di legno imbiancate, riunite in prismi a tre o quattro facce, dell'altezza di un uomo, disposte in modo da poter girare intorno ad un asse, e le espose sull'acropoli, quasi per porle sotto la protezione della Dea tutrice della città (V. CURTIUS, *Storia Greca*, t. 1, p. 356).

(22) Antichissimo tribunale di Atene, istituito forse da Cecrope. Da prima chiamavasi semplicemente il Senato, e poi al tempo di Solone ebbe il nome di Areopago dal luogo dove si teneano le sedute. A questo tribunale, che fu il più onorato e sacro di tutta Grecia, erano ammessi gli arconti riconosciuti di costumi irreprensibili; sicchè il numero de' membri era sempre variabile. Gli Areopagiti si radunavano tre volte al mese (V. POLLUCE, lib. VII, cap. X), e anche più, se faceva bisogno, nella vetta del *colle di Marte*, dove a cielo scoperto tenevano udienza. Innanzi al consesso eranvi due scalini d'argento, ove sedevano l'accusatore e l'accusato, chiamati il primo la sede dell'ingiuria, l'altro dell'innocenza. Appresso sorgeva il tempio delle Eumenidi, dove chi era assolto offriva sacrifizi di ringraziamento, e nel mezzo dell'Areopago stava il sepolcro di Edipo. Udite le ragioni delle due parti, i giudici davano il voto con palle bianche o nere: le prime erano assolutorie e venivano deposte in un'urna di legno, detta della *misericordia;* l'altre condannavano e le si ponevano in un'urna di bronzo, che dicevasi della *morte*. La sentenza si dava di notte ed era inappellabile. Una piccola linea, segnata coll'unghia sopra una tavola cerata, indicava l'assoluzione dell'accusato: invece una linea più lunga segnava la condanna di morte. Se i voti erano pari, il banditore metteva nell'urna di legno il *voto di Minerva*, cioè una palla bianca a favore dell'accusato.

(23) Al tribunale dell'Areopago erano riservati, fin dalla sua origine, i delitti assai gravi, in ispecie gli omicidi. La prima sentenza

di codesto tribunale fu quella pronunciata nella causa di Marte, cui Nettuno accusò dell'uccisione di Alirrozio. Altri dicono invece che la prima causa fu quella di Cefalo, che per isbaglio uccise sua moglie. È noto pure il voto assolutorio pronunciato dall'Areopago sopra Oreste, uccisore della madre. Più tardi codesto augusto tribunale fu spogliato in gran parte della sua autorità, ed allora gli Ateniesi — dice Isocrate nell'Areopagitica — cedettero le briglie ad ogni licenza, come un fiero e sfrenato cavallo.

(24) Doppia di quella, cui andavano soggetti gli stupratori delle fanciulle. Erano questi condannati a un'ammenda di 100 dramme: chi dunque violava un maschio o una donna ammogliata doveva pagarne 200. Cesarotti, *Eloq. Greca.*

(25) Stobeo ci conservò un'altra sentenza di Lisia simile a questa, espressa in una sua orazione perdutasi: « *Nel giorno in cui la donna tradisce il suo corpo e abbandona il pudore, tosto le si rovescia lo spirito, cosicchè ha i domestici per nemici e gli stranieri per suoi fidi, e confonde tutte le idee del bello e del turpe.* » Anche Senofonte, *Ciropedia*, lib. 3, c. 1, § 39, mette in bocca all'Armeno questo concetto: « *O Ciro,... coloro che trovano gli adulteri con le loro mogli, uccidono gli adulteri, non perchè le facciano divenir impudiche, ma perchè son d'avviso ch'essi levino loro ogni affezione verso i mariti.* »

(26) La figliuolanza è ugualmente incerta sia la donna forzata o sedotta, poichè non può sapersi se la moglie abbia concepito del violatore o del marito. Ma forse Lisia intende che la resistenza della donna forzata e il suo abborrimento per l'aggressore ne impediscano il concepimento. — Cesarotti, l. c.

(27) Pensiero inaspettato e finissimo. La legge accordava l'impunità a chi uccideva un ladro notturno.

ARGOMENTO

DELL'ORAZIONE CONTRO ERATOSTENE

Verso la metà o il fine di marzo del 404 av. C. Atene fu costretta sottomettersi a Sparta dopo una lunga guerra di 27 anni e 21 giorni. Le consorterie avverse alla democrazia riuscirono a far eleggere una giunta di trenta cittadini con autorità nomotetica, ossia coll'incarico di rivedere le leggi e coordinarle al nuovo stato di cose. Senonchè i XXX si diedero tutt' altro pensiero che dell' opera legislativa: essi non cercarono che di rendersi soggetti tutti gli strumenti dell' organismo politico e di togliere ogni mezzo di opposizione al loro governo. In tal modo si inaugurò l' êra della tirannide, che nella sua breve durata riuscì più sanguinosa della lunga guerra del Peloponneso.

Quanto raccapriccio desta il quadro della tirannide dipinto da Lisia coi più neri colori! Nulla fu immune dalla violenza dei Trenta tiranni: non le sostanze nè la vita dei cittadini, non la libertà delle opinioni politiche e religiose, non la santità dei templi, cui essi spogliavano degli oggetti preziosi per venderli e ricavarne denari. Ogni onesto liberale correva pericolo o di morte o di bando: 1500 cittadini e 60 meteci perdettero la vita senza aver commesso alcuna colpa; molti, fra i quali Trasibulo di Lico e Anito di Antemione, furono banditi da Atene, perchè la loro onestà riusciva sospetta ai Trenta tiranni; altri, e furono parecchie migliaia, abbandonarono volontariamente la patria per sottrarsi dalle mani dei tiranni, i quali per colmo di ferocia negavano persino l' onore dei funerali alle spoglie delle loro vittime (c. III).

I Trenta, per mettersi al sicuro da ogni attentato di ribellione, avevano chiesto aiuto a Sparta, e coll' appoggio di Lisandro

avevano ottenuto un presidio di 700 soldati, che, sotto il comando di Callibio, si erano stanziati nell'acropoli. Dovendoli stipendiare e mancando di denari, stabilirono di dare il sacco alle case dei più ricchi meteci della città. Furono presignate dieci famiglie, compresa quella dei figli di Cefalo, che avevano una ricca fabbrica di scudi nel Pireo; e fra queste dieci ne presignarono due povere per mascherare l'atroce rapina (c. III). La proposta fu fatta da Pisone e Teognide (id.), e naturalmente riuscì accetta agli altri colleghi, cui stava a cuore soltanto il far denari. Per fortuna Lisia potè salvarsi nel modo da lui mirabilmente descritto (id.), mentre il fratello Polemarco fu arrestato sulla pubblica via e condotto in carcere, dove gli fu dato a bere la cicuta. I tesori di famiglia, le suppellettili, gli schiavi, tutto fu preda dei tiranni, la cui ingordigia giunse al punto da strappare gli orecchini d'oro appesi alle orecchie della giovane sposa di Polemarco.

L'oppressione durò circa otto mesi. Mentre la gloriosa città era invasa dal terrore, Trasibulo moveva da Tebe alla testa di 70 prodi verso Atene per liberarla dal turpe giogo della schiavitù. L'ardito eroe occupa File, e di là si spinge nel Pireo e sulle alture di Munichia combatte un'aspra battaglia, nella quale l'esercito dei tiranni fu sconfitto e perirono Crizia, Ippomaco e Carmide, che appartenevano al collegio dei Trenta. Pochi mesi dopo, mercé il fortunato intervento di Pausania successo a Lisandro, si conchiuse un accordo fra gli Ateniesi e i cittadini appostati nel Pireo. Fra i patti della pace fu stabilito che si accordasse a tutti l'amnistia, tranne a quanti erano stati dei Trenta, degli Undici e dei Dieci istituiti dopo la morte di Crizia, ai quali si concesse di rimanere in città purchè dessero conto della magistratura sostenuta. Nel giorno 21 di settembre del 404 i fuorusciti salivano con grande pompa sull'acropoli per sacrificare alla dea, chè Atene era rinata a libertà.

La presente accusa di Lisia contro Eratostene fu sporta prima che si giurasse l'amnistia. I Trenta all'appressarsi del pericolo si erano rifugiati in Eleusi, città fortificata e posta vicina al mare, dove potevano avere gli aiuti necessarî per opporsi al fiero assalto dei rivoluzionari guidati da Trasibulo. Quando, dopo alcuni mesi di trattative, si conchiuse l'accordo col re Pausania, i rimanenti favorevoli al partito oligarchico esularono da Atene, tranne Fidone ed Eratostene, i quali si trattennero in città coll'intenzione di giustificarsi sperando di poter godere dell'amnistia. E appunto in questo momento Lisia, ch'era ri-

tornato in patria sotto la gloriosa bandiera dello Stiriese (c. XII), alzò il grido della vendetta contro l'uccisore di suo fratello Polemarco e contro tutta la fazione oligarchica. A ciò era tenuto dal dovere della pietà e della vendetta del sangue, perché egli era il congiunto più vicino dello sventurato Polemarco.

Questa è l'unica orazione pronunziata da Lisia personalmente. Essa fu tenuta nel settembre del 403 dinanzi agli Eliasti, probabilmente nel tribunale del Palladio al tempo dell'arcontato d'Euclide (v. CURTIUS, *Storia Gr.* III, p. III). Dalla cura usata nello svolgimento dell'accusa si arguisce che la questione presentava gravi difficoltà. L'oratore, volendo ottenere la condanna di Eratostene, non si attenne al solo omicidio di Polemarco, perchè l'avversio avrebbe potuto gettar la colpa sopra i Trenta, da cui ebbe l'ordine di trarlo in arresto; ma invece diede un più ampio sviluppo all'accusa e la innalzò a questione politica. Tuttavia il vero intento di Lisia era soltanto la condanna di Eratostene. Perciò cadde in errore Giorgio GROTE (*Storia Greca* v. XII, pag. 101, n. 1 in nota) pensando che l'oratore abbia mosso accusa contro tutto il collegio dei Trenta; e parimenti s'inganna a partito l'olandese Alfonso Hecher, che in un suo strano lavoro si studiò dimostrare che il titolo di questa arringa non è esatto. Infatti il terribile quadro della tirannide, esposto coi colori più neri (c. VIII e sgg.), non è altro — a dirla con la voce propria dei retori — che un'*argumentatio extra causam* usata a proposito per togliere ogni schermo a Eratostene, il quale forse avrebbe potuto addurre in suo appoggio l'amicizia di Fidone e di Teramene, come quelli che avevano tentato di opporsi alla sfrenata violenza di Crizia e di Carmide.

La tessitura del discorso è conforme alla semplicità della eloquenza lisiana. Nell'esordio (c. 1) accenna alle ragioni che lo costringono a muover accusa contro Eratostene. Non comparisce dinanzi ai giudici spinto da un malo sentimento, ma bensì per odio verso l'assassino di Polemarco e per un sacro dovere di vendetta impostogli dalla religione e dalla legge. Quanta semplicità e chiarezza nella *narrazione* (c. II e III)! I Trenta, bisognosi di denaro, mettono a rapina la casa di una famiglia innocente d'ogni colpa e benemerita della patria per i molti tributi pagati e per le coregie che più volte le furono affidate dallo Stato. Non contenti di questo, condannano l'infelice Polemarco a morir di cicuta; sorte che forse era riserbata anche a Lisia, se non gli fosse riuscito di rifugiarsi presso Archeneo, dal quale venne condotto a Megara. L'*argomentazione* (dal IV

al VII) è viva e stringente. Eratostene arrestò Polemarco; quindi egli è l'autore della morte di lui (c. V). Egli si scusa dicendo d'essersi opposto alla deliberazione dei Trenta; ma ciò è incredibile, chè altrimenti i suoi colleghi non si sarebbero fidati di dargli l'incarico di trarre in arresto i meteci (c. VI). Nemmeno vale il dire che lui fu costretto ad eseguire i comandi dei Trenta, perchè gli è un giocare a scaricabarili e in tal modo nessuno di essi sarebbe colpevole delle iniquità commesse (id.). E poi non l'arrestò in istrada? Non poteva forse scusarsi col dire che non l'avea incontrato o che non se n'era accorto? Insomma è chiaro ch'egli era propenso alle scelleraggini dei Trenta; e perciò merita una pena corrispondente alla gravità delle sua colpe (c. VII). Se non che egli può schermirsi dall'accusa facendo la enumerazione dei suoi meriti personali e valendosi dell'amicizia di Teramene. E qui (c. VIII) l'oratore con fine arte passa alla *argomentazione e narrazione extra causam*, nella quale espone un terribile quadro della tirannide e giudica acerbamente la condotta di Teramene. Fa meraviglia che alcuni osino parlare in favore di Eratostene: un infame assassino che anche pel passato fu dannoso al popolo ateniese (c. IX). Egli al tempo dei Quattrocento tentò di abolire la democrazia in una stazione navale (id.); fu uno dei cinque efori istituiti dopo la infausta battaglia di Egospotami, la quale preparò il terreno alla tirannide (X); indi entrò a parte del collegio dei Trenta e col suo silenzio si mostrò connivente alle loro scelleraggini (c. XI). La sua amicizia con Fidone e con Teramene non gli serve di schermo, ma anzi è un'altra aggravante: poichè l'uno fu quegli che persuase i Lacedemoni a muover guerra contro Atene (c. XII); l'altro colla sua politica intrigante rovinò la patria e la costrinse ad accettare una pace obbrobriosa (c. XIII). Ebbene, questi sciagurati non meritano forse l'estremo supplizio? Ecco il momento opportuno per vendicarsi di Eratostene e de' suoi colleghi (c. XIV). Qual pena si merita codesto impudente, che osa presentarsi al cospetto dei testimoni delle sue scelleratezze (c. XV)? Sarebbe meglio che i difensori di Eratostene e de' suoi amici mostrassero per la salvezza della patria quello zelo che essi un tempo ebbero per rovinarla (c. XVI). Quanto ai testimoni favorevoli ai Trenta, sono troppo semplicioni se credono che si abbiano già dimenticate le atroci vessazioni sofferte, e fanno troppo abuso della libertà concessa sì largamente a tutti i cittadini (c. XVII). Nella *perorazione* (c. XVIII) l'oratore ricorda con caldi accenti le tristi condizioni d'Atene durante la tiran-

nide, le lotte fratricide, le morti violenti, gli esigli, le confische, i danni sofferti negli averi e nella fama, ed eccita i giudici a far le vendette di quelle infelici vittime, le quali forse stanno in attesa del voto imminente.

In questa difficile arringa l'oratore, eccitato dall'odio e dal desiderio di vendetta, non ebbe agio di curare le veneri della parola e i giuochi proprî dei sofisti. Pare che il grido alzato da Lisia contro Eratostene e contro tutta la fazione oligarchica non abbia trovato ascolto e favore, perchè in quel momento era comune desiderio di stabilire la concordia fra tutta la cittadinanza. È però certo che questo discorso schietto, semplice, pieno di passione e di sentimento fece una profonda impressione nell'animo degli uditori e svelò all'ingegno di Lisia una nuova forma di eloquenza, nella quale riuscì il più perfetto modello.

ORAZIONE CONTRO ERATOSTENE

I. Non mi par difficile, o Giudici, il cominciare questa accusa, ma bensì il por fine al mio discorso (1). Costoro commisero tanti e sì gravi delitti, che un mentitore non potrebbe accusarli di colpe più gravi delle presenti, nè uno che voglia dire il vero potrebbe esporre ogni cosa, giacchè è necessità che o l'accusatore venga meno per la fatica o gli manchi il tempo conveniente. E mi sembra che ci accadrà il contrario di ciò che soleva accadere in passato. Di fatti per l'addietro era necessario che gli accusatori manifestassero i motivi del loro odio contro gli accusati (2): ora invece fa d'uopo chiedere agli accusati qual sia il motivo del loro odio contro lo Stato, per cui ebbero l'audacia di commettere contro di esso tali de-

litti. Nè io dico questo quasi che non abbia odî e disgrazie private; ma perchè tutti senz' eccezione hanno molte ragioni di adirarsi contro di loro per offese e private e pubbliche. Io dunque, o Giudici, io che non mi son mai occupato di processi nè miei nè d'altri, ora per la gravità delle cose accadute sono costretto a mover accusa contro costui (3); onde parecchie volte fui preso da grande scoraggiamento, dubitando per la mia inesperienza di sostenere poco degnamente e validamente tale accusa in favore di mio fratello e di me stesso. Tuttavia mi sforzerò di esporvi il fatto colla maggiore brevità possibile cominciando da principio.

II. Mio padre Cefalo fu persuaso da Pericle di recarsi in questa città, dove dimorò trent'anni, e giammai nè noi suoi figli (4), nè lui, citammo alcuno in giudizio nè avemmo mai alcuna accusa da altri; ma invece noi in seno allo stato popolare tenemmo tale condotta da non offendere gli altri, nè esser offesi da nessuno. Però quando i Trenta, gente malvagia e calunniatrice, salirono al potere, dissero che bisognava purgare la città dalla peste dei farabutti e indirizzare gli altri cittadini alla virtù e alla giustizia: lo dicevano, ma non operavano in questo modo, come io mi studierò di dimostrarvelo parlando prima delle cose mie e poi delle vostre.

III. Teognide e Pisone (5) alla presenza dei Trenta dissero che alcuni fra i meteci (6) erano avversi alla costituzione: che quindi aveano un bellissimo pretesto per far vista di punire, ma in realtà per accumulare ricchezze: che la città era in gravi strettezze ed il governo avea bisogno di denari (7). E senza punta difficoltà per-

suasero gli ascoltanti, perciocchè essi stimavano una bagatella la vita degli uomini, mentre interessava loro moltissimo il far denari. Parve dunque loro di arrestarne dieci, e fra questi due poveri, per poter avere un'arma di difesa verso gli altri, che cioè facevansi tali cose non per avidità di denaro, ma bensì perchè erano utili al paese; come se essi in qualche altro caso si fossero diportati da galantuomini. Si divisero le case e andarono a perquisirle. Mi sorpresero mentre ero a convito con alcuni ospiti e, scacciatili, mi consegnarono in mano a Pisone: gli altri, introdottisi nella officina, fecero un inventario degli schiavi (8). Io domandai a Pisone se mi salverebbe per denari: egli acconsentì, purchè fossero molti. Dissi dunque ch'ero disposto a dargli un talento d'argento. Egli accettò di farlo. Invero sapevo ch'e' non rispetta nè dei nè uomini, tuttavia mi pareva che di presente fosse necessario averne da lui una formale promessa. Dopochè egli, imprecando a sè e ai proprî figli, giurò di salvarmi se gli davo un talento (9), entro nella stanza da letto ed apro la cassa (10). Pisone, accortosene, entra, e, vedendo ciò che vi era inchiuso, chiama due de' suoi subalterni (11) e comanda loro di prendere i tesori del forziere. Quando, o Giudici, si prese non quanto era convenuto fra noi, ma bensì tre talenti d'argento e quattrocento ciziceni (12) e cento darici (13) e quattro fiale d'argento, (14) lo pregai che almeno mi lasciasse il necessario per vivere: ed egli mi rispose che fossi contento, se salvavo la vita. Mentre uscivamo, io e Pisone, ci si fanno incontro Melobio e Mnesitide (15) che erano di ritorno dalla fabbrica: ci raggiungono davanti alle stesse porte e ci

chiedono dove andassimo. Pisone rispose che si recava da mio fratello a fine di perquisire anche i beni di quella casa. A lui comandarono di andarsene colà, e a me di seguirli da Damnippo (16). Allora Pisone, venutomi da presso, mi impose di tacere e di star di buon animo, come se avesse intenzione di venire colà. Ivi troviamo Teognide che custodiva altre persone: mi consegnano a lui, e se ne andarono. Mentre ero in tal frangente, mi parve bene di tentare un colpo rischioso; chè tanto già la morte mi pendeva sul capo. Chiamo Damnippo e gli rivolgo queste parole: « Tu appunto mi sei amico; son qui in tua casa; non ho commesso alcun delitto, ma perisco soltanto per le mie ricchezze. Via, dunque! tu impiega il tuo valido appoggio a mia salvezza. » Egli promise di farlo. Gli parve però opportuno di farne cenno a Teognide, giacchè credeva ch'e' farebbe qualunque cosa, se gli si offriva del denaro. Mentre e' parlava con Teognide, io (poichè ero pratico della casa, e sapevo che vi era una doppia uscita) (17) decisi di tentar cotesto mezzo di salvezza, pensando che, se rimanevo inosservato, sarei salvo, e se venivo preso, avrei ottenuta del pari la libertà posto che Teognide fosse stato persuaso da Damnippo a ricever del denaro; e se no, sarei perito egualmente. Fatte tali riflessioni, mi diedi alla fuga, mentre essi custodivano la porta di casa. Erano tre le porte (18) ch'io dovevo traversare, e le trovai tutt'e tre aperte. Giunto dal nauclero (19) Archeneo, lo mando in città ad informarsi di mio fratello. Quando fu di ritorno, mi disse che Eratostene lo arrestò per istrada e lo condusse in prigione. Intese tali nuove, la notte seguente navigai

verso Megara. I Trenta poi mandarono a Polemarco il solito ordine di bere la cicuta, senza esporgli la ragione della sua morte. Così non gli accordarono – tutt'altro! – di esser giudicato a norma delle leggi e di difendersi. E quando il cadavere fu tratto di carcere, non permisero che lo si trasportasse in una delle tre case di nostra proprietà [20], ma lo esposero in un tugurio preso a fitto [21]. Inoltre, mentre in casa nostra vi erano in serbo molte vesti, non ne diedero sola una a quelle persone che la chiedevano loro per la esposizione del cadavere; ma un amico offrì la veste funebre, un altro il capezzale, chi una cosa e chi l'altra, quale aveva in pronto. Que' sciagurati, che già aveano in mano settecento scudi di nostra proprietà, che già aveano tanto argento e oro e bronzo e ornamenti e utensili e vesti muliebri, quante non speravano di poter trovare in casa nostra, e di più centoventi schiavi, di cui presero per sè i migliori e consegnarono i rimanenti all'erario pubblico, giunsero ad una incredibile insaziabilità e turpe cupidigia di ricchezze, e diedero chiara prova della loro malvagità, tanto che Melobio, appena entrato in casa, strappò alla moglie di Polemarco gli aurei pendenti ch'essa portava alle orecchie. E non ci usarono pietà nemmeno nella più picciola parte delle nostre sostanze; ma perchè eravamo ricchi, ci trattarono sì crudelmente, come sogliono coloro che sono inaspriti da grandi ingiurie. Ma noi non meritavamo questo trattamento dallo Stato: a noi che sostenemmo tutte le coregie, [22] che pagammo molti tributi, [23] che fummo sempre modesti e pronti ad obbedire ad ogni comando, che non cademmo nella inimicizia di

alcuna persona e che riscattammo molti Ateniesi dalle mani dei nemici [24]; a noi diedero tale ricompensa. E sì noi, benchè meteci, non ci diportammo allo stesso modo dei capi dello Stato! Di fatti costoro costrinsero molti cittadini a rifugiarsi presso i nemici, ne uccisero ingiustamente molti e li lasciarono insepolti [25], privarono molti altri dei diritti di cittadino, ed impedirono il matrimonio alle figliuole di molti già in procinto di maritarsi [26]. Sono giunti a tanta audacia, che vogliono difendersi e dicono ch'essi non hanno commesso nulla di male nè di turpe. Io vorrei ch'e' dicessero il vero; poichè io pure godrei una parte non piccola di questo bene: ma non sono tali le loro azioni nè verso la città, nè verso di me. Eratostene, come ho detto più sopra, mandò a morte mio fratello, non già perchè avesse ricevuto da lui una offesa privata, nè perchè lo avesse veduto commettere un delitto contro lo Stato, ma bensì perchè volle dar sfogo alla propria malvagità. O Giudici! voglio farlo salire quassù e interrogarlo [27]. Io sono di questo avviso: credo che sia una empietà [28] il solo parlarne con altri in suo favore, ma che invece sia cosa santa e pia il farlo a suo danno anche con lui stesso. Dunque sali qui, e rispondi a ciò ch'io ti chiederò.

IV. Traesti in carcere Polemarco, o no? — Io feci, spinto dal timore, ciò che gli arconti mi aveano imposto. — Ti trovavi nell'assemblea, quando si parlò di noi? — Vi ero. — Fosti d'accordo con quelli che consigliavano la nostra morte, o ti opponesti? — Mi opposi — A che non fossimo uccisi? — A che non foste uccisi. — Ritenevi che noi soffrissimo una pena ingiusta o giusta? — Ingiusta.

V. Ebbene! tu, o infame, ti opponevi per salvarci, e poi ci arrestavi per ucciderci? Quando la nostra salvezza dipendeva dalla maggioranza dei voti, tu dici d'esserti opposto a coloro che volevano la nostra morte; quando poi stava in te solo di salvare Polemarco o di perderlo, lo trascinasti in carcere? Inoltre vuoi esser tenuto onesto, perchè, come tu dici, ti opponesti senza ottener nulla; perchè poi fosti causa della morte di Polemarco da te arrestato, non ti credi di doverne pagare il fio a me ed a costoro.

VI. Ammettiamo ch'egli abbia fatto opposizione. Però non è possibile credere che fosse affidato a lui tale incarico. Essi di certo non avrebbero messa a prova la sua fedeltà rispetto ai meteci. A chi meno ragionevolmente potevasi affidare quell'ufficio, se non a colui che si era opposto ed avea manifestata la propria opinione? A chi meno spettava l'eseguire quell'incarico, se non a colui che si era opposto alla loro proposta? Inoltre mi pare che sia una buona scusa per gli altri Ateniesi il riversare sui Trenta la colpa di quanto avvenne: ma come mai è possibile che voi ammettiate che i Trenta medesimi la gettino l'uno sopra l'altro? Se in città vi fosse stato un governo più forte di quello, e se esso gli avesse imposto di uccidere ingiustamente qualche uomo, forse avreste ragione di esser indulgenti verso di lui. Ma nel vostro caso, quando mai gli farete pagare il fio delle sue iniquità, se è lecito ai Trenta dire di aver eseguiti gli ordini avuti dai Trenta? Si aggiunga che lo arrestò non già in casa, ma per istrada, mentre e' poteva salvare se stesso senza trasgredire i loro comandi. Voi tutti

vi accendete di sdegno, se taluno entra in casa vostra per trarre in arresto o voi o qualcuno dei vostri. Eppure, se devesi aver indulgenza verso quelli che rovinano gli altri per salvare se stessi, costoro lo meriterebbero più che gli altri: per chi veniva mandato, era pericoloso il non andare; e per chi avea fatto un arresto, era pericoloso il negarlo. A vece Eratostene poteva dire che non incontrò nessuno, oppure che non se n'accorse; poichè queste scuse non ammettono nè esame, nè prova, in modo che non era possibile esser confutato dai nemici che avessero voluto farlo. Conveniva che tu, o Eratostene, se eri un galantuomo, avessi fatti avvertiti coloro che erano in procinto di perire ingiustamente, piuttosto che trarre in arresto quelle persone che dovevano soffrire una ingiusta morte. Orbene; le tue azioni provano non che tu fossi dolente, ma bensì lieto delle cose che si facevano. Quindi è necessario che costoro (29) dieno il voto più sui fatti, che sulle parole, arguendo i discorsi fatti in quelle circostanze dalle cose che sono a nostra conoscenza, giacchè gli è impossibile addurre testimoni intorno ai medesimi. In fatti non solo non ci era permesso assistere a quelle sedute, ma nemmeno rimanere in casa nostra; cosicchè costoro, che recarono alla patria ogni sorta di mali, possono dire di se stessi un mondo di bene.

VII. Io nol nego, anzi ammetterò, se vuoi, che tu abbia contraddetto. Penso però che cosa potresti fare in un'occasione in cui fossi d'accordo, dal momento che, pur dicendo d'esserti opposto, m'uccidesti Polemarco. Orsù! che cosa fareste, se foste suoi fratelli o anche suoi figli? Lo assolvereste? Conviene, o Giudici, che Eratostene provi

che o non lo trasse in prigione, o che lo fece giustamente. Se non che egli già confessò di averlo arrestato ingiustamente, sicchè vi ha resa facile la scelta del voto. Molti cittadini ed ospiti son venuti qui per vedere qual voto voi darete intorno a tale questione. I vostri cittadini se ne andranno con la persuasione che o pagheranno il fio dei delitti che per caso commettessero, o, mandando ad effetto i loro disegni, diverranno tiranni dello Stato e, caso non ci riescano, otterranno diritti eguali ai vostri. Quanto agli ospiti qui presenti, apprenderanno se bandiscono i Trenta ingiustamente o giustamente dalle loro città [30]. Se coloro appunto che ne soffrirono i danni, rimettono in libertà i colpevoli di cui si sono impadroniti, senza dubbio si crederanno troppo zelanti nel punirli in vostro nome. Pertanto non è forse una ingiustizia se puniste con la morte i capitani vincitori nella famosa battaglia navale [31], perchè dissero di non aver potuto raccogliere i naufraghi a motivo di una tempesta, ritenendo ch'essi dovevano pagare il fio al valore dei morti; mentre costoro, che, essendo persone private [32], si studiarono in tutti i modi di far perire la nostra flotta, e confessano di aver uccisi senza processo molti cittadini quando salirono al potere..., costoro e i loro figliuoli [33] non meritano di esser puniti coll'estremo supplizio?

VIII. Io per me, o Giudici, crederei sufficienti codeste accuse. A me sembra che con l'accusa si debba giungere fino al punto da ritenere che il reo commise colpe degne di morte; chè questa è la più grave pena che gli si possa infliggere. Quindi non comprendo la necessità di fare una lunga accusa contro tali uomini, i quali, an-

che se morissero due volte per ciascuno dei delitti commessi, non ne sconterebbero la meritata pena. Nè gli è possibile far ciò che si usa in questa città, cioè non difendersi dalle imputazioni, ma possibilmente trarvi in inganno col parlarvi d'altri meriti personali, dimostrandovi ch'essi sono valorosi soldati, o che come trierarchi (34) s'impadronirono di molte navi nemiche, o che vi resero amiche certe città che vi erano nemiche. Su via! ditegli che vi dimostri dove essi abbiano ucciso tanti nemici, quanti furono i cittadini uccisi, o dove abbiano prese tante navi, quante essi ne consegnarono al nemico (35), o quale città abbiano conquistata tanto grande, quanto la vostra ch'essi resero schiava. Ma che! presero essi tante armi ai nemici, quante ne tolsero a voi (36)? Espugnarono forse tali mura, quali son quelle della loro patria da essi abbattute? Costoro demolirono i baluardi dell'Attica (37), e vi dichiararono che distrussero il Pireo, non per comando dei Lacedemoni, ma perchè credevano di rassodare in tal modo il loro potere (38).

IX. Spesso mi destò meraviglia l'audacia di quelli che parlano in loro favore, eccetto quando considero che è loro vezzo commettere ogni sorta di misfatti e lodare codesti farabutti. Del resto egli non operò soltanto ora cose dannose al vostro popolo, ma anche al tempo dei Quattrocento tentava di istituire l'oligarchia nell'accampamento (39) e, benchè fosse Trierarca, abbandonò la nave e fuggì dall'Ellesponto insieme con Iatrocle e con altri, di cui non è necessario ch'io faccia i nomi. Giunto qui, si schierò contro coloro che difendevano la democrazia. E ve ne cito i testimoni.

TESTIMONI.

X. Non mi occuperò della di lui vita in quel frattempo. Quando poi avvenne la famosa battaglia navale [40], quando una grave sciagura colpì lo Stato, ma esisteva tuttora la democrazia, i così detti soci crearono cinque efori [41] (il che diede origine alla ribellione): erano in apparenza reclutatori di cittadini, ma in realtà capi di congiurati e sovvertitori della vostra Repubblica. Fra questi v'erano Eratostene e Crizia [42]. Essi posero i filarchi [43] a guardia della città, prescrissero ciò che si doveva votare e chi dovevasi elegger magistrato, ed erano padroni di fare checchè loro talentava. Sicchè voi non solo eravate insidiati dai nemici, ma anche da costoro che erano vostri cittadini, affinchè non decretaste nulla di buono e foste bisognosi di molte cose. Essi comprendevano che in nessun altro modo avrebbero potuto superarvi, tranne se voi aveste agito male; e inoltre pensavano che voi, pel desiderio di liberarvi dalle presenti sciagure, non avreste posto mente al futuro [44]. Ch'egli sia stato uno degli efori, lo proverò citandovi dei testimoni, non i suoi colleghi (chè nol potrei), ma certe persone che l'hanno udito dallo stesso Eratostene. Se coloro avessero fior di senno, deporrebbero contro di essi e punirebbero severamente i maestri delle loro colpe; nè, se fossero saggi, riterrebbero come sacri i giuramenti fatti a danno dei cittadini, ma li violerebbero facilmente trattandosi del bene della patria [45]. Io dico ciò a loro riguardo. Tu chiama i testimoni; e voi salite qui.

Testimoni.

XI. Avete uditi i testimoni. Da ultimo, essendo salito al potere, non fece nulla di bene, ma bensì molti mali. Eppure, se era uomo dabbene, non dovea anzitutto prender parte ad un governo illegale; secondamente dovea avvertire il Consiglio che tutte le isangelie (46) erano false, e che Batraco ed Eschilide (47) non riferivano la verità, ma denunziavano le cose escogitate dai Trenta a danno dei cittadini. Del resto, o Giudici, quanti erano avversi allo stato popolare, non lo erano meno stando in silenzio; perchè non mancavano altri che dicevano e facevano tali cose, per le quali lo Stato non poteva risentirne maggiori danni. Quanti poi dicono d'esser stati benevoli, come fu che allora non lo dimostrarono dando ottimi consigli e dissuadendo i malvagi?

XII. Ma egli forse dirà che aveva timore; la qual scusa credo sia sufficiente per alcuni di voi. L'accetto, purchè non apparisca ch'egli contraddisse ai Trenta: in caso diverso, è chiaro che o quelle cose gli gradivano, o ebbe tanta autorità da opporsi senza soffrirne alcun male. Però e' conveniva che quel suo zelo l'avesse avuto per la vostra salvezza, e non già per Teramene (48), che tanto vi danneggiò. Lui invece tenne per nemica la nostra città, e per amici i nostri nemici. Queste due cose io ve le dimostrerò con molti argomenti, e precisamente vi dimostrerò che i reciproci dissidî non nacquero per colpa vostra, ma bensì per loro colpa, perchè i due partiti si disputavano la supremazia ed il governo della città (49). E di fatti se erano in discordia fra loro per i cittadini ingiustamente oppressi, quale più nobile occasione poteva

presentarsi a cotesto arconte di mostrare la sua benevolenza verso di noi, che allorquando Trasibulo aveva occupato File? (50) Egli però invece di consigliare o di recare qualche utilità agli assediati in File, si recò a Salamina ed in Eleusi co' suoi colleghi, e trasse in prigione trecento cittadini, e con una sola sentenza li condannò tutti alla morte (51). Quando poi entrammo nel Pireo (52), e successero i noti tumulti (53), e si venne a trattative per la riconciliazione, avemmo grandi speranze che le cose riuscissero a seconda dei desiderî di ambedue le parti (54). Di fatti quei del Pireo, essendò riusciti vincitori, concessero la libertà agli oppidani presi in battaglia: e questi, ritornati in città, scacciarono i Trenta (55), eccetto Fidone ed Eratostene, ed elessero arconti (56) affatto contrarî a loro, ritenendo giustamente ch' essi odierebbero i Trenta ed amerebbero quelli che erano assediati nel Pireo. Fra costoro erano compresi Fidone, che fu uno dei Trenta, Ippocle ed Epicare Lamptreo (57) ed altri, creduti nemici di Caricle (58), di Crizia e della loro consorteria. I quali, allorchè furono innalzati al potere, eccitarono i cittadini a maggior sedizione e guerra contro quelli del Pireo (59). In questo modo essi dichiararono apertamente che non erano in discordia fra loro per quei del Pireo, nè per i cittadini uccisi ingiustamente, e che non sentivano dolore per coloro che erano già morti od erano in procinto di morire, ma invidiavano quelli che aveano maggior potenza e che arricchivano più facilmente. Afferrate le magistrature e lo Stato, mossero guerra ad entrambi: ai Trenta (60), che commisero ogni sorta di misfatti, ed a voi che soffriste ogni sorta di mali.

Pure era chiaro a tutti che, se quelli erano cacciati ingiustamente in esilio, voi eravate espulsi giustamente, e se voi a torto, i Trenta meritavano giustamente l'esilio; perciocchè non furono banditi dallo Stato per niun'altra ragione, se non per i loro delitti. Pertanto dobbiamo altamente adirarci, perchè Fidone, eletto a riconcigliarvi e a ricondurvi in città, prese parte alle stesse opere di Eratostene e con eguale sentimento cercò di opprimere colla vostra cooperazione i migliori de' Trenta che erano ad Eleusi; perchè non si sentì punto disposto a restituire la città a voi ingiustamente esuli, ma invece, recatosi a Sparta, persuase i Lacedemoni a muover guerra contro Atene, dando loro a intendere che questa città stava per cadere in mano dei Beoti (61), e dicendo altre cose ch'essi credevano efficaci a renderli persuasi. Non essendo riuscito nel suo intento, sia che le feste gli fossero d'impedimento (62), sia ch'essi nol volessero, tolse a prestito cento talenti per poter assoldare degli ausiliarî. Di più chiese a duce Lisandro, uomo attaccato alla oligarchia, accanitamente avverso alla Repubblica, e sopratutto nemico acerrimo di quelli ch' erano nel Pireo. Assoldati uomini d'ogni fatta a danno della patria, trattesi dietro molte città e da ultimo i Lacedemoni e tutti que' alleati che poterono render persuasi, apprestavansi non già a mettere la pace in seno alla repubblica, ma bensì a rovinarla. E lo avrebbero fatto, se non si fossero opposti alcuni forti cittadini (63), ai quali ora mostratevi riconoscenti prendendo vendetta dei nemici. Ma già voi le sapete queste cose, e vedo che non è necessario addurre testimoni. Nondimeno lo farò, perchè ho bisogno di ripo-

sare, e ad alcuni di voi riuscirà gradito l'udire le stesse cose più volte.

Testimoni.

XIII. Orsù! vi dirò qualcosa anche intorno a Teramene con la maggiore brevità possibile. Vi prego di ascoltarmi, perchè parlo e per me e per la Repubblica. Nè alcuno creda ch'io, mentre ora si tratta di Eratostene, porti accusa contro Teramene (64): la ragione è che so ch'egli si difende, dicendo ch'era suo amico e perciò prese parte alle medesime opere. Del resto io tengo per fermo che, se costui fosse stato al governo insieme con Temistocle, si vanterebbe d'essersi adoperato a che si riedificassero le mura, in quel modo che ora insieme con Teramene si adoperò alla distruzione delle medesime. Tuttavia non mi paiono degni di eguale considerazione: quegli costruì le mura malgrado dei Lacedemoni; questi le atterrò ingannando i cittadini (65). Successe dunque alla città il contrario di ciò che le conveniva. Era giusto che anche gli amici di Teramene fossero uccisi, eccetto chi operava in modo diverso da lui: ora invece vedo che tutte le difese sono riposte in lui, e che i suoi amici pretendono d'esser onorati, quasi che egli sia stato causa di molti beni, non già di gravi mali. Egli anzitutto fu il principale autore della prima oligarchia (66), perchè vi persuase ad istituire il governo dei Quattrocento. Suo padre (67), ch'era uno dei Probuli (68), diede opera a queste cose ed ottenne che il figlio, il quale sembrava assai affezionato alla costituzione, fosse eletto capitano. Veramente, finchè fu onorato, si mostrò fedele agli oligarchi: ma quando vide che Pisandro, Callescro (69) e altri erano di-

venuti più potenti di lui, e che il popolo non voleva più saperne di costoro, allora spinto da invidia verso di quelli e dal timore di esser punito da voi (70) prese parte ai maneggi di Aristocrate (71). Però volendo parere d'esser fedele al popolo, mosse accusa contro Antifonte (72) e Archeptolemo (73), che gli erano affezionatissimi, e li trasse a morte (74). Egli giunse a tanta malvagità, che rese schiavi voi perchè eravate fedeli a loro, e rovinò gli amici per la fedeltà che dimostravano verso di voi. Mentre era onorato ed insignito di grandissima autorità (75), mentre prometteva di salvare lo Stato, proprio lui lo mandò in rovina, dicendo di aver trovato un grande e pregevole stratagemma. E' promise di far la pace senza offrire ostaggi, nè abbattere le mura, nè consegnare le navi (76); però non volle dire il come a nessuno, ma comandò che avessero fiducia in lui. Voi, o Ateniesi, mentre il Consiglio dell'Areopago si prendeva cura della vostra salvezza, mentre molti si opponevano alla proposta di Teramene, voi sapendo che gli uomini agiscono in segreto affinchè i loro disegni non giungano all'orecchio dei nemici, gli affidaste la patria, i figli, le mogli e voi stessi (77), sebbene egli non volesse svelare ai propri concittadini le cose che avrebbe dette ai nemici. Ma egli non fece nulla di ciò che avea promesso, ed avea talmente fisso nell'animo di render la città piccola e debole, che vi persuase a far cose quali non si aspettava alcuno dei nemici nè dei cittadini, non già costrettovi dai Lacedemoni, ma promettendo loro spontaneamente di abbattere le mura del Pireo e di abolire la vigente amministrazione. E' ben sapeva che, se non vi avesse privati d'ogni speranza, voi avreste presa pronta vendetta di lui.

Da ultimo, o Giudici, non permise che si tenesse la nuova adunanza [78], finchè non venne il tempo da lui stabilito, finchè non giunse da Samo la flotta guidata da Lisandro [79] e non fu presente l'esercito dei nemici [80]. Così disposte le cose, tennero un'adunanza intorno all'amministrazione, presenti Lisandro e Filocare e Milziade [81], affinchè nessun oratore si opponesse nè li minacciasse, e voi non sceglieste ciò che era utile alla città, ma foste costretti a decretare quel che loro pareva. Teramene si alzò e propose [82] di affidare lo Stato a trenta cittadini e di adottare l'amministrazione proposta da Dracontida [83]. Voi, benchè ridotti a mal partito, facevate tumulto in segno di protesta; perocchè conoscevate che in quel giorno trattavasi di schiavitù o di libertà. Ma Teramene, o Giudici (e chiamo voi stessi a testimoni di questo fatto), disse che non si curava del vostro tumultuare, poichè sapeva che molti Ateniesi la pensavano come lui e che le sue proposte riuscivano gradite a Lisandro e ai Lacedemoni. Dopo lui alzossi Lisandro, il quale, fra le altre cose, disse che vi terrebbe come fedifraghi, e che non si tratterebbe di costituzione, ma di salvezza, se non aveste fatto ciò che Teramene vi proponeva. Allora i buoni cittadini presenti all'adunanza, accortisi dell'intrigo e della violenza che si usava, alcuni si fermarono e stettero in silenzio, altri se ne andarono colla coscienza di non aver dato il loro voto a danno della Repubblica. Ma alcuni pochi malvagi e sconsigliati votarono le cose loro imposte. Dovettero eleggere i dieci proposti da Teramene, i dieci proposti da coloro che erano stati eletti efori, e dieci fra i presenti. Erano talmente consci della vostra impotenza e

della propria superiorità, che sapevano prima ciò che si doveva trattare nell'adunanza. Riguardo a questo dovete prestar fede non a me, ma a lui stesso (84). Il quale nella sua difesa in Consiglio disse tutte le cose da me esposte, rinfacciando ai fuggiaschi (85) d' esser ritornati in patria mercè sua, mentre i Lacedemoni non se ne curavano, e rinfacciando ai membri del governo come lui, ch'era autore di tutte le cose fatte nel modo da me detto, ne ricevesse tale ricompensa, dopo che avea dato loro co' fatti molte prove di fedeltà ed avea ricevuto il loro giuramento. Essi ardiscono dichiararsi amici d'uno ch'è autore di queste e d'altre malvagità e turpitudini, vecchie e recenti, piccole e grandi, di Teramene, il quale fu spento non per vostra colpa, ma per la sua scelleraggine, e che, se pagò il fio delle sue colpe durante l'oligarchia cui aveva attentato, l'avrebbe pure pagato giustamente sotto la democrazia. E' per ben due volte, ristucco del presente e desideroso di novità, vi ridusse in servitù (86); e, mentre aveva in bocca belle parole (87), fu maestro di opere detestabili.

XIV. Ma basti riguardo a Teramene. Ecco il momento, in cui fa d'uopo che nel vostro animo non alberghi nè indulgenza, nè pietà, ma che vi vendichiate di Eratostene e de' suoi colleghi. Non è giusto che voi in guerra siate superiori ai nemici, e che nei giudizî siate da meno degli avversari. Non dovete saper loro grado per le cose che dicono di fare, più che esser accesi di sdegno per le cose fatte: nè dovete tramare insidie ai Trenta assenti, mentre mandate assolti i presenti: nè dovete provvedere a voi stessi peggio della fortuna, che diede costoro in mano allo Stato.

XV. Si è presentata l'accusa contro Eratostene e i suoi amici, sui quali fonda la sua difesa, e della cui opera si servì nel commettere tali delitti. Ma il processo, che ora fa lo Stato, non è simile ai processi di Eratostene. Costui era ad un tempo e accusatore e giudice (88): noi invece diamo luogo all'accusa e alla difesa. Inoltre essi uccisero, senza farne il processo, molti innocenti: voi invece credete giusto di procedere a norma delle leggi contro i sovvertitori dello Stato, pe' quali, nemmeno a volerli punire senza tenersi ligi alle leggi, non potreste trovare una pena adeguata ai misfatti commessi a danno della patria. Con quale supplizio potrebbero pagare una pena proporzionata alle loro opere? Forsechè, se condannassimo a morte loro e i loro figliuoli, prenderemmo una vendetta condegna del danno sofferto; noi, cui essi uccisero senza alcun processo i padri e i figli e i fratelli? Forse, se confischerete i loro beni stabili (89), sarà questa pena soddisfacente o per la Repubblica, cui essi rubarono tante cose, o per i privati, le cui case distrussero? Se dunque, checchè facciate, non vi è possibile punirli giusta il merito, non sarebbe per voi disonorevole l'omettere anche quella vendetta, che altri desidera prendere sopra di loro? Inoltre parmi disposto a tutto un individuo, che ora, mentre ha per giudici le persone stesse da lui offese, si presenta a difendersi dinanzi a chi fu testimonio della sua scelleratezza. E' vi disprezza altamente, oppure ha grande fidanza ne' suoi amici. Voi dovete tener conto di queste due cose, considerando che essi, senza l'altrui cooperazione, non avrebbero potuto commettere tali delitti, nè ora forse avrebbero osato presentarsi davanti

al tribunale, se non avessero fiducia d'esser salvati dai medesimi (90). I quali son qui presenti non solo per esser utili ai proprî amici, ma altresì perchè pensano di ottenere a se stessi l'impunità per il passato e per il futuro, se voi rimandate assolti gli autori de' più orribili delitti, caduti nelle mani della giustizia.

XVI. È ben giusto che si ammirino i loro difensori, se essi, che sono ottimi cittadini, intercederanno per loro, dimostrando che la propria virtù (91) è di molto superiore alla malvagità di codesti uomini. Io però vorrei ch' essi fossero tanto zelanti della salvezza della città, quanto quelli lo furono nel rovinarla! Parimenti meritano ammirazione, se essi, come abili parlatori che sono, li difenderanno dimostrando che le loro azioni furono vantaggiose alla Repubblica. Però nessuno di essi si studiò di difendere a vostro vantaggio nemmeno le cose giuste!

XVII. Ma vale la pena di gettare uno sguardo sopra i testimoni, i quali col deporre in loro favore accusano se stessi, credendovi di troppo labile memoria e troppo semplicioni, se si avvisano di salvare i Trenta senza alcun pericolo per mezzo del popolo, mentre per colpa di Eratostene e de' suoi colleghi era pericoloso anche il prender parte agli accompagnamenti funebri (92). Se costoro van salvi, possono di bel nuovo rovinare lo Stato: all'opposto le loro vittime col perdere la vita provarono il colmo della vendetta dei nemici. Non è dunque ingiusto che, mentre anche gli amici delle innocenti vittime rischiavano di perire, molti intervengano ai funerali dei traditori della patria (93), giacchè v'hanno cotanti individui preparati a difenderli? Del resto io credo sia più facile accu-

sarli dei mali da voi sofferti, che difendere il loro operato. Pure dicono che Eratostene fu il meno malvagio dei Trenta, e perciò credono giusto il salvarlo. Che se egli vi offese più degli altri Greci, non stimano conveniente l'ucciderlo. Voi dunque dichiarate la vostra opinione in proposito (94). Se lo condannate, sarà chiaro che le sue azioni v'hanno irritati: se lo assolvete, apparirà che quelle opere erano conformi al vostro desiderio. Nè potete scusarvi col dire che avete eseguiti gli ordini dei Trenta; poichè ora nessuno vi costringe ad assolverli contro il vostro sentimento (95). Io dunque vi consiglio a non condannare voi stessi assolvendo questi facinorosi. Nè crediate che la vostra sentenza rimanga nascosta (96); bensì i vostri sentimenti saranno noti a tutta la cittadinanza.

XVIII. Finisco; ma prima voglio rammentare alcune cose sì agli oppidani, che a quelli del Pireo, affinchè diate il vostro voto tenendo sotto gli occhi, a mo' di esempi, le sciagure patite per colpa di cotesti infami (97). Anzitutto voi oppidani pensate che foste governati in modo da esser costretti a far guerra ai vostri fratelli, ai vostri figli e ai vostri concittadini: guerra, in cui, se eravate vinti, vi si concedeva la civile uguaglianza coi vincitori, e in caso di vittoria eravate soggetti alla schiavitù dei Trenta. Essi durante le pubbliche turbolenze aumentarono il proprio patrimonio; invece il vostro fu assottigliato dalla guerra intestina. E' non vollero dividere con voi gli utili della tirannia; ma però vi costrinsero prender parte alla loro infamia. Furono tanto superbi che non pensarono a cattivarsi il vostro animo mettendo in comune gli utili della tirannia, ma credevano che

sareste fedeli, se vi facevano partecipi delle loro vergognose azioni! Per il che voi, che ora già siete al sicuro, vendicate, per quanto potete, voi stessi e quei del Pireo, pensando che doveste subire il governo di cotesti sciagurati: pensando che al presente amministrate insieme con ottimi cittadini (98) e che avete dichiarato guerra ai nemici (99) e che provvedete al bene della patria: infine richiamandovi alla mente que' presidî (100), che essi posero nell'acropoli per rafforzare il proprio potere e la schiavitù vostra. Vi dico queste sole cose, benchè ve ne sieno molt'altre. Voi poi del Pireo, rammentate anzitutto le armi: cioè voi, che in paesi stranieri combatteste molte battaglie, foste spogliati delle armi (101) non dai nemici, ma da costoro in istato di pace. In secondo luogo sovvengavi che foste sbanditi dalla terra lasciatavi dai vostri padri (102), e che costoro, quando voi eravate esuli dalla patria, vi richiedevano alle altre città (103). Sicchè ora infiammatevi di sdegno, come allorquando prendeste la via dell'esilio. Parimenti vi sovvenga di tutti gli altri mali sofferti per colpa di costoro. Essi uccisero violentemente molti cittadini, altri strappati dalla piazza (104), altri dai templi (105): ne tolsero molti all'amplesso de' figli, dei genitori e delle consorti, e li costrinsero a darsi la morte; ai quali non concessero l'onore del sepolcro, credendo che il loro potere fosse tanto solido da resistere alla vendetta degli dei. Quanti vi poteste salvare colla fuga, dopo di aver corso mille pericoli, dopo una vita randagia per molte città, reietti dovunque, bisognosi delle cose necessarie alla esistenza, privi dei figliuoli abbandonati o nella patria a voi fatta nemica o in qualche

terra straniera, finalmente superaste tutte le difficoltà e v'impadroniste del Pireo. I pericoli erano molti e gravi; ma voi vi diportaste da valorosi, in modo che gli uni riacquistarono la libertà, e gli altri furono ricondotti in patria. Se eravate vinti; se le vostre speranze fallivano, avreste ripresa la via dell'esiglio per timore di soffrir mali pari ai precedenti; e, attesa la loro empietà, voi, benchè ingiustamente esiliati, non avreste trovato rifugio nè presso i templi nè presso gli altari, cose che offrono salvezza anche a chi ha commesso qualche delitto. Riguardo ai vostri figliuoli, quanti fossero rimasti in patria, avrebbero subìta qualche violenza da costoro: e quanti si fossero stanziati in una terra straniera, avrebbero dovuto prestar servigio a vile prezzo in mancanza di mercenari.

Ma io non voglio occuparmi di ciò che poteva accadere, mentre non son capace di esporre quello che fecero. Questa non la è opera di un solo accusatore, nè di due, ma di molti. Nondimeno io non ho mancato di zelo, nè in pro de' templi da essi spogliati e profanati colla loro presenza, nè in pro della patria ch'essi debilitarono, nè degli arsenali che distrussero [106], nè dei defunti, ai quali voi ora dovete prestar soccorso, giacchè non poteste aiutarli mentre erano in vita. Io credo ch'essi ci odano, e che avranno notizia del vostro voto imminente: essi penseranno che quanti di voi assolvono questi sciagurati, votano la loro morte; e che quanti di voi li condannano, ne prendono vendetta in loro nome.

Porrò fine all'accusa. Avete udito, avete veduto, soffriste, avete i rei nelle vostri mani. Giudicate [107].

NOTE ALL'ERATOSTENE

(1) Nell'orazione di Demostene *Per la Corona* trovi la stessa antitesi, ma in senso inverso. Raffronta anche l'esordio del *pro lege Manilia* di Cicerone, 1, 3.

(2) Gli oratori, per provare che l'accusa era fondata sopra giusti motivi, solevano esporre, specialmente nell'esordio, le ragioni della loro inimicizia e del loro odio contro l'accusato. Anche presso i Romani l'odio era una garanzia di accusa fondata e non calunniosa.

(3) È questa la prima volta che Lisia si presenta dinanzi al tribunale. Ciò non toglie ch'egli, come logografo, non abbia già scritto qualche orazione pe' suoi amici e clienti. Nei casi di delitti di sangue, i parenti erano obbligati a chiamar in giudizio l'uccisore, perchè, secondo l'antica legge di Radamante, sangue chiedeva sangue. A questo obbligo giuridico si conformava il sentimento religioso inspirato dalla pietà verso il defunto e dal sacro dovere della vendetta.

(4) Cioè Lisia e i suoi fratelli.

(5) Teognide e Pisone faceano parte del collegio dei Trenta. Il primo fu poeta tragico; ma le sue produzioni erano così fredde e stiracchiate, che gli Ateniesi lo chiamarono l'*uomo di neve*. Aristofane ne parla nelle *Tesmofor.*, v. 170 e negli *Acarnesi*, v. 140. Il secondo è ricordato nelle *Storie* di Senofonte, lib. 11, 3, 2.

(6) I *meteci* erano stranieri venuti a stanziarsi in Atene. Il loro numero nei tempi più floridi della repubblica saliva a circa 45,000, ossia la metà dei cittadini. Fra gli stranieri ricordati da Senofonte (*De redit.*, c. 2, 3) ve n'ha della Lidia, della Frigia, della Siria e della Fenicia. Essi non godevano diritti di cittadinanza, pagavano ogni anno un tributo di dodici dramme detto *metichio*, ed erano obbligati a porsi sotto il patronato di un cittadino che era mallevadore della loro condotta verso lo Stato. Allorchè si rendevano benemeriti della città, potevano ottenere per deliberazione del popolo il godimento dei diritti civili, e allora prendevano il nome di

isoteli. Era loro vietato di posseder fondi nell'Attica e di contrarre matrimonio coi cittadini; ma però potevano esercitare il commercio e le industrie sotto la protezione dello Stato.

(7) La lunga guerra del Peloponneso avea esauriti i fondi dell'erario pubblico. Si aggiunga che il governo si era accollato il mantenimento di un presidio Spartano di 700 uomini, stanziati nell'Acropoli sotto il comando dell'armosta Callibio.

(8) La famiglia del nostro oratore teneva nel Pireo una fabbrica di scudi, in cui lavoravano giornalmente 120 schiavi.

(9) Il talento attico d'argento valeva 60 mine, cioè in moneta nostra lire 5565. (G. F. Sckoemanm, *Antichità Greche*, vol. 11, p. 149).

(10) Intendi il forziere dei denari e degli oggetti preziosi di famiglia. Lo si teneva in uno stanzino appartato, vicino al talamo. V. Omero, *Iliade*, lib. VI; *Odissea*, lib. 21.

(11) Erano persone stipendiate dal Governo e poste al servizio dei magistrati.

(12) Moneta d'oro corrispondente a 28 dramme attiche, cioè oltre 27 lire italiane.

(13) Moneta d'oro persiana, che, a quanto pare, equivaleva a venti dramme attiche, cioè circa 18 lire italiane. Ebbe probabilmente questo nome da Dario, figlio d'Istaspe, salito sul trono di Persia l'anno 521 av. C.

(14) Vasi d'argento, che d'ordinario servivano per le libazioni. Erano di forma circolare, piatti, senza piede, simili quasi ad una scodella, e talvolta portavano un manico (Cf. Rich, *Dizion. delle Antich.*, sotto la v. *patera*).

(15) Pisone, Melobio e Mnesitide appartenevano tutt'e tre al collegio dei Trenta. Il primo ci è noto per la parte atttiva che prese quando si volle abbattere l'antica democrazia ateniese. (V. Senofonte, *Storia Gr.*, lib. 11, 3, 2).

(16) Di Damnippo non abbiamo altre notizie. Non era certo dei Trenta; ma però, a quanto pare da questo luogo, avea relazione coi capi della tirannide.

(17) Parecchie case aveano due ingressi: l'uno, cioè il principale, metteva nel vestibolo, pel quale si entrava nel primo cortile a colonnato, dove erano disposti i tinelli e le altre stanze ad uso della famiglia: l'altro era dalla parte posteriore della casa, che dava o sul giardino o in una strada poco frequentata.

(18) Le tre porte, che Lisia dovea attraversare per mettersi in salvo, erano queste: 1ª l'uscio della camera, dove trovavasi in quell'istante; 2ª *la porta di passaggio* (la *metaulos*), che dal peristilio degli uomini conduceva agl'interni appartamenti delle donne, di-

stribuiti per lo più intorno ad uno speciale cortile (*aulé*) loro destinato; 3ª un'altra porta secondaria, che metteva o nel giardino (*chepaiatura*) o in una strada secondaria. In queste tre porte non devi computare quella d'ingresso, la quale era guardata dai magistrati venuti ad arrestarlo. — V. la nota 14 a pag. 72.

(19) I *naucleri* erano armatori greci, che trasportavano le merci o le persone da un luogo ad un altro. Lisia probabilmente si servì della nave di Archeneo per sottrarsi alla ferocia dei Trenta.

(20) Cefalo, oltre il resto, possedeva pure tre case in Atene. Ciò fa supporre ch'egli abbia ottenuta da Pericle l'*isotelia*, perchè si sa che i meteci non potevano posseder beni nell'Attica.

(21) Si rammenti quanta cura i Greci, e in ispecie gli Ateniesi, usavano nel rendere le debite onoranze ai morti. Il cadavere, coperto di candide vesti, veniva esposto nel vestibolo sopra un letto del tutto simile agli usuali, co' piedi volti verso l'uscio: lo cingevano di corone d'ipposelino e di fiori, e collocavano intorno al letto i noti vasi funerarî. Il giorno dopo si faceva il trasporto funebre. A volte la bara era portata dagli amici del defunto; ma più spesso venivano incaricati di questo ufficio i liberti o altre persone prezzolate. Quanto cocente dovea esser questo ricordo nell'animo degli uditori!

(22) La *coregia* consisteva nel sostenere le spese necessarie per l'allestimento dei cori musicali nelle feste di Bacco. Il capo-coro, detto *corego*, doveva raccogliere ed istruire a sue spese i cantori e i suonatori, e provvederli delle vesti e degli ornamenti necessarî per la rappresentazione. Questo incarico lo si affidava ai cittadini e agli isoteli più ricchi, nè alcuno poteva sottrarsi da questo obbligo, se non se intentando ad un altro cittadino, che e' giudicasse più ricco, un processo d'antidosi o di permuta de' beni rispettivi. La spesa non era lieve, perchè si sa, ad es., che per una sola coregia tragica si spesero 3000 dramme, cioè circa 2,760 lire italiane (v. Schoemann, *l. c.*, vol. II, p. 183).

(23) Gli Stati greci non aveano l'uso delle tasse, come a' nostri giorni. In caso di bisogno, le assemblee intimavano l'*eisfora*, ossia la offerta che i cittadini dovevano fare secondo il loro stato. Sembra da questo luogo che anche i *meteci*, già aggravati da una tassa speciale, non fossero esenti dalle imposte straordinarie (v. Ferrai, *Commento al Lisia*, p. 28).

(24) Anche questo era un atto di virtù civile, e quindi spesso gli oratori ne menano vanto. Vedi ad es. lo stesso Lisia nell'oraz. *pe' beni d'Aristofane* (XIX), § 59; Demostene nella *Corona*, § 268, e nell'oraz. *intorno al Chersoneso*, § 70.

(25) I trenta tiranni uccisero 1500 cittadini indifesi e non giudicati, nè consentirono che i parenti assistessero ai loro funerali e li accompagnassero al sepolcro (v ESCHINE, *Oraz. contro Ctesif.* § 235). — L'oratore carica la tinta. Qui va inteso che i tiranni privarono le salme delle loro vittime dei soliti onori funebri.

(26) Come era un atto di virtù civile adoperarsi allo scopo che si conchiudesse un matrimonio, così è infame la condotta dei Trenta, i quali li impedivano colle condanne e colle confische dei beni de' cittadini. Si noti che per i Greci il matrimonio avea il solo intento di perpetuare le famiglie libere e dare alla patria dei figli valorosi e degni di lei.

(27) L'oratore non poteva parlare oltre il tempo prescritto dalle leggi e misurato dalla *clessidra*, cioè da un oriuolo ad acqua. Ma durante l'*acqua* avea dritto di obbligare l'avversario a salire sopra un posto elevato vicino alla tribuna e interrogarlo a modo d'un testimonio.

(28) Chi si macchiava del sangue d'un cittadino diveniva impuro ed esecrato, e quindi era impuro altresì ogni contatto con lui. Questo sentimento popolare risaliva a remota antichità ed era avvalorato dalle leggi di Dracone e di Solone. L'oratore ne approfitta per scagliare la sua esecrazione sopra il capo dell'uccisore di suo fratello Polemarco (v. FERRAI, *l. c.*, p. 30).

(29) Cioè i Giudici. L'oratore parla rivolto verso Eratostene.

(30) Dopo la sconfitta di Munichia e la morte di Crizia, la maggior parte dei Trenta si rifugiò in Eleusi, altri invece cercarono ricovero presso altre città, d'onde — a quanto pare — furono ufficialmente respinti. Alcuni più moderati erano rimasti in Atene, fra i quali Fidone ed Eratostene (Cf. ERN. CURTIUS, III, pag. 3 sgg.).

(31) Allude ai capitani che nel luglio del 406 riportarono una splendida vittoria presso le tre isolette Arginuse. Essendo sopraggiunta una fiera tempesta, non poterono raccogliere i naufraghi, e perciò furono condannati ad ingiusta morte. La è una delle più raccapriccianti aberrazioni della democrazia ateniese. (Cf. ERN. CURTIUS, II pag. 718-724).

(32) Allude ai maligni intrighi delle *eterie*, che furono causa della terribile sconfitta di Egospotami. Il valoroso, ma sventurato Conone fu tradito da' suoi colleghi, messigli a fianco dai nemici della Repubblica. Si sospetta giustamente di Adimanto, di Tideo e fors'anche di Menandro (v. PLUTARCO, *in Lisandro ;* SENOFONTE, *Ellen.* II).

(33) È conforme alle opinioni religiose degli antichi che i figli scontino la pena delle colpe paterne. Cfr. CICERONE, *de Natura Deorum*, III, 38.

(34) La *trierarchia* era la più onorevole, ma anche la più gravosa *liturgia*. Il trierarca dovea armare a proprie spese una trireme, compresa la ciurma. Lo Stato gli passava soltanto lo scafo e l'albero; e la comandava o lui stesso in persona o per mezzo di un rappresentante. Questa gravezza cadeva sopra i più ricchi cittadini, nè alcuno poteva sottrarsi, se non se intentando l' *antidosis*, ossia la permuta de' proprî beni con un' altra persona più facoltosa di lui. Ciascuna tribù nominava annualmente 120 trierarchi; sicchè in tutto erano 1200. In seguito però furono introdotte alcune modificazioni.

(35) Nella sconfitta di Egospotami del 405 av. C. Atene perdette 169 navi. L'anno dopo si conchiuse la pace con Sparta; ma la città fu costretta a consegnare al nemico l'intera flotta, eccettuate sole 12 navi.

(36) I trenta, fatto un ruolo di 3000 cittadini creduti fedeli, intimarono agli opliti di presentarsi armati, come se si trattasse d'una rivista. I tremila, posti nel ruolo, furono radunati sul mercato e conservarono le loro armi: gli altri invece furono divisi in piccole schiere nelle diverse piazze della città e dovettero cedere le armi ai cagnotti dei Trenta, che le deposero nell'acropoli. (v. SENOFONTE, Ell., 11, 3, 17-21).

(37) Forse furono smantellate le fortezze poste ai confini, come ad es. Enoe, Decelea ed altre. Ma il fatto non è precisamente noto. Non v'ha dubbio però che rimasero in piedi le fortezze di File e di Eleusi. (CAVAZZA, *commento all'Eratostene*, p. 46).

(38) La vita marinaresca e le molte conquiste fatte nelle isole dell'Ellesponto avevano suscitato nell'animo degli Ateniesi l'amore della libertà e della democrazia. Era quindi naturale che i Trenta si studiassero di togliere Atene dal suo indirizzo commerciale per impedire ch'essa riacquistasse la grandezza antica. (Cfr. TUCIDIDE, VIII, 72; ARISTOTILE, *Polit*. VIII, 3).

(39) Pare che Eratostene nell'autunno del 411 si trovasse in una stazione navale dell'Ellesponto, e che abbia tentato di istituirvi la oligarchia. Non essendoci riuscito, abbandonò la nave posta sotto il suo comando e ritornò in Atene, dove dette mano all'abbattimento della democrazia. (FERRAI, l. c., p. 39).

(40) Cioè la battaglia di Egospotami (Fiume della Capra) dell'anno 405. La è un'antonomasia usata da Lisia e da altri oratori contemporanei.

(41) Dopo la sconfitta di Egospotami (405 av. Cr.) si istituì un eforato di cinque personaggi, incaricati di provvedere alla salute della patria. I membri delle eterie appoggiarono questa nuova ma-

gistratura, perchè in realtà preparava il terreno alla oligarchia. Il fatto risulta dal presente luogo di Lisia, che è la sola testimonianza che si abbia in proposito (ERN. CURTIUS, 11, p. 739 e 749).

(42) Crizia, dopo la caduta dei Trenta, fu esigliato e si ritirò in Tessaglia. Pare che sia ritornato in Atene prima del richiamo dei profughi e che sia stato ammesso nel *Comitato dei Cinque* in luogo di qualche altro. (ERN. CURTIUS, 11, p. 749).

(43) I *Filarchi* comandavano la cavalleria della propria tribù, ed erano sottoposti ai due *Ipparchi* che ne aveano il supremo comando. La cavalleria era divisa in due corpi, e contava circa 2800 cavalli.

(44) Urgeva per ora liberarsi dalla fame e dall'assedio, nè si pensava alla caduta della democrazia e alle possibili violenze dei Trenta.

(45) I Greci non erano molto zelanti nel mantenere i giuramenti. Lo prova il noto proverbio *graeca fides*, che presso i Romani era sinonimo di perfidia. Inoltre v'hanno molti luoghi di scrittori Greci e Latini, che attestano la leggerezza, colla quale i Greci rompevano i giuramenti. Ad es. Cicerone nell'*Or. pro L. Flacco* così si esprime: « *Testimoniorum religionem et fidem nunquam ista natio coluit* »; il qual passo ha riscontro con quello di Euripide nella *Ifig. Taur.*, v. 1205. Però gli Ateniesi, anche sotto questo rispetto, si distinguevano dagli altri: la fede attica — come affermano Suida sotto la voce *attichè pistis;* e Diogeniano, II, 80; III. 11 — va tenuta per sincera ed intemerata, ed ebbe dai poeti grandi elogi (v. FLACCO, *Argonaut.*, lib. IV; ORAZIO, lib. III, ode XVI; SILIO, *Belli Punici*, lib. XIII). Soltanto, in caso di pubblico bene, non aveano scrupolo di violare la fede. Se ne ha un chiaro esempio in Aristide, che è il più perfetto modello del cittadino virtuoso (vedi PLUTARCO, in *Aristide*). EURIPIDE in *Phaenissis* espresse questo sentimento morale degli Ateniesi. Il passo del poeta fu copiato da Dionigi d'Alicarnasso, e CICERONE negli *Offic.*, lib. III, così lo traduce: « *Nam si jus violandum est, regni gratia violandum est, aliis rebus pietatem colas* ».

(46) L'*isangelia* era una forma speciale di accusa dinanzi al senato o all'assemblea, fatta per delitti che offendevano gli interessi dello Stato, nei quali non si vedeva che potesse aver luogo la procedura ordinaria per congiunture particolari. La si adoperava pure per le azioni delle figlie ereditarie contro i loro mariti, o dei pupilli contro i loro tutori, e inoltre per quelle contro i dieteti pubblici che avessero mancato ai loro doveri. Ciascun cittadino poteva muover tale accusa e prender la parola durante la disamina (SCHOEMANN, *l. c.*, vol. 2, p. 209).

(47) Due tristi figure di Sicofanti, che per favorire i Trenta lanciavano le loro denunzie di isangelia contro i migliori cittadini. Batraco era nativo d'Oreo in Eubea e pare che, non ostante l'amnistia generale del 403 av. Cr. proclamata da Trasibulo, sia fuggito da Atene per sottrarsi all'odio dei concittadini; se pure non fu ucciso, come fa supporre l'orazione di Lisia *intorno alla uccisione di Batraco*, ricordata dai Lessicografi. (v. Lisia, *oraz. contro Andocide*, § 45). — Di Eschilide ci rimane il solo nome infame.

(48) Teramene nacque in Ceo e fu adottato per figlio da Agnone di Stiria. Valoroso, eloquente, ambì troppo il potere e, per riuscirvi, giocò di altalena fra i più opposti partiti: prima fu per la democrazia, poi per la oligarchia, poi di nuovo per la democrazia, poi per la tirannia. Questa strana mobilità di carattere gli procacciò il soprannome di *coturno* o *borzacchino*, che è appunto una calzatura adatta a ogni piede. Il nostro Giusti lo direbbe un *Girella*, cioè una di quelle banderuole d'ogni vento, di cui oggidì è piena la terra.

(49) Teramene si divise da Crizia, o perchè ambiva il primato, o perchè gli pareva che si usasse troppa ferocia. I due faziosi si contesero il potere, e finalmente prevalse il fiero Crizia, il quale in pochi mesi tolse la vita a 1500 cittadini e circa 60 meteci.

(50) File era un castello distante da Atene quasi cento stadî, d'onde per la sua posizione potevasi comodamente scorrere e molestare il paese circostante (Diodoro Siculo, *lib.* XIV, c. IX). Il valoroso Trasibulo vi entrò con un piccolo drappello di 70 uomini, e questo fu il principio della salute di Atene: *hoc* — dice Cornelio Nepote, vita di Trasibulo — *robur libertatis clarissimae civitatis.*

(51) Trecento cittadini di Eleusi e di Salamina furono circondati dalla cavalleria e condotti nell'Odeone, dove con una sola votazione palese li condannarono a morte e li uccisero in sull'istante. Questa orribile carneficina fu opera del sanguinario Crizia (Senofonte, *Ellen*, IV, 8 seg.).

(52) Da questo luogo pare che Lisia, oltrechè coi denari, abbia preso parte in persona all'ardita impresa di Trasibulo. Il Pireo era il famoso porto di Atene, fabbricato da Temistocle in soli 11 mesi, malgrado tutte le opposizioni di Sparta. Distava dalla città cinque miglia ed era composto di tre porti, cioè il Cantaro, l'Afrodio e il Zea. Ben presto crebbe a guisa d'una città ed ebbe molte migliaia d'abitatori. (Vedi la nota 9, a pag. 43).

(53) Cioè il combattimento avvenuto sull'altura di Munichia, dove l'esercito dei Trenta fu interamente sconfitto. In questo combattimento perirono Crizia, Ippomaco e Carmide del numero dei Trenta, e di più 70 soldati.

(54) Gli esuli speravano di essere richiamati in patria: gli oppidani speravano di ottenere la primiera tranquillità, se potevano liberarsi dal giogo della tirannide e affidare il potere a persone nemiche dichiarate dei Trenta. Ma le speranze di entrambi andadarono deluse (Reiske, *Oratores Graeci*, vol. V, p. 419).

(55) I tiranni conservarono la denominazione ufficiale dei Trenta anche dopo la morte di Teramene, di Crizia, di Ippomaco, e dopo che furono abbandonati da Erastostene e da Fidone. (Cavazza, *l. c.* p. 62).

(56) Dopo l'abolizione dei Trenta si formò il collegio dei *Dieci* o *Decaduchi*, investiti di autorità dittatoriale. I Dieci furono scelti per ciascuna tribù. Non è certo se Eratostene facesse parte di questa magistratura, mentre si sa che vi apparteneva l'amico suo Fidone (Ferrai, *l. c.*, p. 45).

(57) Ippocle è forse il figlio di Menippo, capitano navale, di cui parla Tucidide nel lib. VII, c. 13. — Epicare era nato nel demo Lamptreo, appartenente alla tribù Eretteide. Secondo Andocide (1, 95, 99, 101), durante la democrazia esercitò il mestiere di sicofante, poscia fu membro del Consiglio sotto i Trenta.

(58) Caricle, figlio d'Apollodoro, fu favorevole a Crizia, e con lui esercitò la sua autorità sui Trenta. Era alla testa d'una influente consorteria politica, e seppe nascondere i suoi tristi disegni in modo che godette grande autorità popolare (Curtius, II, 583, 592; III, 27).

(59) I Dieci si rivolsero a Sparta per soccorso. Il re Pausania andò ad accamparsi nell'Academo, dove tosto fu raggiunto da Lisandro. Ebbero luogo due combattimenti, e nel secondo il piccolo esercito di Trasibulo fu pienamente rotto e respinto con la perdita di 150 soldati. (Senofonte, *Ellen*, II, c. 31 seg.).

(60) Siccome i Trenta si stavano chiusi in Eleusi, pareva naturalmente che i Decaduchi di Atene fossero in lotta con loro. Però la storia non ci fornisce alcuna notizia in proposito.

(61) È una falsa accusa lanciata da Fidone contro Trasibulo e i suoi seguaci per renderli sospetti agli Spartani. I Beoti non solo avevano dato asilo sicuro ai banditi Ateniesi, ma di più cooperarono all'audace impresa di Trasibulo somministrandogli armi e denari (Diodoro Siculo; Plutarco in *Lisandro*).

(62) Sono noti gli scrupoli religiosi degli Spartani. Già altre volte, per es. nel 490 prima della battaglia di Maratona, nel 480 prima del combattimento alle Termopili e nel 419 durante la contesa fra Argo ed Epidauro, le feste religiose aveano trattenuto i Lacedemoni dal prender parte alla lotta. Ciò forse avvenne anche in questa occasione (Erodoto, VI, 106).

(63) Gli amici di Atene, cioè specialmente il Tebano Ismena, gli alleati di Sparta che ricusarono di prender le armi contro Atene, e lo stesso Pausania, il quale, sia per l'invidia verso il fortunato Lisandro, sia per bontà d'animo o per compassione, favorì la magnanima impresa di Trasibulo.

(64) I giudizî degli storici su Teramene sono sì disparati, che sarebbe il caso di farne una monografia per vedere se i suoi meriti possono stare in bilancia coi demeriti. Ne parlano in diverso modo Aristofane nelle Rane, v. 968; Plutarco in Nicia, dove citasi la testimonianza di Aristotile, il quale lo mette a paro con Nicia e con Tucidide di Milesia, e finalmente Diodoro Siculo, che gli tributa alte lodi nei capitoli 4 e 5 del lib. XIV.

(65) Teramene fu inviato come ambasciatore presso Lisandro per conchiudere i patti della resa e ritornò in città tre mesi dopo portando seco lo *scitale* (rotolo di pergamena) contenente i patti della capitolazione dettati dagli efori Spartani. Ormai i cittadini erano ridotti a tali estremi, che accettarono di consegnare i loro possedimenti e le loro navi ai Lacedemoni, di veder distrutte le Mura Lunghe e le fortificazioni del Pireo, e di doventare alleati di Sparta. Come si spiega la condotta di Teramene? Fu un vero tradimento?

(66) Cioè il Consiglio dei *Quattrocento*, ch'ebbe un regno di soli quattro mesi. Finì coll'assassinio di Frinico e colla condanna di Antifonte, il maestro di Tucidide, e di Archittolemo. (Tucidide, VIII, c. 68, 92 seg).

(67) Agnone, figlio di Nicia, avea adottato per figlio Teramene di Ceo. Fu uno dei comandanti navali nella guerra contro Samo (440-439) e poi anche in quella del Peloponneso (430). Nell'anno 437 fu capo di una colonia Ateniese recatasi sul fiume Strimone, dove costruì la città di Anfipoli. (Tucidide, *lib.* IV, c. 102).

(68) Dopo il gran disastro di Sicilia (413) si instituì un collegio di dieci uomini, detti *Probuli*, fornito di pieni poteri. Sicchè apparisce esser antico l'uso delle Commissioni, che si fanno di solito nei momenti politici più difficili (Tucidide, *lib.* VII, c. 1).

(69) Lisandro fu il principale autore dell'abbattimento della democrazia. Dopo la caduta dei quattrocento, fuggì a Decelea presso l'esercito Spartano, e non comparve più in Atene. I comici, per es. Aristofane (*Pace*, v. 394 — *Lisistr.*, v. 491 — *Uccelli*, v. 1555), Eupoli e Platone il comico, ce lo rappresentano come avido di denaro, senza punto onestà nè coraggio. — Callescro fu padre del sanguinario Crizia. Sappiamo soltanto che era membro del consiglio dei Quattrocento e che apparteneva al partito più avanzato.

(70) A questi due motivi devesi aggiungere anche la controrivo-

luzione scoppiata nell'isola di Samo e l'accordo di Alcibiade coll'esercito ateniese stanziato colà. (Tucidide, *lib.* VIII. c. 89).

(71) Aristocrate, figlio di Scellio, è uno de' sei capitani condannati nell'infame processo ch'ebbe luogo dopo la famosa battaglia delle Arginuse. Da prima fece parte del Consiglio de' Quattocento, ma poi si unì con Teramene e cospirò contro di loro. È lodato da Platone nel *Gorgia*, pag. 472, A., da Demostene, 48, 67, e da Aristofane negli *Uccelli* al v. 126.

(72) Antifonte è l'oratore, di cui si parlò nella introduzione a pag. 9. Fu del partito oligarchico avanzato e, dopo la caduta dei Quattrocento, fu condannato a morte. (Tucidide, *lib.* VIII, c. 68).

(73) Pare che sia stato figlio di Ippodamo, architetto e filosofo di Mileto venuto a stanziarsi in Atene. Fu capo di parte e ostile ai demagoghi e ai democratici. Caduti i Quattrocento, ebbe la stessa sorte di Antifonte. (Curtius, II, 684-686).

(74) Veramente la proposta d'accusa mosse da Androne, un altro dei Quattrocento, ma la denunzia la fece Teramene (Ferrai, *l. c.*, p. 51).

(75) Dopo la caduta dei Quattrocento, Teramene godette grande autorità presso i suoi concittadini, ed ebbe importanti incarichi politici e militari. Lisia non ne parla per produrre profonda impressione nell'animo degli uditori, e salta all'ultima rivoluzione oligarchica del 404. (Ferrai, *l. c.*, p. 51).

(76) Una prima ambasceria, recatasi a Sparta, fu respinta dagli Efori, i quali dissero che non tratterebbero di accordi con Atene, se anzitutto non si fossero demolite le Mura Lunghe per lo spazio di dieci stadî. All'oratore basta un solo cenno per richiamare cose già troppo note all' uditorio (Senofonte, *Ellen.*, II, 2, 11 sgg. Lisia, *contro Agorato*, § 8, 14).

(77) Teramene fu mandato con pieni poteri presso Lisandro per conchiudere i patti della resa. Dopo quattro mesi ritornò in città dicendo che era necessario rivolgersi agli Efori, perchè Lisandro avea dichiarato di non aver l'autorità di trattare in proposito. Egli si fece rieleggere ambasciatore e si recò a Sparta con altri nove compagni. Lisia getta su Teramene tutta la colpa della pace disastrosa accettata dagli Ateniesi già ridotti agli estremi.

(78) È la terza adunanza tenutasi alla presenza di Lisandro, nella quale si decise delle sorti di Atene (Curtius, II, p. 746, in nota).

(79) Lisandro avea lasciate poche navi intorno al Pireo, mentre col grosso della flotta erasi recato a Samo per sottomettere quest'isola rimasta sempre fedele agli Ateniesi (Senofonte, *Ellen.* II, 5, 6 e sg.).

(80) L'esercito ch'era a Decelea sotto il comando di Lagide.

(81) Due personaggi ignoti. Probabilmente erano oligarchi ateniesi, mandati a sollecitare Lisandro e rimasti a far parte del suo seguito. (CAVAZZA, *l. c.*, p. 84).

(82) Secondo Diodoro Siculo (XIV, 3), la proposta fu fatta da Lisandro, cui Teramene si mostrò avverso.

(83) Costui sotto il governo popolare fu più volte condannato, e poi entrò a parte del collegio dei Trenta (IPERIDE, *Fram.* 65). I comici lo mettono in derisione.

(84) Vedi in SENOFONTE, lib. II, c. 35, il discorso pronunciato da Teramene in propria difesa dinanzi ai Trenta.

(85) Intendi i fuggiaschi che poterono rientrare in Atene dopo la capitolazione; fra i quali vi fu anche il feroce Crizia. Il ritorno dei fuggiaschi di File avvenne l'anno dopo.

(86) Cioè la 1ª volta, quando fu a capo del Consiglio dei Quattrocento; la 2ª, quando fece eleggere trenta uomini, i quali poi tiranneggiarono sulla città. Ricordati però che Diodoro Siculo, XIV, 3, espone il fatto in modo assai diverso da Lisia.

(87) E Sallustio — *Catilin.* 38, 3 — dice: « *quicumque rem publicam agitavere, honestis nominibus.... bonum publicum simulantes pro sua quisque potentia certabant....* »

(88) I Trenta accusavano e condannavano senza processo di sorta; sicchè erano ad un tempo e accusatori e giudici. Ora invece — dice Lisia — si procede legalmente, ed Eratostene gode quelle garanzie legali, di cui furono prive le vittime di lui e de' suoi colleghi.

(89) Per *beni stabili* s'intendono i fondi, le case, gli schiavi, il bestiame, ecc. Probilmente i Trenta aveano messo in sicuro i *beni mobili*, cioè i capitali e i denari, e quindi non rimanevano che i soli stabili per la confisca (CAVAZZA, *l. c.*, p. 96).

(90) Allude ai partigiani dell'oligarchia, e in ispecie a Fidone, amico e collega di Eratostene.

(91) È un fiero sarcasmo.

(92) Ritorna pure il concetto già espresso altra volta dall'oratore. Il negare ai morti gli estremi ufficî era una grave offesa contro la pietà, la religione e le leggi dello Stato.

(93) L'oratore si mostra tanto sicuro dell'esito di questo processo, che presagisce ciò che avverrà dopo l'esecuzione della pena di morte.

(94) Parla rivolto ai giudici.

(95) Allude ai giudici, che furono costretti a votare contro la volontà dei Trenta.

(96) Cfr. il sublime pensiero di Demostene nel discorso *Intorno alla Falsa Legazione*, § 239. « *Il voto* — così si esprime l'oratore —, *anche se è segreto, non resta occulto agli dei.* »

(97) Intendi Eratostene e i partigiani dei Trenta.

(98) Cioè quelli del Pireo entrati in Atene sotto la guida di Trasibulo.

(99) Intendi i Trenta e i loro seguaci assediati in Eleusi.

(100) I Trenta, come si è detto alla nota 7, aveano assoldati 700 mercenari lacedemoni posti sotto il comando dell'armosta spartano per nome Callibio.

(101) Vedi la nota 36.

(102) I cittadini non compresi nel ruolo dei 3000, compilato dai Trenta, furono sbanditi dalla patria. Per testimonianza di Isocrate nell'*Areopagitico*, § 67, gli esuli salirono a 5000, *cioè* a dire il quarto all'incirca dei cittadini di Atene.

(103) Sparta, per istigazione di Crizia, pubblicò un editto, col quale proibiva che le altre città della simmachia dessero ricetto ai profughi ateniesi. Però alcune, quali Tebe, Argo, Megara e Calcide d'Eubea, negarono obbedienza all'editto spartano e accolsero benignamente i cittadini fuggiti di Atene.

(104) La piazza era un luogo sacro, posto sotto la tutela delle erme e di altre particolari divinità. Vi era escluso soltanto l'*atimos* e l'*asebes*, cioè i sacrileghi e i cittadini colpiti d'infamia.

(105) I templi erano inviolabili, e quindi servivano di asilo a chi stava per cadere nelle mani della giustizia. E i Trenta non rispettarono nemmeno questo sacro diritto di immunità! — Teramene, vistosi in pericolo, si rifugiò presso l'altare di Vesta posto nella sala del Consiglio; ma ne fu strappato a forza dagli sgherri di Crizia (Senofonte, *Ellen.*, lib. II, c. 3).

(106) I Trenta, cui interessava abbattere la potenza navale di Atene, vendettero a vile prezzo i cantieri del Pireo, affinchè fossero demoliti. Essi li cedettero per soli tre talenti, mentre se ne erano spesi più che mille a costruirli (Isocrate, *Areopagitico*, § 66).

(107) Mirabile l'effetto di questi asindeti! Aristotele, *Retorica*, lib. III, c. 19, § 6, dopo di aver esposte tutte le forme dell'epilogo, aggiunge che l'asindeto serve mirabilmente alla chiusa dell'orazione. Dall'esempio ch'egli cita, è probabile che avesse presente questo luogo di Lisia.

ARGOMENTO

DELL'ORAZIONE CONTRO AGORATO

Non si sa di preciso in qual anno Lisia abbia scritta la presente arringa. È probabile ch'essa sia posteriore al 400 av. Cr.; sicchè risale all'epoca del famoso processo contro Socrate. In quel tempo gli Ateniesi, avendo già riacquistata la libertà per opera di Trasibulo, furono presi da un vivo desiderio di vendicarsi dei patimenti sofferti durante la tirannide; e malgrado l'amnistia generale proclamata dall'eroe Stiriese e la legge proposta da Archino, molti sicofanti, i quali colle loro denunzie aveano favorito il governo dei Trenta Tiranni, furono tratti dinanzi al tribunale a render conto della loro malvagia condotta.

Agorato fu uno de' più sciagurati sicofanti vissuti al tempo dei Trenta. Questo schiavo e figlio di schiavi colle sue male arti si era acquistato un certo credito in Atene, tanto che osava spacciarsi per cittadino ateniese appartenente al demo Anagiro. Fu uno di quelli che, dopo l'infame processo tenutosi contro la memoria di Frinico, pretesero di aver preso parte all'assassinio di quel capo del partito oligarchico avanzato. Se vogliamo prestar fede al decreto riportato da Adolfo Kirchhoff nel *Corpus Inscriptionum Atticarum* sotto il n. 59, Agorato potè ottenere di esser inscritto nella tavola onoraria, colla quale il popolo decretava l'onore della cittadinanza a coloro che aveano assassinato Frinico in pubblica piazza, come uomini benemeriti della Repubblica. Però Lisia (c. XIII) lo nega decisamente, e afferma ch'egli nè uccise Frinico, nè ebbe alcun sentore della congiura macchinata contro di lui da Trasibulo e Apollodoro. E in prova di ciò adduce quello stesso decreto, che il Pittakis rinvenne nella fine del 1845 in uno scavo tra' Propilei e la statua d'Agrippa. Non è ammessibile che il cliente di Lisia si arrischiasse di affer-

mare l'opposto con tanta franchezza, se realmente Agorato avesse potuto corrompere qualche venale oratore e farsi inscrivere fra coloro che per quella nobile azione aveano ottenuto dal popolo l'onore della cittadinanza. Che sia avvenuto qualche sbaglio nel leggere o copiare i frammenti della tavola onoraria? Per me, l'affermazione di Lisia ha grande importanza, perché non posso credere che l'oratore, posto che il nome di Agorato comparisse nella tavola onoraria, si esponesse sì imprudentemente all'attacco del suo avversario, il quale gli poteva rispondere adducendo una prova di fatto.

Nel 405 av. Cr. Atene fu colpita da una tremenda sciagura. La flotta ateniese, sotto il comando di Conone, era appostata nelle acque di Egospotami (ossia *Fiume della Capra*), quando all' improvviso fu assalita da Lisandro, generale dell' armata Spartana, e distrutta completamente. Dei 180 legni che la componevano, soli 8 o 10 poterono salvarsi colla fuga. Questa sconfitta, che forse è dovuta al tradimento di qualche generale ateniese, diede l'ultimo crollo alla potenza di Atene. Poco dopo, la flotta di Lisandro compariva dinanzi al Pireo e bloccava la città con la certezza di costringerla alla resa per fame. All'esito infelice delle armi si aggiunse l'opera perniciosa delle eterie, le quali nell'interno della città si maneggiarono al rovesciamento della democrazia. Non rimaneva che un solo ostacolo per abbattere l'antica e gloriosa Repubblica, cioè l'opposizione di alcuni democratici potenti e amati dal popolo, perchè in parecchie occasioni aveano dato prova del loro affetto verso la patria. Tali erano Strombichide, Eucrate il fratello di Nicia, lo stratego Calliade e il tassiarca Dionisodoro fratello di Dionisio. Era necessario che gli oligarchi, se volevano riuscire nei loro perversi intenti, togliessero di mezzo questi prodi democratici, i quali, facendo uso di tutta la loro autorità, non permettevano che si venisse a trattative con Sparta, perchè prevedevano che questa pace avrebbe rovesciata la democrazia. A tale scopo si servirono dell'opera di Agorato, il quale fu persuaso a denunciarli come perturbatori della pace pubblica. In seguito a questa accusa, alcuni democratici furono presi e tratti in carcere, altri invece si salvarono colla fuga. In tal modo gli oligarchi, d'accordo con Lisandro, innalzarono il governo della tirannide sopra le rovine della democrazia; e appena i Trenta ebbero in mano il potere, si sbarazzarono con una procedura illegale di quegli infelici accusati da Agorato e troppo sospetti al nuovo governo, che sperava di potersi consolidare colle uccisioni, coi bandi e con

ogni sorta di violenze. Fra le vittime vi furono Strombichide, Calliade e Dionisodoro.

Passarono sette anni dalla infame accusa di Agorato. Già Atene, dopo una breve ma sanguinosa tirannide, era risorta a libertà mercè l'epico valore di Trasibulo. Era giusto che i cittadini ateniesi, memori dei patimenti sofferti, sentissero desiderio di vendicarsi contro i partigiani dei Trenta. E di fatti, benchè Trasibulo e Archino avessero tentato di porre un freno allo sfogo del giusto risentimento dei cittadini, molti sicofanti dovettero pagare il fio delle loro iniquità. Fra questi ci fu anche Agorato. Contro di lui si levarono Dionisio, fratello di quel Dionisodoro che fu ucciso in carcere insieme con Calliade e Strombichide, ed il cognato e cugino dello stesso Dionisodoro, di cui però ci è ignoto il nome. Essi, per togliergli ogni scampo, fecero uso della *apagoge*, ossia di quella procedura che propriamente s'applicava contro i rei colti in flagrante delitto. Per conseguenza Agorato fu preso e condotto dinanzi al magistrato degli Undici, cui spettava mettere il reo in prigione o chiedere malleveria per esso. Questa procedura non era legale, essendo già scorso molto tempo dalla morte di Dionisodoro; tuttavia gli Undici accolsero l'*apagoge* presentata da Dionisio, anzi lo consigliarono ad aggiungervi la formola *colto in flagrante* per potersi valere di un precedente giuridico (c. VIII). I due accusatori potevano muovere contro Agorato un'*accusa di uccisione;* ma però preferirono l'*apagoge*, perchè il reo avrebbe addotta in suo favore l'amnistia proclamata da Trasibulo e la legge di Archino, o per lo meno, durante il tempo necessario all'istruzione del processo, avrebbe avuto agio di sottrarsi colla fuga al pericolo della condanna.

Lisia compose la presente orazione per i due accusatori di Agorato. Essa fu pronunciata dal cognato di Dionisodoro; ma propriamente l'autore principale dell'accusa era Dionisio, cui si associò il cognato dell'ucciso come suo coaccusatore. Il lato debole dell'orazione è quello che riguarda la formalità della procedura; quindi l'oratore doveva studiare il modo di dar poco sviluppo alla parte giuridica, dove l'argomentazione difetta di solidità. E Lisia ci riuscì a meraviglia. Una gran parte dell'arringa (dal c. I al XV) è serbata alla narrazione dei fatti. L'oratore enumera le malvagie azioni di Agorato: ne fa un sinistro ritratto: lo mette a confronto co' prodi e virtuosi democratici, i quali furono vittime delle sue infami calunnie; e quando è sicuro di aver commosso l'animo de' giudici, passa alla parte

giuridica e la tratta colla massima brevità (dal c. XV al XIX) per non distruggere l'effetto ottenuto colla narrazione delle infamie dell'accusato. Egli si affretta a chiudere il discorso colla perorazione (c. XIX), dove riaccende il sentimento dell' odio e della vendetta e si assicura il voto di condanna.

L'oratore esordisce (c. I) cercando di accomunare il proprio interesse con quello dei giudici. La parentela, che lo univa a Dionisodoro, lo costringe ad alzarsi a suo vendicatore contro un infame, che con una falsa accusa trasse a morte molti cittadini benemeriti della Repubblica. Egli si propone di provare due cose: 1° che Agorato assecondò l'opera dei sovvertitori della democrazia; 2° che i pochi democratici, sui quali la patria fondava le sue speranze, furono uccisi per l'accusa mossa da Agorato. Chi non sarà lieto di dare il suo voto di condanna, se si tratta di vendicarsi a nome della patria? Nella *narrazione* (II) ha una parola di lode per Cleofonte, il quale osò opporsi alle due proposte di pace fatte dagli Spartani. Trattavasi di abbattere circa dieci stadî delle lunghe mura; il che significava l'assoluta distruzione della potenza di Atene. Il partito oligarchico si maneggia a togliere tutti gli ostacoli che impedivano le trattative con Sparta e il rovesciamento della democrazia: Cleofonte è tratto dinanzi a un tribunale, composto di giudici partigiani della oligarchia, e lo si condanna a morte: alcuni strateghi e tassiarchi, sostenitori della democrazia, fra i quali Strombichide e Dionisodoro, sono presi e gettati in carcere, finchè si preparò un voto di condanna. Agorato, d'intesa coi Trenta Tiranni, fu arrestato come complice di una congiura a danno del governo, e presentò una lista di capi democratici, come rei di una cospirazione contro il popolo. Di qui ebbero origine tutti i mali accaduti allo Stato. Quante sventure piombarono sopra la patria dopo il loro imprigionamento! (III) Agorato fu causa della rovina della libertà e della democrazia, come altresì uccise i cittadini tratti in carcere dietro la sua accusa e condannati poi a morte dai Trenta con una procedura illegale. Quale orribile delitto! Quegli illustri democratici soccombono in carcere; a vece Agorato ottiene la libertà, quale cittadino benemerito della patria. E qui l'oratore tratteggia la stupenda scena degli ultimi ricordi lasciati da Dionisodoro alla propria moglie (IV). È doloroso, ma necessario, il ricordare le sventure, che, dopo la morte di quei valorosi personaggi, piombarono sopra lo Stato! (V) Esigli, uccisioni, rapine, schiavitù, perdita di sostanze e di potenza, umiliazioni, avvilimenti...; tanto che Atene fu ridotta alle condi-

zioni di uno de' più meschini Stati della Grecia. Indi passa a dimostrare che Agorato è veramente omicida, e perciò degno di morte (VI). E cita in prova i decreti della Bule e del popolo. Egli non può addurre in iscusa l'esser stato costretto a commettere tali delitti; perchè, se l'avesse voluto, non gli mancava un mezzo di salvezza (VII). A questa dimostrazione connette un precedente giudiziario (VIII). Ma quanto diversa fu la condotta di Aristofane Collida, di Senofonte e di Ippia di Taso! Essi preferirono la morte piuttosto che denunziare dei cittadini innocenti. Al capo X segue l'*argumentatio extra causam.* Stupenda l'antitesi fra i meriti delle vittime e l'abbiezione di Agorato! (X-XI) Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutte le turpitudini di codesto infame sicofanta. Gli è uno schiavo e figlio di schiavi: è un vile denunziatore, un adultero, un degno compagno de' suoi tre fratelli, che furono condannati a morire in carcere od a colpi di bastone (XII). L'oratore continua a farci il ritratto di Agorato e dimostra ch' egli non prese punto parte all'assassinio di Frinico, e che quindi non ebbe dal popolo ateniese l'onore della cittadinanza (XIII). Ma egli forse cercherà di cattivarsi l'animo de' giudici dicendo d'esser uno dei liberatori della patria (XIV). Questo spudorato osò recarsi a File, dove si trovavano alcuni di que' cittadini che erano stati cacciati in bando per sua colpa, e deve esser grato ad Anito, se non fu giustiziato come un ladro ed un malfattore (id.). Al capo XV comincia la *confutazione degli argomenti*, che il reo poteva addurre in sua difesa. Simili colpe non ammettono prescrizione; e sia lieto d'esser vissuto questo tratto di tempo, senza averne alcun diritto (id.). Forse opporrà di non esser stato colto in flagrante delitto (XVI). Ma questa non è forse una vera e schietta confessione del delitto commesso? Nemmeno gli vale l'addurre il giuramento e i patti conchiusi fra i cittadini e quelli del Pireo, perchè egli allora non si trovava in città e quindi non può godere del beneficio dell'amnistia (XVII). Un uomo che tradisce il popolo, merita la stessa pena inflitta dalle leggi a chi maltratta i proprî genitori (XVIII). Poi segue l'*epilogo* o *perorazione* (XIX), nella quale ripete il pensiero espresso nell'esordio ed eccita i giudici a far la vendetta di que' infelici democratici, morti per la infame accusa di Agorato. Un voto assolutorio non è soltanto una grave ingiustizia, ma altresí ratifica e approva le scelleraggini dei Trenta Tiranni, il cui governo fu più funesto e sanguinoso che non il lungo periodo della guerra del Peloponneso.

Il punto più splendido dell' orazione è la pietosa scena del

carcere (IV), cioè quando Dionisodoro parla colla moglie e le affida la sua vendetta su Agorato. La si può mettere a confronto colla scena dipinta da Andocide nell'oraz. *De Mysteriis*, § 48 e con quella di Platone ne' due dialoghi intitolati da Critone e Fedone. Nella presente arringa spesso la forma prende un'intonazione solenne e si allontana dalla semplicità lisiana, il che è un segno della straordinaria abilità etopeica di Lisia, il quale sapeva adattarsi all'indole di chi dovea recitare il discorso.

Il processo si tenne probabilmente nel tribunale presso il Delfinio, che era un santuario dedicato ad Apollo di Delfo, e fu presieduto dal magistrato degli Undici, cui spettavano di diritto le cause di *apagoge*.

ORAZIONE CONTRO AGORATO

I. Spetta a tutti voi, o Giudici, il vendicare la morte di que' uomini, che perirono per la loro benevolenza verso il popolo; ma spetta altresì a me, perchè Dionisodoro era mio cognato e cugino. Io dunque ed il popolo abbiamo la stessa inimicizia contro questo Agorato(1). Egli commise sì gravi delitti, ch'è ben giusto che io ora l'abbia in odio; e voi, se dio vuole, lo punirete come si merita. Di fatti al tempo dei Trenta accusò e uccise(2) il mio parente Dionisodoro, e molti altri, di cui fra poco vi dirò i nomi, uomini benemeriti del popolo. Con queste infami azioni recò un'offesa privata a me e a ciascuno de' miei congiunti; ma, a mio avviso, non offese meno gravemente tutta la città col privarla di tali uomini. Quindi, o Giudici, io credo esser cosa giusta e santa per

me e per tutti voi il vendicarsene con tutte le forze; e, facendo ciò, ritengo che ci acquisteremo la benevolenza degli dei e degli uomini (3). Ma è duopo, o Ateniesi, che voi udiate tutti i fatti dal principio alla fine, affinchè vediate: 1° in quale maniera e da chi fu rovinata la democrazia; 2° in qual modo que' uomini sieno stati uccisi da Agorato, e che cosa vi abbiano raccomandato in punto di morte. Apprese diligentemente tutte queste cose, voi condannerete cotesto Agorato più volentieri e con più sicura coscienza (4). Comincierò la narrazione d'onde a noi (5) riesce più facile darvi le debite informazioni e a voi l'apprenderle.

II. Quando la nostra flotta fu distrutta (6), quando lo Stato cadde in un grave indebolimento, non molto tempo dopo (7) le navi dei Lacedemoni giunsero nel Pireo e in pari tempo si venne a trattative di pace co' vincitori (8). Allora quanti erano vaghi di novità, tesero insidie, stimando che questa fosse una bellissima occasione di riordinare lo Stato a loro piacimento. E' pensavano di non trovare alcuna difficoltà, tranne da parte dei duci del popolo, dei capitani e dei tassiarchi (9). Quindi volevano toglierli di mezzo in tutti i modi (10) per raggiungere più facilmente il loro intento. Primieramente assalgono Cleofonte (11) in questo modo. Quando ebbe luogo la prima adunanza per la pace; quando gli ambasciatori tornati di Sellasia (12) riferirono a quali condizioni i Lacedemoni erano disposti a far pace, cioè se si abbattevano circa dieci stadii (13) delle Lunghe Mura (14) da tutt'e due i lati (15), allora voi, o Ateniesi, non permetteste che si parlasse della distruzione delle mura, e Cleofonte alzandosi disse a nome di tutti voi che non si potevano accettar tali

patti. Indi Teramene[16], avverso alla democrazia, prende la parola e dice che, se lo inviaste come ambasciatore con pieni poteri per la pace, farebbe in modo che non si diroccassero le mura, nè lo Stato soffrisse alcun danno: che anzi credeva di ottenere qualche altro vantaggio per la città. Voi, persuasi a queste parole, eleggeste[17] per ambasciatore quello stesso individuo, cui nell'anno precedente[18] eleggeste stratego e che poi fu cassato, quando lo si sottopose all'esame, perchè vi sembrò che fosse punto propenso alla democrazia. Egli dunque partì per Sparta, e vi si fermò molto tempo[19], mentre voi intanto eravate stretti d'assedio[20]. Ben sapeva che il popolo si trovava in mezzo a gravi difficoltà, e che molti per la guerra e per i mali, necessaria conseguenza della guerra, difettavano delle cose più necessarie; e pensava che, se vi riduceva agli estremi, come in fatti lo fece, voi avreste accettata la pace a qualunque condizione. Allora queglino che eran rimasti qui, e che lavoravano alla distruzione della democrazia, chiamano in giudizio Cleofonte col pretesto che, essendo soggetto alla milizia, non aveva prese le armi, ma in realtà perchè e' disse a vostro nome che non si dovevano abbattere le mura[21]. Pertanto, apprestato un tribunale avverso a lui, i partigiani della oligarchia si presentarono quali suoi accusatori, e fu condannato a morte sotto questo pretesto. Poco dopo Teramene ritorna da Sparta. Gli si fanno incontro alcuni strateghi e tassiarchi, fra i quali vi erano Strombichide e Dionisodoro[22], ed alcuni altri cittadini fedeli al popolo, e quando egli finalmente comparve, gli fecero un aspro rimprovero. E' ritornò con tali condizioni di pace, quali noi potemmo

conoscere dai fatti. Di vero noi perdemmo molti e ottimi cittadini, e noi stessi fummo banditi dai Trenta. Inoltre, invece di soli dieci stadî, si doveano distrugger per intero tutte le Mura Lunghe: invece di ottenere qualche altro vantaggio per la città, faceva duopo consegnare le navi [23] ai Lacedemoni e abbattere il muro intorno al Pireo [24]. Quei cittadini, vedendo che si proponeva una pace di solo nome, mentre in realtà si veniva alla distruzione della democrazia, dichiararono che non avrebbero permesso tali cose: non ch'essi, o Ateniesi, provassero dolore [25] dell'abbattimento della mura, nè si curassero delle navi che si doveano consegnare agli Spartani (perocchè queste cose non spettavano loro più che a ciascuno di voi), ma perchè capivano che in questo modo si distruggeva la democrazia: non ch'essi, come alcuni dicono [26], fossero alieni dalla pace, ma perchè volevano che il popolo Ateniese ottenesse una pace più vantaggiosa di questa. Essi credevano di poterlo fare, e avrebbero ottenuto il loro intento [27], se non perivano per colpa di cotesto Agorato. Alla nuova che alcuni si opponevano all'abbattimento della democrazia per amore della libertà, Teramene e i suoi partigiani pensarono di colpirli di calunnie e di trascinarli in gravi pericoli, prima che si tenesse l'adunanza per la pace, affinchè colà nessuno prendesse la parola in difesa del popolo. E ordiscono la seguente insidia. Persuadono codesto Agorato a muover accusa contro gli strateghi e i tassiarchi: non già che Agorato fosse a parte dei loro disegni (giacchè essi non erano sì stolti, nè si scarsi di amici, che in affari tanto gravi dovessero rivolgersi ad Agorato, quasi loro fido e benevole, lui che era un servo

nato di servi)(28), ma perchè loro sembrava che costui fosse adatto a tale scopo. Pertanto vollero far credere ch'egli facesse la sua denunzia per forza e non di propria volontà, affinchè apparisse più fededegno. Ma ch'egli abbia fatto la sua denunzia spontaneamente, credo che anche voi ne rimarrete persuasi dai fatti. Mandano dinanzi alla Bule (29) un certo Teocrito, detto figlio di Elafostico. Questo Teocrito era amico e famigliare di Agorato. La Bule, esistente prima dei Trenta, era corrotta(30) e, come voi sapete, desiderava ardentemente la oligarchia. Eccone la prova: i più di quel Consiglio presero parte alla Bule posteriore sotto i Trenta. Ma a che io vi dico queste cose? affinchè comprendiate che i decreti di quella Bule (31) erano ispirati non dalla benevolenza verso di voi, ma dal desiderio di abbattere la democrazia, e affinchè vi facciate di loro la debita stima. Teocrito, presentatosi a questo Consiglio, denunzia in seduta segreta(32) che alcuni fanno dei methingh per impedire le imminenti innovazioni. Disse ch'e' non poteva far nomi, in quanto era legato dai medesimi giuramenti(33): che vi erano altri (34), i quali potrebbero svelare i nomi dei congiurati, ma ch'egli però nol farà giammai. Eppure, se questa accusa non fosse stata premeditata, per qual motivo la Bule non costrinse(35) Teocrito a dire i nomi, e gli permise di fare una denunzia anonima? Ecco qual decreto fu votato (36).

Decreto.

Dopo che si votò questo decreto, alcuni, scelti fra i Consiglieri, si recano da Agorato nel Pireo, e, incontratolo in piazza (37), volevano trarlo in arresto. Vi si trovavano pre-

senti Nicia, Nicomene (38) e alcuni altri, i quali, vedendo che si procedeva illegalmente, non permisero che Agorato fosse messo in arresto, ma lo condussero seco, fecero malleveria per lui e promisero ch'egli comparirebbe dinanzi alla Bule. I Consiglieri, scritti i nomi dei mallevadori e di quanti si erano opposti a questa violenza, se ne tornarono in città. Agorato e i suoi mallevadori si rifugiano nel santuario eretto in Munichia (39), ed ivi stabilirono il da farsi. Ai mallevadori e a tutti gli altri parve opportuno che Agorato si allontanasse al più presto possibile; e, fatte ancorare in Munichia due navi, lo pregarono vivamente di partire da Atene, chè anch'essi erano disposti a salpare seco lui, finchè le cose si fossero quietate: gli facevano osservare che, se e' si recava dinanzi la Bule, forse pel dolore della tortura sarebbe stato costretto a dire i nomi di que' Ateniesi, che gli verrebbero indicati dai sovvertitori dello Stato. Sebbene essi lo pregassero, sebbene avessero preparate le navi ed essi fossero pronti a far vela insieme con lui, tuttavia codesto Agorato non volle condiscendere alle loro istanze. Del resto, o Agorato, se la cosa non fosse stata premeditata, se non avessi avuta la certezza di non soffrir alcun male, come mai non saresti partito, mentre già le navi erano allestite e i tuoi mallevadori erano pronti a salpare teco? Era in tuo potere il farlo, nè la Bule peranco ti aveva nelle sue mani. Essi invece non si trovavano nella stessa necessità. Anzi tutto costoro erano Ateniesi, e quindi non aveano timore di esser sottoposti alla tortura (40): inoltre erano pronti ad abbandonare la patria (41) e far vela insieme con te, stimando che ciò fosse assai più utile di quello che per tua colpa

perissero ingiustamente molti e ottimi cittadini. Tu invece, rimanendo in città, correvi pericolo di esser torturato (42), e in secondo luogo non avresti abbandonata la tua patria: sicchè in ogni modo toccava a te più che a loro il far vela, se pure non eri sicuro d'esser immune da ogni pena. Ed ora tu vai dicendo che traesti a morte molti illustri cittadini, perchè vi fosti costretto, mentre lo facesti spontaneamente. Che tu l'abbia fatto a bello studio, lo provano i testimoni e lo conferma il seguente decreto del Consiglio (43).

Decreto.

Dopo questo decreto, appena i delegati della Bule (44) si recarono a Munichia, Agorato sorse spontaneamente dall'altare, benchè ora dica che vi fu strappato a forza. Quando fu dinanzi alla Bule, Agorato denunzia per iscritto prima i nomi dei suoi mallevadori, poi quelli de' strateghi e dei tassiarchi, e quindi quelli di alcuni altri cittadini. Questa fu l'origine di tutti i mali avvenuti (45). Che poi abbia denunziato questi nomi, credo che lui stesso lo confesserà; se no, io lo convincerò colla sua stessa testimonianza. Suvvia, rispondi.

Interrogatorio.

Vollero, o Giudici, ch'egli denunziasse anche i nomi di parecchi altri cittadini. La Bule era troppo animata dallo spirito della malvagità, e non le pareva che costui avesse deposto tutto il vero. Egli spontaneamente denunzia tutti costoro, senza che gli si facesse alcuna violenza. E quando si tenne l'adunanza nel teatro di Munichia (46), alcuni brigarono a che la denunzia dei duci e dei tas-

siarchi si facesse alla presenza del popolo (mentre per gli altri bastava la sola deposizione fatta dinanzi la Bule), tanto che lo condussero anche colà al cospetto di tutta la cittadinanza. Rispondimi, o Agorato; non credo negherai ciò che dicesti in presenza di tutti gli Ateniesi.

Interrogatorio.

Lui stesso lo confessa. Tuttavia il grammateo (47) vi leggerà anche i decreti del popolo.

Decreto (48).

III. Per poco vi vedo convinti che cotesto Agorato denunziò i nomi di que' uomini, tanto nella Bule, quanto alla presenza del popolo, e ch'egli è il loro uccisore. Ora voglio dimostrarvi per sommi capi ch'esso è colpevole di tutti i mali accaduti allo Stato, e che è indegno d'ogni compassione. In fatti quando queglino furono tratti in carcere, allora per l'appunto Lisandro approdò nei vostri porti (49), le vostre navi (50) venivano consegnate agli Spartani, si abbattevano le mura, si istituivano i Trenta. E quale altra sciagura non piombò sopra la patria (51)? Appena i Trenta s'impadronirono della città, subito si aprì nella Bule il processo contro que' uomini, ed il popolo votò in tribunale per due mila cittadini (52). Leggi pure il decreto (53).

Decreto.

Se erano giudicati nel tribunale degli Eliasti (54), facilmente si salvavano (55). A tutti voi constava di qual male la città fosse affetta, cui non potevate porre rimedio. A vece furono condotti dinanzi al Consiglio, che esisteva sotto i Trenta. Il giudizio fu quale voi ben sa-

pete. I Trenta sedevano sugli stalli (56), ove ora seggono i Pritani (57). Vi erano due tavole collocate dinanzi ai Trenta, e la pietruzza non la si doveva mettere nelle urne (58), ma allo scoperto sopra le dette tavole (59): la pietruzza di condanna si deponeva nella posteriore, e quella di assoluzione sull'anteriore. Chi mai dunque poteva trovar scampo? Breve; quanti si presentarono dinanzi ai Trenta per esser giudicati, tutti furono colpiti dalla condanna di morte: nessuno di loro fu assolto, tranne cotesto Agorato (60), che riebbe la libertà quale benemerito della patria. Affinchè vi sia noto quanti perirono per colpa di costui, voglio leggervi i loro nomi.

Nomi.

IV. Quando, o Giudici, fu decretata la loro morte; quando non ebbero più alcuna speranza di salvezza, essi fanno venire nel carcere, chi la sorella (61), chi la madre, chi la moglie e chi qualche altra congiunta, a fine di dare l'estremo addio ai propri parenti prima di por fine alla vita. E anche Dionisodoro manda a chiamare mia sorella, da lui impalmata. Essa, avutone l'invito, si reca nel carcere, vestita a lutto (62) come era conveniente per la funesta sorte del marito. Dionisodoro dispose come gli parve riguardo alle proprie sostanze in presenza di mia sorella, e, quanto a cotesto Agorato, disse ch'egli era l'autore della sua morte, ed ingiunse a me ed a suo fratello Dionisio ed a tutti gli amici di prender vendetta in suo nome sopra Agorato (63). Inoltre, siccome credeva che sua moglie fosse incinta, le impose che, se le nasceva un figliuolo, dicesse al bambino che Agorato gli uccise

il padre e gli comandasse di vendicarsi contro l'uccisore (64). E perchè si veda ch'io dico la verità, ne addurrò i testimoni.

Testimoni.

V. Ebbene, o Ateniesi: costoro perirono per la denunzia di Agorato. Per poco io penso voi sappiate quante e quanto gravi sciagure sieno accadute alla città, dopo che i Trenta si sbarazzarono di loro. E costui è l'autore di tutte queste calamità; lui che uccise que' cittadini. Mi duole davvero di ricordarvi le sciagure piombate sopra lo Stato; ma gli è necessario, o Giudici, affinchè vediate se vi convenga aver compassione di Agorato. Rammentate i cittadini trascinati a forza a Salamina (65), quali e quanti fossero, e con quale morte sieno stati spenti dai Trenta: rammentate quanti di quelli venuti da Eleusi (66) abbiano avuta la stessa sorte: rammentate altresì quanti cittadini qui sieno stati trascinati in prigione per private inimicizie. Essi, senza aver commesso alcun male contro lo Stato, furono costretti a perire di una morte turpe e disonorevole: alcuni di loro lasciarono in vita i vecchi genitori, i quali, dopo una vecchiaia confortata dalle cure dei proprî figli, speravano di esser sepolti da loro quando fosse giunta l'ora della morte (67): altri lasciarono le sorelle non peranco maritate: altri i figliuoletti peranco bisognevoli di molta cura. Costoro, o Giudici, orbati per sua colpa delle persone più care, quale opinione possono avere di lui, o qual voto darebbero, se ciò stesse in loro potere? Ricordatevi eziandio che si abbatterono le mura, che si consegnarono le navi ai nemici, che gli arsenali furono distrutti, che i Lacedemoni occuparono

la vostra acropoli, e che tutta la potenza della città fu sfatta in modo che questo Stato non differiva da uno de' più meschini Stati della Grecia (68). Oltre a ciò perdeste le vostre sostanze private, e per ultimo foste tutti espulsi di patria dai Trenta (69). Que' uomini egregi previderono queste cose, e perciò, o Giudici, negarono di far la pace. E tu, o Agorato, uccidesti costoro che desideravano il bene della patria: li uccidesti denunziandoli alla Bule quali nemici dello Stato, e sei l'autore di tutti i mali accaduti alla Repubblica. Orvia, ciascuno si rammenti delle sofferte sventure e private e pubbliche, e ne punisca l'autore.

VI. Io sto pensando, o Giudici, che cosa e' oserà dirvi a sua discolpa. Gli conviene dimostrare ch'egli non denunciò que' uomini, nè è colpevole della loro morte. Non può dimostrarlo assolutamente. In primo luogo depongono a suo danno i decreti della Bule e del popolo, i quali riferiscono per esteso i nomi dei denunziati da Agorato; secondamente il giudizio, che subì sotto i Trenta e pel quale fu dichiarato assolto, dice a chiare note: « perchè parve — sono parole testuali — aver denunziato il vero ». E tu leggi queste testimonianze.

Decreti. Sentenza. Documenti.

Quindi non può dimostrare in alcun modo di non averli denunziati. È duopo pertanto ch'egli provi di averli denunziati giustamente, cioè perchè s'accorse ch'essi facevano cose malvagie e dannose al popolo. Ma io credo ch'egli non ardirà di provarlo. In fatti, se avessero recato qualche danno al popolo Ateniese, i Trenta non li

avrebbero puniti in nome del popolo, quasi che temessero la caduta della democrazia; ma bensì io credo che avrebbero operato in modo affatto diverso.

VII. Forse e' dirà di aver commesso tali delitti, perchè vi fu costretto. Se non che, o Giudici, mi pare a me che se taluno, benchè vi sia sforzato, commette tali iniquità, da non poterne pensare di più gravi, la non sia una giusta ragione per assolverlo (70). Inoltre ricordatevi che cotesto Agorato poteva salvarsi prima d'esser condotto dinanzi la Bule, quando si trovava presso l'altare in Munichia; perchè le navi erano allestite, ed i mallevadori erano pronti a salpare insieme con lui. Se tu avessi seguito i loro consigli; se avessi voluto partire insieme con loro, non avresti ucciso tanti Ateniesi, nè spontaneamente, nè per forza: a vece, avendo dato retta a certi sciagurati, credesti di poter ottenere qualche vantaggio assai considerevole col solo denunziare i nomi degli strateghi e dei tassiarchi. Perciò tu non meriti alcuna compassione, poichè nessuna pure ne ottennero da te quelli che tu uccidesti. Ed anche Ippia di Taso e Senofonte Carideo (71), chiamati dinanzi la Bule per la stessa ragione, perdettero la vita: Senofonte fu posto alla tortura, e così pure Ippia, perchè i Trenta non li credettero degni di ottener salvezza, in quanto che non avevano tratto in rovina alcun Ateniese. All'opposto Agorato venne assolto, perchè avea fatto ciò ch'essi desideravano.

VIII. Sento (72) ch'egli attribuisce alcune di queste accuse a Menestrato (73). Se non che l'affare di Menestrato avvenne così. Menestrato fu denunciato da Agorato e tratto in carcere. Eravi un certo Agnodoro Anfitro-

peese [74], ascritto allo stesso demo di Menestrato, parente di Crizia, il quale era uno dei Trenta. Questi, mentre si teneva l'adunanza nel teatro di Munichia, volendo salvare Menestrato e rovinare la maggior parte delle persone denunciate, lo conduce dinanzi al popolo. Il tribunale gli accorda l'impunità giusta il seguente decreto [75].

Decreto.

Fattosi questo decreto, Menestrato indica e denunzia altri sei cittadini. I Trenta lo assolvettero, come aveano fatto anche di Agorato, perchè pareva loro ch'egli avesse detto il vero. Però voi, molto tempo dopo, lo chiamaste in giudizio come omicida [76], e lo deste in balìa del carnefice. Egli fu ucciso a colpi di clava [77]. Orbene; se costui fu morto giustamente, a più ragione perirà Agorato, il quale col denunziare Menestrato fu causa della morte di lui e di quanti furono denunziati da Menestrato. Chi mai ne è più colpevole di colui che spinse Menestrato in questa necessità?

IX. E' mi pare affatto diverso da Aristofane Collida [78], il quale allora diede malleveria per esso e, apprestate le navi in Munichia, era pronto a salpare insieme con lui. E certo, o Agorato, tu eri salvo, per quanto stava in lui, nè avresti rovinato alcun Ateniese, nè ti saresti esposto a siffatto pericolo. Al contrario tu ardisti denunziare anche il tuo stesso salvatore, e di fatto denunziasti lui e gli altri mallevadori. Del resto alcuni vollero porre alla tortura Aristofane, in quanto che era proprio cittadino Ateniese; e persuasero il popolo a votare il seguente decreto.

Decreto.

Poscia i capi dello Stato s'intertennero con Aristofane, e lo pregarono di fare qualche denunzia e salvarsi, nè volesse esporsi al pericolo di patire l'estremo supplizio dietro processo di falsa cittadinanza. Egli ricusò di farlo. E' fu sì onesto verso i prigioni, che preferì di morire piuttosto che esser causa dell'altrui rovina colle sue accuse! Costui, che tu uccidesti, si diportò in tal modo; e così pure fece Senofonte, che perì sotto gli spasimi della tortura, ed anche Ippia di Taso. Tu invece, benchè non fossi consapevole di nulla sul loro conto, per la speranza di prender parte al nuovo governo, se essi fossero periti, denunziasti e uccidesti molti egregi cittadini Ateniesi.

X. Voglio dimostrarvi, o Giudici, quali uomini abbiate perduto per colpa di Agorato. Se non fossero molti, vi parlerei d'ogni singolo cittadino; ma vi basti udire qualcosa in complesso. Alcuni di loro furono più volte strateghi, e consegnarono nelle mani de' successori lo Stato più potente di prima; altri sostennero grandi magistrature o furono spesso trierarchi, nè ebbero giammai alcuna turpe accusa: altri in fine, cui egli tentò di uccidere e dei quali fu sentenziata la morte, protetti dalla provvidenza, si salvarono colla fuga evitando il carcere prima che si facesse il giudizio; e costoro, ritornati qui da File, voi li onorate come egregi cittadini.

XI. Tali erano i personaggi, de' quali Agorato parte uccise, parte cacciò in esilio. E lui chi è? Sappiate ch'esso è uno schiavo e figlio di schiavi. Ecco quale individuo

v'ha tanto danneggiati! Suo padre chiamavasi Eumare; e questo Eumare era schiavo di Nicocle e di Anticle. Fate salir qui i testimoni.

Testimoni.

XII. Sarebbe troppo lungo il raccontare le molte malvagità e turpitudini commesse da costui e da' suoi fratelli (79). Non fa duopo ch'io enumeri le calunnie da lui vomitate in giudizî privati deponendo il falso, nè le sue querele, nè le sue denunzie. Voi lo condannaste sommariamente per sicofantia (80) e nell'assemblea popolare e nel tribunale, ed ebbe la multa di mille dramme (81). La vostra testimonianza ne è una sufficiente prova. Di più un uomo di tal fatta tentò di stuprare e di corrompere le libere mogli dei cittadini, e fu colto in flagrante di adulterio. La morte è pure la pena stabilita per tale misfatto (82). Ch'io dica il vero, lo provino i testimoni.

Testimoni.

Costoro, o Giudici, erano quattro fratelli. Il maggiore di questi, mentre militava in Sicilia, fu scoperto da Lamaco (83) in atto di far segnali ai nemici per mezzo di fuochi, e venne ucciso a colpi di clava. Un altro di loro trascinò uno schiavo di qui a Corinto (84); ma, mentre ivi rapiva l'amasia di un cittadino, fu preso e morì in carcere. Fenippide citò in giudizio un terzo fratello come reo di furto, e voi lo giudicaste in tribunale e lo condannaste ad esser ucciso a colpi di clava. Io credo che lui stesso confesserà che ciò è vero, e ne cito in prova i testimoni.

Testimoni.

Orbene; costui forse non merita d'essere condannato? Se i suoi fratelli furono stimati degni di morte per un solo delitto, tanto più conviene che voi decretiate la morte di un individuo, che ne commise in gran numero, sì in pubblico contro lo Stato, che privatamente contro ognuno di voi, mentre per ogni delitto di tal fatta è stabilita la pena di morte.

XIII. Egli, o Giudici, cercherà di trarvi in inganno, dicendo che sotto i Quattrocento [85] uccise Frinico [86], e che per tal motivo il popolo Ateniese gli donò la cittadinanza. Ma e' mentisce, o Giudici, perchè egli nè uccise Frinico, nè il popolo lo fece cittadino Ateniese. Di fatti, o Giudici, Trasibulo Calidonio e Apollodoro Megarese [87] furono quelli che tesero insidie a Frinico. Un giorno lo incontrarono a passeggio: Trasibulo lo atterra d'un colpo, e Apollodoro nol toccò nemmeno. Ne nasce un tafferuglio, ed ambedue si dànno alla fuga. Ma Agorato non fu in società con loro, nè fu presente al caso, nè seppe nulla di quanto era accaduto. E ciò è vero, come vi dimostrerà il seguente decreto [88].

Decreto.

Da codesto decreto apparisce chiaro ch'e' non uccise Frinico. In esso non si legge che Agorato abbia ottenuta la cittadinanza Ateniese, come Trasibulo e Apollodoro. Se avesse ucciso Frinico, era duopo che nella stela di Trasibulo e di Apollodoro si scrivesse che egli era stato fatto Ateniese..... Eppure è noto che molti offrono

denari agli oratori (89) per ottenere che il loro nome sia scritto nella colonna degli uomini benemeriti della patria! E che ciò sia vero, ve lo dimostrerà questo decreto.

Decreto.

Ebbene; costui dimostrò tanto disprezzo verso di voi, che, senza godere della cittadinanza Ateniese, diede il suo voto, intervenne alle adunanze, depose accuse d'ogni fatta, iscrivendosi come appartenente al demo Anagiro (90). Ecco un altro argomento per provare come egli non abbia ucciso Frinico, per la cui morte dice d'esser stato fatto cittadino Ateniese. Frinico istituì i Quattrocento, e dopo la sua uccisione molti di loro presero la fuga. Orbene; vi pare a voi che i Trenta e la Bule esistente sotto i Trenta, i quali tutti facevano parte dei Quattrocento fuggiti di patria (91), avrebbero assolto l'uccisore di Frinico, se avessero potuto averlo nelle loro mani, o piuttosto non l'avrebbero punito per la morte di Frinico e per la fuga alla quale essi furono costretti? Io credo che e' si sarebbero vendicati. Pertanto se, non avendolo ucciso, afferma d'averlo messo a morte, e' commette a mio avviso una ingiustizia. Che se tu anche di presente sostieni di aver ucciso Frinico, è ben chiaro che al tempo dei Trenta ponesti riparo alla colpa commessa colla morte di Frinico recando più gravi mali al popolo Ateniese. Non puoi persuadere nessuno che i Trenta ti abbiano assolto dalla colpa di aver ucciso Frinico, se tu non avessi recato alla Repubblica grandi ed irreparabili danni. Se dunque affermerà di aver ucciso Frinico, ricordatevi di ciò che ho detto, e vendicatevi del male ch'egli vi

recò: che se nega, chiedetegli come abbia ottenuta la cittadinanza Ateniese. Posto che e' non sappia dimostrarlo, punitelo, perchè diede il voto nei giudizî, prese parte alle adunanze e calunniò molti, iscrivendosi come cittadino Ateniese.

XIV. Odo ch'egli ha intenzione di difendersi dicendo d'essersi recato a File, e d'esser ritornato in città cogli altri; il che per lui è un argomento di somma efficacia. Ma invece la cosa è in questi termini. Costui realmente si recò a File [92]. Del resto v'ha mai altro uomo più infame di questo, il quale, mentre sapeva che in File si trovavano alcuni di que' cittadini cacciati in bando da lui, osò presentarsi dinanzi a loro? Appena lo videro, lo arrestano di botto e lo conducono al luogo del supplizio, dove solevano giustiziare i ladri ed i malfattori. Ma Anito [93], che era stratego dei soldati riuniti in File, disse che non doveano far ciò, chè peranco non erano in condizione da punire i nemici, ma per ora conveniva starsi tranquilli: se un giorno potranno ritornare in patria, allora sarà il caso di punire i malvagi. Queste parole di Anito furono la sua salvezza; perocchè era necessario che i soldati, se solevano esser salvi, ubbidissero al loro stratego. Del resto fu punito in altro modo: nessuno fu mai visto mangiare insieme con lui; nessuno si fece suo camerata [94]: il tassiarca non lo iscrisse alla propria tribù [95]; ma all'opposto tutti lo fuggivano come un sacrilego. Chiamami il tassiarco.

Testimonio.

Conchiuse le trattative [96] fra i cittadini e quelli del

Pireo, i fuorusciti mossero dal Pireo e con solenne pompa entrarono in città, capitanati da Esimo (97). Ed anche ivi costui diede prova della sua sfacciataggine. Di fatti indossò le armi, si unì agli altri, ed insieme coi cittadini accompagnò la processione fin presso la città. Giunti vicino alle porte (98), si fermarono e deposero le armi prima di entrarvi. In questo punto Esimo si accorse della presenza di Agorato: gli si accostò, gli tolse lo scudo (99), glielo gittò via e gli comandò di andarsene in malora lungi dai cittadini: soggiunse non esser lecito che un omicida accompagni la processione verso il tempio di Minerva. In tal modo fu scacciato da Esimo. Per dimostrarvene la verità, chiamami i testimoni.

Testimoni.

Questo, o Giudici, fu il trattamento fattogli dai cittadini a File e nel Piero. Pertanto se adduce in sua difesa l'essere andato a File, bisogna chiedergli se realmente Anito fu causa della sua salvezza, mentre gli altri erano desiderosi di punirlo delle sue iniquità; se Esimo gli tolse lo scudo, nè permise che seguisse la processione insieme cogli altri cittadini; e se alfine qualche tassiarco scrisse il suo nome in una schiera qualsiasi.

XV. Non menategli buone queste sue difese, e nemmeno se dice che lo puniamo dopo un troppo lungo rilasso di tempo. Io non credo che per tali misfatti vi abbia prescrizione di sorta: a vece mi penso che chiunque vien punito, sia tosto, sia dopo un certo intervallo di tempo, debba dimostrare di non aver commesso i delitti, di cui lo si accusa. Costui provi o che non uccise quei

cittadini, o che lo fece giustamente, cioè perchè recavano qualche danno al popolo Ateniese. Che se puniamo un po' più tardi chi merita d'essere punito molto tempo prima, gli è tanto tempo guadagnato per lui, quanto ne visse senza averne il diritto. Orbene, l'uccisore di quegli egregi uomini è lui.

XVI. Mi dicono ch'egli s'appoggia anche a questo fatto, che cioè nel libello accusatorio si legge « colto in sul fatto » La mi pare a me la più assurda cosa del mondo: e' sarebbe soggetto all'accusa, se non si fossero aggiunte le parole « colto in sul fatto »; ma siccome le furono aggiunte, crede che per lui sieno una attenuante. Del resto ciò equivale a dichiararsi omicida, ma non però colto in sul fatto: e' si fa forte di questo, che cioè perpetrò l'omicidio, ma non fu già colto in flagrante, e quindi è necessario assolverlo. A me pare che gli Undici (100) nell'atto di ricevere l'accusa abbiano persuaso Dionisio ad aggiungere questo « colto in sul fatto », non già coll'intenzione di recar giovamento ad Agorato, ma bensì per confermare che Dionisio faceva un'azione assai giusta. Non è forse tale? Egli uccise parecchi cittadini denunziandoli dapprima nella Bule alla presenza dei Cinquecento, e poi di nuovo nell'adunanza popolare al cospetto di tutti gli Ateniesi. Non si dice « in sul fatto » soltanto quando una persona uccide un'altra percuotendola col bastone o colla spada. Se tale fosse il senso di quella frase, nessuno avrebbe ucciso le persone da te denunziate; perocchè niuno le percosse, nè le scannò, ma per la tua denunzia dovettero morire di cicuta. Non è dunque « colto in sul fatto » chi è causa di morte? Chi mai

ne è il colpevole, tranne tu che li denunziasti? E come dunque non fosti « colto in sul fatto », tu che sei il loro uccisore?

XVII. So ch'egli vuol dire qualcosa anche intorno ai giuramenti e ai patti; che cioè fu chiamato in giudizio contro i giuramenti ed i patti, che noi del Pireo conchiudemmo cogli urbani. Se non che, appoggiandosi a queste ragioni, e' confessa quasi d'esser omicida: egli oppone il giuramento, gli accordi, il lungo lasso di tempo, le parole « colto in sul fatto », ma egli diffida di potersela cavar netta. Voi non dovete, o Giudici, accordargli tali scappatoie: a vece comandategli che si discolpi su questi punti: che non fece alcuna denunzia, e che quelle persone non furono messe a morte. D'altronde io credo che i giuramenti ed i patti nol riguardino. E in vero il giuramento fu fatto da quelli del Pireo agli urbani. Se, mentre noi eravamo nel Pireo, costui si fosse trovato in città, i patti potrebbero aver per lui qualche valore; ma invece egli trovavasi nel Pireo, come pure mi trovavo colà io, e Dionisio, e tutti costoro che lo hanno tratto in giudizio (101). Noi quindi non siamo stretti da alcun vincolo, giacchè gli oppidani non prestarono alcun giuramento a quelli che non si trovavano in città.

XVIII. A ogni modo parmi che non meriti una sola morte (102) chi dice d'esser stato adottato dal popolo per cittadino, e nondimeno si mostrò avverso a quell'istesso popolo ch'egli chiama suo padre, lo abbandonò e lo tradì in tutte quelle cose che l'aveano reso più potente d'ogni altra nazione. Chi percosse il proprio padre carnale, nè gli somministrò il necessario; chi derubò il

padre adottivo delle sue sostanze, non è forse degno di morte, anche giusta le leggi intorno al maltrattamento de' proprî genitori (103)?

XIX. A voi tutti, o Giudici, come altresì a ciascuno di noi incombe l'obbligo di far le vendette di que' egregi uomini. Essi in sul punto di morte imposero e a voi e a noi e a tutti gli amici di punire a loro nome cotesto Agorato, quale omicida, e di recargli tutto il male possibile per quanto piccolo si sia. Pertanto, se è noto ch' eglino hanno benemeritato della città e del popolo Ateniese — il che confessate anche voi, — fa duopo che voi tutti vi dimostriate amici e fedeli verso di loro. E perciò essi affidarono questo incarico tanto a noi, quanto pure a ciascuno di voi. Non sarebbe giusto nè legale rimandar assolto codesto Agorato. Ora finalmente, o Ateniesi — giacchè per le tristi condizioni dello Stato non poteste prestar loro aiuto, quando essi furono tratti a morte — ora, dico, che lo potete, punite il loro uccisore. Guardatevi, o Ateniesi, dal commettere la più sciagurata azione del mondo. Se voi assolvete codesto Agorato, non commettete soltanto una grave ingiustizia (104), ma altresì con tal voto decretate la morte di quegli uomini, che voi stessi riconoscete esser stati benevoli verso il popolo Ateniese. Assolvendo l'autore della loro morte, non dichiarate altro che questo, cioè ch'essi furono giustamente uccisi da lui. In tal modo eglino sarebbero colpiti dalla più grave fra le sventure, se coloro, cui ingiunsero, come ad amici, di vendicare la loro morte, approvassero la sentenza pronunciata dai Trenta contro que' valentuomini (105). No, o Giudici, no, per gli dèi

dell'Olimpo (106)! non vogliate decretare la morte di quei cittadini, i quali furono uccisi dai Trenta e da cotesto Agorato, perchè vi aveano recati molti favori. Richiamate alla mente tutte le sciagure e pubbliche e private, sopraggiunte allo Stato ed a ciascuno di voi, dopo la morte di que' valentuomini, e ne punite l'autore. Vi ho dimostrato in tutti i modi, e coi decreti e colle accuse e con tutti gli altri argomenti che Agorato fu l'autore della loro morte. Inoltre voi dovete dare un voto contrario a quello dei Trenta: assolvete coloro, ch'essi condannarono alla morte: condannate coloro, che essi rimandarono assolti. Orbene; i Trenta decretarono la morte di quelle persone, che erano vostri amici, e voi ora dovete assolverle: per contrario rimandarono assolto Agorato, perchè si mostrava desideroso della loro rovina, e voi ora dovete condannarlo. Se date un voto contrario a quello dei Trenta, anzitutto mostrate d'esser diversi da loro; in secondo luogo vendicate i vostri amici; da ultimo rendete palese a tutti gli uomini d'aver data una sentenza giusta e santa.

NOTE ALL'AGORATO

(1) Il greco ha l'*iota epidicticon* o *dimostrativo*, che riesce di mirabile efficacia. Probabilmente l'oratore indica col dito l'avversario, il quale gli sta di fronte sopra la tribuna posta alla parte diritta del tribunale.

(2) Cioè indirettamente, perchè l'accusa mossa da Agorato fu causa della morte di lui. Anche nella *Eratostenica* Lisia presenta Eratostene come omicida di suo fratello Polemarco, benchè egli non l'abbia ucciso di sua mano.

(3) Si ricordi che, riguardo alla vendetta, gli antichi avevano un concetto assolutamente opposto al nostro. Per loro, essa era più onesta che non il perdono, e dimostrava una nobile fortezza d'animo. Aristotele nella *Retorica* (lib. 1, c. 9) ragiona in tal modo sopra questo principio morale: « La vendetta è cosa più onesta che non è il perdonare, perchè egli è cosa giusta rendere il pari, e la cosa giusta è ancora onesta; e anche perchè è atto di fortezza il non essere vinto, e la vittoria e l'onore son messe tra le cose oneste ».

(4) V. Euripide, *L'Ercole furioso*, v. 31, dove il poeta formula la concezione popolare del diritto di rivalsa dominante nell'antichità. Però giova avvertire che qualche filosofo, fra' quali Platone, avevano più miti principii e consigliavano il perdono delle offese.

(5) Usa il plurale, perchè l'oratore parla per sè e per Dionisio (V. l'Argomento).

(6) Ciò avvenne ad Egospotami nell'agosto del 405 av. Cr.

(7) Due mesi dopo la catastrofe di Egospotami, Lisandro si appressò ad Atene con un' armata di 150 legni e la strinse d'assedio (Senofonte, *Ellen.*, lib., II, c. 2).

(8) Accenna alle prime trattative di pace aperte con Agide e cogli Efori di Sparta. Gli Ateniesi proposero di collegarsi co' Lacedemoni e di conchiudere la pace a patto di conservare il circuito delle mura ed il Pireo; ma le trattative riuscirono vane, perchè il ne-

mico voleva che si abbattessero le mura lunghe, sulle quali fondavasi l'indipendenza di Atene (V. Senofonte, *l. c.*).

(9) Ogni anno si eleggevano in Atene dieci generali, uno per tribù, i quali avevano sotto di sè dieci *tassiarchi*, ossia colonnelli di fanteria, due *ipparchi* o generali di cavalleria, e dieci *filarchi* che erano come i mastri di campo. Filippo di Macedonia, che se ne intendeva di arte guerresca, deride quest'uso degli Ateniesi, i quali erano tanto fortunati da poter trovare annualmente dieci generali, mentre egli in tutta sua vita era riuscito a trovarne solo uno, cioè Parmenione. — Dalle parole di Lisia apparisce che i nuovi strateghi, eletti dopo la rotta di Egospotami, erano del partito democratico e avversi alle mene degli oligarchi, i quali studiavano il modo di consegnare Atene nelle mani di Lisandro.

(10) Lisia ci narra che Eucrate, uno de' dieci strateghi eletti dopo la battaglia di Egospotami, e fratello di Nicia, fu ucciso dagli oligarchi, perchè non volle entrare a parte dei loro intrighi (V. Lisia per i *Beni di Eucrate*, § 4 e seg.)

(11) Cleofonte, nato di una donna di Tracia, fu il più fiero avversario degli oligarchi nell'ultimo periodo della guerra del Peloponneso. Da semplice fabbricatore di cetre acquistò colle sue impetuose declamazioni grandissima autorità, tanto che Diodoro (XIII, 53) lo chiama *sommo demagogo*. È deriso da Platone e da Aristofane nelle *Rane*, v. 679, dove il poeta lo paragona ad una rondinella tracia. Non per tanto Lisia in questa arringa e in quella contro *Nicomaco*, mentre disapprovava in parte il carattere avventato di Cleofonte, lo loda pel suo patriottismo e per il vivo amore di libertà, e afferma che fu messo a morte dagli oligarghi, perchè essi credevano di non poter innalzare la tirannide, lui vivo.

(12) Gli ambasciatori Ateniesi si recarono presso Agide per conchiudere la pace, proponendo di sottomettersi all' egemonia di Sparta; ma Agide li rimise agli efori, affermando che non era in suo potere di trattar questo accordo. L'ambasciata Ateniese si recò a Sparta, e fu respinta ai confini della Laconia, cioè a Sellasia, dove gli efori risposero che non accettavano di parlare di accordi, se prima non si demolivano le mura lunghe per lo spazio di dieci stadi (Senofonte, *l. c.*).

(13) Lo stadio è la misura itineraria de' Greci ed equivale a 600 piedi, pari a metri 185.

(14) Erano due mura parallele, distanti fra loro 550 piedi, le quali congiungevano il Pireo alla città. Furono cominciate da Temistocle e compiute poi da Pericle, che continuava la politica stessa del vincitore di Salamina. Per formarci un'idea della grandiosità di

queste costruzioni, basti dire che le fondamenta avevano uno spessore di 12 piedi circa, ed erano formate di smisurati pietroni quadrangolari. L'altezza delle mura, secondo ogni probabilità, non era minore di 60 piedi e si prolungavano per lo spazio di 49 stadi (PLUTARCO, in *Lisandro XIV*).

(15) A Sparta interessava che cadessero quelle mura colossali, che erano per così dire lo scudo dello Stato.

(16, Se ne è parlato alla pag. 109, n. 48. Cicerone lo mette nel numero de' personaggi che colla loro eloquenza ed operosità si erano acquistata grande influenza in Atene, e lo cita dopo Temistocle e Pericle. Questo grand'armeggione sapeva tirare le cose a modo suo e sottrarsi salvo da tutti i pericoli

. . . . . col bindolo d'un acca,
Che tolto o aggiunto il fa Chiotta, o Cio.
(ARISTOFANE, *Le Nuvole*, trad. di V. Alfieri).

(17) Poco prima, Teramene si era recato a Samo presso Lisandro per investigare l'animo de' Lacedemoni, e dopo tre lunghi mesi ritornò in Atene riferendo che Lisandro gli aveva dato commissione di recarsi a Sparta per trattare di accordi cogli Efori. L'oratore non si cura di questo primo viaggio di Teramene senza poteri civili (SENOFONTE, *l. c.*).

(18) Il fatto accadde nella seconda metà del 406 o nella prima del 405. Teramene, eletto stratego per alzata di mano, si presentò nella *docimasia* (una parte della piazza) per subire il solito esame dinanzi agli Eliasti e render conto della sua anteriore condotta. Il voto fu sfavorevole, e quindi il turbolento demagogo venne cancellato dalla lista degli strateghi (V. SCHOEMANN, vol. 2, pag. 113).

(19) Secondo Senofonte (*l. c.*) si trattenne presso Lisandro più di tre mesi allo scopo di ridurre gli Ateniesi in tali strettezze da costringerli ad accettare la pace a qualunque patto (SENOFONTE, *l. c.*). Ma è credibile forse che Teramene abbia osato macchiarsi di sì nera iniquità?

(20) Atene era stretta da tutti i lati; per mare era bloccata da una divisione della flotta di Lisandro, e per terra da Agide e da Pausania.

(21) Agli oligarchi interessava disfarsi di Cleofonte, il più accanito partigiano della democrazia. Lo citarono in giudizio sotto accusa di aver trascurato il debito della milizia e di aver offesa la maestà del Consiglio; ma siccome era sostenuto da un forte partito e diffidavano del verdetto di un tribunale di giurati, dietro pro-

posta di uno sciagurato per nome Nicomaco si votò una legge, secondo la quale i membri del Consiglio, che erano la parte offesa, furono chiamati a formare la corte giudicante. In tal modo Cleofonte con una schifosa violazione del diritto fu condannato e giustiziato (V. CURTIUS, v. 2, p. 743).

(22) Strombichide, figlio di Diotimo, è uno stratego Ateniese dell'ultimo decennio della guerra del Peloponneso. In Samo sostenne validamente il partito democratico contro gli intrighi degli oligarchi, e si segnalò in parecchi fatti d'armi, in ispecie nella battaglia contro i Lampsaceni (V. TUCIDIDE, lib. VIII, 15, 16, 62). — Dionisodoro è un altro democratico moderato, di cui si è fatto parola nell'argomento di questa orazione. — Ambedue, come ci racconta Lisia, furono accusati da Agorato quali nemici della libertà pubblica e condannati a morte.

(23) È un'amplificazione oratoria. Secondo Senofonte, l. c., Atene conservò dodici navi, e secondo Diodoro (XIII, 107) ne conservò dieci.

(24) Il Pireo era cinto di mura assai larghe, fatte di enormi pietroni, legati con liste di ferro saldate nella pietra col piombo, in modo da poter resistere all'urto delle macchine guerresche. La cinta del Pireo aveva la stessa estensione delle mura d'Atene ed uno spessore di 14 o 15 piedi. In tal modo Atene constava di due città di forma quasi circolare, l'Asti e il Pireo, la superiore e l'inferiore, messe in comunicazione per mezzo delle Lunghe Mura.

(25) Il Ferrai nota giustamente la destrezza dell'oratore, il quale si studia di dimostrare che gli strateghi e i tassiarchi non erano mossi da privato interesse, ma vedevano più lontano degli altri e volevano salvi gli ordini dello Stato (FERRAI, note all'*Agorato*).

(26) Gli oratori e in ispecie i comici si scagliarono più volte contro i politici, dicendo che per essi *la guerra è pace*, *la pace guerra* (DEMOSTENE, *Lettera di Filippo*). Aristofane li paragona ai pescatori di anguille, i quali, se il lago è chiaro e cheto, non prendono nulla, ma poichè l'hanno rimescolato e intorbidato fanno una copiosa pesca. In altro luogo ei dice che gli oratori politici amano la guerra, perchè il popolo in quel tempo di caligine non iscorge le loro truffe, ma per l'urgente bisogno di denaro li guarda a bocca aperta e si lascia abbindolare a lor talento. Lo stesso comico consiglia di fare degli oratori come si faceva delle vittime nei sacrifizi, a cui si tagliava la lingua. — L'oratore a bello studio previene questa accusa contro i politici, che cioè amassero la guerra per poter pescare nel torbido.

(27) Quando Teramene si presentò all'assemblea collo *scitale* contenente i patti della pace dettati dagli Efori, i democratici, e in

ispecie Strombichide e Dionisodoro, protestarono negando di accettare sì umilianti condizioni; ma la fame, che mieteva i cittadini a schiere, potè più che l'onore. Non pertanto l'opposizione dei democratici ottenne che si tardò per un buon mese l'adempimento dei patti conchiusi col vincitore.

(28) Il nome stesso di Agorato è servile, e significa uomo comperato in sulla piazza. Del resto era comune presso i Greci l'uso di rinfacciare al proprio avversario la sua impura origine anche contro verità. Se ne ha un altro esempio nell'orazione contro Nicomaco, ma sopratutto nell'orazione di Eschine contro Ctesifonte e nella Corona di Demostene. — La frase Lisiana ricorre spesso negli oratori, nel dramma e nel dialogo platonico (FERRAI, *l. c.*, pag. 89).

(29) La Bule era un consiglio di 500 senatori forniti di autorità proconsulente. Codesto senato preparava gli argomenti da discutersi e decidersi dinanzi all'assemblea del popolo, e aveva cura che la discussione procedesse secondo le forme stabilite dalle leggi. Inoltre egli aveva autorità amministrativa, custodiva i denari dello Stato, sorvegliava le finanze e la milizia in quello che aveva attinenza col pubblico tesoro, provvedeva all'armamento delle navi e teneva sotto i suoi ordini la cavalleria che era obbligata al servizio militare anche in tempo di pace (V. SCHOEMANN, v. 2, pag. 74 e segg.).

(30) Anche nell'oraz. contro Nicomaco, § 10, il nostro oratore ricorda la depravazione del Consiglio, le cui deliberazioni miravano alla rovina della Repubblica.

(31) Veramente la Bule aveva soltanto il potere di prendere delle deliberazioni, dette *probuleumata*, le quali acquistavano il valore di decreto (*psephisma)* quando erano approvate dall' assemblea generale.

(32) Per ordinario le sedute della Bule erano pubbliche (LISIA, nell'oraz. *Intorno ai beni di Aristofane*, § 35; DEMOSTENE, *De falsa legat.* § 17); ma talvolta pure si tenevano sedute segrete, e il pubblico, all'intimazione dell'araldo, si ritirava dietro certi cancelli punto solidi (V. FERRAI, *l. c.*, pag. 91).

(33) I membri delle eterie oligarchiche giuravano di odiare il popolo e di recargli tutto il danno che fosse loro possibile. Una conferma delle mire degli oligarchi si ha nel monumento innalzato a Crizia da' suoi amici. Esso era sormontato da una statua rappresentante l'oligarchia in atto di abbruciare con una face la democrazia, e sotto era incisa nel marmo la seguente iscrizione: « Questo è il monumento dei prodi, che in poco tempo distrussero lo scellerato dominio della plebe ateniese ». (ARISTOTELE, *Politici*, V, 7,

e 19 — *Scoliasta d'Eschine*, 1, 39). — Il giuramento li legava altresì ad un rigoroso silenzio. Vedi anche l'orazione contro Eratostene, § 77.

(34) Cioè Agorato, nonchè Ippia di Taso e Senofonte Carideo, di cui il nostro autore parla al Capo VII di quest'orazione.

(35) Il Consiglio poteva costringerlo per forza di tormenti a dire i nomi dei congiurati. Questa misura si usava unicamente per gli schiavi e per i meteci, mentre i cittadini liberi non potevano esser sottoposti alla tortura.

(36) Con questo decreto si dava ai Buleute il mandato d'arrestare Agorato e gli altri indicati da Teocrito (Ferrai, *l. c.*, pag. 92).

(37) Accenna alla piazza del Pireo, chiamata spesso *Ippodamia* dal nome del suo architetto Ippodamo di Mileto. In Atene abbondavano le piazze spaziose, dove si tenevano i mercati e le assemblee generali. Anche Omero (*Odissea*, lib. 3°) loda Atene per le sue larghe piazze.

(38) Ambedue amici della democrazia. Gli Scolii ad Eschine fanno menzione di un certo Nicomene, avversario politico d'Aristofonte, e lo Schaefer, nella *Vita di Demostene*, crede che sia quello stesso, di cui Lisia parla in questo luogo (Ferrai, *l. c.*, pag. 93).

(39) I templi erano asili inviolabili. Non si poteva uccidere o strappare nessuno dal luogo sacro; altrimenti era profanato e bisognava fare la espiazione (V. Tucidide, 1, 126; 1, 128; 1, 134). Agorato e i suoi protettori trovarono rifugio nel tempio dedicato a Diana, soprannominata *Munichia*, eretto nel promontorio di Munichio, poco distante dal Pireo. — Munichia era uno dei porti più celebri di Atene, ed ebbe questo nome da un certo Munico che vi costruì il suddetto tempio a Diana. Raccontasi che Epimenide Festio, che fu chiamato in Atene a purificare la città dal sacrilegio commesso colla uccisione dei compagni di Cilone, avendo veduto Munichia e considerata per lungo spazio disse verso i circostanti; « Oh! quanto è mai cieco l'uomo riguardo all'avvenire. Se gli Ateniesi prevedessero quante afflizioni questo luogo sia per portare alla città, sel mangerebbero co' proprii denti » (V. Plutarco, in *Solone*).

(40) Una legge approvata sotto l'arcontato di Scamandrio assicurava i cittadini dal pericolo di essere sottoposti alla tortura (V. Andocide, Oraz., *De Mysteriis*, § 43). Però assai spesso si faceva uno strappo alla legge; sicchè si può affermare che l'Ateniese non godeva la sicurezza del cittadino romano (Ferrai, *l. c.* pag. 93).

(41) Per un antico non v'era nulla di più dolce, nè di più caro che la patria (Cicerone, *Philip.*, V): per la sua salvezza si sacrifica-

vano la vita, i figli, le sostanze. La perdita della patria equivaleva alla perdita del maggior bene di un cittadino, nè v'era più dolorosa sorte,

Che a forza andarne della patria privi.

(EURIPIDE, *Medea*, v. 649).

(42) Come si è detto alla nota 35, gli schiavi ed i meteci potevano esser sottoposti alla tortura, ma non già i cittadini, per i quali vigeva la legge dell'arconte Scamandrio, che li assicurava da questo pericolo.

(43) È il decreto, che assicurava l'impunità ai denunziatori.

(44) Intendi i delegati della Bule, inviati di nuovo ad arrestare Agorato.

(45) L'oratore esagera a bello studio e chiama Agorato responsabile di tutti i mali accaduti ad Atene, poichè egli colla sua denunzia privò la patria dei suoi difensori.

(46) È la seconda adunanza tenutasi dopo quella in cui si accettarono le condizioni della pace. Si tenne a bello studio nel Dionisiaco di Munichia al Pireo, perchè gli oligarchi volevano evitare un soverchio concorso di cittadini (FERRAI, *l. c.*, p. 98).

(47) Il *grammateo* corrisponde al nostro « cancelliere », ed era uno degli ufficiali secondarî stipendiati dallo Stato.

(48) È il decreto popolare che ordinava l'arresto e la procedura contro coloro che erano stati denunciati da Agorato. Il cancelliere legge soltanto quella parte che serve a convalidare le affermazioni dell'oratore (FERRAI, *l. c.*, p. 99).

(49) Il Pireo conteneva tre porti: il primo era detto *Cantaro* dal nome di un eroe; il secondo *Afrodisio* dal tempio di Afrodite, ossia Venere, colà eretto; il terzo finalmente *Zea*, ossia il *Porto del grano*, perchè ivi si teneva il mercato delle biade. Perciò gli storici lo chiamarono a ragione il triplice porto.

(50) Vedi la nota 23.

(51) Pare che Cicerone nella 11 *Filippica*, XXII, 55, abbia imitato questo luogo di Lisia: « *omnia quae postea vidimus*, *quid autem mali non vidimus? uni accepta referemus Antonio* ».

(52) All'adunanza tenutasi nel Dionisiaco di Munichia al Pireo intervennero due mila cittadini, cioè il terzo del numero degli Eliasti.

(53) È la seconda parte del decreto popolare, che autorizzava l'arresto e la procedura contro i cittadini denunciati da Agorato.

(54) La *Eliea* era un tribunale istituito da Solone con giurisdizione sopra ogni sorta di cause. Sembra che la *Eliea* fosse attigua al

foro; ed ebbe tal nome perchè era un luogo tutto aperto ed esposto al sole. I giudici, detti Eliasti, si sorteggiavano ogni anno per cura dei nove arconti in un luogo spazioso chiamato Ardetto, fuori delle mura, in numero di 6000, i quali si dividevano in dieci sezioni di cinquecento giurati per ciascuno, e i mille rimanenti servivano da sostituti ove il bisogno lo richiedeva. Per esser eletto Eliaste conveniva, ai tempi di Aristofane, aver compiuti i 60 anni; ma ai tempi di Demostene bastava soltanto aver raggiunto i 30. Gli eletti prestavano giuramento; ed a ciascuno di essi consegnavasi una tavoletta di bronzo col suo nome e col numero e colla lettera della sezione (dall'A fino al K), alla quale era stato sortito. Ogniqualvolta doveva tenersi giudizio, i Tesmoteti decidevano colla sorte in quali tribunali dovessero in quel giorno sedere a giudizio le diverse sezioni. Il numero dei giudici variava secondo l'importanza della causa; ma però non erano mai meno di 50, e talora si univano insieme più sezioni. Aristofane facetamente chiama gli Eliasti *i confratelli del triobolo* (V. SCHOEMANN, vol. 2, pag 203).

(55) Non era facile impresa il corrompere gli Eliasti, perchè si rinnovavano ogni anno ed erano tratti a sorte fra i cittadini che avevano raggiunto l'età legale.

(56) In un lato della curia (Buleuterio) erano collocati gli alti stalli, dove sedevano i Senatori. Sembra che i sedili fossero numerati, e i senatori si obbligavano con giuramento a sedere al posto loro assegnato (V. SCHOEMANN, v. 2, pag. 79).

(57) Chiamavansi Pritani i cinquanta senatori che avevano la presidenza del consiglio. La loro carica durava 35 o 36 giorni e durante la Pritania si trattenevano tutto il giorno in una sala vicino alla Curia, detta il Zolo, dove erano nutriti d'un pranzo frugale a spese dello Stato (Vedi la nota 7 della Pace).

(58) Anticamente si dava il voto per mezzo di conchiglie bianche e nere, o di pietruzze; in seguito si usarono pallottole di rame che furono poi sostituite dalle fave bianche e nere. Il colore bianco si adoperava per la liberazione, e il nero per la condanna. Le pietre o le fave erano collocate sopra un altare, e i giudici prendevano il loro voto con tre dita, l'indice, il pollice e il medio, per mostrare che non prendevano che una sola pietruzza per volta. Vicino al tribunale erano poste due urne, l'una della *morte* e l'altra della *compassione*, nelle quali si gettava il voto a traverso di una specie di graticcio. Terminata la votazione, si aprivano le urne e si contavano i voti alla presenza d'un magistrato, il quale, armato d'una bacchetta, invigilava affinchè non si commettesse alcuna omissione o soperchieria. La condanna o l'assoluzione dipendeva

dal numero dei voti bianchi o neri: se prevalevano i bianchi, o anche se erano pari, l'accusato veniva assolto, altrimenti no. Il magistrato, addetto a sorvegliare lo spoglio dei voti, comunicava al pubblico la condanna disegnando una lunga linea sopra di una tavola intonacata di cera, esposta agli sguardi di tutti; per contrario, se l'urna era stata favorevole all'accusato, egli segnava una linea più corta, come segno di liberazione (V. Robinson, *Antichità Greche*, vol I, p. 83).

(59) I Trenta, per ottenere il voto conforme ai loro desideri, facevano distribuire ai giudici un solo segnale, ed essi dovevano deporlo palesemente in una delle due tavole poste dinanzi al tribunale.

(60) Veramente al capo 8° l'oratore ne nomina un altro, Menestrato, che è della stessa farina di Agorato.

(61) Secondo la lezione del Reiske. E infatti ai condannati a morte non era lecito abboccarsi con parenti maschi, ma soltanto con femmine, le quali si prendevano la debita cura del loro cadavere.

(62) Anche presso i Greci la veste bruna indicava il dolore dell'animo. V'erano pure altri segnali, come per es. il tosarsi la chioma fin sulla pelle, il radersi la barba, il vestire umile e dimesso, il tenersi lontano dal chiasso, dai banchetti, dagli spettacoli pubblici, e simili. I Romani indossavano in tali casi la toga *pulla* (Cf. Andocide, *De Mysteriis*, § 48).

(63) Cf. Antifonte, 1 *Tetralogia*, § 29.

(64) L'antica legge morale greca obbligava i figli a portar odio eterno e a vendicarsi dell'uccisore del padre. Si legga il magnifico tratto di Sofocle nell'*Aiace*, v. 566 e seg., quando l'eroe affida la sua vendetta al piccolo Eurisace.

(65) I Trenta Tiranni, minacciati dalle armi di Trasibulo, si ritrassaro in Eleusi, città fortificata e vicina al mare, dove avrebbero potuto ricevere aiuti e passare a Salamina, come ultimo luogo di rifugio. Prima di porvi la sede, credettero necessario di purgare la città dagli elementi avversi alla oligarchia. Perciò indissero un'adunanza di tutti i cittadini d'Eleusi e di Salamina atti alle armi, e raccolsero presso la riva del mare tutti quelli, sui quali cadeva sospetto. Quest'infelici, in numero di 300, furono fatti prigioni dalle pattuglie dei cavalieri e condotti in Atene, dove con un simulacro di giudizio furono condannati a morte (V. la nota 31, pag. 109). — Salamina era un'isola del golfo Saronico, posta dirimpetto a Megara, tra l'Atlantico ed il Peloponneso. Dapprima era soggetta ad Atene; ma in seguito si ribellò e si diede a Megara, finchè fu di

nuovo sottomessa da Solone, il quale, per riuscire nel suo intento, si finse pazzo e co' suoi versi eccitò gli Ateniesi alla riconquista dell'*isola amata.*

(66) Altra isola del golfo Saronico ad occidente di Atene. È celebre pel tempio di Cerere e per i misteri Eleusini, che gli Ateniesi celebravano colà ogni anno ad onore di Cerere, la quale avea loro insegnato l'arte dell'agricoltura. Oggi chiamasi *Lepsina*. (V. la nota precedente).

(67) Il più sacro dovere di un figlio era di nutrire i vecchi genitori e di onorarli di solenni funerali nella loro morte. Medea in *Euripide*, v. 1032, rimpiange come una somma sventura il non poter aver sepoltura dai proprii figliuoli.

(68) Nel 404 av. C., verso la metà o la fine di marzo, il fortunato Lisandro entrò nel Pireo e prese possesso di Atene. Il vincitore diede ordine ai suoi soldati di inghirlandarsi il capo come ad una festa, e fra' cantici e al suono delle tibie appiccò il fuoco alle navi, distrusse gli arsenali e smantellò le fortificazioni.

(69) Gli esuli, secondo Isocrate nell'*Areopagitica*, salirono a 5000.

(70) Generalmente si riteneva che l'involontario fallire meritasse perdono (Tucidide, 3, III, 40; Platone, nell'*Ippia minore*, p 372, a.). Qui l'oratore combatte questo principio, che pure era ammesso sin ne' tribunali.

(71) Due stranieri, o al più meteci. — *Faso* è un'isola del mar Egeo, presso la Tracia, vicino all'imboccatura del fiume Strimone: abbondava di marmi, di vini e di miniere d'oro. — *Caride* è una città della Frigia.

(72) Quando avea luogo un processo interessante, se ne parlava nell'agora e nelle botteghe di Atene, come al presente si fa nei caffè. In queste conversazioni si esaminavano gli argomenti, che le due parti potevano addurre in propria difesa (Ferrai, *l. c.*, p. 111).

(73) Un altro farabutto, degno compagno di Agorato.

(74) Il demo Amfitrope apparteneva alla tribù Antiochide, situata in vicinanza del Laurion.

(75) Andocide (*De Myst.*, 20) riferisce le parole della legge, che accordava l'impunità a chi esponeva il vero: « Se alcuno denuncia il vero, si abbia l'impunità; se poi dice il falso, sia punito di morte. »

(76) L'oratore insiste su questo fatto, perchè il giudizio e la condanna di Menestrato è un precedente in favore della sua causa.

(77) Pena di morte infamante simile al *fustuarium* de' Romani.

(78) Pare che Aristofane abbia avuto la stessa sorte di Ippia e Senofonte, più sopra nominati. Il demo *Collida* apparteneva alla tribù Leontide.

(79) Tutto questo tratto, fino ai Testimoni, sollevò una grande questione fra i critici. L'Hamaker per primo fu in dubbio sulla autenticità del luogo; altri, fra' quali il Sauppe ed il Frohberger, lo difesero come genuino. Secondo il Ferrai e il contenuto e la forma tolgono fede al luogo. Si può ritenere che nel testo vi fosse una lacuna, e che qualche grammatico o qualche lettore abbia cercato di riempirlo alla meglio (Ferrai, *l. c.*, p. 117).

(80) Cioè per calunnia, di cui troppo spesso si macchiavano i Sicofanti. Nei processi mossi ai Sicofanti si poteva comparire dinanzi all'assemblea popolare, e quindi la sentenza degli Eliasti era preceduta dal voto popolare. La pena stabilita dalla legge per tal colpa era di mille dramme (Ferrai, *l. c.*, p. 117).

(81) La dramma valeva 92 centes. italiani.

(82) Il marito offeso avea diritto di uccidere l'adultero della propria moglie. Se gli ripugnava macchiarsi le mani di sangue, egli poteva intentare un'accusa di adulterio contro il reo, e questi veniva per legge condannato a morte.

(83) È il collega di Nicia e di Alcibiade nella infausta spedizione di Atene in Sicilia. Nel 414 cadde da prode dinanzi a Siracusa. Eliano, nelle sue *Storie*, lib. II, c. 43, lo cita fra i personaggi illustri e poveri, ed Aristofane nelle *Rane*, v. 261, lo distingue col titolo di *Eroe*.

(84) Città posta sull'istmo che unisce il Peloponneso al continente della Grecia. Anticamente chiamavasi Efira, e da Orazio è detta *bimare*, perchè guarda da una parte l'Egeo, dall'altro l'Jonio. È celebre per le sue ricchezze, pel lusso e per la mollezza de' cittadini, e in ispecie per la bellezza delle donne (V. Pindaro, *Olimpica*, XIII; Anacreonte, *Canz.*, XXXII). Ivi sorgeva un magnifico tempio dedicato a Venere, in cui dimoravano mille delle più vaghe fanciulle della città dedicate al culto della Dea. Presso i Corinti la prostituzione non avea un carattere infamante; anzi le Cortigiane venivano impiegate nelle processioni e nelle pubbliche cerimonie.

(85) È il governo oligarchico introdotto in Atene da Pisandro e da Teramene nel 411 av. C. (V. Curtius, II, pag. 670).

(86) Frinico, figlio di Stratonide, era con Antifonte a capo del partito oligarchico avanzato. Da prima era democratico, ma poi passò dalla parte oligarchica e per brevi istanti ne fu il principale sostegno. Gli oligarchi avevano stabilito di accogliere dentro le mura un presidio spartano; e perciò egli, insieme con Antifonte e

con altri dieci si recò in tutta fretta a Sparta per offrire a quei cittadini il Pireo. Era appena ritornato da quella esecrata ambascieria, quando una sera sul mercato fu proditoriamente ucciso presso il palazzo del Consiglio. In tutte le imprese affidategli si mostrò prudente capitano (Tucidide, VIII, c. 27-92).

(87) Probabilmente erano due mercenarii stranieri assoldati dai Quattrocento. Tucidide (VIII, c. 92) si limita a narrare il fatto, ma non ci dà i nomi dei due assassini. Lo storico dice che Frinico fu ucciso in piena piazza da uno della ronda, e che il suo complice, nativo di Argo, fu arrestato e sottoposto alla tortura per strappargli di bocca il nome del mandatario. — Dall'epiteto *Calidonio* aggiunto a Trasibulo, si comprende che egli era un Etolo di Calidone.

(88) Ne abbiamo una buona parte, giuntaci ne' frammenti della tavola marmorea dell'Acropoli (V. Ferrai, *l. c.*, p. 120).

(89) V'hanno presso gli oratori e i comici molti luoghi che accennano alla venalità degli oratori. Molti di essi arricchivano colle male arti e chiudevano o aprivano la bocca alla vista dell'oro (Aristofane, *Pluto*, v. 30, 379. 367). Per tutti i tempi e per tutte le nazioni serve l'epifonema di Virgilio:

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames!

(90) Il demo *Anagiro* faceva parte della tribù Erecteide. L'impudenza di Agorato giungeva al punto da firmarsi negli atti pubblici quale cittadino ateniese.

(91) È un'amplificazione oratoria. Non tutti i membri del Consiglio de' Quattrocento erano andati in bando. Ad esempio, Teramene ed Eratostene rimasero in città e furono ammessi nella Bule dell'anno dell'anarchia. Nemmeno è conforme verità che tutti i membri della Signoria de' Trenta abbiano fatto parte del Consiglio de' Quattrocento (Ferrai, *l. c.*, p. 122).

(92) La fortezza di File si trovava sulla via montuosa che conduceva da Tebe in Atene, e distava dalla città quasi cento stadi. Era posta sulle gole del monte Parnete alto 2000 piedi sul livello del mare, d'onde si dominava sulla pianura di Atene e sul golfo Saronico sino alle coste del Peloponneso. Nel 404 Trasibulo colla sua piccola squadra di settanta esuli l'occupò, e di là venne la salvezza della patria (V. Curtius, v. 111, pag. 29 e seg.).

(93) *Anito*, figlio di Antemione, era un proprietario di concie, come Cleone, e col suo ingegno acquistò grande autorità e fama

(PLATONE, *Menone*, pag. 90. Durante la guerra deceleica fu capitano, ed ebbe l'accusa di aver dato a tradimento Pilo in mano degli Spartani, ma fu assolto corrompendo, a quanto pare, i giudici coi denari. E questo è il primo esempio d'una simile corruzione (PLUTARCO, *Vita di Coriolano*). Lui e Trasibulo furono i capi della squadra, che mosse da Tebe a danno dei Trenta Tiranni che opprimevano Atene. Anito, avendo un vecchio odio contro Socrate, si unì con Meleto e Licone, ed ebbe la parte principale nell'accusa mossa contro il sommo filosofo greco (PSEUDOSENOFONTE, *Apologia socratica*).

(94) Negli eserciti greci i soldati, anche se appartenevano a diverse schiere, si potevano riunire sotto una stessa tenda e ad una mensa comune. Ne abbiamo una prova nel *Simposio platonico*, pagina 219, dove è detto che Socrate e Alcibiade dimoravano nella stessa tenda, benchè non fossero della medesima schiera, essendo inscritti a due diverse tribù.

(95) Cioè alla tribù *Erecteide*, alla quale egli diceva di appartenere. Gli Ateniesi avevano l'uso di eleggere dieci tassiarchi, uno per tribù, e ogni tassiarca comandava naturalmente alla propria divisione. V. la nota 9.

(96) Trasibulo, che era riuscito ad impadronirsi del Pireo, riportò una splendida vittoria sull'esercito guidato dai Trenta Tiranni. Indi venne alle mani con Pausania, uno de' re di Sparta, successo a Lisandro; ma ebbe la peggio, e acconsentì di trattare di un accordo col vincitore. I quindici plenipotenziarii venuti di Sparta in Atene conchiusero la pace, a patto che gli esuli potessero rientrare nei loro possedimenti e che si bandisse un'amnistia generale sul passato, fatta eccezione per i Trenta, per gli Undici e per i Dieci, i quali dovevano render conto della loro magistratura (SENOFONTE, *l. c.*, II, c. 4).

(97) È incerto se sia quello stesso Esimo, di cui parlano lo *Scoliaste* di Aristofane (*Arringatrici*, v. 208) e Suida. Questi fu posto a capo della processione, perchè il suo nome indica augurio.

(98) I liberatori della patria si indirizzarono verso la città percorrendo la strada carreggiabile che metteva alla porta Dipilo, per dove si entrava nell'agora. Questa strada, cui il Bursian, vol. I, pag. 278, determinò esattamente, percorreva con forte salita il fianco settentrionale delle lunghe mura. — Giunti alla porta della città, i prodi soldati deposero le armi, e la marcia militare si tramutò in una festiva processione diretta all'Acropoli per offrire un sacrificio eucaristico alla Dea, tutrice di Atene.

(99) La perdita dello scudo equivaleva per gli antichi alla perdita dell'onor militare. Si racconta che le madri spartane, quando colle loro mani indossavano le armi ai proprî figli, chiamati a combattere per la patria, nell'atto di offrire lo scudo li incoraggiavano dicendo: « *con questo o su questo* ». Epaminonda, ferito a morte nella battaglia di Mantinea, sorrise di gioia allorchè gli amici gli presentarono lo scudo ch'egli avea perduto.

(100) Era un collegio, incaricato specialmente dell'amministrazione della giustizia. Constava di dieci membri, e l'undecimo era il notaro, il quale pure aveva una gran parte negli affari e teneva sotto di sè alcuni scrivani inferiori. Gli undecimviri avevano la vigilanza delle carceri, facevano eseguire le sentenze capitali, presiedevano ai processi per delitti contro la proprietà e la vita. I delinquenti colpiti di condanna capitale si affidavano a cotesti magistrati, i quali li consegnavano al carnefice incaricato da loro dell'esecuzione della sentenza (V. Schoemann, v. 2°, pag. 126).

(101) Intendi i congiunti delle vittime presenti al giudizio, e che erano associati con lui nell'accusa mossa contro Agorato (Ferrai, *l. c.*, p. 130).

(102) Iperbole comune in Demostene e in Platone.

(103) Il Rauchenstein considera codesto tratto come una interpolazione. Evidentemente questo sofisma è fuori di posto ed inammessibile. — La legge puniva severamente i figliuoli che venivano meno ai loro doveri verso i genitori (V. Iseo, *Dell' eredità di Cirone*, § 32).

(104) Cf. la chiusa dell'Eratostenica.

(105) Cf. Lisia nell'*Apologia pel sacro olivo*, § 41, e nell'orazione contro i *Mercanti di grano*, § 17.

(106) Lo stesso giuramento si ha nell'orazione pe' *Beni d'Aristofane*, § 34. Il nostro oratore era assai parco ne' giuramenti, come pure Andocide e Isocrate, Iperide e Licurgo; mentre sono frequenti in Iseo, in Dinarco, in Eschine e sopratutto in Demostene. Le formule di giuramento presso gli Attici furono studiate dal Frohberger e dal Rehdantz (Ferrai, *l. c.*, pag. 133).

VITA DI ISOCRATE

Questo illustre rétore, detto da Cicerone (de Orat. 2, 3, 10) *pater eloquentiae*, nacque in Atene nel demo d'Erchia, appartenente alla tribù Egeide. La sua vita fu quasi secolare, cioè dall'anno 436 al 338 a. C.: venne alla luce cinque anni prima della lunga guerra del Peloponneso, quando Atene sentiva peranco il benefico influsso della prudente politica di Pericle, e morì allorchè sonò l'ora del tramonto della indipendenza greca.

Il padre d'Isocrate chiamavasi Teodoro, ed era provvisto di un ricco censo e di più teneva una fabbrica di flauti, d'onde ricavava non piccioli guadagni. Oltre al famoso rétore, aveva altri tre figliuoli per nome Telesippo, Dionesto e Teodoro, e altresì una figlia chiamata Naco, di cui Aristofane fa parola nelle sue commedie.

Il padre conobbe l'indole studiosa del picciolo Isocrate, e quindi n'ebbe assai cura e gli diede un'istruzione pari a quella de' più ricchi cittadini ateniesi.

Egli trascorse l'infanzia sotto l'amorosa tutela della madre Edito. Divenuto grandicello, studiò musica e poesia alla scuola de' più rinomati maestri della città. In seguito apprese grammatica e poscia frequentò le scuole dei più celebri sofisti del suo tempo: udì Prodico di Ceo,

Tisia di Siracusa, Protagora e quel furbo di Teramene, che più tardi fu una delle vittime della ferocia di Crizia. Pare altresì che a vent'anni il padre l'abbia mandato in Tessaglia, affinchè udisse il famoso Gorgia, il quale colla sua smagliante eloquenza avea suscitato un vero fanatismo in mezzo all'assemblea ateniese. La morale pura e sublime, che trasparisce dalle orazioni d'Isocrate, mostra ch'egli ricavò grande profitto dal saggio insegnamento del suo virtuoso maestro.

Durante l'incendio della guerra fra Ateniesi e Spartani il commercio arrenò. La famiglia d'Isocrate, come avviene in simili perturbamenti sociali, cadde in gravissime strettezze economiche. Fu quindi necessità che il nostro oratore si desse alla *logografia;* cioè si adattò a scrivere difese giuridiche per i suoi clienti, che lo pagavano con una adeguata somma, come facevano appunto i causidici romani. Questo non era il suo ideale, nè la natura l'aveva fatta logografo. Gli mancavano due doti essenziali per un avvocato, *l'immaginazione e la passione*. Pure vi si adattò per un decennio, cioè dal 403 in poi, e ci rimangono sei orazioni giudiziali di questo tempo. La prima è l'orazione XXI contro Eutino, che può riportarsi al 403-400; l'ultima, l'Egineto, composta nel 393-389 al più tardi (V. Ad. Cinquini, nel Proemio al *Panegirico*, p. 10).

Non si sa perchè, nè l'anno preciso in cui si recò a Chio. Taluno vuole che sia fuggito di Atene al tempo dei Trenta. Il fatto, secondo le ricerche del Sauppe, deve riferirsi al 393 o al 392. Comunque, ivi cominciò a scrivere orazioni epidittiche e consultive, e aprì una

scuola di rettorica, che, come lui stesso afferma nell'Antidosi, era frequentata da nove scolari e tutti Ateniesi. Ma, ahimè! il compenso non ne valeva la fatica. E un giorno, tenendo in mano il denaro ritratto dalle lezioni, disse in tono di amaro sconforto: « *Oimè! a che vil prezzo mi son venduto.* » Par proprio che la cattiva sorte abbia preso di mira sempre e ovunque i cittadini della repubblica letteraria!

Il nostro oratore non era fatto nè per la logografia, nè per la vita pubblica: gli mancava e la voce robusta e il coraggio di presentarsi impavido al pubblico. La natura nel foggiarlo si fermò a metà dell'opera. Innamorato dell'arte oratoria, e' si contentò di far l'ufficio di cote, che non taglia, ma però affila il coltello. Intorno all'anno 388 av. C. ritornò in Atene ed aprì presso il Liceo una scuola di eloquenza, che fu, come dice Cicerone (Bruto, 32), « *cunctae Greciae quasi ludus quidam... atque officina dicendi.* » Questa scuola, cui Dionigi d'Alicarnasso chiamò un'immagine della città d'Atene, rimase aperta quasi sei lustri. È fama ch'egli insegnasse *gratis* agli Ateniesi, mentre dagli stranieri esigeva 1000 dramme (cioè lire 900) per l'istruzione completa. Malgrado l'alto prezzo delle sue lezioni, i discepoli erano numerosi e affluivano da tutte le parti della Grecia, dall'Egeo, dalla Sicilia e persino dalle più remote contrade del Ponto. Plutarco li fa salire a cento nel periodo della sua maggiore fioritura. Da questa scuola panellenica uscì *tamquam ex equo Troiano* (Cicerone, de Orat. 11, 94) una schiera di personaggi illustri, quali come storici, quali come oratori, quali come uomini di Stato. Fra i

suoi discepoli si citano Timoteo, prode di senno e di mano, Nicocle, figlio d'Evagora re di Cipro, Teopompo Chiese, Eforo Cumano, i tragici Asclepiade e Teodette, gli oratori Iperide, Licurgo e Dinarco, e moltissimi altri. Secondo Cicerone — l. c. —, anche Demostene ed Eschine furono discepoli di Isocrate; il che devesi intendere non di udito, ma sì di modello e di studio sopra le orazioni pubblicate dall'insigne retore.

Egli fu un cattivo politico e un mediocre filosofo. Un uomo che sogna la fraterna concordia fra Atene e Sparta: un uomo che si studia di riunire in pacifico accordo gli Stati greci per spingerli ad una guerra santa contro la Persia: un uomo che spera salute dall'intervento di Filippo nuovo Agamennone che deve proclamare la guerra contro i Barbari, vero rappresentante della eroica stirpe degli Eraclidi..., mostra d'aver un'anima ingenua, candida, ardente di amor patrio, ma è un *utopista*, un teorico, che non ha alcuna conoscenza nè degli uomini, nè dei tempi in cui vive. L'insegnamento Socratico infuse nel suo animo i più importanti concetti morali, cioè l'amore pel bene ed il rispetto alla virtù; ma egli non seppe addentrarsi nelle sublimi dottrine del suo maestro. (V. Cinquini, l. c.). Non si può dire ch'e' fosse pratico de' sistemi filosofici del suo secolo, perchè non avrebbe confusi — come fece — gli Eleatici Zenone e Melisso co' sofisti Protagora e Gorgia, mescolandoli in una sola classe di « *filosofi contenziosi* » (V. Müller, Storia della Lett. della Grecia Antica, vol. 3, p. 212).

Ateneo lo chiama il più casto degli oratori. Pure sul suo conto la cronaca scandalosa registra qualche aned-

doto poco castigato: vi si parla di certe relazioni coll'etera Metanira e poi anche con Lagide, quando era già attempatuccio, dalla quale ebbe una figliuola che gli morì nella tenera età di 12 anni.

Del resto Isocrate è forse il solo fra gli oratori greci, che costantemente dimostri un carattere virtuoso, amabile e inflessibile anche di fronte all'aperta violenza dei tiranni. A proposito si racconta che, quando Teramene fu condannato a morte dal sanguinario Crizia, il nostro oratore si alzò per parlare in difesa del suo maestro, il quale non permise ch'egli si sacrificasse senza frutto. Questo aneddoto è messo in dubbio da parecchi critici, tenuto conto della timidezza di Isocrate. Ma chi non sa che talvolta un nobile sdegno rende fieri ed intrepidi anche i più timidi caratteri? Può darsi che egli — così suppone il Niebhur — facesse parte della Bule e che il suo animo nobile e generoso si opponesse ad un atto così arbitrario ed ingiusto. V'ha però un altro aneddoto più certo e non meno onorifico per Isocrate. Il giorno dopo la condanna di Socrate egli comparve in pubblico vestito a lutto, mentre gli altri amici del grande filosofo erano fuggiti da Atene. Era questa la più solenne protesta contro l'iniquità commessa dalla oclocrazia dei Trenta.

Ma nemmeno lui andò esente dall'invidia de' contemporanei. Al pari del suo virtuoso maestro, che la Pizia avea dichiarato il più saggio fra gli uomini, ebbe l'accusa di corrompere la gioventù col dar precetti d'una eloquenza maliziosa, di aver la mira ad un sordido interesse e di adulare i grandi per ricavarne profitto. Arrogi le

numerose polemiche ch'egli ebbe con altre scuole e con altri sistemi filosofici. Egli non è un sofista, che insegni a mostrar vero il falso, e falso il vero: è bensì un maestro di eloquenza, che si studia di dare a' suoi alunni una coltura generale e varia. Egli non vuol esser confuso cogli avvocatuzzi giudiziari, perchè, secondo lui, sarebbe lo stesso che metter a confronto Fidia con un lavoratore di bamboccie, o Zeusi con un pittore di figurine da cembali.

La sua lunga e laboriosa vita di 98 anni si chiuse col tramonto della indipendenza Greca. L'agosto dell'anno 338 è una data funesta nella storia del popolo Ellenico. Il leone di Pella, entrato colle sue truppe nella vallata del Cefiso, attaccò presso Cheronea l'esercito degli alleati il giorno 3 del detto mese, e n'ebbe una completa e decisiva vittoria. La triste nuova giunse all'orecchio dell'augusto vegliardo mentre si trovava nella palestra d'Ippocrate. Quale amaro disinganno per lui! Il suo cuore ne fu rotto dall'angoscia; e rinunziò al peso di una vita divenutagli incresciosa. Dopo un digiuno di quattro giorni, o di nove — al dire di Demetrio —, morì d'inedia nella mesta giornata in cui si dava solenne sepoltura ai prodi caduti in campo di battaglia. Il fatto è basato sull'autorità di Dionigi d'Alicarnasso, di Plutarco e di Filostrato. E Plutarco aggiunge che l'oratore, prima di dar l'ultimo respiro, pronunciò il primo verso di tre tragedie di Euripide:

> Danao padre di cinquanta figlie.
> Pelope Tantalèo venuto a Pisa.
> Cadmo lasciando le sidonie mura;

volendo dire che allora era venuto il quarto conquistatore della Grecia. Il Cesarotti crede che il racconto sia frutto della pietà de' suoi domestici, i quali vollero trasformare a poco a poco il saggio in eroe. Anche il Cinquini (l. c.) accetta codesta opinione, che altera la personalità Isocratea. L'oratore amava Filippo in buona fede, sperando ch'esso fosse il paciere della Grecia. Quando però vide che Filippo piantava la sua bandiera sopra il suolo greco bagnato dal sangue di più d'un migliaio di Ateniesi, la benda gli cadde dagli occhi, il suo ideale politico fu bruscamente spezzato, e alla fine conobbe che il re di Macedonia era un oppressore, non già un signifero di pace e di fraterna concordia.

Isocrate fu sepolto in un'altura, fuori di Porta Diomeia nelle vicinanze del Cinosargo. Sopra la sua tomba venne collocata una colonna alta 45 piedi, sulla quale era posta la statua di una Sirena per ricordarne la straordinaria facondia. Un'altra statua, simile a questa, gli fu eretta da Afareo, suo figlio adottivo, in Olimpia entro il recinto del tempio ; e così pure l'illustre Timoteo gli dedicò una terza statua di bronzo in Eleusi, quale tributo di affetto e di venerazione verso il suo maestro.

ARGOMENTO

DELL'ORAZIONE DETTA LA SOCIALE

OSSIA INTORNO LA PACE

Il Wolf distingue in quattro classi le 21 orazioni d'Isocrate tramandateci dall'antichità: 1° le *ammonitorie*, quali sono gli Avvertimenti a Demonico, l'Orazione a Nicocle, e quella intitolata Nicocle, in cui tratta dei doveri de' sudditi verso il principe; 2° le *suasorie*, cioè il Panegirico, l'Orazione a Filippo, l'Archidamo, l'Areopagitica e la Pace; 3° le *epidittiche o dimostrative*, d'elogio e di biasimo, alle quali appartengono l'Elogio d'Elena, l'Orazione funebre in onore d'Evagora, Busiride, il Panatenaico, l'Orazione contro i Sofisti; 4° le forensi, che sono otto, cioè il Discorso dei Plateesi, intorno alla Permutazione, contro Lochite, sul Cocchio, l'Orazione detta senza testimoni.

La presente arringa, appartenente alla seconda classe, fu scritta verso l'anno 357 av. Cr. Essa porta altresì il titolo di *logos simmachicos*, cioè *discorso sociale*, come si legge in Aristotele. Ha splendore di forma; è svolta con mirabile ordine, chiarezza e forti argomenti; abbonda di sani precetti filosofici e politici, tanto che il Cesarotti la giudicò *la più interessante orazione di quante ne vanta l'antichità*.

Isocrate stesso, nell'orazione Intorno alla Permutazione, parlando del suo discorso Sociale, si vanta di aver scritto pel bene della Repubblica, più che per celebrare le grandi geste antiche. E in realtà egli qui, e in molti altri suoi discorsi, istruisce i Greci meglio che non facciano tutti i filosofi, i quali pongono per fine della vita umana la virtù e l'onestà. Di lui si può dire a buon dritto ciò che Orazio dice di Omero:

« *Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,*
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit. »

In quel tempo Isocrate contava 79 anni. Gli alleati di Atene, oppressi dai balzelli loro imposti dai generali ateniesi, si unirono in lega per muover guerra alla metropoli. A capo della lega vi era Rodi, cui aderirono tosto Chio, Coo, Bisanzio ed altre città, le quali ebbero aiuti da Mausolo, principe di Caria. Tutto era pronto per la rivolta, e ben presto la guerra scoppiò improvvisa, a somiglianza di un tumore, nel quale da gran tempo si andavano accumulando i succhi maligni. Atene, che era punto disposta a rinunziare alla signoria marittima, armò 60 triremi allo scopo di reprimere l'insurrezione degli alleati e le spedì contro Chio, sotto il comando di Carete e di Cabria. Si venne alle mani nel porto di Chio; ma l'armata ateniese toccò una sconfitta, e lo stesso Cabria, che militava come trierarca sotto il comando di Carete, cadde ucciso sulla tolda della sua nave, essendosi spinto troppo audacemente entro la folta schiera dei nemici.

Atene fece un estremo sforzo e allestì una nuova flotta, che fu affidata a Carete, cui aggiunse nel comando Timoteo e Ificrate. La nuova armata fece vela verso Bisanzio colla speranza di impadronirsene per sorpresa; ma nel canale di Chio incontrò la flotta nemica e si dispose a dar battaglia. A un tratto scoppiò una fiera burrasca, onde Timoteo e Ificrate ricusarono di venire alle mani. Carete, il quale desiderava di dare un assalto in comune, fece un rapporto del fatto ad Atene accusando i suoi due colleghi di averlo abbandonato nel momento di venire a giornata, e in tal modo ottenne ch' essi fossero destituiti dal grado di comandanti. Rimasto solo nell'ufficio, entrò al servizio del satrapo Artabazo ribellatosi contro Artaserse e, benchè abbia avuto da lui una grossa somma di denaro, non riuscì a sottomettere gli alleati rivoltosi. Intanto giungeva ad Atene un'ambasciata da parte del Gran Re, il quale si lamentava della condotta di Carete e minacciava di dar soccorso agli isolani con una formidabile flotta. Ne seguì un rivolgimento politico, e s'intavolò un trattato di pace fra la metropoli e gli alleati. Le città collegate inviarono ambasciatori in Atene, e si conchiuse una pace svantaggiosa per la Repubblica ateniese, la quale accordava l'indipendenza agli alleati più potenti, conservando sotto la sua autorità soltanto alcune piccole isole e città. Così ebbe fine la guerra detta *sociale*, che era scoppiata nel 358 av. C. E appunto in tal occasione Isocrate scrisse la presente arringa, come se dovesse recitarla dalla bigoncia alla presenza del popolo ateniese e degli ambasciatori inviati dalle città ribellatesi.

L'orazione è divisa in due parti: nella 1ª (dal capo VI al XX) l'oratore consiglia gli Ateniesi a dar l'indipendenza a Chio e agli altri isolani ribelli; nella 2ª (dal capo XX al XLI) raccomanda loro di rinunziare alla supremazia marittima. Nell'*esordio* (I—VI) si dilunga allo scopo di cattivarsi l'animo del popolo ateniese. La materia, di cui egli tratta, è della più alta importanza, perchè riguarda la guerra e la pace, le quali cose hanno grandissima influenza sui destini delle nazioni e dei popoli (I). Indi fa un severo rimprovero agli Ateniesi, i quali danno ascolto più agli oratori turbolenti, che agli uomini saggi che consigliano la pace e la giustizia (II). Non v'ha nessuno sì stolto, che ne' suoi affari privati chieda consiglio agli adulatori (id.). Eppure gli Ateniesi sogliono radunarsi in assemblea coll'animo disposto ad accettare il migliore partito; ma poi, quasi che sappiano già il da farsi, prestano orecchio soltanto a coloro che li accarezzano colle lusinghe (III), e onorano gli oratori malvagi molto più che i cittadini saggi e benemeriti della patria (IV). Quantunque sia ardua impresa opporsi alle passioni popolari, pure egli si fa coraggio per esporre con tutta franchezza la sua opinione (V).

Nel capitolo VI l'oratore entra in argomento e dimostra che gli Ateniesi non devono soltanto stringer la pace cogli isolani ribelli, ma altresì con tutti gli uomini, attenendosi ai patti stretti col Gran Re. Per convincerli di ciò, si propone di far loro toccar con mano i beni della pace e i mali che possono provenire dalla guerra (VII—VIII). La pace assicura la libertà e la prosperità della patria: durante la pace i cittadini sono esenti da pericoli, da interni tumulti, da ogni sorta di vessazioni e di oneri: l'agricoltura e il commercio fioriscono; le rendite dello Stato si raddoppiano: la città si popola di mercanti, di forestieri e di meteci, nè le mancano alleati volonterosi e fedeli, poichè vedono ch'essa ha l'occhio al comune interesse (IX). A vece la guerra privò Atene d'ogni bene, l'avvolse in mille pericoli, la rese odiosa ai Greci e la travagliò in tutti i modi (id.). Prima di uscire dall'assemblea, fu duopo non soltanto decretar la pace, ma altresì studiare il modo di renderla stabile (X). Per conseguire una vera pace, e non già una semplice tregua alle pubbliche calamità, bisogna persuadersi che la tranquillità è più utile e lucrosa dell'incessante armeggio di certi politici turbolenti, e che la giustizia vale più della ingiustizia (id.). E lo prova colla storia alla mano (XI). Gli è un errore il credere che l'iniquità possa esser utile, e la giustizia dannosa (XII)! La

felicità trovasi soltanto in seno alla giustizia e alla virtù (id.). Ma pur troppo è più facile tesser le lodi della virtù, che persuadere gli uomini a praticarla (XIII)! Egli teme di correr rischio di predicare al deserto, perchè il popolo è ingannato da certi uomini, i quali non sanno far altro che tesser inganni e lòdano gli antenati unicamente per spinger il popolo sopra una via affatto diversa da quella che li condusse al tempio della gloria (id.). E qui l'oratore rivolge la parola a codesti piaggiatori del popolo, e chiede loro a quali maggiori alludano, se agli eroi maratonomachi, o a quelli che governarono lo Stato all'epoca della guerra Decelica (XIV). Se intendono parlare dei primi, essi ci consigliano di fare l'opposto di quello che ora si fa; se poi alludono agli ultimi, gli è un persuadere i cittadini ad esporsi di bel nuovo al pericolo di esser ridotti in schiavitù.

Isocrate si mostra titubante se debba serbare il silenzio, o esporre francamente la propria opinione, come richiede l'interesse del proprio paese. Si appiglia al secondo partito, osservando che una parola franca è l'unico rimedio per le malattie dell'animo (XV). Premesso questo, fa un confronto fra gli antenati e i Greci del suo tempo, e dipinge questo quadro con una smagliante eloquenza (XVI): i primi combatterono da prodi contro i Barbari, i secondi invece fanno guerra ai Greci: i primi rendevano libere le città Greche, i secondi le opprimono colla schiavitù: i primi affrontavano coi loro corpi i pericoli della battaglia, i secondi affidano a vili mercenarî la salvezza e la gloria della patria. Indi esamina l'amministrazione dello Stato, e trova che tutto è disordine e confusione, quasi sia una città fondata di fresco, dove peranco non si è dato assetto alle cose pubbliche (XVII). Le leggi esistono; ma chi pon mano ad esse? Si fa, e si disfà di continuo: in uno stesso giorno si giudica in modo diverso sopra uno stesso argomento con una fatale leggerezza (id.).

Ma gli si potrebbe muovere un'obiezione (XVIII). Com'è che, malgrado la sua mala amministrazione, la Repubblica è divenuta sì potente, che non teme paragone con nessun'altra? E l'oratore la ribatte dicendo che ciò proviene dal fatto che si ha a fare con nemici punto più saggi degli Ateniesi. Però non è prudenza fondare la propria salute sugli errori dei nemici, invece di fondarla nelle proprie azioni e consigli (id.).

Se non che un buon consigliere non deve limitarsi a sferzare gli abusi altrui, ma altresì deve suggerire i mezzi per evitarli (XIX). Quindi Isocrate passa alla *seconda parte* dell'orazione e dichiara che l'aspirazione alla egemonia marittima è causa di

tutti i mali (XX). Egli dimostra che la supremazia marittima è ingiusta (XXI), impossibile a conseguirsi (XXII), talmente dannosa, che la Repubblica non dovrebbe accettarla, nemmeno se le fosse offerta (XXIII). Premesse alcune considerazioni (XXIV), egli si accinge a provare che la egemonia del mare non è utile allo Stato, e a tale scopo fa un confronto fra la Repubblica anteriore e quella posteriore al conseguimento dell'impero marittimo (XXV). Al tempo di Milziade, di Temistocle e di Aristide, Atene affrontava per prima i pericoli e la seguivano spontaneamente molte città Greche fidenti nel valore di lei: a vece nel secondo periodo l'antica stima e benevolenza si cambiò in tale odio contro la Repubblica, che fu in sul punto d'esser distrutta dalle fondamenta (XXVI). Gli è impossibile enumerare tutti gli errori commessi dai Greci del secondo periodo (XXVII). Ad esempio, essi ebbero l'ardire di decretare che, durante le feste di Bacco, si esponesse in teatro il denaro raccolto dai tributi degli alleati: mandarono in rovina parecchi eserciti e flotte, aspirando alla conquista del territorio altrui, mentre non erano padroni nemmeno de' loro proprî borghi: distrussero le antiche famiglie illustri, sopravvissute alle guerre persiane e alle crudeltà dei Trenta Tiranni, e riempirono l'album civico di nomi stranieri (XXVIII). Eppure la felicità di uno Stato consiste nel conservare le antiche famiglie e nel vivere tranquilli, contenti di ciò che si possiede, alteri per la giustizia del governo e per le proprie virtù (XXIX)! Perciò conchiude che gli Ateniesi, anche se fosse loro offerto gratuitamente, non dovrebbero accettare l'impero marittimo, che in realtà è una grave sciagura (XXX).

L'asserzione è troppo ardita ed ha bisogno di prove (XXXI). A questo proposito cita l'esempio de' Lacedemoni, presso i quali la corruzione si estese con più violenza, che non fra gli Ateniesi (id.). Egli dimostra che la Repubblica de' Lacedemoni, la quale per settecento anni avea resistito incrollabilmente ai pericoli e alle disgrazie, in breve tempo fu scossa e quasi affatto abbattuta, cioè dopo che ella conseguì l'egemonia marittima. Le antiche istituzioni perirono: l'avarizia, la codardia, l'ingiustizia, la malvagità invasero i cittadini Spartani: si perdette il rispetto agli alleati: si calpestarono i giuramenti e i patti: successero discordie intestine, inimicizie, guerre contro gli alleati e contro i benefattori (id.). Quale città confederata ebbe la sorte di esser esente da offese e da devastazioni (XXXII)? E così Sparta preparò il terreno alla sconfitta di Leuttra.

L'oratore insiste nel dimostrare che l'egemonia marittima prepara la rovina dei popoli (XXXIII). Cita un'altra volta ad esempio Atene e Sparta, le quali furono invase dallo stesso morbo e caddero ambedue in rovina. Ma però non fa meraviglia se le più potenti città desiderano con tanto ardore la supremazia marittima, perchè pur troppo è vero che gli uomini sono più inclinati al male, che al bene (XXXIV). E ne è una prova palpabile il fatto che molti vagheggiano la tirannide, benchè essa porti seco un cumulo immenso di calamità (XXXV). Nessuno lo nega; ma intanto gli Ateniesi riguardano il dominio del mare come il sommo de' beni, mentre non differisce punto da una tirannide (XXXVI). E qui l'oratore getta uno sguardo sulla storia de' principali popoli della Grecia, e trova che la moderazione è fonte di tutti i beni, mentre l'intemperanza e la superbia dà origine ad ogni sorta di mali (XXXVII). Stabilite queste verità, Isocrate esorta il popolo a non prestar orecchio ai discorsi dei sovvertitori dello Stato, i quali, contenti del favore popolare, non pensano all'avvenire della patria (XXXVIII). Fa ribrezzo il vedere quanto il popolo si compiaccia di certi malvagi oratori, i quali si arricchiscono colle sostanze altrui; mentre i veri demagoghi, quale fu il famoso Pericle, morirono lasciando un vuoto nel loro patrimonio (XXXIX). Si pensi che non v'ha razza d'uomini più malevoli de' malvagi oratori e demagoghi, perchè essi fondano il loro regno sulla povertà de' cittadini (XL).

Nel capitolo XLI comincia la *perorazione*. Isocrate si domanda quali rimedi si possano applicare ai mali della sua patria. Li riassume in breve, perchè rimangano più facilmente impressi nella memoria: 1° è necessario scegliere tali consiglieri, quali si desiderano negli affari privati, e smettere la dannosa abitudine di considerare i sicofanti come amici del popolo, e i cittadini onesti come partigiani della oligarchia (XLII); 2° si devono trattare gli alleati come amici, e conceder loro la libertà — ma non già a sole parole — di governarsi a norma delle loro leggi (XLIII); 3° gli Ateniesi devono aver cura di procacciarsi un buon nome presso i Greci (XLIV). Ecco il modo di render felice Atene e tutta la Grecia (XLV). V'ha una sola egemonia nobile e degna delle aspirazioni degli Ateniesi, cioè quella che si ottiene avendo in abborrimento ogni impero e che rivaleggia col regno de' Lacedemoni, dove le leggi sono più potenti dei re (XLVI).

Isocrate chiude il suo discorso consigliando i giovani a trattare siffatti argomenti, i quali possono persuadere le più potenti città a seguire la via della virtù e della giustizia (XLVII).

Non so, dice Dionigi d'Alicarnasso, se si possa tenere un'orazione migliore di questa, o più utile, o più conforme alla sana filosofia. Mirabile pure è la franchezza, colla quale Isocrate rimprovera il popolo Ateniese infatuato dal desiderio della supremazia marittima e toglie la maschera ai sicofanti che hanno interesse di scombujare lo Stato. Ma che cosa dobbiamo dire dei principii politici sostenuti dall'oratore? Era possibile che Atene rinunciasse di botto alla supremazia marittima, e ritornasse ai costumi e alle istituzioni degli antenati? La proposta d'Isocrate — osserva il Müller — è giudiziosa ed eccellente, ma avrebbe avuto per solo effetto di annichilare la potenza di Atene e spegnervi ogni tendenza generosa.

ORAZIONE PER LA PACE

I. Tutti coloro che si presentano in questo luogo, sogliono dire che le cose, di cui devono parlare, sono di grande importanza e assai utili allo Stato (1). Se ci fu caso in cui tale esordio cadesse in acconcio, parmi che sia opportuno il farne uso anche al presente. In questa adunanza noi dobbiamo discutere intorno alla guerra ed alla pace, le quali cose hanno grandissima efficacia nella vita umana, tanto che coloro che ne fanno un prudente uso, sono più felici degli altri. Sì importanti sono le cose, di cui si tratta in codesto convegno!

II. Io vedo che voi non usate imparzialità verso gli oratori: ad alcuni prestate attenzione, d'altri invece non

soffrite nemmeno la voce [2]. E ciò non mi desta meraviglia. Anche per l'addietro foste soliti disprezzare tutti gli altri, tranne quelli che colle loro parole accarezzavano le vostre passioni. Di ciò meritereste un rimprovero. V'è noto che gli adulatori hanno abbattute dalle fondamenta molte e grandi famiglie: di più voi in privato detestate chi fa uso di codesta arte. Pure negli affari pubblici non siete dello stesso avviso, ma bensì apparisce che, mentre biasimate quelli che sopportano questa peste e si compiacciono d'esser in relazione con loro, voi prestate fede più a costoro che agli altri cittadini. Voi avete fatto in modo che gli oratori cercano non ciò che ridonda a vantaggio della Repubblica, ma soltanto quello che vi rende più accetti i loro discorsi. Ed anche oggi essi sono accorsi qui in folla a tale scopo. A tutti è chiaro che voi darete ascolto più agli oratori che vi eccitano alla guerra, che a quelli che vi consigliano la pace. I primi vi lusingano colla speranza d'impadronirsi delle ricchezze che ora sono in potere delle altre città, e di ricuperare l'antica potenza: i secondi non vi promettono nulla di simile, ma vi dicono esser necessario star tranquilli, non aspirare a grandi cose offendendo la giustizia, contentarsi di quello che ora si possiede. Questa per la maggior parte degli uomini è la cosa più difficile fra tutte le altre. Noi pendiamo dalla speranza, e ci abbandoniamo con tanta ingordigia alle cose che hanno l'apparenza dell'utilità, che nemmeno i più ricchi sono contenti del loro stato, ma per la brama di maggiori ricchezze mettono in pericolo ciò che possiedono. Fa duopo aver cura che anche al presente non si cada in simile stoltezza. Mi sembra che alcuni

sieno troppo eccitati dal desiderio della guerra, come se questo non fosse il consiglio di un popolano qualsiasi, ma quasi abbiano udito dagli dei che tutto deve andare a seconda e che noi otterremo facile vittoria sopra i nemici.

III. Conviene che gli uomini prudenti non mettano in discussione le cose chiare e manifeste. Ciò è affatto inutile. Essi invece devono mandare ad effetto quello che hanno stabilito. Quanto agli affari dubbiosi, è necessario che non credano di saperne l'esito; ma, facendo uso di congetture, pensino a quello che può avvenire. Voi però non fate nè l'una, nè l'altra cosa; ma siete involti nella più grave confusione. Vi siete radunati, come se doveste scegliere il migliore fra tutti i consigli; e poi, quasi che già conosciate il da farsi, non volete udire altri all'infuori di coloro che vi accarezzano le orecchie. Se vi sta a cuore il pubblico bene, è necessario che ascoltiate più attentamente chi si oppone alle vostre passioni, che chi vi lusinga. Non ignorate che coloro, i quali da questa ringhiera espongono cose gradite al vostro orecchio, possono facilmente trarvi in inganno, perchè i discorsi lusinghieri vi offuscano gli occhi in modo che non potete più discernere il meglio. Per contrario non correte questo pericolo, quando chi parla non mira a cattivarsi il vostro favore. Non è possibile ch'egli vi smuova dal vostro proposito, se non vi rende chiara e palpabile l'utilità dei suoi consigli. Inoltre come può darsi che questi uomini giudichino rettamente del passato o vi diano un prudente consiglio pel futuro, se non mettono a riscontro l'una coll'altra le opinioni contrarie e se non ascoltano tutt'e due le parti?

IV. Mi fa meraviglia che i vecchi non si ricordino e che i giovani non abbiano udito da alcuno, come non ci ha mai recato danno chi ci consigliò la pace; mentre coloro che impresero la guerra temerariamente, ci precipitarono in molte e gravi calamità. Noi nol ricordiamo; anzi, senza alcun riguardo al passato, siamo pronti ad armare triremi, a pagar tributi, a spedir soccorsi, a combattere contro chicchessia, come se corressimo pericolo entro il recinto d'una città straniera. La ragione è che, mentre dovreste darvi pensiero delle cose pubbliche al pari delle private, voi non ne avete la stessa cura. Quando chiedete consiglio intorno alle cose private, vi rivolgete a quelli che hanno più prudenza di voi: quando invece vi radunate per gli affari della città, non avete fiducia in codesti uomini, li odiate, e per contrario onorate i più malvagi fra quanti salgono sopra la ringhiera(3), credete che gli ebbri sieno più popolari dei sobrî, i pazzi più dei saggi, chi vi ruba le sostanze pubbliche più di quelli che col loro denaro sostengono le liturgie(4) a vostro vantaggio. Quindi fa meraviglia che alcuno speri nel miglioramento della Repubblica, finchè essa si serve di tali consiglieri.

V. Non ignoro quanto sia difficile opporsi alle vostre passioni, e che, sebbene qui s'abbia un governo democratico, non è concessa libertà di parola altro che in questa bigoncia ai più stolti uomini e che non si curano punto di voi, e ai commedianti in sul teatro(5). È assai doloroso che voi abbiate tanta stima per coloro che divulgano fra gli altri Greci le brutture della nostra città(6), quanta non ne avete pe' vostri benefattori: che siate

tanto avversi a quelli che vi rimproverano e vi ammoniscono, quanto lo sareste contro i nemici della patria. Benchè le cose stiano in tal modo, io non mi rimuovo dal mio proposito. Non venni qui per cattivarmi il vostro animo, nè per ottenere da voi un voto favorevole, ma bensì per esporvi ciò che penso, prima intorno alle questioni proposte dai Pritani(7), e poi intorno agli altri affari della Repubblica. Non si otterrà alcun vantaggio dai presenti decreti intorno alla pace, se noi non daremo un retto consiglio anche per gli altri affari pubblici.

VI. Dunque io dico esser duopo far pace non solo con Chio, Rodi e Bisanzio(8), ma con tutti gli uomini; e che dobbiamo servirci non degli accordi che ora alcuni popoli hanno stabiliti fra loro, ma bensì di quelli che si strinsero fra il Gran Re(9) e i Lacedemoni(10): decreti, che comandano che i Greci sieno autonomi, che si richiamino i presidii dalle città straniere e che ciascuno s'abbia il suo. Noi non ne troveremo nè di più giusti, nè di più utili alla Repubblica.

VII. So che, se qui pongo fine al mio dire, parrà che io impicciolisca la patria grandezza. Come! I Tebani conserveranno Tespie, Platea(11) e le altre città da loro occupate contro i giuramenti(12); e noi invece, senza esser costretti da alcuna necessità, cederemo i nostri possessi? Se mi prestate attenzione sino al fine, credo che voi tutti riproverete la grande stoltezza e pazzia di coloro che sperano di trar profitto dall'ingiustizia, tengono a forza le altrui città, nè pensano quali sciagure provengano da queste malvagie opere. Quest'è ciò che noi ci sforzeremo di provarvi in tutto il nostro discorso.

VIII. Anzitutto parliamo della pace, ed esaminiamo che cosa ora si desideri. Se questo punto lo si chiarisce bene e con prudenza, tenendo l'occhio fisso sopra codesto principio fondamentale, prenderemo più saggi consigli anche intorno al resto.

IX. Ebbene; non saremmo sodisfatti, se vivessimo sicuri nella nostra città, se fossimo ben forniti del necessario alla vita, se fra noi regnasse la concordia e se la nostra gloria fosse in fiore presso i Greci? Io son certo che, se noi godessimo tali beni, la nostra città sarebbe felice. Ora, la guerra ci spogliò di tutti i beni suddetti: essa ci fece più poveri, ci avvolse in molti pericoli, ci rese odiosi ai Greci e ci travagliò in tutti i modi. Se invece si fa la pace e si osservano i patti reciproci, vivremo sicuri in questa città, liberi dalle guerre, dai pericoli, dallo sconvolgimento in cui ora ci troviamo: di giorno in giorno aumenteremo le nostre sostanze, non essendo soggetti ad imposte(13), a trierarchie(14) e ad altri oneri guerreschi: potremo coltivare con sicurezza i nostri campi: il mare si coprirà di navi: attenderemo a tutti gli altri affari, che ora si trascurano a cagione della guerra. Inoltre vedremo la città raddoppiare le sue rendite: la vedremo popolarsi di mercanti, di forestieri e di meteci(15), dei quali ora è affatto priva. E ciò ch'è più importante, avremo per alleati tutti gli uomini, non già costretti a forza, ma liberi e spontanei; nè essi ci saranno fedeli nelle prosperità per timore della nostra potenza, pronti a volgerci le spalle nel momento del pericolo, ma sibbene la loro condotta sarà quella dei veri alleati ed amici. Per giunta, noi per mezzo di ambasciate otterremo facilmente

ciò che ora non puossi avere colla guerra e con gravi spese. Non crediate che o Chersoblepte[16] ci muova guerra pel Chersoneso[17], o Filippo per Anfipoli[18], quando vedranno che noi non desideriamo impadronirci de' beni altrui. Al presente, vedendo che non siamo contenti del nostro e che bramiamo sempre di più, temono a ragione che la nostra città diventi loro vicina. Per contrario, se mutiamo costume e se ci acquistiamo miglior fama, non solo non ci rapiranno il nostro, ma altresì ci daranno una parte de' loro beni; chè sarà loro utile valersi della potenza della nostra Repubblica per godere il tranquillo possesso de' proprî beni. Anzi noi potremo impadronirci di sì gran parte della Tracia, che non solo ci sarà qui fra noi abbondanza, ma eziandio potremo migliorare la sorte di que' Greci bisognosi, che per la miseria vanno randagi qua e là. Se Atenodoro[19] e Callistrato[20], l'uno semplice cittadino, l'altro anche esule, furono in grado di fondare città, tanto più noi potremo, volendolo, impadronirci di molti luoghi simili. È assai meglio che coloro, i quali pretendono di avere il primato sopra tutti i Greci, sieno duci di tali imprese, piuttosto che della guerra e di eserciti stranieri; cose di cui ora siamo troppo desiderosi.

X. Quanto si è detto, basta per ciò che riguarda le promesse fatte dagli ambasciatori[21]. Del resto si potrebbero aggiungere molte altre cose. Io penso che prima d'uscire dall'assemblea dobbiamo non solo aver decretata la pace, ma altresì aver trovato il modo di conservarla: penso che non si deve fare in guisa che poco dopo, com'è nostro uso, si ricada nella stessa confusione; nè ci basti

trovare una tregua, ma bensì porre un termine alle presenti calamità. Non lo si può sperare, se prima non vi persuadete che la tranquillità è più utile e lucrosa del troppo affaccendarsi, che la giustizia vale più dell'ingiustizia, la cura delle cose proprie più che la brama delle altrui. Nessun oratore osò mai dirvi queste verità; e quindi io voglio che la maggior parte del mio discorso versi su questo. Qui, pare a me, è riposta la nostra felicità, e non già in quelle cose di cui ora ci occupiamo. È però necessario che chi s'allontana dal solito modo di ragionare e si studia di smuovervi dal vostro proposito, tocchi molti punti e faccia un discorso un po' lungo: deve richiamare alla vostra memoria certi fatti importanti, deve riprovare alcune cose, altre lodarne, d'altre darvi i suoi utili consigli. Dopo tutto ciò, appena gli è possibile ridurvi a più saggio avviso.

XI. Così è. Tutti gli uomini, a me pare, desiderano il proprio bene e si studiano di avere più degli altri; ma però non sanno quali sieno i mezzi adatti per riuscirvi, e l'uno ha un'opinione diversa dall'altro(22). Di fatti alcuni pensano rettamente e sanno cogliere nel segno; altri se ne allontanano di gran lunga. Ciò appunto avviene in Atene. A noi sembra d'aver fatto qualcosa di grande, se mettiamo in mare molte navi, se costringiamo le città a pagarci tributo e a spedir qui i loro deputati(23). Si è ben lungi dal vero! Le nostre speranze fallirono, e ne ricavammo inimicizie, guerre e grandi spese. Ben a ragione. Anche per lo innanzi questa smania d'imprese ci trasse in gravissimi pericoli; mentre quando la città amava la giustizia, quando portavamo soccorso agli oppressi, nè

eravamo avidi de' beni altrui, i Greci di loro spontanea volontà ci offrirono la egemonia. Oggi noi, è già lungo tempo, li disprezziamo stoltamente e con troppa petulanza.

XII. Alcuni sono giunti a tanta pazzia, da credere che l'ingiustizia è bensì riprovevole, ma però vantaggiosa e utile alla vita quotidiana: che invece la giustizia è bensì lodevole, ma di nessun profitto e capace di giovare più agli altri che a chi ne è fornito. Essi ignorano che nè per arricchirsi, nè per ottener gloria, nè per adempiere il proprio dovere, nè finalmente per conseguire la felicità, nulla ha tanta efficacia, quanta ne ha la virtù e la sua bellezza (24). Co' beni dell'anima noi ci procacciamo anche gli altri vantaggi, di cui s'ha bisogno (25). Perciò chi non ha cura del proprio ingegno, costui non comprende che trascura il mezzo d'esser più saggio e più felice degli altri. Mi fa meraviglia che ci possa esser chi pensi che coloro, i quali praticano la pietà e la giustizia e perseverano in queste virtù, sieno in peggiori condizioni degli empi, senza speranza di ottenere dagli dei e dagli uomini maggiori beneficî degli altri. Io credo che soli questi sieno ricchi di veri beni; mentre gli altri si vantano d'una falsa gloria. Parmi che coloro che amano l'ingiustizia e credono che il rapire l'altrui sia il massimo bene, sieno simili agli animali presi all'esca: essi da prima gustano il cibo che hanno abboccato, ma poco dopo soffrono grandissimi mali (26). Al contrario chi pratica la virtù e la giustizia, vive sempre tranquillo e nutre dolci speranze per l'avvenire. Che se ciò non si verifica per tutti, pure questo è l'ordine consueto. E' conviene che l'uomo saggio, giacchè non sempre prevediamo ciò che è utile, si attenga

a ciò che il più delle volte riesce giovevole. Quindi è affatto assurda l'opinione di tutti coloro, i quali credono che l'amore alla giustizia sia più bello e più caro a Dio di quello dell'ingiustizia, ma però ritengono che i giusti facciano una vita peggiore dei malvagi.

XIII. Io vorrei che, quanto è facile il lodare la virtù, lo fosse altrettanto il persuadere gli uditori a praticarla. Ma ora temo che le mie parole sieno sprecate. Già da lungo tempo noi siamo corrotti da cert'uomini, di nul-l'altro capaci che d'ingannare. Essi sentono tanto disprezzo pel popolo, che, quando si danno briga di muover guerra ad alcuno pel denaro ricevuto a tale scopo, osano dire che bisogna imitare i nostri maggiori, che non dobbiamo soffrire d'esser il zimbello de' Greci, nè permettere che navighi sul mare chi nega di pagarci tributi.

XIV. Ben volentieri chiederei loro a quali de' nostri maggiori ci vogliono simili: a quelli che vivevano al tempo delle guerre persiane, o a quelli che governarono prima della guerra Decelica (27)? Se ci vogliono simili agli ultimi, non ci consigliano altro che di esporre di nuovo la Repubblica al pericolo della schiavitù. Se poi ci vogliono simili ai vincitori di Maratona, o a quei che li precedettero, sono impudenti all'eccesso. Lodano coloro che allora amministravano lo Stato, e poi ci consigliano a far il contrario di quelli e ci spingono a tali delitti. Intorno ai quali sono in dubbio, se dir la verità, come in tutto il resto, o tacere temendo di offendervi.

XV. Ma parmi bene il parlarne. Del resto vedo che voi solete adirarvi più contro quelli che vi rimproverano, che contro gli autori de' vostri mali. Se non che io mi

vergognerei di mostrarmi più curante della mia fama, che della pubblica salvezza. È dover mio e di chiunque ha cura dello Stato, esporre non ciò che è più gradito al vostro orecchio, ma ciò ch'è più utile (28). Parimenti fa duopo che voi anzitutto ammettiate che, come i medici hanno trovato diverse cure per le malattie del corpo, così per gli animi ammalati e pieni di mali desiderî non v'ha altro rimedio salvo che un parlare franco, che non ha timore di riprendere i colpevoli: secondamente che è assurdo e ridicolo soffrire le bruciature e i tagli dei medici per liberarsi da tormenti più gravi, e poi riprovare i discorsi prima di conoscere appieno se abbiano tanta efficacia da esser utili agli ascoltatori.

XVI. Ho premesse queste cose, perchè decisi di parlarvi intorno al resto senza dissimulazione e con la massima schiettezza. Qual forestiero, non peranco corrotto come lo siamo noi, comparendo qui all'improvviso, non ci crederebbe pazzi e usciti di senno? Noi ci vantiamo delle imprese de' nostri maggiori: celebriamo la patria per le gloriose azioni di que' tempi; ma però noi non facciamo nulla di simile, anzi tutto il contrario. Quelli combatterono sempre contro i barbari a pro' de' Greci; noi invece trascinammo qui coloro che mendicavano il vitto in Asia e li conducemmo contro i Greci: quelli ottennero l'egemonia rendendo libere le città Greche e soccorrendole; noi invece che le opprimiamo colla schiavitù, noi che facciamo il contrario de' nostri maggiori, ci sdegniamo perchè non ci è concesso lo stesso onore. Le nostre azioni, i nostri pensieri sono tanto diversi dai loro, che quelli ebbero il coraggio di abbandonare

la propria patria per la salvezza de' Greci e vinsero i barbari per terra e per mare; noi all'opposto non vogliamo esporci al pericolo nemmeno per soddisfare la nostra avarizia. Noi bramiamo comandare a tutti, ma però non vogliamo combattere: poco manca che s'intimi guerra a tutti gli uomini, ma non pensiamo già agli esercizi militari. Bensì noi assoldiamo uomini, parte esuli, parte fuggiaschi, parte venuti qui per sottrarsi alla pena dovuta alle loro malvagie azioni: uomini che, se altri offre loro un maggior stipendio, sono pronti ad abbandonarci e a combattere contro di noi. Pure essi ci sono sì cari, che, se per caso facessero qualche ingiuria ai nostri figli, non vorremmo che ne subissero alcuna pena. Inoltre, benchè la colpa delle loro rapine, della loro violenza e della trasgressione delle leggi ricada sopra il nostro capo, non solo non ci adiriamo, ma anzi ci reca piacere l'udire ch'essi hanno commesso qualche iniquità. S'è giunti a tanta stoltezza, che, mentre difettasi del vitto giornaliero, si ha cura di alimentare un esercito straniero, si reca ingiuria ai nostri stessi alleati, si esige da loro tributi per poter dare la paga a cotesti nemici di tutto il genere umano. Noi siamo troppo diversi dai nostri maggiori, non solo dai più illustri, ma anche dagli odiati! Eglino, quando decretavasi una guerra, si esponevano al pericolo della morte per attuare i loro decreti, benchè l'Acropoli (29) fosse piena d'argento e d'oro (30): noi invece, quantunque ci troviamo in tanta povertà, quantunque vi sia sì grande moltitudine di cittadini, ci serviamo di eserciti mercenarî, com'è uso del gran Re. A que' tempi essi, allorchè armavano le triremi, sceglie-

vano a piloti i forestieri e i servi, e mettevano le armi in mano ai cittadini: noi per contrario ci serviamo dei forestieri per opliti, e condanniamo i cittadini al remo. Ne avviene che, facendo una invasione in qualche terra nemica, coloro che si credono degni di aver il comando sui Greci si presentano portando indosso l'insegna marinaresca (31); mentre codesti, che hanno nel petto un animo, quale si è detto poco fa, si espongono colle armi in mano ai pericoli del combattimento.

XVII. Però, se l'amministrazione dello Stato fosse buona, si potrebbe aver qualche speranza anche pel resto... Ma che! Non deve sopratutto muoverci a sdegno l'attuale amministrazione? Noi ci vantiamo d'esser autoctoni (32), e diciamo che la nostra città sorse prima d'ogn'altra. E' sarebbe quindi necessario che noi dessimo a tutti i Greci l'esempio di un onesto e ben ordinato governo. A vece la nostra città è amministrata peggio e con più disordine, che non facciano quelli che fondano al presente i loro Stati. Noi andiamo superbi della nobiltà de' nostri natali; ma questa nobiltà si vende a più buon mercato, che non facciano i Triballi (33) e i Leucani (34) della loro ignobilità. Si fanno moltissime leggi, ma si tengono in sì poco conto, che, essendo stabilita la pena di morte (da questo esempio potete giudicare del resto) per chi carpisce le cariche a forza di doni, eleggiamo a comandanti quelli che fanno aperti raggiri ed innalziamo a più alti gradi chi ha corrotto un maggior numero di cittadini. Inoltre, mentre ci sta a cuore il nostro governo non meno che la salvezza di tutta la città, mentre ci è noto che la democrazia cresce e si rassoda durante la

pace, e che per due volte fu abbattuta dalle guerre(35), noi odiamo i fautori della pace, quasi che tentino di trascinarci nella oligarchia, e per contrario teniamo in conto di cittadini benevoli alla democrazia i promotori della guerra. Benchè ci sia nota l'arte del dire e dell'operare, siamo tanto imprudenti, che nello stesso giorno si fanno diversi giudizî intorno al medesimo argomento: durante la seduta si approva ciò che condannavamo prima di entrare nell'assemblea; e poco dopo, usciti dalla radunanza, si biasima di bel nuovo ciò che è stato decretato (36). Ci vantiamo d'esser i più saggi de' Greci, ma però si fa uso di consiglieri disprezzati da tutti, e si mettono a capo de' pubblici affari certi uomini, ai quali niuno affiderebbe la cura del più picciolo de' suoi beni privati. Ma c'è anche di peggio: si ritengono come fedelissimi custodi della Repubblica coloro che noi confessiamo esser i più malvagi fra tutti i cittadini. Ci sembra che i meteci sieno simili ai loro patroni (37); e per contrario crediamo di non acquistarci la stessa stima che hanno i nostri governatori (38). Noi siamo molto diversi dai nostri antenati! I quali eleggevano gli stessi uomini e amministratori dello Stato e generali, perchè pensavano che chi è capace di dare ottimi consigli dalla bigoncia, sapesse altresì prendere buoni provvedimenti da per se solo. Invece ora si fa il contrario. Non si eleggono generali coloro, il cui consiglio ci serve di guida ne' più gravi affari, quasi che sieno privi di senno; bensì spediamo al campo, forniti di pieni poteri, certi uomini, ai quali nessuno chiederebbe consiglio nè per private nè per pubbliche difficoltà, quasi che ivi divengano più saggi e decidano intorno agli

affari di tutti i Greci con più facilità che non intorno agli argomenti che si trattano in queste adunanze. Io non dico ciò per tutti, ma soltanto per coloro che sono rei di tali colpe. Mi verrebbe meno il giorno, se volessi esporre tutti i delitti commessi dagli Ateniesi.

XVIII. Alcuno fra i più rei delle dette colpe, mosso da risentimento, può rivolgerci questa domanda: « Se la nostra amministrazione è sì cattiva, com'è che non soltanto siamo salvi, ma altresì abbiamo acquistata una potenza punto inferiore alle altre città? .» La risposta è facile: perchè s'ha a fare con nemici, che non sono punto più saggi di noi. Se i Tebani, dopo di aver sconfitti i Lacedemoni, avessero restituita la libertà al Peloponneso (39), resi autonomi gli altri Greci e deposte le armi: se noi allora avessimo commesso tali delitti .., costui non ci farebbe codesta domanda e noi già conosceremmo quanto la prudenza sia più utile delle grandi aspirazioni. A vece le cose ebbero un diverso esito: i Tebani sono i nostri salvatori, e noi salviamo i Tebani; essi danno soccorso a noi, e noi a loro (40). Perciò se avessimo senno, dovremmo spedirci denaro a vicenda allo scopo di indire delle adunanze; perchè quello fra i due popoli, il quale fa più frequenti convegni, procura l'interesse dell'altro popolo. Gli è necessario che chi ha un briciolo di prudenza riponga la sua salute non negli errori de' nemici, ma bensì nelle proprie azioni e nei propri consigli. I vantaggi provenienti dalla stoltezza de' nemici possono venir meno e mutarsi: invece il bene, che si ottiene colle nostre azioni, è più solido ed ha maggior durata.

XIX. Non è dunque difficile confutare chi muove questi

cavilli. Però alcuno fra i presenti, meglio disposti a mio riguardo, potrebbe accordarmi ch'io dico il vero e che non riprendo a torto gli attuali abusi, ma potrebbe soggiungere esser giusto che chiunque fa una benevola ammonizione, non riprenda soltanto gli errori altrui, ma altresì dica quali cose si debbano evitare e quali seguire, affinchè possiamo astenerci dal cadere in simili colpe. Questa obiezione mi obbliga a dar una risposta vera e utile, ma punto piacevole alle vostre orecchie. Io però ho preso a parlarvi alla libera, e quindi non dubiterò di esporre il mio parere anche su questo punto.

XX. Ho detto poco prima quali doti deve avere chi vuole esser felice, cioè pietà, temperanza, giustizia e ogn'altra virtù. Ma qual'è il mezzo più facile per divenire tali? Io dirò il vero, benchè forse sembrerà aspro al vostro orecchio e ben diverso dall'opinione altrui. Ritengo che la nostra città sia più tranquilla, che noi diventiamo più costumati e che tutti gli affari prosperino, se desistiamo dalla vaghezza di avere l'impero del mare. È questo che ora gettò lo scompiglio in mezzo alla città, che abbattè quella democrazia, durante la quale i nostri maggiori furono i più felici de' Greci, che infine è causa di quasi tutti i mali che noi soffriamo e facciamo soffrire agli altri. Non ignoro quanto sia difficile sembri tollerabile il discorso di chi muove accuse contro codesta potenza cara a tutti e frutto di tante battaglie. Pure, giacchè avete tollerato di udire le cose precedenti, vere ma punto gradite, vi prego di prestarmi benigno orecchio anche pel rimanente, nè vogliate credermi tanto pazzo da esporvi cose sì paradossali, se non fossi certo di dire

qualche verità. Io penso di potervi provare che noi non aspiriamo ad un giusto impero, che non è possibile ottenerlo e che non ci può esser utile.

XXI. Che non sia giusto, lo dimostro con ragioni ch'io appresi da voi. Quando questa potenza era in mano dei Lacedemoni, quante parole non sprecammo per muover accuse al loro impero e dimostrare esser giusto che i Greci sieno autonomi? Quale città fra le più importanti non sollecitammo a collegarsi con noi per sostenere la guerra impresa a tale scopo? Quanti ambasciatori non furono spediti al gran Re, affinchè gli dimostrassero non esser giusto nè utile che una sola città avesse la signoria sopra la Grecia? Nè si cessò di combattere per terra e per mare, se prima i Lacedemoni non vennero a patti intorno alla libertà (41). In que' tempi conoscemmo non esser giusto che i più forti comandino ai più deboli, e lo si comprende pur ora nell'attuale governo.

XXII. Che ci sia impossibile ottener codesto impero, credo poterlo dimostrare in breve. Se non ci fu possibile conservarlo quando avevamo in cassa diecimilà talenti, come possiamo riacquistarlo trovandoci in tanta povertà? Tanto più che non seguiamo que' costumi coi quali si potè ottenerlo, ma quelli per i quali lo si perdette.

XXIII. Anzi, nemmeno se ci fosse offerto, sarebbe utile allo Stato accettarlo. E parmi che ciò si comprenda a tutta prima da queste ragioni... Ma anzitutto voglio premettere poche cose, perchè temo che per tutti codesti rimproveri sembri a qualcuno ch'io mi sia proposto di biasimare la patria.

XXIV. Se osassi parlare in tal modo alla presenza di

persone straniere, la meriterei questa accusa. Ma io rivolgo le mie parole a voi, non per iscreditarvi presso gli stranieri, ma perchè desidero che vi asteniate da tali colpe, e perchè la nostra città e gli altri Greci conchiudano una stabile pace; il che forma il soggetto del mio discorso. Tanto chi ammonisce, quanto chi accusa è costretto a far uso dei medesimi argomenti; ma però sono affatto discordi nell'intendimento. Perciò voi non dovete formarvi un eguale giudizio intorno alle persone che dicono le stesse cose. Chi v'ingiuria per desiderio di nuocervi, è degno d'esser odiato quale nemico della patria: chi all'opposto vi rimprovera per vostro bene, merita lode e deve esser tenuto in conto di ottimo cittadino, in ispecie quegli che sa svelarvi in modo lampante le vostre male azioni e le loro tristi conseguenze. Quest'ultimo in breve spazio di tempo riuscirà a farvi odiare ciò che merita il vostro odio, e ad inspirarvi il desiderio di più belle azioni. Ecco quanto volevo premettere per giustificarmi dell'asprezza delle parole dette e di quelle che ora sto per dire. Ritorno al punto, d'onde sono partito.

XXV. Da questo, dicevo, comprenderete chiaro che non vi torna utile l'impero del mare, cioè se considerate quali fossero le condizioni della patria prima di ottenere il suddetto impero, e quali dopo che voi l'aveste conseguito. Se voi confrontate le prime colle seconde, apprenderete di quanti mali esso sia stato causa alla Repubblica.

XXVI. Di certo la Repubblica d'allora fu migliore e più illustre della susseguente, quanto Aristide, Temistocle e Milziade (42) furono migliori di Iperbolo (43), di Cleofonte (44) e di questi odierni arringatori. Quanto al po-

polo di que' tempi, non lo trovate pieno d'inerzia, nè di miseria, nè di vane speranze; ma bensì tale da poter sconfiggere tutti coloro che hanno invasa l'Attica, sì valoroso ch'era degno di avere il primo posto nei pericoli della Grecia, e tenuto in tanta stima che moltissime città si diedero spontaneamente nelle sue mani. Tali erano allora le condizioni della patria. Però questa potenza, in luogo di quell'antica e gloriosa Repubblica, ci spinse in tanta intemperanza, che niuno al mondo può lodarla: in luogo delle vittorie contro gli aggressori, rese i cittadini sì codardi, che non osano affrontare il nemico nemmeno dinanzi alle mura: in luogo della benevolenza fra gli alleati e della gloria presso gli altri Greci, ci procacciò tanto odio che per poco la città cadeva distrutta del tutto, se i Lacedemoni, nostri antichi nemici, non ci si mostravano più benevoli di quelli che per l'addietro erano nostri alleati (45). Nè possiamo a dritto accusarli d'essersi dichiarati nostri avversarî: essi non erano gli offensori, ma bensì gli offesi, e si diportarono in tal modo verso di noi a cagione delle molte e gravi ingiurie ricevute.

XXVII. Chi mai avrebbe sopportata la petulanza dei padri nostri? I quali, raccolti da tutta la Grecia uomini codardissimi e macchiati d'ogni scelleratezza, e fattili salire sopra le triremi, si resero odiosi ai Greci, cacciarono dalle città i migliori cittadini, ne distribuirono i beni fra i più malvagi della Grecia. Se io osassi fare un accurato esame di tutti i fatti di que' tempi, forse ne otterrei che voi prendeste più saggi consigli intorno ai presenti affari, ma però mi buscherei qualche rimprovero. È vostro costume odiare meno chi commette un de-

litto, che colui che lo riprende! Per conseguenza io, sforzandomi di giovarvi, temo d'incorrere in qualche danno. Pure non voglio del tutto venir meno al mio proposito. Passerò sopra i fatti più aspri e che vi possono esser più molesti, e m'atterrò soltanto a quelli, dai quali voi potrete conoscere la stoltezza degli uomini politici di quell'epoca.

XXVIII. Essi con tanto studio andavano in cerca dei mezzi per procacciarsi l'odio degli uomini, da decretare che in pien teatro, durante le feste di Bacco (46), si esponesse sopra l'orchestra il denaro dei tributi, diviso per talenti. E così fecero (47). Poi v'introdussero i figli dei morti in battaglia. In tal modo mostravano agli alleati la somma delle ricchezze rapite dai mercenarî (48), ed agli altri Greci la moltitudine degli orfanelli (49) e le calamità prodotte da quella sconcia avarizia. Frattanto essi e molti altri, privi di senno, chiamavano felice Atene, non prevedendone le tristi conseguenze, abbagliati dallo splendore di una ricchezza, che, entrata ingiustamente in città, doveva in breve disperdere anche i beni, ai quali aveano dritto. Furono tanto negligenti delle cose proprie e tanto avidi delle altrui, che, mentre i Lacedemoni scorrazzavano per l'Attica e già erasi innalzato il muro Decelico (50), mandarono una flotta in Sicilia, nè si vergognarono di veder co' proprî occhi la patria lacera e devastata, pur di spedire un esercito contro un popolo, dal quale non aveano ricevuto mai alcuna offesa (51). Anzi giunsero a tanta pazzia, che, quantunque non fossero padroni de' proprî sobborghi, sognavano d'aver l'impero dell'Italia (52), della Sicilia e di Cartagine. Da ultimo la

loro stoltezza fu sì paradossale, che, mentre la sventura ci ammaestra e ci rende più prudenti, essi non si corressero a questa scuola. Durante quel dominio la nostra città soffrì più mali e più gravi, che non in qualsiasi altra epoca. Ducento triremi navigarono verso l'Egitto e perirono insieme coi loro equipaggi (53): cencinquanta triremi naufragarono presso Cipro (54): in Dato perirono diecimila opliti parte cittadini, parte alleati (55): in Sicilia perirono quaranta mila uomini e ducentoquaranta triremi (56): e da ultimo nell'Ellesponto ne andarono perdute altre ducento (57). Ma chi mai può enumerare le dieci, le cinque, o più, navi perdute, e i mille, e i duemila soldati uccisi? Inoltre una fra le feste periodiche era quella di fare ogni anno delle pubbliche esequie, alle quali accorrevano i confinanti e molti altri Greci, non per piangere insieme con noi i morti in battaglia, ma per godere delle nostre sciagure (58). Per conchiudere, essi non s'accorsero che aveano riempiti i pubblici sepolcri di cittadini, le fratrie (59) e l'album civico (60) di stranieri. Vuolsi sapere quanta moltitudine di cittadini sia perita? Basti il dire che durante quell'impero, che è la meta dei nostri desiderî, si estinsero molte stirpi illustri e molte famiglie potenti, le quali erano scampate all'oppressione de' Tiranni ed alla guerra Persiana. Se alcuno volesse esaminare i successi di quel tempo riferendoli a questa stregua, parrebbe che noi siamo quasi del tutto diversi dai padri nostri.

XXIX. Del resto non devesi chiamar felice quella città che è piena di forestieri, ma bensì quella che ha speciale cura delle famiglie antiche. Nè sono degni d'invidia

coloro che usurpano gli imperi o che hanno acquistata una potenza eccessiva; ma sibbene coloro che meritano sommi onori e sono contenti di quelli ottenuti dal popolo. Nessun uomo, nessuna città può avere un più onesto dominio, nè più sicuro, nè più stimabile. Tale era quello de' nostri maggiori vissuti intorno alle guerre Persiane. Eglino non vivevano a modo di ladroni, ora provvisti del bisogno, ora travagliati da carestia, da assedii e da mali spaventosi, ma bensì con un vitto giornaliero nè troppo scarso nè sovrabbondante, alteri per la giustizia del loro governo e per le proprie virtù, e menando una vita più tranquilla degli altri. I loro successori, non curandosi di ciò, aspirarono non all' impero, ma bensì alla tirannia. Queste due parole sembrano aver lo stesso valore, ma invece sono affatto diverse (61). Di fatti è proprio del principe usar tutte le cure per render felici i suoi sudditi: per contrario è vezzo de' tiranni il soddisfare ai proprî piaceri col sudore e colle lagrime altrui (62). E' fa duopo che chi vive in tal modo, incorra nelle calamità della tirannia e soffra que' mali che fece soffrire agli altri. Così appunto accadde alla nostra città. In luogo di impadronirsi delle fortezze altrui, videro la loro acropoli caduta in potere de' nemici: in luogo di condurre seco in ostagio i figli strappati dalle braccia de' padri e delle madri, molti cittadini furono costretti durante l' assedio allevare i proprî figli in modo sconveniente al loro stato: da ultimo in luogo di coltivare gli altrui campi, per molti anni non poterono nemmeno godere della vista del proprio territorio.

XXX. Perciò, posto che alcuno ci domandasse se per

sì breve impero vorremmo vedere la nostra città immersa in tante sciagure, chi mai l'accetterebbe, tranne un disperato, un uomo che non si cura delle cose sacre, nè de' genitori, nè de' figliuoli, nè d'altro, se non che di se stesso? Non è bello seguire il loro esempio! Anzi noi dobbiamo imitare quelli che operano con molta prudenza e non hanno minor cura della riputazione della patria che della propria; quelli che alle ricchezze male acquistate preferiscono una fortuna mediocre basata nell'onestà. I nostri maggiori, animati da tali sentimenti, affidarono ai posteri la Repubblica in uno stato floridissimo e lasciarono eterna memoria della loro virtù. Di qui è facile apprendere due cose: primo che la nostra patria può generare uomini migliori degli altri: secondo che questo così detto impero, ma ch'è realmente una sciagura, rende peggiore chi l'ottiene.

XXXI. V'ha una prova lampante. Codesto impero non corruppe soli noi, ma anche la città dei Lacedemoni. Sicchè quelli che sono soliti lodare la loro virtù, non possono far questo ragionamento: « noi abbiamo governato male a cagione della vigente democrazia; mentre, se i Lacedemoni avessero ottenuto questa potenza, avrebbero resi felici gli altri e se stessi. » Codesto impero svelò in mezzo a loro assai più presto la sua mala natura. Quella Repubblica, che per settecento anni avea resistito ai pericoli ed alle disgrazie, in breve tempo fu scossa e per poco rovinò. In luogo delle antiche istituzioni, diffuse fra i privati l'ingiustizia, la codardia, la malvagità, l'avarizia, e instillò in seno alla Repubblica il disprezzo verso gli alleati, la brama degli altrui beni, la noncu-

ranza dei giuramenti e dei patti. Superarono i nostri nell' offendere i Greci tanto che, oltre i detti delitti, sconvolsero le città con stragi e con sedizioni; il che accese fra loro implacabili inimicizie. Inoltre divennero tanto desiderosi di guerre e di pericoli, che, mentre per l'addietro erano molto guardinghi, non valsero a rattenerli nè gli alleati nè i loro stessi benefattori. Il gran Re diede loro più di cinquemila talenti, affinchè facessero guerra contro di noi: i Chii, loro alleati, intervennero prontamente alla battaglia navale: i Tebani li soccorsero con molta fanteria...; pure essi, appena ottennero l'impero, tesero insidie ai Tebani, spedirono Clearco (63) con un esercito contro il gran Re, cacciarono in esiglio i principali cittadini di Chio (64), s'impadronirono di tutte le triremi e le trasportarono seco traendole fuori dai cantieri.

XXXII. Nè furono contenti di aver commesso tanti delitti. In pari tempo diedero il guasto all' Epiro (65), infestarono le isole, abolirono le Repubbliche d'Italia e di Sicilia e vi posero dei tiranni, molestarono il Chersoneso (66) e lo riempirono di guerre e di sedizioni. Quale città non espugnarono? A quale dei loro alleati non recarono offesa? Non tolsero forse agli Elei (67) una parte del loro territorio? Non devastarono quel dei Corinti (68)? Non divisero Mantinea (69) in borghi? Non espugnarono Fliunte (70)? Non fecero scorrerie nel territorio degli Argivi? Quando mai cessarono dal recar danno agli altri e dal preparare a se stessi la sconfitta di Leuttra (71)? Non coglie punto nel vero chi dice che questo disastro fu causa della rovina di Sparta. Non fu questo che le attirò l'odio degli alleati; ma bensì fu sconfitta per le ingiurie dei

primi tempi e costretta a combattere per la propria salvezza. Le cause de' mali non devonsi ricercare nei fatti sopravvenuti (72), ma bensì nei primi delitti, i quali furono per così dire l'addentellato delle sventure posteriori. Quindi direbbe assai più vero chi affermasse che le loro calamità ebbero principio dal momento in cui ottennero il dominio del mare; poichè essi conseguirono una potenza punto simile all'antica. Con la egemonia terrestre, con la disciplina, con la costanza nelle fatiche poterono ottenere facilmente il dominio del mare; ma ben presto furono spogliati anche della prima egemonia per la licenza generata da codesto impero marittimo (73). Essi non osservavano più le leggi dei maggiori, nè seguivano gli antichi costumi; e credendo lecito ogni loro capriccio, caddero in un profondo abisso. Non comprendevano quanto sia pericolosa questa potenza ambita da tutti, nè quanto facilmente tolga il senno a chi la desidera, nè come abbia una natura simile a quella delle meretrici, le quali mandano in rovina gli incauti caduti nelle loro panie.

XXXIII. Del resto è provato che questa potenza ha tale efficacia. Ciascuno può accertarsi che molti popoli saliti a grande potere caddero in gravissimi mali, cominciando da noi e dai Lacedemoni. Queste due città, che da prima aveano una saggia amministrazione ed erano tenute in grande stima, appena conseguirono codesto impero, soffrirono la stessa sorte: ambedue, come coloro che sono affetti dalle stesse brame e dallo stesso morbo, si abbandonarono alle medesime cupidigie, commisero i medesimi delitti e finalmente caddero parimenti in rovina. Noi divenimmo odiosi agli alleati e, mentre correvamo

pericolo d'esser fatti schiavi, fummo salvati dai Lacedemoni: quelli, quando tutti volevano la loro distruzione, si rivolsero a noi per soccorso e n'ebbero salvezza. Orbene; come può esser lodevole codesto dominio, che produce sì tristi effetti? Non è forse degno d'odio, se spinse codeste due città a commettere sì gravi delitti e fece loro soffrire molti e acerbi mali?

XXXIV. Non fa meraviglia che niuno per l'addietro abbia pensato ai mali che nascono da codesto impero, e che perciò sia sorta una contesa fra noi e i Lacedemoni. È palese che la maggior parte degli uomini s' inganna nella scelta degli oggetti, e che i più bramano il male a preferenza del bene, e che provedono più al bene de'nemici che a se stessi. Lo si vede nei fatti i più importanti. Qual cosa non accadde in tal modo? Noi forse non ci diportammo in modo che i Lacedemoni divennero padroni della Grecia (74)? Quelli poi non governarono sì male, che noi in pochi anni ottenemmo di nuovo l'impero e potemmo decidere della loro salvezza (75)? Non fu l'insolenza de'fautori dell'Attica che eccitò le città a laconeggiare? La violenza de' laconeggianti non le costrinse ad atticheggiare? La malvagità degli arringatori non rese accetta al popolo l'oligarchia stabilitasi al tempo de'Quattrocento? Non fu la ferocia dei Trenta che ci rese tutti desiderosi della democrazia più di quelli che occuparono File? Ma anche in cose meno importanti e nella vita quotidiana si vedono molti dilettarsi di cibi e di esercizî dannosi al corpo ed allo spirito, mentre considerano come faticosi e molesti quelli che potrebbero esser utili ad ambedue, e credono d'esser dotati di pazienza se vi perse-

verano (76)? Poichè dunque costoro s'appigliano al peggio nelle cose necessarie alla vita e in quelle di cui più si curano, qual meraviglia se non hanno un giusto concetto dell'impero marittimo e se lo disputano colle armi, mentre essi non hanno mai applicata la loro riflessione in proposito?

XXXV. Osservate anche le monarchie stabilite nelle città (77). Quanti le vagheggiano e sono pronti a soffrire qualunque cosa per ottenerle! Quante molestie, quanti pericoli le circondano! E che?! Appena giungono a carpire il regno, non si trovano immersi in tanti mali che son costretti a muover guerra a tutti i cittadini, odiar coloro dai quali non ricevettero alcuna ingiuria, diffidare de' proprî amici ed alleati, riporre la propria salvezza in mano d'uomini mercenarî, coi quali non ebbero mai alcuna relazione, aver timore tanto dei proprî custodi quanto degli insidiatori, sospettar di tutti in modo che non ardiscono avvicinarsi ai loro più stretti parenti (78)? Ben giustamente. Essi sanno che i loro predecessori furono uccisi parte dai proprî genitori, parte dai figli, parte dai fratelli, parte dalle mogli, e che anche la loro stirpe fu interamente distrutta (79). Pure si sobbarcano volentieri a tante calamità! Che se uomini potenti e assai stimati amarono sì gravi mali, qual meraviglia che altri abbiano simili desiderî?

XXXVI. Non ignoro che voi mi date ragione riguardo ai tiranni, ma non soffrite ciò che ho detto intorno all'impero. Voi cadete in un errore assai grave: non ravvisate in voi stessi ciò che vedete negli altri (80). Non è picciolo segno di prudenza il portar sempre lo

stesso giudizio intorno alle medesime cose. Voi però non ve ne curaste mai. Siete certi che le tirannie sono moleste e dannose non solo agli altri, ma anche agli stessi tiranni; pure considerate il dominio del mare come il sommo de'beni, mentre non differisce punto dalle tirannie nè per le sventure che apporta, nè per le azioni cui ci costringe. Secondo voi, le faccende de'Tebani vanno male perchè opprimono i loro confinanti; ma intanto voi, che trattate i vostri alleati come essi trattano la Beozia, siete persuasi di operar bene,

XXXVII. Pertanto, se date ascolto alle mie parole, voi porrete fine ai vostri vani consigli e penserete all'utile vostro e della Repubblica: dovete cercare in qual modo queste due città, cioè la nostra e quella de'Lacedemoni, venute su da umili principii, abbiano potuto ottenere l'impero sopra la Grecia, e perchè, dopo d'esser giunte all'apice della grandezza, corsero pericolo d'esser fatte schiave. Inoltre esaminate perchè i Tessali (81), che aveano acquistate grandi ricchezze e possedevano un territorio fertile e vastissimo, sieno caduti in grave povertà; laddove i Megaresi (82), i quali da principio aveano poche e picciole rendite, giacchè non hanno nè territorio, nè porti, nè argentiere, ma coltivano soltanto sterili sassi, abbiano accumulate ricchezze superiori a quelle di tutti gli altri Greci: perchè le fortezze dei Tessali (83) sieno in mano dei nemici, sebbene essi contino più di tremila cavalieri (84) ed un numero sterminato di peltasti (85); mentre gli ultimi, difesi da un picciolo esercito, amministrano liberamente il loro Stato: perchè infine quelli sieno in preda ad intestine discordie; questi invece vivano

in continua pace, benchè posti fra il Peloponneso, i Tebani e la nostra città. Se riflettete a tali cose e ad altre simili, vi persuaderete che l'intemperanza e la superbia è causa di tutti i mali, mentre dalla moderazione proviene ogni sorta di beni [86]. Voi lodate questa virtù nelle cose private, e credete che gli uomini assennati vivano in un porto di sicurezza e siano i migliori fra i cittadini; ma però non vi sembra necessario il farne uso nelle cose pubbliche. Pure devono esercitar la virtù e fuggire i vizî assai più le città che i privati. L'uomo empio e scellerato può morire prima di pagare il fio de' suoi delitti [87]: per contrario le città, che in certo modo sono immortali, incorrono nella vendetta umana e divina.

XXXVIII. Voi dovete pensare a questo, e non già porger ascolto a chi si studia di cattivarsi il vostro favore, non curandosi punto dell'avvenire, nè a quelli che protestano di amare il popolo e mettono in iscompiglio l'intera Repubblica [88]. Anche per lo passato costoro, allorchè divennero padroni della bigoncia, spinsero la patria a tanta pazzia, che ebbe a soffrire le calamità testè esposte. Perciò desta meraviglia che voi affidiate il governo non già a coloro che sono simili agli antichi cittadini benemeriti della Repubblica, ma bensì a quelli che nelle parole e nei fatti somigliano ai sovvertitori dello Stato. Pure v'è noto che non solo i buoni si distinguono dai malvagi in quanto che procurano di render felice la patria; ma altresì che durante il governo dei primi la democrazia stette per molti anni ferma ed inalterata, mentre sotto l'impero dei malvagi fu in breve tempo abbattuta per ben due volte [89]: v'è noto che i cittadini cacciati in esilio

dai tiranni e dai Trenta non ritornarono in patria per opera de'Sicofanti (90), ma bensì per opera di uomini che odiavano codesta turpe razza e che erano tenuti in gran conto per le loro virtù.

XXXIX. Benchè ci sieno tanti documenti delle diverse condizioni dello Stato durante le due amministrazioni suddette, pure noi proviamo tale diletto nell'udire i mali discorsi degli oratori, che non ci muove a sdegno la vista di molti cittadini, i quali perdettero il patrimonio per le guerre e per le sedizioni suscitate da costoro, mentre essi sono divenuti di poveri ricchi, nè si porta invidia alle loro prosperità, ma per contrario soffriamo che il nostro paese abbia la taccia di oppressore e di vampiro della Grecia e che questi sciagurati ne raccolgano il frutto. Frattanto il popolo, che, come essi dicono, è degno di comandare agli altri, trovasi in condizioni più infelici di quelli che servono le oligarchie: invece chi non avea un bene al mondo, divenne ricco per nostra stoltezza. Diversamente operò Pericle. Questi fu capopopolo prima di loro e, avendo preso il governo della città, non già assennata come prima di ottenere l'impero, ma però amministrata peranco abbastanza bene, non attese ad aumentare il proprio patrimonio, chè anzi lasciò una sostanza minore di quella avuta in eredità dal padre; bensì raccolse nell' acropoli ottomila talenti, non compreso il denaro e gli oggetti sacri agli dei. Fra costoro e lui v'ha tanto divario, che, mentre essi affermano di non poter attendere ai loro affari privati per la cura delle faccende pubbliche, le loro sostanze così trascurate ebbero tale incremento, quale da prima non

avrebbero osato di chiedere agli dei: per contrario i più di noi, de' quali essi dicono prendersi tanta cura, sono oppressi da tanti mali, che nessun cittadino vive con animo lieto e tranquillo, e la città è piena di lamenti. Alcuni sono costretti a piangere per la povertà e per la miseria: altri si dolgono per l'enorme quantità di editti e di liturgie (91), per la gravezza delle simmorie (92) e per le antidosi dei beni (93). Tutto ciò cagiona tante molestie, che gli abbienti vivono peggio dei poveri.

XL. Mi fa meraviglia come voi non comprendiate che non v'ha razza d'uomini più malevola al popolo degli oratori malvagi e dei demagoghi. Oltre gli altri mali, costoro desiderano che voi difettiate anche del vitto necessario. Essi vedono che quanti vivono del frutto dei loro poderi sono affezionati alla Repubblica e vanno d'accordo coi cittadini più prudenti: quelli invece che campano di giudizî, di adunanze e de' guadagni che ne ricavano (94), sono per la loro miseria pronti ad ogni cenno e provano piacere alle denunzie, alle accuse ed alle altre calunnie mosse da costoro. Vedono che il loro regno è fondato sulla povertà de'cittadini, e perciò vorrebbero che tutti fossero poveri. V'è una prova chiarissima. Eglino non si affrettano ad accorrere in soccorso de' bisognosi; ma invece cercano il modo di ridurre i ricchi allo stesso livello dei poveri.

XLI. Qual rimedio v'è dunque ai presenti mali? Ne ho già parlato a lungo, non ordinatamente, ma come le cose mi si presentavano man mano. Voi potrete tenerle a memoria più facilmente, se farò un breve riassunto delle cose più importanti.

XLII. Il primo mezzo per dare migliore assetto alla Repubblica è questo: eleggere per gli affari pubblici tali consiglieri, quali vorremmo avere nelle faccende private, nè dar più il nome di popolari ai sicofanti e di oligarchi ai cittadini onesti. Devesi pensare che niuno è per natura o popolare od oligarchico, ma ciascuno ama quella forma di governo, in cui è più onorato.

XLIII. In secondo luogo dobbiamo valerci degli alleati nel modo stesso che si fa degli amici: non dar loro la libertà a parole, ma poi in fatto permettere ai nostri generali di trattarli a loro piacere. Non si trattino come schiavi, ma come alleati, sapendo che siamo superiori alle altre città prendendole ad una ad una, ed inferiori se le si prendono collegate insieme.

XLIV. Per terzo deve soprattutto starci a cuore, dopo la pietà verso gli dei, di acquistarci lode presso i Greci. A chi ha tale disposizione d'animo verso di loro, essi affidano volentieri l'impero e la egemonia.

XLV. Se fate quanto vi ho suggerito, se vi disponete alla guerra cogli esercizî militari e cogli opportuni armamenti, se vi mostrate amanti della pace non facendo nulla che sia contrario al giusto, non solo renderete felice questa città, ma altresì tutti i Greci. Nessun altro popolo ardirà offenderci, ma terrà un rispettoso riserbo, vedendo la nostra potenza pendergli sul capo, pronta a recar soccorso agli oppressi. Ma checchè gli altri si facciano, le nostre faccende procederanno per bene. Se le maggiori città crederanno opportuno di astenersi dalle ingiurie, noi saremo riconosciuti autori di questi beni: se esse poi comincieranno ad insolentire, tutti i timorosi

e gli offesi ricorreranno a noi in atto supplichevole, ci chiederanno soccorso con umili preghiere, ci affideranno non solo l'egemonia, ma anche se stessi. Perciò non mancheremo di forze per punire i colpevoli; anzi avremo molti che combatteranno insieme con noi prontamente e valorosamente. Quale città, anzi qual uomo non bramerà la nostra amicizia ed alleanza, vedendoci giustissimi, molto potenti, pronti a prestar soccorso agli altri senza bisogno di alcun aiuto (95)? Quanto vantaggio non deve ritrarne la Repubblica, posto che gli altri ci portino tanta benevolenza? Quante ricchezze pioveranno in grembo alla città, se noi saremo i salvatori di tutta la Grecia? Chi non loderà gli autori di tanti e sì grandi beneficî? Se non che io, per la mia età, sono incapace di esporre in questo discorso tutto ciò che ho in mente, tranne che è bella cosa se noi, facendo senno pei primi in mezzo alle altrui ingiustizie e pazzie, ci prendiamo cura della libertà e della salvezza de'Greci, piuttosto che esser chiamati i loro corruttori, e se col praticare la virtù ricuperiamo la gloria degli avi.

XLVI. Ora vi dirò quale è il punto capitale del mio discorso. Qui mira quanto ho detto finora; qui dovete fissare lo sguardo quando date il vostro giudizio intorno alle operazioni della città. Se vogliamo liberarci dalle imprecazioni che al presente si scagliano sopra il nostro capo, se vogliamo por fine a queste stolte guerre, se vogliamo che la nostra città ottenga una perpetua egemonia, fa mestieri che si abbia in odio ogni dominio tirannico ed ogni impero, pensando a quante calamità diede origine, e che si imiti il regno dei Lacedemoni. I loro

re possono commetter ingiustizie meno di un privato (96); ma sono più felici dei tiranni. Chi uccide un tiranno ottiene grandissimi premî (97); invece quelli che non osano incontrare la morte in difesa dei due re, è più infame dei disertori e di chi getta lo scudo (98). È quindi prezzo d'opera aspirare all'acquisto di tale egemonia. Ne avverrà che noi otterremo dai Greci lo stesso onore, che i Lacedemoni prestano al loro re, se vedranno che la nostra potenza non è per loro fonte di schiavitù, ma bensì di salvezza.

XLVII. Potrei aggiungere in proposito molte altre cose; ma sì la lunghezza del mio discorso, sì il peso degli anni mi consigliano a far punto. Però io esorto i giovani e le persone più robuste di me a trattare a voce e per iscritto tale argomento, onde le grandi città, avvezze a nuocere alle altre, s'innamorino della virtù e della giustizia. Quando gli affari della Grecia sono prosperi, anche i demagoghi (99) si trovano in migliori condizioni.

NOTE ALLA PACE

(1) Vedi Demostene, nell'esordio dell'orazione *contro Timocrate*, § 4.

(2) Chi non sa quanto fossero tumultuose le assemblee degli Ateniesi? Spesso gli oratori della fazione contraria s'impadronivano della bigoncia e non permettevano che vi salissero se non quelli del loro partito. D'altro canto la plebaglia era pronta ad interrompere collo schiamazzo chi o non porgeva elegantemente, o diceva delle verità poco gradite al suo orecchio.

(3) Anche Demostene (*Filippica* III, § 55) rinfaccia agli Ateniesi la stessa colpa.

(4) Le *liturgie* sono certe prestazioni, che lo Stato imponeva ai cittadini più ricchi, quando si presentava il bisogno di qualche spesa straordinaria. Ve ne erano di due specie: *ordinarie* od *encicliche*, le quali si esigevano ogni anno in occasione di feste pubbliche; e *straordinarie* pei bisogni della guerra. Alle prime appartenevano le *coreghie*, ossia le spese necessarie per l'istruzione e pel mantenimento dei cori, che dovevano gareggiare fra loro nelle rappresentazioni sceniche e musicali; le *ginnasiarchie*, cioè l'incarico di esercitare e mantenere coloro che dovevano esporsi in pubblico nei giuochi ginnici; le *lampadarchie*, le *architeorie* ed altre. Ben più gravi sono le liturgie straordinarie, quali la *trierarchia*, che consisteva nell'armare una nave da guerra, e la *eisfora*, cioè l'obbligo di contribuire con una quota al mantenimento dell'armata. (V. SCHOEMANN, *Antich. Greche*, v. 11, p. 183 e segg.). Ma propriamente — osservano il Böckh e lo Schaefer — anche la *trierarchia* va considerata come una liturgia ordinaria, perchè ogni anno, anche in tempo di pace, si eleggeva un certo numero di trierarchi. Il peso delle liturgie cadeva sopra i più ricchi, i quali potevano esentarsi da questo obbligo per mezzo della *antidosi*, vale a dire facendo lo scambio dei proprî beni con qualche altro cittadino creduto in pos-

sesso di maggiori ricchezze. Per disposizione legale era esente da tale obbligo chi occupava certe cariche civili, o aveva dei possedimenti in miniere, per i quali esisteva una speciale imposta.

(5) Cfr. Demostene, *Filippica* III[a], § 3.

(6) Cicerone, nel *De rep.* IV, 10, si scagliò contro la soverchia licenza dei comici antichi. E a ragione. Nulla era salvo dai loro fieri attacchi: il governo, i più segnalati politici, i personaggi più ragguardevoli per ingegno e per carattere, e persino gli dei erano soggetti ai loro acerbi sarcasmi. Probabilmente anche Isocrate fu colpito dalla sferza di Aristofane e di Stratide, quasi che fosse un disonore esser nato da un fabbricatore di flauti (v. Plutarco, *Vita di Isocrate*). Dopo il 404 la commedia si andò modificando, e preparò il campo alla *commedia nuova*, che ebbe per corifeo il celebre Menandro. Però anche la *commedia mezzana* non ebbe rispetto per gli uomini di stato, nè per i letterati ed i filosofi di quel tempo. Nonpertanto i commedianti e gli istrioni godevano grande credito in Atene. Ne fa prova quell'Aristodemo, che nel febbraio dell'anno 346 fu mandato ambasciatore presso Filippo a trattare della pace insieme con altri nove fra' quali Eschine e Demostene.

(7) Il Senato composto di cinquecento membri era diviso in dieci sezioni di cinquanta senatori, i quali fungevano il loro ufficio per turno, secondo l'ordine stabilito in principio dell'anno per mezzo della estrazione delle fave. I membri della sezione in attualità di funzione chiamavansi *pritani*, che significa *principe, capo supremo*. Essi avevano l'ufficio di radunare il consiglio, il che si faceva tutti i giorni tranne le feste e i giorni considerati come nefasti, di convocare le sedute plenarie del Senato quando lo giudicavano necessario, di presiedere alle assemblee del popolo, al quale presentavano i loro progetti affinchè fossero approvati ed acquistassero forza di legge. La carica durava negli anni ordinarî 35 o 36 giorni, negli intercalari 38 o 39 (V. Schoemann, vol. II, p. 80); e durante la *pritania* si trattenevano tutto il giorno nel *Tolo*, che era una sala vicina alla curia, così chiamata dalla sua forma rotonda, dove facevano i sacrifici a Giove detto il Consigliere ed a Minerva la Consigliera per invocarne la divina ispirazione, e veniva loro offerta la mensa in comune a spese dell'erario pubblico.

(8) *Chio* è una delle Sporadi, posta fra Samo e Lesbo, dirimpetto a quella provincia dell'Asia Minore, che è detta da alcuni *Eolida*. Oggi chiamasi Scio. Al tempo di Tucidide era considerata come la più ricca terra della Grecia per le sue cave di marmo e pel copioso prodotto di ottimo vino. Aderì ora al partito di Atene, ora a quello di Sparta, a seconda della fortuna di quelle Repubbliche. Dopo la

pace di Antalcida fu anch'essa dichiarata libera, ma si mantenne alleata di Atene fino al tempo della guerra sociale. — *Rodi*, isola del mare Carpazio presso l'Asia, prese questo nome dalle rose, che in gran copia profumano e abbelliscono le sue campagne. Essa era di proprietà del Sole; quindi Pindaro la chiamò figlia di Venere e sposa del Sole. Ebbe grande fama per il suo Colosso, per la bontà delle sue leggi e per la sua potenza navale, per cui fiorì fino agli ultimi tempi della Repubblica Romana. Cicerone ne fa questo elogio: « *Rhodiorum usque ad nostram memoriam disciplina navalis et gloria remansit* ». Anzi i Romani adottarono le leggi marittime di Rodi, chiamandole *rodie.* Il potere dell'isola ora fu in mano del popolo, ora degli ottimati, secondochè l'uno o l'altro partito avea il sopravvento; e questa lotta intestina era fomentata dagli Ateniesi e dagli Spartani, che si contendevano il primato. Durante la guerra civile, sorta per le vessazioni e le angherie dei generali Ateniesi, Rodi fu alla testa delle settanta città collegate contro Atene. — *Bisanzio,* oggi Costantinopoli, è una forte città della Tracia, posta all'ingresso del Bosforo che unisce il Ponto Eusino (Mar Nero) alla Propontide (Mare di Marmara). Fu fondata da una piccola colonia di Megaresi e a poco a poco divenne florida e popolosa, favorita da un clima che gareggia colla deliziosa mollezza delle pianure Asiatiche. Sono celebri le sue mura formate di pietre milesie quadrate, commesse fra loro in modo che sembravano un solo blocco di marmo. Temistio, nell'oraz. a Valentiniano e Valente, la chiamò il secondo occhio, o meglio il cuore di tutta la terra considerata come un sol corpo. Dopo la guerra di Persia fu assalita da Pausania, re di Sparta, e se ne impadronì dando la scalata alle mura; ma poi gli fu ritolta dagli Ateniesi. Durante la guerra del Peloponneso parteggiò per Sparta, finchè fu sottomessa di nuovo dall'esercito Ateniese, cui di nottetempo furono aperte le porte Tracie dalla fazione del popolo. Quando si conchiuse la pace d'Antalcida, Bisanzio riebbe la libertà e si collegò colle settanta città che presero le armi contro Atene.

(9) Il *Gran Re*, o semplicemente il *Re*, è il titolo che i Greci davano per antonomasia al re di Persia.

(10) Allude ai patti della pace d'Antalcida, che si strinse nel 387 av. Cr. fra il Gran Re e le città greche. Fu stabilito che le isole Clazomene e Cipro appartenessero al re Artaserse, e che tutte le altre isole greche, grandi e piccole, fossero indipendenti, eccetto Lemno, Imbro e Sciro, le quali furono lasciate in potere di Atene, come per lo passato. Questa pace umiliante riconosceva il re di Persia come arbitro dei destini della Grecia (V. la nota 12).

(11) *Tespie*, città della Beozia, posta presso il monte Elicona, poco lontano dall'istmo di Corinto. Fu sempre avversa ai Tebani, finchè, dopo la distruzione di Platea, venne soggettata dalla rivale già divenuta formidabile. — *Platea*, altra città della Beozia, situata ai piedi del monte Citerone, nella pianura irrigata dal fiume Asopo. È celebre per la battaglia combattutasi colà nel settembre del 479, nella quale Mardonio fu vinto e ucciso. D'allora in poi Platea si mostrò affezionata agli Ateniesi, ch' essa riguardava come suoi protettori contro la prepotenza di Tebe. Nel 427 la città, dopo due anni di assedio, fu presa dagli Spartani e ceduta ai Tebani, i quali la distrussero interamente. Quarant'anni dopo, Platea risorse sopra le sue rovine per opera dei Lacedemoni, allo scopo di creare ostacoli a Tebe, la cui potenza destava qualche timore. Ma ebbe una vita breve, perchè l'esercito Tebano, guidato da Pelopida e da Epaminonda, la assaliva nel 373-72 (?) e la cancellava dalla carta geografica. Ambedue, *Tespie* e *Platea*, furono acerrime nemiche di Tebe, e così devote agli Ateniesi, che nei solenni sacrifici quinquennali, i quali avevano luogo in Atene alla presenza dei popoli dell'Attica, l'Araldo comprendeva anche i Tespiesi ed i Plateesi nei voti ch'egli faceva ad alta voce per la salute della Repubblica.

(12) Quando si conchiuse la turpe pace d'Antalcida (387 av. C.), i deputati Greci si obbligarono con giuramento a lasciare indipendenti tutte le altre città greche, tranne Lemno, Imbro e Sciro, che rimasero sotto il dominio di Atene. Il trattato fu impudentemente violato dagli Spartani; ma poi lo si rinnovò nel 371 con una lieve modificazione. In ambedue i trattati Tebe avea giurato di stare ai patti. Nonpertanto, provocata dalla prepotenza di Sparta, distrusse Platea, assoggettò Tespie, Tanagra, Orcomeno ed altre città che avevano fatto causa comune co' suoi nemici.

(13) L'imposta sui beni, o meglio sulla rendita, era uno dei mezzi, a cui talvolta si ricorreva per rifornire le casse dello Stato. Non ci è noto su quale scala si misurasse l'imposta, che era detta *eisfora*. La prima, di cui si faccia menzione, fu decretata nel 428 av. C.; ma non si è certi se questa sia propriamente la prima di tutte. L'*eisfora* durò fino al 378 av. C., nel quale anno s'introdusse un'altra imposta a noi quasi interamente ignota (V. Schoemann, v. 2, p. 178 e segg.)

(14) La *trierarchia* era la più importante e la più dispendiosa di tutte le *liturgie*, e consisteva nell'armamento d'una nave da guerra. (Vedi la Nota 34, pag. 107). Lo Stato somministrava al trierarco la nave, cioè lo scafo e l'albero, ed egli doveva riattarla, se occorreva, e fornirla di tutto il necessario. Il soldo per la ciurma era dato

dallo Stato: anzi, più tardi, vi furono aggiunti anche gli arredi necessarii; ma molti trierarchi non li accettavano e preferivano di spendere del proprio per dimostrarsi amanti della patria. La distribuzione delle galee era affidata ai Capitani, i quali, se avevano qualche rancore verso un trierarco, gli potevano affibbiare un vascello malconcio in modo da costringerlo ad una gravissima spesa. Quindi Cleone, nei *Cavalieri* di Aristofane, dice al suo emulo Salsicciaio:

« Ti farò Trierarco, e vieta e logora
Di tavole intarlate e vele fracide
Nave otterrai, che converratti spendere
Persino a' denti, e acconciala, e racconciala,
Non avrai fine alle tue spese o requie ».

(Trad. CESAROTTI).

(15) Vedi la nota 6 a pag. 103.

(16) *Chersoblepte* era figlio di Coti, re di Tracia. Il padre si era impadronito del Chersoneso togliendolo di mano agli Ateniesi; ma Chersoblepte, essendo inabile a difenderlo contro Filippo, conchiuse con Carete un trattato (357 av. C.), pel quale Atene ricuperava il dominio sul Chersoneso (V. CURTIUS, v. III, p. 471, 490).

(17) Il *Chersoneso* era una fertile e popolosa terra della Tracia. Aveva a settentrione la Propontide, a mezzodì il mare Egeo, a levante lo Stretto dell'Ellesponto, a ponente il golfo di Melas o Melanio. In questo tratto, lungo cinquanta miglia e largo quindici, sorgevano undici ricche e floride città e molti porti assai comodi. Una lingua di terra, larga non più di 37 stadi (cioè circa 5 miglia), la univa al continente, d'onde provenivano continue invasioni di Traci Absintj. Per difendersi da tali incursioni, Milziade, zio dell'altro Milziade, famoso per la vittoria di Maratona, chiuse l'istmo con un muro che dalla città di Candia sopra la Propontide metteva a quella di Paczia sul mare Egeo. Questo baluardo non bastava a rattenere l'onda barbarica, e perciò volevasi tagliare l'istmo per rendere il Chersoneso un'isola; ma il disegno non fu attuato per timore d'una risposta dell'Oracolo. Il muro fu più volte abbattuto e rialzato; e Plinio, nel Libro IV, cap. 12, ne parla come un monumento già interamente scomparso. Atene dominò nella penisola dalla vittoria di Micale (479 av. C.) fino alla perdita della egemonia marittima per opera di Lisandro, che se ne impadronì. Conone, figlio di Timoteo, la ritolse a Sparta; ma poscia cadde in mano di Coti, re di Tracia, cui successe Chersoblepte, che la restituì alla repubblica Ateniese.

(18) Città posta sui confini della Tracia e della Macedonia. Fu detta Anfipoli, perchè il fiume Strimone la circondava da ambedue i fianchi, come a dire « città attorniata dalle acque » (TUCIDIDE, Lib. IV, c. 102). Al presente chiamasi Emboli. Era importante per la sua posizione, perchè di là si poteva dar molestia a Filippo, e per la grande quantità di eccellente legname che cresceva sulle vie dello Strimone, utilizzabile nelle costruzioni navali. Nel 437 av. C. vi si stanziò una colonia Ateniese, guidata da Agnone, figliuolo di Nicia, e da quel tempo rimase in possesso di Atene sino alla guerra peloponnesiaca. Brasida, generale Spartano, assecondato da Perdicca, re de' Macedoni, la tolse agli Ateniesi; ma vi perì nella battaglia dell'anno 422 av. C. contro Cleone il cuoiaio, successore di Pericle nel governo dello Stato, e l'anno dopo si conchiuse un trattato pel quale la si restituì ad Atene. Quando il fortunato Lisandro potè soffocare la libertà Ateniese, questa città acquistò l'indipendenza e, mercè l'appoggio di Sparta, la mantenne finchè cadde in potere di Filippo.

(19) *Atenodoro* è un capitano Ateniese, di cui si ha qualche cenno nella orazione di Demostene *contro Aristocrate*. Recatosi in Tracia, sostenne il partito di Berisade, uno dei tre che si divisero il regno della Tracia dopo la morte di Coti, e contrasse parentela con lui dandogli per isposa la sorella. Per reprimere la prepotenza di Chersoblepte, il quale, aiutato da Caridemo d'Oreo, aspirava al dominio di tutta la Tracia, fece lega cogli altri due re Traci, Berisade e Amadoco; onde Chersoblepte fu costretto a riconoscere la divisione del regno in tre principati e a restituire il Chersoneso agli Ateniesi.

(20) Nol si confonda col famoso oratore d'Afidna. Intorno a costui ci manca ogni notizia.

(21) Intendi gli ambasciatori inviati in Atene dalle città collegate per conchiudere la pace. (V. l'argomento di questa Orazione).

(22) Richiama il passo di Senofonte nella *Ciropedia*, L. I, c. 6, « La sapienza umana sa scegliere ciò che torna utile, quanto uno il quale, gettate le sorti, faccia quanto per esse gli toccò. »

(23) Le città dipendenti mandavano in Atene i loro deputati, che vi risiedevano, a guisa dei nostri Nunzi: cosa che gli Ateniesi esigevano come un omaggio dovuto alla loro dignità (CESAROTTI, note alla *Pace*).

(24) Cfr. ORAZIO, *Epist.*, 1, 1, v. 59 e segg.

(25) A rigore non è giusto. V'hanno certi beni dello spirito affatto indipendenti dalla virtù, quali l'ingegno, la prudenza, l'eloquenza e simili. Del resto la virtù non la cede in pregio alle più splendide doti della mente.

(26) Demostene, nella *Olintiaca* 2ª, § 10, esprime lo stesso pensiero in forma assai migliore: « Non è possibile, o Ateniesi, non è possibile che un ribaldo, uno spergiuro, un mentitore acquisti una stabile potenza. Tali cose valgono per una sola volta e per poco tempo: esse danno grandi speranze, se la fortuna sorride; ma in breve si scoprono e periscono. Imperocchè siccome nelle case, nelle navi, ed in altre fabbriche di simil fatta è necessario che i fondamenti sieno sodi e fermi, così anche la verità e la giustizia devono essere il principio e la base di tutte le azioni. »

(27) Cioè prima del 413 av. C. Gli Spartani, per consiglio di Alcibiade, fuoruscito di Atene, nell'anno 413 occuparono Decelia, città situata sulle frontiere dell'Attica a tre miglia da Atene. Il punto era assai importante, perchè di là passavano due grandi strade, che mettevano all'Eubea attraverso il distretto montagnoso della Diacria. Agide, re Spartano, vi si fortificò per ogni verso, e da questa piazza, posta a cavaliere delle due strade, infestava Atene con una guerra continua ed in pari tempo chiudeva agli Ateniesi il granaio di Eubea, d'onde traevano il vitto nei tempi di penuria. L'importanza di codesta operazione militare fu tale, che diede il nome di *guerra di Decelia* all'ultimo periodo della guerra peloponnesiaca.

(28) Cfr. la 1ª *Filippica* di Demostene, § 51. — Ci vuol realmente del coraggio per esporre con franchezza la propria opinione a cittadini corrotti, i quali prestano orecchio soltanto ai discorsi degli adulatori.

(29) L'*Acropoli* era la parte *alta* di Atene, posta sulla sommità di una rupe quadra, scoscesa, alta circa 150 piedi, in mezzo d'una ridente e spaziosa pianura. L'Acropoli è precisamente la Cecropia, ossia la parte di Atene fondata da Cecrope. Sulla cima della rupe si stendeva una spianata lunga 1000 piedi circa dall'est all'ovest, e lunga 500 dal nord al sud, ed ivi sorgeva un gran numero di edifici, di statue e di monumenti, fra' quali il maestoso Partenone rifabbricato da Pericle. La cittadella era cinta di una grossa muraglia dalla parte di mezzogiorno e di nord, e vi si accedeva per una larga gradinata di marmo costruita da Pericle (Robinson, *Antichità Greche*, v. I, p. 2 e segg.).

(30) Il Partenone serviva da tesoreria pubblica. Nell'Opistodomo, cioè nell'atrio posteriore del tempio, detto dai Romani *posticum*, erano depositati i tesori dei templi, le entrate pubbliche, i redditi dei fondi, i doni votivi e così via, sotto la custodia degli Elleno-

tami e dei Tesorieri di Minerva. Ai tempi di Pericle l'Opistodomo rigurgitava di denari. Nonostante le spese incontrate per le costruzioni dei Propilei e degli altri edificî innalzati da Pericle, e per l'assedio di Potidea, si aveva peranco un fondo di cassa di seimila talenti, senza contare l'oro e l'argento dei vasi sacri e delle spoglie dei Medi, il cui valore saliva a 500 talenti, e senza contare pure il manto d'oro, posto sulla statua di Minerva Parthenos del peso di quaranta talenti d'oro, di cui la città poteva servirsi in caso di urgente bisogno. E questa immensa ricchezza aumentava tuttodì per le pubbliche entrate, specialmente per i tributi degli alleati che salivano a 600 talenti l'anno, cioè più di tre milioni di lire italiane (Tucidide, Lib. 2, c. 13). Ma poi la guerra ingoiò ogni cosa, nonchè la libertà della Repubblica.

(31) L'oratore allude a certe coperture di cuoio, colle quali i rematori difendevano i gomiti e le vesti.

(32) *Autoctoni*, vale a dire *nati dal suolo patrio*. Gli Ateniesi, per alludere a tale origine, spesso amavano chiamarsi *tetigi*, cioè *cicale*, credendo che questo insetto esca dal seno della terra. Di qui pure era derivato l'uso delle cicale d'oro colle quali gli antichi Ateniesi ornavano le loro chiome (V. la nota 4, pag. 42).

(33) Questi popoli, secondo Strabone (lib. 7) e Tolomeo, abitavano nella Mesia inferiore tra l'Emo e il Danubio, provincia che ora forse corrisponde alla Bulgaria Meridionale. Plinio nelle sue *Storie*, Lib. VII, cap. 2, ne sballa di grosse, com'è suo uso, riguardo ai Triballi. « In questo paese e in Illiria — così dice lo storico adducendo l'autorità di Isigono — v'hanno uomini, i quali col solo guardo ammaliano e uccidono coloro in cui fissano i loro occhi, specialmente se sono adirati. A questo pericolo sono più facilmente soggetti i fanciulli. Ma v'è cosa anche più notabile di questa, cioè che essi hanno due pupille per ciascun occhio. »

(34) È probabile che alluda agli abitanti di Leuca, isoletta posta all'imboccatura del Boristene, detta l'isola d'Achille, perchè vi si vedeva il sepolcro e un tempio dedicato a questo Eroe. I Leucani, come pure i Triballi, sono popoli appartenenti alla Scizia, e quindi la loro unione è più naturale che non quella de' Leucani o di Creta o di altra regione (Cesarotti, note alla *Pace*).

(35) L'una avvenne dopo la sconfitta di Sicilia, cioè nel 411 av. Cr., per opera principalmente di Pisandro, che instituì in Atene il governo dei Quattrocento : l'altra avvenne nel 404, allorchè il governo cadde in mano dei Trenta Tiranni.

(36) Ricorda il rimprovero che Dante (*Purgatorio*, c. 6) fa alla sua Firenze, dove a ogni tratto si prendevano nuove deliberazioni contrarie alle prime:

« . . . . . . fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili. »

(37) I meteci, come s'è detto altrove, dovevano scegliersi un protettore che rispondeva della loro condotta (V. la Nota 6 p. 103).

(38) Il pensiero è giustissimo. Non si può aver stima di cittadini governati da un principe ingiusto e malvagio, perchè essi s'informano sull'esempio del proprio capo:

« *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* »

(39) Il *Peloponneso* oggidì chiamasi *Morea*, perchè somiglia ad una foglia di Moro. È una penisola unita al resto della Grecia per mezzo dell'Istmo di Corinto, largo non più di sei miglia. Ebbe il nome di Peloponneso da Pelope, figliuolo di Tantalo, re di Libia e fratello di Niobe, e comprendeva le provincie di Laconia, di Messenia, d'Arcadia, d'Elide, d'Argolide e d'Acaja. Anticamente aveva altri nomi, fra' quali quello di *Apia*, da Api, figliuolo di Apollo, il quale liberò il Peloponneso dai mostri, ond'era infestato. Gli Elei, secondo Pausania (lib. V, c. 13), innalzarono a Pelope un tempio in Olimpia presso a quello di Giove, ed Ercole istituì in onore di lui dei sacrifici, il cui uso durò fino ai tempi degli Antonini. I discendenti di Pelope furono chiamati Pelopidi, e, siccome aveano un carattere crudele e turbolento, Cicerone si servì del loro nome per applicarlo a quei perversi cittadini che avevano preso le armi contro la patria.

(40) I Tebani erano antichi emuli e nemici di Atene. Essendo venuti in lotta con Sparta, chiesero aiuto agli Ateniesi, coi quali nel 395 strinsero un'alleanza offensiva e difensiva. Nel 378 av. C. Atene, dopo il tentativo fatto da Sfodria, rinnovò l'alleanza e dichiarò guerra a Sparta; ma poco dopo la ruppe di nuovo per gelosia della potenza sempre più crescente della sua alleata.

(41) Ciò avvenne nel 421 av. C., dopo la battiglia di Anfipoli, nella quale caddero morti Brasida e Cleone. Il trattato, che va sotto il nome di *pace di Nicia*, conchiuso fra l'ateniese Nicia e il re di Sparta Pleistoanace, rendeva libere e indipendenti le città Calcidiche, col solo obbligo di pagare ad Atene il tributo fissato dai ruoli di Aristide (V. CURTIUS, 11, pag. 480 e segg.).

(42) *Aristide, Temistocle, Milziade*: tre personaggi, che gettarono le basi della grandezza d'Atene. *Aristide* è detto da Platone (nel *Gorgia*) l'uomo il più giusto ed il più virtuoso fra tutti i Greci. Ebbe, mentre viveva, il bel soprannome di Giusto, e colla sua autorità persuase i Greci, vincitori de' Persiani, a riconoscere la supremazia di Atene staccandosi da Sparta. Prese parte alle vittorie di Maratona e di Salamina, e fu capitano dell'esercito nella famosa battaglia di Platea. La sua virtù non lo salvò dalla gelosia popolare. Nel 483 fu cacciato in esilio coll'ostracismo; ma tre anni dopo, quando la patria era minacciata dai Persiani, si recò a Salamina per mettersi sotto il comando di Temistocle, il suo odiato rivale e nemico. — La gloria era l'idolo adorato da *Temistocle*: il primo amava la virtù per se stessa; questi invece l'amava per i suoi splendidi ornamenti. Dicesi che fosse tanto sitibondo di gloria, che il trionfo di Milziade gli impediva di dormire. Fu uno di que' uouomini che sanno leggere nell'avvenire, e che, per usare l'espressione di un antico, camminano davanti agli avvenimenti. Mentre Atene giubilava per la vittoria di Maratona, egli previde che questo era il pronostico d'una prossima tempesta, e persuase la città a costruire delle navi per opporsi alle forze Persiane. Vinse ad Artemisio e a Salamina, e con fine astuzia deluse gli Spartani, ai quali non piaceva che risorgessero le mura di Atene distrutte da Serse. Ma non era uomo da abbassarsi a corteggiare il popolo; e questo suo carattere altero gli alienò gli animi dei concittadini, i quali lo bandirono. — *Milziade* è l'eroe di Maratona. Anch'egli provò l'ingratitudine del popolo Ateniese, dal quale fu condannato a pagare 50 talenti (circa L. 278,045) di multa dopo l'infelice assedio di Paro. Questa somma eccedeva le finanze di un uomo che aveva pensato soltanto ad accumulare tesori di gloria. Fu tratto in carcere qual debitore pubblico, e vi morì di cancrena (an. 489). Rari sono gli uomini politici disinteressati quanto Aristide e Milziade.

(43) Demagogo Ateniese, uomo d'oscura origine, stovigliaio di mestiere e fabbricante di lampade. Aveva servito Cleone in qualità di Sicofante, e dopo la sua morte ne occupò il posto per qualche tempo. L'anno 417 (?) fu esiliato coll'ostracismo. La lotta ferveva fra Nicia e Feace, sostenitori del partito della pace, e Alcibiade capo dell'opposto partito; ma poco prima della votazione, i due partiti si conciliarono ed inaspettatamente la tempesta si scatenò sul capo di Iperbolo (Curtius, v. II, p. 551-562). Se l'ostracismo era un castigo per Aristide, per Temistocle, per Tucidide e per simili personaggi, per lui invece era un motivo di onore e di vanagloria

andar soggetto ad una pena riservata ai migliori personaggi; e perciò disse in un certo luogo Platone il comico:

« Ben qual si conveniva a' suoi costumi
Gastigo ebb'ei; non qual si richiedeva
A le marche d'infamia, ond'era carco;
Chè non per uomin sì malvagi e rei
Trovato fu quel decennale esiglio. »

D'allora in poi non si usò più la pena dell'ostracismo. Sei anni dopo, Iperbolo fu ucciso a Samo, quando colà scoppiarono i primi moti oligarchici (Tucidide, VIII, c. 73).

(44) Vedi la nota 11 dell'oraz. *contro Agorato.*

(45) Nella seduta che si tenne a Sparta per decidere se si doveva accordare la pace a Atene (404 av. C.), i Tebani ed i Corinti chiesero che si distruggesse la città dalle fondamenta, in modo che il suolo diventasse un campo da pascolarvi il gregge. Ma i Lacedemoni, ai quali forse interessava di tenere a freno l'orgoglio dei Tebani, vi si opposero apertamente dicendo che non volevano privare la Grecia di uno de' suoi due occhi (V. Giustino, *Storie*, lib. V, c. VIII).

(46) *Le feste di Bacco* si celebravano in Atene con molta pompa. Si crede che sieno venute dall'Egitto e che sieno state portate in Grecia da Melampo. Da prima erano semplici e modeste; ma in seguito furono accompagnate da cerimonie ridicole ed infami. Le Baccanti, in numero di 14, vestite d'una sola pelle di tigre, scapigliate, con in mano un tirso od una piccola lancia coperta di ellera e di pampini scorrazzavano di notte per la città gettando orribili grida. Erano seguite da alcuni uomini camuffati da Satiri, parte a piedi, parte montati sopra asini gettando orribili grida, e trascinavano dietro a sè dei capri ornati di ghirlande per immolarli in onore di Bacco. Questo culto passò a Roma, e fu cagione di tali spaventevoli disordini, che il Senato lo proscrisse nell'anno 568 di Roma. Tacito, nella sua descrizione delle turpitudini di Messalina, ci fa un vivo ritratto delle stravaganze delle Baccanti: « Le femmine di Messalina — così dice lo storico —, coperte di pelle, saltellavano e scherzavano come le Baccanti nei loro Sacrifici; ella stessa coi capelli sparsi faceva giuocare un tirso. Le stava a fianco Silio (il di lei amante), coronato di ellera, calzato di un coturno, e gettava la testa qua e là, mentre quelle donne lascive danzavano intorno a lui. »

(47) Ogni nono mese dell'anno attico, in occasione delle grandi feste dionisiache, i ricevitori generali od *Apodecti* versavano i denari dei confederati nelle casse degli *Ellenotamii*, che erano i teso-

rieri dello Stato. Il catasto dei confederati veniva inciso sulla pietra ed esposto agli occhi del pubblico (V. CURTIUS, III, pag. 771-2).

(48) Intendi i soldati mercenarî, i quali, non ricevendo spesso il dovuto soldo da Atene, molestavano gli alleati per provvedersi del necessario.

(49) Cioè i figli de'soldati morti in battaglia. Lo Stato, per una legge di Solone, era obbligato a mantenerli fino all'adolescenza; indi concedeva loro la libertà, fornendoli di un corredo da oplita (V. la nota 29, pag. 46).

(50) Agide, re degli Spartani, fortificò con molta prestezza Decelea, avendo in pronto tutti i materiali necessari. Le nuove mura si scorgevano sino dalla città d'Atene, e in certo modo pareva che lanciassero una sfida contro di lei (V. TUCIDIDE, *l.* 7, *c.* 19).

(51) Allude alla guerra che Atene portò a Siracusa nel 415. Questa impresa fu dettata dallo spirito di conquista e dalla speranza di far ricco bottino. Anche al tempo di Pericle (v. PLUTARCO, v. di *Pericle*) molti Ateniesi erano presi dalla infausta brama della conquista della Sicilia; ma egli seppe frenare il loro impeto, persuaso di far assai se riusciva a respingere i Lacedemoni.

(52) Intendi l'Italia inferiore, o Magna Grecia.

(53) Il fatto avvenne nel 455 av. C. Gli Ateniesi, accorsi con ducento navi in soccorso di Inaro, principe di Libia e figlio di Psammetico, aveano posto l'assedio a Menfi; ma quattro o cinque anni dopo, dovettero abbandonare l'impresa, e furono chiusi da Megabazo in un'isola del Nilo, chiamata Prosopitide. Dopo una lunga ed eroica resistenza, i soldati colle loro proprie mani diedero fuoco alla flotta e si arresero al nemico, il quale, violando i patti della capitolazione, ne fece un'orribile macello (V. GILLIES, *Storia Greca*, v. 2, c. XII).

(54) Altra calamità toccata ad Atene poco prima della guerra del Peloponneso.

(55) Nel 465, pochi mesi dopo la vittoria riportata da Cimone alla foce del fiume Eurimedonte, una colonia di Ateniesi capitanata da Leagro si recò nel luogo chiamato le *Nove strade*, dove poi Agnone fondò la città di Anfipoli. I coloni Ateniesi, lusingati dai vistosi guadagni delle miniere, si spinsero nell'interno del paese degli Edoni in cerca di una sede più sicura; ma le tribù Tracie assalirono presso Dato gli invasori e li distrussero totalmente (CURTIUS, v. 2, p. 139-140).

(56) La disastrosa spedizione contro la Sicilia risale al 415 av. C. Partirono da Atene due eserciti, l'uno di 36,000 uomini, compresi i marinai e i servi che seguivano i combattenti, l'altro di

5000 opliti, seguiti da un numero straordinario di truppe leggere d'ogni fatta. La prima spedizione si componeva di 134 triremi, e la seconda di 73. Tutta questa armata formidabile perì miseramente: i più dei soldati caddero in battaglia, e molti furono presi e gettati nelle cave di pietra di Acradina e di Epipole (V. CURTIUS, v. 2, pag. 595 e 399).

(57) Allude alla disfatta di Egospotami avvenuta nel 405 av. C. La flotta Ateniese, comandata da Conone, fu assalita all'improvviso da Lisandro e, dei 180 legni che la componevano, soltanto 8 o 10 poterono salvarsi. Pare che la sventura sia avvenuta per tradimento dei capi, specialmente di Adimanto, il quale ebbe salva la vita dai Lacedemoni (CURTIUS, vol. 2, pag. 729).

(58) Ogni anno, nel mese di febbraio, aveva luogo la solennità funebre in onore dei soldati morti in battaglia (V. l'argomento dell'*Epitafio*). — Il concetto è molto efficace; ma non ci sembra conforme il vero, perchè anche Sparta e i suoi alleati aveano, non meno che Atene, da compiangere la perdita di un buon numero di cittadini.

(59) Il popolo Greco, presso tutte le repubbliche, si divideva in *file*, o tribù, composte di *fratrie*, che corrispondono alle *curie* dei Romani. Le *fratrie* comprendevano un certo numero di famiglie riunite in *genti* per vincoli di parentela o per comunanza d'interessi o di religione.

(60) I giovani Ateniesi, quando aveano raggiunto l'età maggiore, cioè a diciott'anni, venivano inscritti in un libro pubblico, che corrisponde al registro dello stato civile. Prima però si esaminava se era atto alle armi e se era veramente cittadino d'Atene. Il catalogo era tenuto dal *demarco*, cioè dal capo supremo del demo, o cantone, cui il candidato apparteneva, e chiamavasi *lexiarchicon grammation*. Però il giovane non poteva prender parte alla vita pubblica se non a vent'anni, dopo una seconda inscrizione in apposito catalogo (SCHOEMANN, v. 2, pag. 70).

(61) *Tiranno* nella nostra lingua è uno che abusa del potere: invece la parola greca significa semplicemente colui che avea acquistata la sovranità in una repubblica libera. Tali furono Trasibulo di Mileto, Periandro di Corinto, Pisistrato d'Atene, Policrate di Samo, Alessandro di Fere e Dionigi di Siracusa, e fra di loro vi era tanta differenza, quanta ne corre fra gli estremi della virtù e del vizio. — Cornelio Nepote, nella v. di *Milziade*, ci dà questa definizione del tiranno: « *Omnes... et habentur et dicuntur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est.* »

(62) Ricorda lo stupendo pensiero del Foscolo nei *Sepolcri*.

(63) Secondo Senofonte (*Anabasi*. 1, *c*. 1°) Clearco era un fuoruscito Spartano, giacchè gli Efori l'avevano condannato per disobbedienza. Invitato da Ciro, lo seguì col suo esercito, col quale aveva fatto guerra contro i Traci. — Codesta inesattezza storica non deve farci meraviglia, perchè l'oratore, al pari del poeta, esagera o diminuisce i fatti: « *cuius* — dice assai bene il Wolf — *non minimum artificium est, scite mentiri.* »

(64) Vedi la nota 8, pag. 205.

(65) Intendi le regioni poste sotto il dominio del Gran Re. In parecchi luoghi, come nell'orazione a Filippo, nell'Archidamo e nel Panegirico, l'oratore prende l'Epiro in largo senso (V. Enrico Stefano, Diatribe in *Isocratem*).

(66) Vedi la nota 17, pag. 208.

(67) L'Elide, o Elea, era una provincia del Peloponneso, situata fra l'Acaia, la Messenia e l'Arcadia. Gli Elei aveano l'incarico dell'amministrazione del tempio e dei giuochi olimpici.

(68) Vedi la nota 84, pag. 150.

(69) Mantinea, città centrale dell'Arcadia, fu distrutta dal re Spartano Agesipoli nell'anno 385 av. C. Il vincitore ne disperse gli abitanti e divise 4 città in quattro borghi.

(70) È una città del Peloponneso, posta nella parte superiore della vallata dell'Asopo. Fu assediata dagli Spartani durante gli anni 381-379 av. C., in seguito alle dissenzioni interne tra la fazione spartana e il popolo (Cfr. Senofonte, *Ellen.*, V, 3, 10 e sgg.).

(71) Avvenne nel 6 luglio dell'anno 371 av. C. Epaminonda con sei mila uomini assalí il re Spartano Cleombroto, che era a capo di dieci mila fanti e di mille cavalli, e ne riportò così splendida vittoria, che Sparta perdette l'impero della Grecia.

(72) Così pure Terenzio nell'*Andria*, atto V, scena III, v. 11 e sgg.:

Pamphilus — Me miserum!
Simo — Modone id demum sensti, Pamphile?
Olim istuc, olim, cum ita animum induxti tuum,
Quod cuperes, aliquo pacto efficiundum tibi,
Eodem die istuc verbum vere in te accidit.

(73) Senofonte, *negli Ellenici*, lib. V, c. 2, dice: « Già si sa generalmente che noi uomini siamo fatti dalla natura in maniera, che insieme con la grandezza ci cresce anche la superbia e l'orgoglio. »

(74) Sparta, dopo la vittoria di Egospotami e la presa di Atene, ottenne la preminenza sulla Grecia, la quale durò 34 anni, cioè dal 405 av. C. al 371, in cui Epamimonda vinse Cleombroto nella pianura di Leuttra.

(75) La crudeltà dell'impero di Sparta irritò talmente l'animo degli alleati, che molti di essi strinsero lega con Atene. L'anno 394 av. C. la flotta lacedemonia fu sconfitta da Conone a Cnido; il che tolse a Sparta la preponderanza marittima e molta parte della sua forza. In seguito essa cadde tanto in basso, che per opporsi all'impeto di Epaminonda dovette chieder soccorso e stringere alleanza colla sua antica rivale.

(76) Richiama alla memoria la nota sentenza di Ovidio (METAMORF., lib. VII, v. 20-21):

> . . . . *video meliora, proboque,*
> *Deteriora sequor.*

Lo stesso pensiero incontri pure in EURIPIDE, *Ippol.*, V, 380, e anche in ORAZIO, 1, *Ep.* 8,11. Il PETRARCA poi (Canz. XVII, *In vita di M. Laura*) tradusse felicemente il verso di OVIDIO:

> « E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio. »

(77) L'oratore parla di coloro che desiderano di innalzare la tirannia nelle città libere o negli imperi. Tali furono Pisistrato in Atene, Dionisio in Siracusa, Cesare a Roma e molti altri (WOLF, note alla *Pace*).

(78) Anche CICERONE *in Laelio* dipinge la triste vita dei Tiranni: « *Haec est Tyrannorum vita nimirum, in qua nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia : omnia semper suspecta atque sollicita, nullus locus est amicitiae, ...* » etc. Lo stesso oratore in più luoghi cita degli esempi per provare quanta trepidezza alberghi nell'animo dei tiranni (V. *De officiis*, 2; *Tusculana* 5, ecc.). — ELIANO, nelle sue Storie, Lib. X, c. V, li paragona ai porci di Esopo, sempre sospettosi e timorosi, perchè sanno che la loro anima spetta a tutti, come la carne dei porci.

(79 Ottimamente ELIANO, lib. VI, c. XIII, osserva che per volere degli Dei nessuna tirannide si estese fino alla terza generazione; e soggiunge che gli dei o li dispergono tosto e svelgono a guisa di pini, o spogliano i figli del potere ereditato dal padre.

(80) Parimenti ORAZIO, *Satire*, 1, 3, v. 25 e segg.:

> « *Quum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,*
> *Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,*
> *Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius?* »

(81) I Tessali si erano acquistati un nome infame. Furono perfidi, licenziosi oltre misura, dediti a' bagordi e rotti ad ogni vizio. La loro perfidia era passata in proverbio, tanto che il tradimento lo si chiamava *un tratto Tessalico*, e una moneta falsa *moneta Tessala*.

Essi aveano chiamato Serse in Grecia, e dopo la battaglia di Salamina si unirono con Mardonio per invader l'Attica. Altra volta, cioè nel 457 av. C., mentre presso Tanagra ferveva la battaglia fra gli Ateniesi e gli Spartani, essi abbandonarono gli Ateniesi loro alleati, il che decise l'esito del combattimento in favore del nemico.

(82) Nemici acerrimi degli Ateniesi, e stretti confederati dei Corintii, allorchè riuscirono a scuotere il giogo di Atene. Al tempo di Pericle fu fatto, su proposta di Carino, un decreto contro i Megaresi, col quale si dichiarava guerra eterna, implacabile a Megara, minacciavasi la morte a quanti Megaresi venissero colti sul territorio dell'Attica, e si obbligavano i generali Ateniesi al giuramento di invadere per ben due volte l'anno la Megaride. Secondo lo *Scoliaste* di Tucidide, il promotore di codesto decreto fu Pericle, il quale voleva vendicarsi dei Megaresi, perchè alcuni giovinastri aveano insultata Aspasia come prostituta.

(83) Filippo nel 352 av. C. venne alle mani con Onomarco e lo sconfisse pienamente. Questa vittoria lo rese padrone della Tessaglia.

(84) I Tessali aveano un'ottima cavalleria, la quale contribuì molto alle vittorie di Filippo e di Alessandro. È noto che il famoso Bucefalo, domato da Alessandro, era di Tessaglia.

(85) I *Peltasti* erano soldati armati di un piccolo scudo lunare, detto *cetra* dai Latini. La fanteria dei Greci era composta di tre specie d'arma; i *peltasti*, forniti di *pelta ;* gli *opliti*, o soldati provvisti di grave armatura; i *psili*, o soldati armati alla leggiera. I peltasti erano un che di mezzo fra gli opliti e i psili.

(86) Cfr. Sallustio, *Giugurt.*, c. XII; *Catil.*, c. XII.

(87) Tale, ad esempio, fu il tiranno Dionisio, di cui parla Cicerone nel *De Natura Deorum*, *lib.* 3, *c.* 34 Isocrate intende parlare di una pena mondana, e quindi non tien conto delle opinioni dei filosofi sulle pene e sui premi celesti, destinati agli uomini a seconda delle loro opere.

(88) Cfr. l'*Eratostenica*, pag. 97.

(89) V. la nota 35, pag. 211.

(90) *Sicofante* è sinonimo di calunniatore. In Atene vi era una legge, che proibiva di esportare fichi dal territorio; il che diede origine a molte accuse contro i supposti violatori della legge. Però il più delle volte era una mera calunnia, e quindi codesto vocabolo prese il suddetto significato. I *Sicofanti* erano i *cani del popolo* (Demost. contro *Aristogit*, 1, § 40; Teofrasto, *Charact.*, 31, 3), e traevano guadagni dalla persecuzione e dalla delazione de'più ricchi cittadini. Questa funesta genìa si estendeva ogni giorno più, e rendeva mal sicuro il soggiorno in Atene, tanto che Isocrate la paragonava alle meretrici (V. Eliano, *Storie*, *L.* XII, *c.* 52; *Lib.* III, *c.* 36)

(91) Vedi la nota 4, pag. 204.

(92) Per *simmorie* s'intendono le imposte, alle quali erano obbligati tutti i cittadini, salvo i poveri e coloro che godevano uno speciale privilegio di esenzione. A tale scopo vi erano alcune società di *simmoriti*, i quali sborsavano anticipatamente la decretata imposta e poi si rifacevano della spesa tassando ogni cittadino di una quota in proporzione delle di lui sostanze. Del resto non mancavano gli abusi, e gravi, perchè i *simmoriti*, sgravando se stessi, caricavano coloro che non erano membri delle simmorie (V. Schoemann, v. 11, pag. 182, 188).

(93) La *antidosi* consisteva nella permutazione dei beni fra due cittadini. La trierarchia, come si è detto altrove, era una carica assai onerosa; e quindi il trierarco, a norma della legge, poteva liberarsene col denunziare un cittadino più ricco, il quale potesse meglio di lui sostenere la spesa dell'armamento della galea. Se il denunziato si rifiutava, il denunziatore avea diritto di fare un mutuo scambio delle rendite. Questo procedimento legale metteva un notevole ritardo nelle spedizioni militari; cosa che riusciva di grave danno, perchè si perdeva l'occasione favorevole e si giungeva sempre troppo tardi (V. Schoemann, v. 11, pag. 189).

(94) Cioè i Sicofanti, che campavano colle loro turpi accuse.

(95) Cfr. Demostene, *Filippica* 1ª, § 4. E Cicerone nel 2° *Officiorum*: « *Summa et perfecta gloria constat ex tribus his, si diligit multitudo, si fidem habet, si cum admiratione quadam, honore nos dignos putat,* etc. »

(96) Ciò mi richiama il detto di Demarato. Il quale, chiesto perchè fuggisse da Sparta, rispose: « Perchè qui le leggi sono più potenti dei Re. » In Sparta i re stessi erano soggetti all'autorità degli Efori, i quali, dato il caso, potevano anche condannarli a morte, come fu di Pausania e di Agide (V. Senofónte, *degli Spartani*, VIII, p. 4).

(97) Ne hai una prova in Armodio e Aristogitone, uccisori di Ipparco, ai quali furono erette statue sulla pubblica piazza, come liberatori della patria e martiri della libertà.

(98) Lo scudo avea per gli antichi l'importanza che ora ha la spada: esso era il simbolo dell'onor militare, e il perderlo valeva macchiarsi di una vergognosa infamia. Su di esso si scrivevano le imprese generose, come ne fanno fede Epaminonda e Otriade, i quali morendo vi scrissero le loro vittorie, e lo si trasmetteva ai propri figli, come il più caro ricordo del valore paterno (V. Sofocle, nell'*Aiace*, v. 576-7).

(99) Seguo l'interpretazione del Moro nelle note al Panegirico d'Isocrate.

ARGOMENTO DEL PANEGIRICO

Le feste nazionali, che in tempi determinati si celebravano nelle principali città della Grecia, servivano a tener vivo il sentimento della comune origine fra i varî popoli Greci e l'amore della patria comune, ma in pari tempo erano il teatro dove si dava inappellabile sentenza sopra i migliori prodotti dell'umano ingegno. Le più famose erano quelle che si celebravano ogni quattro anni a Olimpia, in onore di Giove Olimpio. Colà i poeti, gli oratori, i pittori, i musici presentavano i loro capolavori dinanzi al tribunale de' Greci accorsi numerosi da ogni contrada: colà Pindaro e Corinna più volte si disputarono il premio della pubblica ammirazione: colà Erodoto lesse le sue storie ispirando l'amor patrio e l'emulazione nell'animo degli uditori: colà Platone espose i sistemi della sua sublime filosofia. Il voto di quel tribunale era decisivo. Se in quella circostanza un inno, un poema, un quadro non otteneva l'approvazione dell'assemblea, l'opera periva dimenticata per sempre.

L'esempio di Gorgia e di Lisia, i quali pure avevano tenuto un discorso in Olimpia durante i grandi giuochi Ginnici, eccitò Isocrate a comporre il suo Panegirico, per leggerlo in quella solenne occasione alla presenza di tutta la Grecia. Fu edito, secondo Clinton, nel 380 av. C., e secondo altri nel 185. Se vogliamo prestar fede alla tradizione, questo discorso gli costò tre lustri di fatiche, o per lo meno un decennio. Alcuni critici moderni calcolano che Isocrate l'abbia composto in un solo anno, o al più in quattro anni; ma l'affermazione stessa dell'oratore nel c. 11 del suo Panegirico, l'ordine dato alla vasta materia svolta,

l'elevatezza dei pensieri e dello stile fanno credere che l'abbia limato con molta pazienza. Isocrate senza dubbio intendeva lasciare un eterno monumento della grandezza di Atene e della sua abilità oratoria, e quindi diede alla luce il suo discorso quando gli parve di averlo ridotto a perfezione. Nè s'ingannò. Il successo destato da questo discorso fu tale, che persino gli emuli e i detrattori d'Isocrate lo imitavano e l'ammiravano tacitamente più de' suoi esagerati lodatori (Isocrat., Philipp., § II). E il giudizio della posterità è conforme a quello de' contemporanei, chè il Panegirico è giudicato *il più perfetto discorso* di tutta l'antichità (FILOSTRATO, *Vit. Sophist.* 1, 17, 4).

La presente arringa, stando alla divisione del Wolf, appartiene alla classe delle Orazioni *Suasorie;* ma effettivamente è di doppio genere, encomiastico e suasorio nel tempo stesso. L'oratore svolge un doppio tema: 1° concorde alleanza fra gli Stati Greci, e specialmente fra Atene e Sparta; 2° guerra contro il Barbaro, cioè contro i Persiani (c. 1). Nella prima parte è inchiuso l'elogio di Atene, volendo dimostrare ch'essa è degna più di Sparta di stare alla testa della Grecia. Questi due pensieri, sui quali è fondato il Panegirico, furono la preoccupazione di tutta la vita del nostro oratore, e li riscontri in tutti i suoi discorsi politici. Ma ci vogliono altre armi più forti del raziocinio e del fascino della eloquenza per riunire varî popoli in un solo pensiero, per conciliare l'interesse di ciascuna città, per togliere le gelosie reciproche, per far rivivere gli antichi costumi e per infondere nel cuore di tutti l'amore della patria e della gloria! Lo scopo propostosi da Isocrate è alto, nobile, patriottico; ma esso è il sogno di un'anima candida ed ingenua, che, non avendo preso parte alla vita pubblica, non conosceva la società e la credeva capace di nobili aspirazioni e di generosi sacrifizi. Questa bontà morale, che informa il Panegirico, fu il precipuo merito che procacciò all'oratore l'applauso de' suoi contemporanei.

Quanto erano mutate le condizioni sociali d'Atene! Non vi era più la ricchezza dei tempi di Pericle: i cittadini, già ridotti alla miseria, dovevano dissanguarsi per pagare i grossi balzelli imposti dallo Stato pel mantenimento de' mercenari, nelle cui mani era posta la tutela della nazione: tutti i Greci si stavano prostrati ai piedi del Re di Persia, il quale dopo le umilianti sconfitte avute nel glorioso periodo dei Maratonomachi, era divenuto l'arbitro della Grecia mercè la vergognosa pace d'Antalcida (a. 387 av. C.).

Isocrate credette di trovare un rimedio a questo generale avvilimento eccitando i Greci ad una lotta contro l'impero Persiano. Egli forse sperava di poter persuadere Sparta ad un accordo con Atene, perchè essa già sentiva vergogna di aver tradito i Greci asiatici, tanto che il re Agesipoli, a quanto pare, ed altri uomini del governo spartano eccitavano le città soggette ad Artaserse ad una nuova guerra contro l'Asia. Se i Greci avessero seguito il disegno di Isocrate, avrebbero superata la gloria degli eroi d'Omero! Ma in effetto era un' *utopia*. Per realizzare il disegno del nostro oratore, faceva mestieri di una volontà suprema, di un capo che colla forza delle armi e colla abilità politica s'imponesse a tutti i diversi stati della Grecia. La sola parte ben concepita del discorso è quella in cui mostra le divisioni della Grecia e la facilità con la quale, unendosi, potrebbero assoggettare l'Asia. E realmente le rapide vittorie di Alessandro provano che il suo disegno avrebbe avuto ottimo risultato. Comunque, il Panegirico che destò tanta ammirazione, rimase senza effetto, perchè l'attenzione dei popoli Greci si rivolse verso la Macedonia, dove si facevano grandi preparativi guerreschi.

L'argomento del Panegirico era già stato svolto prima da Gorgia, Lisia (Plut., X *Oratorum vitae*) e da altri oratori (Isocrate, *Panegir.* c. 1). Il concetto di una generale concordia ed alleanza fu vagheggiato da qualche altro pensatore di quell'età; anzi a qualcuno, fra' quali lo stesso Isocrate, brillò l'idea dell'intervento di un principe straniero nella Grecia, e precisamente di Filippo di Macedonia, che pareva il nuovo Agamennone destinato ad esser capo della guerra contro i Barbari. Quanta diversità di opinioni fra Isocrate e Demostene! Sono contemporanei: ambedue sono animati da ardente amor patrio; ma l'uno, ignaro della vita pubblica, riguarda Filippo come il vero rappresentante della stirpe degli Eraclidi; l'altro, pratico delle vicende umane e presago del futuro, lo considera come il più formidabile nemico della Grecia e lo assale coi fulmini della sua eloquenza. E i fatti hanno dato ragione a Demostene.

L'oratore comincia il suo discorso con un finissimo artifizio, cioè l'*ostentazione.* Contro l'argomento, ch'egli s'accinge a svolgere, v'è la prevenzione d'esser stato trattato da altri oratori (c. 1). Ma che importa? Non è desso un argomento di massima importanza? Gli è tale che può liberare i Greci dalla guerra intestina e da gravissimi mali (id.). Ebbene; egli tratterà la stessa materia, perchè spera di svolgerla in modo da superare di gran lunga tutti i suoi predecessori. D'altra parte, siccome i fatti si

possono esprimere in più forme, non è inutile impresa lo sforzarsi di trattarli di nuovo, e meglio degli altri. Gli uditori giudichino se egli attiene la parola; ma siano rigorosi verso di lui, e se il suo discorso non è degno dell'argomento e della sua fama oratoria, lo deridano senza alcuna pietà (II). Isocrate mitiga quest'alterezza sul fine dell'orazione (II), dove riconosce di non aver potuto raggiungere la sublime altezza della materia.

Prima di entrare in argomento, osserva che quanti lo precedettero, non seppero muovere dal punto vero della questione (II). Gli è inutile parlare dei danni della guerra intestina e della spedizione contro i Barbari, se anzitutto non si cerca di persuadere i due principali stati dell'Ellade a venire ad un accordo dividendosi fra loro equamente le egemonie. E così l'oratore stabilisce la divisione del suo discorso in due parti: la prima tratta dell'unione fra Atene e Sparta; nella seconda esorta i Greci alla guerra contro i Barbari (id.).

Atene è propensa a tale accordo; ma non già Sparta, che pretende di avere l'egemonia, quasi un patrimonio avito (III). Eppure Atene ha maggiori titoli di essa al primato sulla Grecia! Qui Isocrate tesse uno splendido elogio d'Atene. Esaminate i meriti di questa città sia in pace, sia in guerra, e vedrete che essa ha diritto di riavere l'antica egemonia marittima (id.). Atene è una città antichissima e rinomata presso tutti i popoli (IV): i suoi abitanti sono autoctoni ed hanno un'origine pura, immune da ogni miscuglio con altre razze (id.). Chi può enumerare tutti i benefizi ch'essa arrecò agli altri Greci (V)? I suoi meriti sono di doppia specie, guerreschi e civili (id.). Atene ebbe in dono da Cerere le biade e i sacri misteri; ma non volle averne la privativa, anzi distribuì tali beni agli altri: le biade tolsero i Greci alla vita selvaggia e ferina; i misteri li spinsero alla virtù e li confortarono colla speranza della vita futura (VI). Ne fa fede la tradizione, nonchè l'antico uso di moltissime città, le quali in memoria dell'antico beneficio mandano ogni anno in Atene le primizie delle biade (VII). E poi non è un fatto che i primi uomini erano sprovvisti d'ogni bene e a poco a poco si procacciarono i comodi necessarî (VIII)? Chi può averli trovati, o chi mai li ebbe in dono dagli dei, se non il più antico popolo e il più religioso, qual'è l'Ateniese (id.)? Non basta. Atene, vedendo la stoltezza e la povertà de' Greci, fondò molte colonie in varie parti del mondo (IX): essa per prima stabilì delle leggi per tutelare gl'interessi dei cittadini, pacificò i popoli Greci che si distruggevano coll'anarchia, e apprese loro le sue leggi e le

arti, colle quali potevano provvedere ai bisogni e alle comodità della vita (X): essa aprì nel Pireo un mercato, dove si possono trovare le merci più peregrine (XI): essa istituì giuochi ed assemblee panelleniche per raffermare il vincolo di fratellanza fra i varî popoli Greci, innalzò molti e splendidi monumenti, coltivò la filosofia e l' eloquenza, che è la dote che distingue l'uomo dai bruti (XII-XIII).

Nè i meriti guerreschi di Atene sono meno importanti (XIV). In tutte le occasioni essa diede asilo agli esuli, sostenne i deboli, vendicò gli oppressi con un assoluto disinteressamento (id.). Ne fa prova l'aiuto dato ad Adrasto e agli Eraclidi (XV). Or bene; era giusto che gli Spartani, che sono discendenti di Ercole, invadessero e sottomettessero quella città, dalla quale i loro maggiori aveano ottenuto salvezza (XVI)? Le suddette imprese provano ad evidenza che Atene in quel tempo era più potente di qualunque altro popolo Greco (XVII). Ma chi può enumerare tutte le imprese di Atene contro i Barbari (XVIII)? Essa guerreggiò contro i Traci e contro gli Sciti accompagnati dalle Amazzoni, figlie di Marte (XIX): sconfisse i poderosi eserciti di Dario e di Serse, e allora n'ebbe in premio il dominio del mare (XX). Non v'ha dubbio che in quel tempo anche Sparta recò molti beneficî ai Greci; ma però Atene ben meritò assai più della sua rivale (XXI). Qui l'oratore intesse un magnifico elogio degli antenati sì Ateniesi, che Spartani: uomini amanti più del bene della patria, che del loro proprio: uomini modesti, leali, benefici e che riponevano ogni ricchezza nelle nobili azioni e nella gloria (XXII). Essi hanno il merito di aver allevata una gioventù forte, valorosa, che vinse i popoli dell'Asia e salvò la patria e tutta la Grecia dal giogo della schiavitù (XXIII). Fra di loro non vi fu inimicizia, ma bensì nobile emulazione (XXIV). E lo prova citando le vittorie sopra Dario (id.) e Serse (XXV). Gli Ateniesi, benchè dopo la gloriosa fine di Leonida fossero stati abbandonati dai Peloponnesi, si accinsero a combattere da soli per la libertà e presero l'eroica risoluzione di abbandonare la propria terra in balia del fuoco nemico (XXVI). Non spetta forse ad Atene il merito della vittoria di Salamina, vittoria che pose fine alla guerra contro i Barbari (XXVII)? Per tutti questi titoli Atene ha diritto di avere il primato sui Greci: se prese grandissima parte alle fatiche, ha diritto altresì ad una parte degli onori (XXVIII).

Ma gli si può fare un'obiezione. È vero che la capitale dell'Attica recò immensi beneficî ai Greci, ma è pur vero che, al-

lorquando ebbe ottenuto il dominio del mare, commise molte scelleraggini. Lo dicano i Melii e gli Scionei (XXIX). L'oratore risponde che Atene si mostrò sempre liberale e schiettamente democratica, anche quando conseguì l'egemonia marittima, e che fu severa soltanto contro chi si levava a' suoi danni, ma non mai contro gli alleati (id.). Una prova del buon governo di Atene è la pace e la prosperità degli alleati, finchè rimasero sotto la sua egemonia (XXX). Chi può accusarla di avidità, se non si curò di impadronirsi dell'isola di Eubea (XXXI)? Queste accuse partono dalla bocca degli Oligarchi posti a capo delle città soggette a Sparta (XXXII). Infami! calpestano le leggi, proteggono i traditori, opprimono e spogliano i cittadini: durante il loro governo, tutto è ingiustizia, iniquità, sopruso, violenza....; ma pure si alzano a critici severi della condotta di una città, che diede tante prove di moderazione (id.). Qual'è preferibile delle due: il principato di Atene, o un governo turbolento, lacerato da intestine discordie, libero e pacifico soltanto a parole e non già a fatti (XXXIII)? Allora i Greci seppero rintuzzare l'orgoglio dei Barbari: adesso invece i Barbari vinsero a Cnido, s'impadronirono del mare, invasero la Laconia e portarono da per tutto rovina e terrore (id.). Quale triste cambiamento! A quel tempo i Greci limitavano i confini al Re di Persia; ora per contrario lui è il governatore della Grecia, lui è l'arbitro della guerra, lui è il gran Re, quasi che i Greci siano suoi schiavi (XXXIV). E su chi pesa la colpa? Sul capo dei Lacedemoni, i quali non si curano degli alleati, osteggiano le repubbliche per sostituirvi le monarchie, muovono tutto giorno guerra ai Greci preferendo l'alleanza coi Barbari (XXXV). Egli fa questo rimprovero a Sparta, non già per odio contro di lei, ma bensì perchè desidera di rimetterla in sulla buona via (XXXVI). Abbia una volta pietà di que' infelici isolani, che per vivere sono costretti ad arare i monti, e si rivolga all'Asia dove c'è un suolo fertile ed esuberante (id.).

In tal modo Isocrate passa alla seconda parte della sua tesi (dal XXXVII al L). È una stoltezza il consumarsi in isterili lotte, mentre si potrebbero godere i beni dell'Asia (XXXVII). Al gran Re interessa di tener vive in mezzo ai Greci le discordie intestine; e se oggidì è potente, lo deve alla loro stoltezza, chè essi non turbano, anzi facilitano i suoi progetti (id.). Alcuni temono il gran Re e credono che le sue forze siano invincibili (XXXVIII). È una ragione di più per sollecitare l'impresa contro di lui, approfittando delle turbolenze che agitano i paesi posti sotto il

suo dominio (id.). Ma realmente devesi temere del gran Re? Egli non fu mai in grado di vincere da solo i Greci: è debolissimo, come ne fanno prova le sue guerre contro l'Egitto, contro Evagora e contro gli sbanditi intorno a Cnido (XXXIX). A vece quante sconfitte non ebbe da eserciti di nessuna importanza (XL)! Lo dica Dercillida, Dracone, Timbrone e Agesilao: lo dica il picciolo avanzo dell'esercito di Ciro, che ritornò in patria benchè ignaro delle vie, senza un capo, incalzato dalla cavalleria nemica che lo seguiva come una fedele scorta d'onore (id.). Ma che cosa si può sperare da un popolo servilmente educato, senza disciplina, vile nelle battaglie, ossequioso verso i nemici e senza fede verso gli amici (XLI)? Per conseguenza è giustificato l'odio dei Greci e in ispecie degli Ateniesi contro gli Asiani (XLII). Ecco il momento opportuno di assalire il gran Re con sicurezza di buon successo (XLIII). Di presente l'Egitto, la Fenicia e la Siria sono in rivolta: egli ha perduto Tiro, di cui andava superbo: le città poste ai confini dell'Asia sono pronte a prender le armi e ribellarsi alla servitù persiana... Dunque, si approfitti della favorevole occasione, e lo si assalga mentre le sue forze sono disperse (id.). D'altra parte è giusto che molti, i quali hanno sofferti tanti mali, abbiano in compenso qualche bene e non sieno costretti a morire in seno alla miseria (XLIV). Mi fa meraviglia davvero che i capi dello Stato non abbiano studiata questa grave questione (XLV). Per ottenere una stabile pace è necessario che i Greci si uniscano e muovano guerra al gran Re: guerra che bandisce dalla Grecia la miseria, la quale è fomite di inimicizie, di odii, di guerre e di sedizioni (XLVI).

Ma però si presentano delle difficoltà. Che! e i patti stretti col gran Re (XLVII)? Non si è tenuti — risponde Isocrate — a patti, dei quali il gran Re osserva soltanto la parte che gli è utile (id.). Questo sfacciato si prese una metà del globo abitato, come se dividesse l'impero con Giove; e per giunta fece incidere su colonne di pietra i patti, che umiliano i Greci ai piedi della Persia (XLVIII). Gli antichi eroi sostennero una guerra di dieci anni per un solo oltraggio recato ad una donna: e i Greci d'oggidì non si alzeranno a vendicare la patria oltraggiata (id.)? Questa guerra è migliore della pace: è una solennità religiosa; è un'impresa giusta, pia, utile a ogni fatta di persone (XLIX). — Ma saranno necessarie delle leve (L)... Sicuro. Però non vi sarà uomo che si rimanga neghittoso in patria; non vi sarà nè un giovane nè un vecchio sì codardo, che ricusi di prender

parte ad una spedizione che ha per oggetto la libertà della Grecia. Su via, mano alle armi! Ai valorosi è riserbata una fama imperitura, perchè i più famosi poeti ed oratori innalzeranno alle stelle questa gloriosa spedizione fatta per la pace e per la prosperità della Grecia.

Nella *perorazione* (LI) s'accorge di non aver detto quanto doveva e voleva. Perciò esorta gli uomini politici ed i sofisti a smettere il vezzo di sciupare il tempo in bagattelle: a vece li eccita ad occuparsi di questo importante argomento, dal quale dipende il benessere degli uditori.

Il tentativo d'Isocrate fallì. Ad ogni modo egli rimase fermo nella sua idea, e più tardi nel *Filippo* ventilò lo stesso soggetto, volendo quasi gareggiare con se stesso. Ma che fosse realmente convinto dell'attuabilità del suo disegno politico? E quello sfoggio di forme oratorie e di ornamenti, quella costante simmetria ne' periodi, quello studio eccessivo dell'armonia e della dolcezza a danno della concisione e della efficacia dello stile; difetti, di cui lo rimprovera Dionigi d'Alicarnasso? — Isocrate senza dubbio cercava di ottenere l'applauso delle scuole; ma a questo amore per l'arte oratoria univa anche l'amore per la patria e per tutta la Grecia, nella quale vedeva in certo modo la patria della sua patria. Per questi due affetti l'oratore fregiò i suoi discorsi politici di antitesi, di parisosi e d'altre figure di effetto, e spesso pure alterò i fatti, il che scema l'importanza storica e scientifica del suo Panegirico. Del resto esso è il capolavoro d'Isocrate, nè in alcun discorso v'ha maggiore ricchezza di saggi sentimenti civili ed umanitarî. Chi mai — dice Dionigi d'Alic., *De Isocrate iudicium*, § 5 — non diventa affettuoso verso la patria e verso il popolo; chi non si consacra al culto della probità politica, se conosce il Panegirico d'Isocrate?

Il silenzio degli storici prova che il Panegirico non fu letto nella grande solennità Olimpica, per la quale s'immagina sia stato scritto. Perchè mai? Il sig. *Le duc de Clermont-Tonnere* (*Aimé-Marie Gaspard*), nella Traduzione d'Isocrate, t. 1, pagina 118, si arrabatta per trovarne la cagione. Non è supponibile — egli dice — che la timidità del carattere d'Isocrate e la sua debole voce l'abbia trattenuto dal presentarsi ai giuochi olimpici, dove non veniva a duello cogli altri oratori popolari, ma semplicemente esponeva le sue idee politiche con un discorso, nel quale egli credeva di vedere il suo più bel titolo alla gloria. Isocrate comprese — continua il traduttore — che i tempi non erano favorevoli al trionfo del suo sistema politico; e quindi

si contentò di spargerlo fra' suoi concittadini allo scopo di tentare l'animo de' governanti e dei popoli Greci, e altresì per affermare con un monumento imperituro ch'egli fece quanto poteva per la salvezza della patria. Se non che la questione è della massima facilità. Come è possibile che Isocrate, il quale non poteva presentarsi ad un tribunale, perchè gli faceva difetto l'animo e la voce, avesse tanto coraggio di parlare alla presenza di tutta la Grecia riunita in Olimpia? Chi sa quante volte l'oratore, mentre scriveva o limava il suo discorso, avrà sentito il desiderio di farsi applaudire da tutta l'assemblea panellenica! Ma a questo desiderio forse seguiva un sospiro di rammarico e un segreto rimprovero alla natura, che gli avea chiuso la via ai trionfi dell'arte oratoria.

IL PANEGIRICO

I. Spesso mi sono meravigliato che i promotori di queste solennità e gli istitutori dei giuochi ginnici (1) abbiano proposto sì grandi premî per le doti del corpo, e non abbiano pensato di onorare coloro, che nel silenzio della vita privata si sono affaticati pel bene pubblico ed hanno cercato d'esser utili anche agli altri. Era però più conveniente che avessero cura di quest'ultimi. Quando anche gli atleti raddoppino le loro forze, gli altri non ne ricavano alcun vantaggio: se invece v'ha un solo uomo assennato, ne traggono profitto tutti quelli che sono disposti a seguire i suoi consigli. Pure ciò non m'ha avvilito, nè ho voluto abbandonarmi all'ozio; anzi, rite-

nendo che mi sia un sufficiente premio la stima che mi acquisterò con questo discorso, voglio darvi un consiglio intorno alla guerra contro i barbari ed alla concordia fra di noi. Non ignoro che molti, i quali si arrogano il titolo di sofisti (2), hanno svolto questo argomento; ma io spero di superarli in modo da far vedere ch'essi non hanno detto nulla in proposito. D'altronde io credo che le migliori orazioni sieno quelle, le quali trattano dei più grandi argomenti, mettono in rilievo l'ingegno degli oratori e sono di grandissima utilità a chi ascolta. Una di queste è la presente. Aggiungasi che non è scorsa peranco l'opportunità, di modo che sia inutile il prender la parola su questo soggetto. Gli è duopo che gli oratori si stieno in silenzio quando gli affari son già compiuti nè occorre alcun'altra deliberazione, oppure quando si vede che un discorso è sì perfetto, che agli altri non resta nulla da aggiungere. Finchè le condizioni sono identiche, e quanto già si è detto non merita alcun apprezzamento, come non conviene studiare e meditare un tal discorso, il quale, se riesce bene, può liberarci dalla guerra intestina e da mali grandissimi? Di più se i fatti non si potessero esporre che in una sola forma di discorso, si potrebbe dire a ragione che è affatto inutile stancare gli uditori col ripetere le medesime cose. Se non che i discorsi sono di tal natura, che le stesse cose si possono esprimere in varî modi: le grandi si possono impiccolire, e le piccole si possono far grandi (3): i fatti antichi si possono esporre in un modo nuovo, e dei fatti recenti si può parlare in uno stile proprio delle prime scritture (4). Quindi non s' ha a fuggire que' argomenti,

intorno ai quali altri hanno già parlato, ma è duopo sforzarsi di trattarli meglio. Gli avvenimenti passati sono comune retaggio di tutti i posteri; ma è proprio degli uomini saggi il servirsene a tempo debito, il considerarli a modo e l' esprimerli con acconcie parole (5). Io credo che tanto le altre arti, quanto altresì lo studio della eloquenza ricevano un grandissimo incremento se si ammirano e si onorano non quelli che hanno trattato pei primi qualche soggetto, ma chi lo ha svolto a perfezione: non coloro che si studiano di trattare cose, delle quali nessuno prima di loro ha parlato, ma chi le sa svolgere meglio degli altri.

II. Alcuni biasimano le orazioni, che sono superiori all'intelligenza degl'idioti e che son fatte con molta arte. E' s'ingannano a tal segno da confondere i discorsi politici molto elaborati con quelli che trattano di liti private; quasi che debbansi svolgere entrambi allo stesso modo, e non piuttosto questi tendano a vincere e quelli a far pompa (6), ovvero quasi che costoro sieno gli arbitri della giusta misura, e quegli che ne' suoi discorsi sa far uso di tali artificî, non possa parimenti esprimersi con semplicità. Gli è chiaro che costoro lodano quelli, ai quali eglino sono vicini (7). Io non ho nulla a fare con uomini, che giudicano in questo modo: io desidero degli uditori, che non approvino alcuna parola detta a caso, ma sieno rigorosi e cerchino di vedere nei miei discorsi ciò che non troveranno presso gli altri. Per costoro entrerò in argomento, dopo che avrò detto qualche parola su me stesso. Osservo che alcuni nei loro esordi cercano di cattivarsi l' animo degli uditori, e si

scusano dicendo che sono costretti a parlare all'improvviso o ch'è difficile pronunziare un discorso adeguato alla grandezza della materia. Quanto a me, se non parlerò in modo degno dell' argomento, della mia fama e del tempo impiegato nello scrivere questa orazione (8), anzi di tutto il tempo della mia vita, vi prego di non volermi usare alcuna indulgenza, ma deridetemi e disprezzatemi. Io lo merito tutto questo disprezzo, io che, quantunque non sia in nulla superiore agli altri, fo sì grandi promesse. Ciò è quanto desideravo premettere a mio riguardo.

Vengo agli affari pubblici. Quanti, salendo sopra la ringhiera (9), sostengono che fa duopo por fine alle nostre inimicizie e rivolgerci contro il barbaro (10), e fanno menzione dei danni recatici dalla guerra intestina (11) e dei vantaggi che ricaveremo dalla spedizione contro il medesimo, dicono il vero, ma non esordiscono dal punto che potrebbe sciogliere la questione (12). Alcuni de' Greci sono soggetti a noi, altri obbediscono ai Lacedemoni (13); perciocchè le forme di governo, secondo le quali vivono quelle città, hanno diviso la maggior parte di loro in questi due partiti. Chiunque crede che gli altri Stati dell'Ellade possano fare qualche bene in comune, prima di aver riconciliati fra loro i capi, gli è troppo semplice e di molto lontano dal vero. Chi non si contenta di far mostra d' ingegno, ma altresì cerca di condurre a fine qualcosa di buono, dee ricercare le ragioni che persuadano queste due città a vivere con uguali dritti, a dividersi fra loro le egemonie (14), a procacciarsi dai barbari quelle ricchezze che ora si studiano di ricavare dai Greci.

III. È facile indurre la nostra città a tale accordo: i Lacedemoni invece sono più ostinati, perchè hanno il preconcetto che il dominare sia un patrimonio dei loro avi. Ebbene; se qualcuno dimostrasse che quest' onore spetta a noi anzichè a loro, forse tralascierebbero ogni cavillo per abbracciare il partito veramente vantaggioso.

Conveniva che anche gli altri oratori esordissero da questo punto, nè ci consigliassero ciò di cui tutti sono persuasi, prima d'apprenderci quelle cose sulle quali non si va d' accordo. Io devo per due ragioni fermarmi a lungo su questo punto: primieramente affinchè ne risulti qualche vantaggio e, ponendo fine alle contese del primato, ci uniamo per la guerra contro i barbari: secondo, se ciò è impossibile, per smascherare coloro che frappongono ostacoli alla felicità dei Greci (15), ed affinchè tutti conoscano che per l' addietro la nostra città ebbe a ragione il dominio del mare, e che ora non a torto pretende di avere la egemonia (16). Se sotto ogni riguardo meritano d'esser onorati quelli che sono espertissimi ed hanno somma potenza, noi senza dubbio abbiamo diritto di riprendere l' egemonia che avemmo pel passato (17). Nessuno può indicare un'altra città, la quale sia tanto forte nelle guerre di terra, quanto la nostra è potente nelle battaglie navali. Se alcuni credono che questo giudizio non sia giusto, ma che succedono molti cambiamenti per cui i principati non rimangono sempre presso gli stessi popoli, e stimano conveniente che l' egemonia serva quasi di premio a chi pel primo si acquistò un tale onore (18), o a chi ha recato maggiori benefici ai Greci, io penso che anche costoro condividano il nostro

parere. Quanto più questi due punti li studiamo nell'antichità, tanto più noi saremo superiori ai nostri avversarî.

IV. È indubitato che la nostra città è antichissima, grandissima e famosissima presso tutti i popoli [19]. Sebbene la sua origine sia così splendida, pure noi meritiamo maggior onore per le altre prerogative che vi si connettono. Noi abitiamo questa terra senza averne scacciati gli antichi coloni [20], nè l'occupammo mentre era deserta, nè siamo un'accozzaglia di varî popoli; ma invece la nostra origine è sì nobile e pura, che passiamo tutta la vita nel luogo dove vedemmo la luce. Siamo autoctoni [21], e possiamo chiamare questa città cogli stessi nomi, che si danno ai più stretti parenti. A noi soli fra tutti i Greci è concesso chiamarla nutrice e madre e patria [22]. Coloro che sentono alto di sè, e pretendono di avere il principato, e spesso fanno menzione dei diritti patrii [23], devono mostrare che la loro stirpe ha una origine eguale a questa.

V. Sì grandi sono i favori, che ricevemmo fin da principio dalla fortuna! Per vedere quanti beneficî abbiamo recato agli altri Greci, fa duopo risalire ai primi tempi ed esporre per ordine le imprese della nostra Repubblica. Troveremo ch'essa non solo si segnalò nelle imprese guerresche [24], ma altresì ha inventato tutti gli ornamenti di cui si fa uso nelle nostre case, quelli coi quali governiamo la città e possiamo aver cura della nostra vita. Lascio da parte i beneficî che per la loro poca importanza sono rimasti ignoti e sepolti nel silenzio. Soltanto mi attengo a quelli che per la loro grandezza

sono riferiti e ricordati da tutti gli uomini dovunque sì nel passato, che al presente.

VI. Anzitutto la nostra città provvide ai bisogni dell'umana natura. Quantunque si tratti di un racconto favoloso, pure conviene che se ne faccia menzione. Cerere (25), dopo il ratto di Proserpina (26), andò errando e capitò nell'Attica. In seguito ai beneficî ricevuti, cui non è lecito udire che ai soli iniziati (27), si affezionò ai nostri maggiori e diede loro due grandissimi doni: le biade, che ci distolsero dal vivere a mo' di fiere (28); e i sacri misteri, i cui iniziati hanno più dolci speranze intorno al termine della vita e intorno all'intera eternità (29). La nostra Repubblica non solo fu pietosa verso gli Dei, ma fu pure filantropica. Essendo ricca di tali beni, non li rifiutò agli altri, ma sibbene compartì a tutti ciò che avea ottenuto (30). Questi misteri anche al presente li celebriamo ogni anno (31). Quanto alle biade, essa insegnò in una sola volta l'uso, la coltura e i vantaggi che ne derivano. Nessuno vorrà negare queste cose, se aggiungiungiamo sole poche parole.

VII. In primo luogo se alcuno disprezza questi fatti perchè sono troppo antichi, perciò appunto e' deve giudicarli veraci (32). I fatti che sono stati riferiti da molti e che molti hanno udito, non sono punto nuovi, ma però meritano d'esser creduti. Inoltre non possiamo soltanto addurre che da gran tempo ricevemmo questo racconto e questa tradizione, ma altresì possiamo valerci di maggiori argomenti. Moltissime città in memoria dell'antico beneficio ci mandano ogni anno le primizie delle biade (33); e spesso la Pizia (34) a quelle che hanno tralasciato di

farlo ordinò di offrire una parte dei frutti e di conservare gli usi dei loro avi verso la nostra Repubblica. Quali cose meritano maggior fede di quelle che ci sono imposte dagli oracoli, e che hanno l'appoggio della testimonianza di molti fra i Greci, mentre l'antica tradizione è una prova dei fatti presenti, e gli usi odierni s'accordano coi racconti degli antichi?

VIII. Inoltre se, lasciando da parte tutte queste cose risaliamo alla prima origine, troveremo che i primi uomini non vivevano come al presente, ma a poco a poco si procacciarono i comodi necessarî [35]. Chi più probabilmente li ebbe in dono dagli Dei, o li ha ritrovati colla propria industria? Coloro che a detta di tutti sono i più antichi, i più ingegnosi nelle arti, i più religiosi nell'onorare gli Dei [36]. Gli è superfluo il dimostrare quale onore meritino gli autori di sì grandi beneficî. Nessuno può trovare un premio adeguato alla grandezza dei fatti.

IX. Ciò è quanto possiamo dire riguardo al più grande dei beneficî, che fu il primo e che si estende su tutti. In que' medesimi tempi la nostra città vide che i barbari [37] occupavano una grandissima parte dell'Ellade [38], che i Greci erano rinchiusi in un picciolo luogo, che per la scarsezza del terreno si tendeano insidie e facevano guerra fra loro, e che ogni giorno alcuni morivano per mancanza di vitto, altri perivano nei combattimenti. Essa non trascurò questo stato di cose, ma spedì dei duci nelle città [39], i quali, raccolti i più bisognosi e fattisi loro condottieri, vinsero in battaglia i barbari, edificarono molte città nei due continenti [40] e spedirono co-

lonie in tutte le isole (41). In tal modo furono salvi sì quelli che li aveano seguiti, come quelli che erano rimasti in patria. A questi lasciarono la terra patria di molto ampliata: a quelli diedero maggiori ricchezze di quante già ne possedevano, imperciocchè s'impadronirono di tutti i luoghi che ora sono in nostro potere. Di più resero facile l'impresa a quelli, che dipoi vollero spedire delle colonie (42) ed imitare la nostra città. Essi non doveano combattere per la conquista di un paese, ma bastava che si portassero ad abitare in quello che da noi veniva loro assegnato. Chi potrebbe citare un principato più ereditario di questo, che esisteva prima della maggior parte delle città Greche, o più vantaggioso di questo, il quale vinse i barbari ed innalzò i Greci a tanta grandezza?

X. Non contenta di questo, cominciò a distribuire i suoi beneficî provvedendo il vitto ai bisognosi, come deve fare chi vuole che tutto proceda ordinatamente. Fu di avviso che la vita limitata al solo mantenimento non è una vita desiderabile, e quindi ebbe cura anche di molte altre cose, cioè procurò che la nostra città fosse provvista di tutti i beni, di cui gli uomini godono e che ci siamo procacciati colla nostra industria senza l'aiuto degli dei, e da essa derivasse una gran parte di questi beni. Avendo saputo che i Greci vivevano senza leggi ed abitavano dispersi qua e là (43), e che alcuni di loro erano oppressi dai potenti, altri si distruggevano coll'anarchia, li salvò anche da questi mali: una parte di essi li prese sotto la sua protezione, ad un'altra parte propose sè stessa ad esempio. Lei per prima stabilì delle leggi e

costituì la repubblica. Eccone la prova. Quelli che nei più antichi tempi citarono in tribunale i rei di omicidio, e vollero che le liti reciproche fossero definite colla discussione e non colla forza, pronunciavano i loro giudizî a norma delle nostre leggi (44). Anche riguardo alle arti, sì quelle che sono necessarie alla vita, come quelle che servono al solo piacere, alcune furono inventate da essa, altre furono approvate e migliorate (45), e le diede agli altri popoli affinchè se ne servissero.

XI. Inoltre la sua amministrazione è sì ospitale ed opportuna a tutti, che conviene tanto a chi ha bisogno di denaro, quanto a chi desidera godersi ciò che possiede, e non è incomoda nè ai felici, nè agli sventurati (46); ma i primi hanno presso di noi un delizioso soggiorno, e i secondi si trovano in sicurissimo asilo. Non basta. Siccome ogni terra non può supplire a tutti i bisogni, ma è priva di alcuni prodotti e di altri abbonda più del necessario; e siccome è assai difficile il determinare d'onde convenga esportarne e dove si debba importarne, essa provvide anche a questi inconvenienti. In mezzo alla Grecia aprì il mercato del Pireo (47), il quale è sì ricco di merci, che vi si possono comprare facilmente quelle cose che a gran pena si trovano presso tutte le altre nazioni.

XII. A ragione si lodano gl'institutori di queste pubbliche adunanze, perchè ci hanno tramandato l' uso di trovarci riuniti in un solo luogo (48). Questi sono gli scopi ch'essi proponevansi: che facessimo quasi un'alleanza fra di noi e ponessimo fine alle reciproche discordie: che col fare in comune preghiere e sacrificî ci rammentassimo

della nostra comune parentela, e per l'avvenire ci trattassimo a vicenda con più benevolo animo: che questo soggiorno non fosse sterile nè agli idioti, nè agli uomini forniti d'ingegno: che alcuni potessero far mostra delle proprie doti naturali al cospetto di tutti i Greci, ed altri potessero assistere alle gare di onore: che infine nessuno passasse il tempo in mezzo alla noia, ma bensì tutti avessero di che gloriarsi; questi assistendo alle lotte degli atleti che si affaticano per recar diletto al pubblico, quelli considerando che tutti i presenti vi sono accorsi a fine di vedere le loro prodezze (49). Sì grandi sono i vantaggi che ricaviamo dalle adunanze pubbliche (50)! E per questa parte Atene non è inferiore ad alcuna città della Grecia. Essa possiede moltissimi e bellissimi monumenti (51): alcuni sono ammirabili per le ingenti spese occorse alla loro costruzione; altri sono celebrati per la perizia degli artefici; altri sono meravigliosi sotto tutti i rapporti. Di più è grandissimo presso di noi il concorso dei forestieri (52). Atene non ha trascurato il vantaggio che puossi ricavare dalla riunione di più persone! Arroge che qui è possibilissimo stringere fedelissime amicizie ed intervenire ad ogni specie di congressi. Del pari è facile assistere a gare di prestezza e di forza, come altresì di eloquenza, d'ingegno e di tutte le altre opere d'arte, per le quali si assegnano grandissimi premi (53). Oltre le ricompense ch'ella accorda, persuade anche gli altri Stati a concederne di nuove. E di fatti i nostri giudizî acquistano tanta fama, che le altre città li accettano senza alcuna opposizione (54). Le altre adunanze di tal fatta, che si raccolgono a lunghi intervalli di tempo (55),

si sciolgono subito; ma invece la nostra città è per tutti i forestieri una perenne adunanza (56).

XIII. Atene onorò la filosofia (57), la quale introdusse e diede ordine a tutte queste usanze, ci istruì intorno alla onestà delle azioni, ci apprese a volerci bene a vicenda, distinse i mali inevitabili da quelli prodotti dall'ignoranza, e c'insegnò a guardarci da quest'ultimi e a sopportare pazientemente i primi. Parimenti essa coltivò la eloquenza, di cui tutti sono bramosi, e portano invidia a chi ne è fornito (58). Non ignorava che noi soli fra tutti gli animali abbiamo ricevuto dalla natura questo privilegio. Facendo uso di sì nobile dono siamo superiori agli altri in tutte le cose. Osservò che nelle altre azioni gli avvenimenti sono sì varii, che spesse volte le persone saggie non riescono nei loro disegni, mentre gli stolti ottengono un prospero successo: che invece il far dei discorsi belli e artificiosi non è da uomini ignoranti, ma è opera di una mente illuminata: che in ispecie per mezzo della eloquenza si distinguono i dotti dagli idioti: che coloro, i quali fin dalla prima adolescenza sono stati educati liberalmente, non si conoscono nè dalla fortezza nè dalle ricchezze, nè da altri simili pregi, ma sopratutto si manifestano coi loro ragionamenti: che questo è il più certo e il più evidente segno della istruzione di un uomo: che infine chiunque sa far uso della parola ornata, non solo ha grande autorità nella propria patria, ma è onorato eziandio presso gli stranieri. Quindi la nostra città ha superato tutti gli uomini nella sapienza e nella eloquenza, tanto che i suoi discepoli sono divenuti i maestri degli altri, e ottenne che il nome di

Elleni non sembri quello di un popolo, ma sibbene della intelligenza, e che si chiamino Elleni coloro che prendono parte alle nostre discipline, più che quelli i quali hanno una comune origine (59).

XIV. Non voglio fermarmi in dettagli, mentre mi sono proposto di parlare in generale; nè voglio sembri ch'io esalti la città pei meriti suaccennati, perchè è priva di belliche lodi. Quanto si è detto fin qui, serva per coloro che si compiacciono di tali cose. Del resto io credo che i nostri maggiori sieno degni d'onore non meno per le guerre, che per gli altri beneficî. Non sostennero piccoli, nè pochi, nè oscuri combattimenti, ma molti e importanti e grandi, parte in difesa della propria patria, parte per tutelare l'altrui libertà. Ogniqualvolta si presentò l'occasione, offrirono asilo e soccorso a tutti, e sempre vendicarono i Greci, che aveano ricevuto qualche ingiuria. Perciò v'hanno alcuni, i quali ci accusano di poca avvedutezza, in quanto che siamo soliti a prenderci cura dei più deboli. Se non che tali discorsi fanno per chi vuole lodarci. Noi teniamo tale condotta non già perchè ci sia ignoto quanto le alleanze de' più potenti giovino alla sicurezza, ma conoscendo assai meglio degli altri quali conseguenze ne possano derivare. Nondimeno preferiamo di soccorrere i più deboli, anche contro il nostro interesse, piuttosto che ottener qualche vantaggio col prender parte alle ingiurie dei più potenti.

XV. Si può conoscere l'indole e la potenza della nostra città dalle suppliche che alcuni ci hanno presentate. Passo sotto silenzio le istanze recenti o di poco conto. Molto tempo prima della guerra di Troia — di qui deve prender

le prove chi contende intorno ai diritti patrii — capitarono qui i figli di Ercole, e un po' prima di essi Adrasto (60), figlio di Talao, re degli Argivi. Questi nella spedizione contro Tebe era stato sconfitto e, non potendo dar sepoltura ai soldati caduti ai piedi della Cadmea (61), si rivolse alla nostra città pregandola che venisse in soccorso alle comuni sventure, nè permettesse che i morti in battaglia giacessero insepolti, nè che si violasse l'antico costume e la legge patria (62). I figli di Ercole poi, fuggendo l'ira di Euristeo (63), e disprezzando le altre città come impotenti a soccorrerli nelle loro sciagure, giudicarono che la nostra Repubblica fosse la sola capace di contraccambiare i beneficî recati dal loro padre a tutti gli uomini. Da ciò apparisce chiaro che anche in quel tempo la nostra città ebbe l'egemonia. Chi mai vorrebbe supplicare gl'inferiori o i sudditi di altri Stati, trascurando i più potenti, in ispecie se trattasi di cose non già private, ma pubbliche, e delle quali devono curarsi soli quelli che si credono degni di avere il primato sopra i Greci? Inoltre è noto ch'essi non rimasero delusi nelle speranze, per le quali si rivolsero ai nostri maggiori. Di fatti s'imprese la guerra contro i Tebani per vendicare i morti, e contro la potenza di Euristeo in difesa dei figli di Ercole. Marciarono contro i primi, e li costrinsero a restituire ai parenti i cadaveri onde li seppellissero: assalirono i Peloponnesi (64), i quali insieme con Euristeo aveano invaso il nostro territorio, li sconfissero e rintuzzarono la tracotanza di Euristeo. Benchè fossero ammirati per le altre imprese, tuttavia la loro fama crebbe anche per questi fatti. E veramente non fecero cosa da nulla, anzi can-

giarono le sorti di entrambi, in modo che quegli, il quale era venuto a supplicarci, a dispetto dei nemici tornò in patria dopo d'aver ottenuto tutto ciò che ci aveva chiesto: invece Euristeo, che sperava d'imporsi a noi colla forza, fu fatto prigioniero e costretto a presentarsi in atto di supplichevole. Questi avea passata la vita comandando e facendo oltraggi a colui che era al di sopra dell'umana natura, chè era nato da Giove e che ancor mortale ebbe una forza divina (65): tuttavia, poichè peccò contro di noi, soggiacque a tanto cambiamento, che cadde in potere dei figli di Ercole e morì ignominiosamente (66).

XVI. Molti sono i servigi (67) che prestammo alla città dei Lacedemoni; pure ho creduto di parlare soltanto del suaccennato. I maggiori di quelli che ora regnano in Sparta (68), discendenti di Ercole, approfittando della salvezza da noi ottenuta, ritornarono nel Peloponneso, occuparono l'Argolide, la Laconia e la Messenia (69), fondarono Sparta (70) e furono gli autori di tutti i loro beni presenti. Essi, memori di questi beneficî, non dovevano invadere quel paese, uscendo dal quale i loro antenati si procacciarono sì grande felicità, nè porre a cimento quella terra, che pe' figliuoli di Ercole erasi esposta ai pericoli della guerra, nè restituire il regno ai suoi discendenti (71) e sottomettere ai medesimi (72) la città che fu la salvezza di tutta la loro stirpe. Ora, lasciando da parte i doveri della riconoscenza e della lealtà, conviene ritornare alla nostra tesi e mi servirò di un argomento stringentissimo: non è consono agli usi degli avi che i forestieri abbiano il primato sopra gl'indigeni, nè i beneficati sopra i benefattori, nè i supplichevoli sopra i loro salvatori.

XVII. Io posso dimostrare questa tesi anche più brevemente. Fra le città greche, oltre la nostra, erano grandissime in quel tempo Argo, Tebe e Sparta, come lo sono pure oggidì. Nondimeno è manifesto che i nostri padri furono tanto superiori a tutti gli altri popoli, che per favorire gli Argivi, i quali erano stati colpiti da un rovescio di fortuna, costrinsero i Tebani, allora potentissimi, a sottomettersi ai loro ordini. Inoltre per difendere i figli di Ercole sconfissero gli Argivi e gli altri popoli del Peloponneso, e liberarono i fondatori e i duci dei Lacedemoni dai pericoli che loro sovrastavano da parte di Euristeo. Pertanto io non so come altri possa parlare con più evidenza intorno al principato sopra i Greci.

XVIII. Mi sembra pure conveniente il far parola delle imprese compiute dalla nostra città contro i barbari, sopratutto perchè ho già cominciato a parlare del suo principato nella spedizione contro di essi. Sarei troppo lungo, se io volessi enumerare tutte le battaglie avvenute: quindi mi fermerò sulle più importanti, cercando di esporle nello stesso modo che ho tenuto più sopra. Gli Sciti, i Traci ed i Persiani (73) sono popoli atti in sommo grado al comando e possessori di vastissimi imperî. Ora accadde che questi popoli ci tesero insidie, e la nostra città combattè contro tutti costoro. Ebbene; che resterà agli avversarî, se si dimostra che i Greci, i quali non potevano ottenere quanto loro spettava per diritto, pensarono di rivolgersi a noi in atto di supplichevoli, e che i barbari, i quali volevano opprimere la Grecia, vennero prima contro di noi?

XIX. La guerra Persiana fu la più famosa fra tutte le altre: pure le geste antiche non offrono minori argo-

menti a chi disputa intorno all'egemonia. Quando la Grecia era peranco in umili condizioni, i Traci invasero il nostro territorio insieme con Eumolpo, figlio di Nettuno [74]. A questi seguirono gli Sciti accompagnati dalle Amazzoni, figlie di Marte [75]. Ciò non accadde in una stessa epoca, ma quando essi volevano estendere il loro dominio sopra l'Europa. Di certo odiavano tutta la schiatta dei Greci, ma in special modo tessevano calunnie contro di noi. Giudicavano che in tal modo avrebbero a combattere contro una sola città, e che a un tratto le assoggetterebbero tutte quante. Però non riuscirono nel loro intento; anzi, venendo alle mani co' soli nostri maggiori, furono disfatti, come se avessero combattuto contro tutti gli uomini. Grande fu quella sconfitta; chè la fama non avrebbe potuto durare per sì lungo tempo [76], se quell'impresa non fosse di molto superiore alle altre. Dicesi che nessuna delle Amazzoni qui venute ritornò in patria, e che quante erano rimaste in casa furono scacciate dal regno per la sconfitta ricevuta. Quanto ai Traci, i quali pel passato erano nostri confinanti [77], si ritrassero addietro tanto che fra le due regioni si stanziarono molti e svariati popoli e sorsero grandi città.

XX. Anche queste imprese sono illustri e degne di chi pretende di avere il principato. Sorelle alle suddette e degne dei discendenti di tali eroi sono le geste di quelli che combatterono contro Dario e Serse [78]. Erasi accesa una formidabile guerra e sovrastavano gravissimi pericoli. I nemici credevano che nessuno potesse affrontarli per la loro moltitudine: ai nostri alleati poi pareva che i nemici fossero invincibili. Tuttavia i nostri li vinsero

tutt'e due: i primi colle armi, i secondi colla superiorità del valore, di modo che segnalandosi in tutti i conflitti si acquistarono tosto la lode ed il premio della fortezza. Di lì a poco tempo (79) ottennero il dominio del mare, che fu loro concesso dagli altri Greci col consenso di quelli stessi che ora si sforzano di togliercelo.

XXI. Nè alcuno creda ch'io ignori che anche i Lacedemoni in questi tempi hanno recato molti beneficî ai Greci. Anzi posso lodare vieppiù la città, perchè ha superato di tanto i suoi emuli. Voglio fermarmi un po' sopra questi due Stati per richiamare alla nostra memoria il valore degli antenati e l'odio ch'essi nutrivano contro i barbari. So che è difficile accingersi a parlare di cose già svolte da molti altri, e delle quali spesso hanno trattato i più eloquenti cittadini sopra i pubblici sepolcri (80). Gli è naturale che i fatti più notabili sono stati già riferiti, e che sono rimaste addietro soltanto alcune piccole circostanze. Però noi non dobbiamo aver riguardo di estenderci su quanto gli altri hanno omesso, perchè ciò fa al nostro scopo (81).

XXII. Io stimo uomini benemeriti e degni di grandissime lodi coloro che incontrarono la morte in difesa della Grecia. Nondimeno non è giusto dimenticarsi di quelli che vissero prima di questa guerra, e che furono i reggitori dell'una e dell'altra città. Essi prepararono le posteriori generazioni, eccitarono i popoli alla virtù e li resero acerrimi nemici dei barbari. Costoro aveano cura delle cose pubbliche, nè approfittavano di esse come di beni privati, nè le trascuravano quasi che fossero straniere; ma per contrario le amministravano quali loro proprie sostanze

e se ne astenevano come dobbiamo astenerci dalle cose che non ci appartengono. Nè giudicavano la felicità alla stregua del denaro, ma pareva loro che possedesse sicurissime e bellissime ricchezze quegli che avea fatto tali azioni da riportarne grandissima lode e da lasciare un nome immortale ai proprî figli. Essi non rivaleggiavano fra loro in audacia, nè si faceano violenze reciproche; ma ritenevano che fosse più doloroso l'aver mala fama presso i concittadini, che morire gloriosamente per la patria, ed arrossivano pei delitti pubblici più di quello che oggidì si suol fare per le colpe personali. Il vero motivo di ciò era che cercavano di aver delle leggi esatte e precise sì riguardo ai contratti privati, come intorno alle occupazioni giornaliere. E' sapevano che gli uomini onesti e dabbene non hanno bisogno di molte leggi scritte, mentre con pochi principii conoscono perfettamente i loro privati e pubblici doveri. Erano tanto amanti della patria, che creavano dei partiti non già per togliersi di mano il comando, ma allo scopo di vedere chi faceva maggiori beneficî alla città. Inoltre contraevano alleanze non per vantaggi privati, ma per il bene del popolo. Allo stesso modo regolavano le loro relazioni cogli altri popoli: si affezionavano i Greci mediante servigi, nè li offendevano punto. Pareva loro conveniente comandare ai Greci, ma non tiranneggiarli: preferivano d'esser chiamati duci piuttosto che despoti, d'esser detti salvatori anzichè devastatori, e quindi si cattivavano le città per via di beneficî e non già soggiogandole colla forza. Mantenevano la loro parola con più fede di quella che ora si presta ai giuramenti: giudicavano di dover

stare ai patti, come se vi fossero costretti dalla necessità. Non insuperbivano per la loro potenza, quanto si gloriavano di una vita modesta: avevano verso i più deboli gli stessi sentimenti, quali avrebbero desiderato che i più potenti avessero verso di loro: riguardavano la propria città come una privata dimora, mentre ritenevano che la Grecia fosse la patria comune.

XXIII. Avendo tali principî, ed informando la gioventù a questi costumi, resero sì forti quelli che combatterono contro i popoli dell'Asia (82), che giammai nessun poeta nè oratore potè parlare degnamente delle loro imprese. Ed io li compatisco. È del pari difficile lodare coloro che sorpassarono le virtù di tutti gli altri, come quelli i quali non fecero mai nulla di rimarchevole: per questi mancano i fatti da esporre, per quelli non si possono trovare parole adeguate. Quali frasi sono convenienti a tali uomini, che hanno superato di gran lunga gli espugnatori di Troia (83)? Questi consumarono dieci anni nell'espugnare una sola città: quelli invece in breve tempo abbatterono la potenza di tutta l'Asia, nè solamente salvarono la propria patria, ma altresì resero libera tutta la Grecia. Quali imprese, quali fatiche, quali pericoli avrebbero ricusato per esser gloriosi durante la vita essi, che per una fama postuma affrontarono la morte tanto intrepidamente? Io ritengo che un dio, preso di ammirazione pel loro valore, abbia suscitata quella guerra, affinchè uomini forniti di un animo sì intrepido non rimanessero ignoti, nè passassero la vita senza gloria, ma sibbene avessero gli stessi onori dei figli delle divinità, chiamati semidei (84). Essi

restituirono alla natura i loro corpi, ma lasciarono un nome immortale.

XXIV. Fra i nostri maggiori e i Lacedemoni vi fu sempre una scambievole emulazione. In que' tempi poi gareggiarono fra loro per imprese bellissime non quali nemici, ma come emuli. Non piaggiarono il barbaro allo scopo di opprimere la libertà dei Greci, ma si proposero di ottenere la comune salvezza e gareggiarono fra loro per vedere chi ne sarebbe l'autore. Anzitutto mostrarono il loro valore contro le truppe spedite da Dario (85). Essendo queste discese nell'Attica, i nostri, senza attendere gli alleati (86), si addossarono il peso della guerra comune, e colle sole forze domestiche (87) andarono incontro agli sprezzatori di tutta la Grecia per combattere pochi contro molte migliaia (88), come se si trattasse di vite altrui. D'altra parte i Lacedemoni, appena ebbero sentore della guerra Attica, senza frapporre indugi (89) vennero in nostro soccorso con tanta premura, come se il loro territorio fosse posto a sacco. Eccovi una prova della loro sollecitudine ed emulazione. Dicono che i nostri maggiori in uno stesso giorno (90) udirono la discesa dei barbari, corsero a difendere i confini del paese, ed innalzarono il trofeo per la vittoria riportata sopra i nemici: d'altro canto i Lacedemoni in tre giorni ed altrettante notti percorsero mille e duecento stadi (91) avanzandosi con tutto l'esercito. Tanta fu la fretta di quest' ultimi a fine di prender parte ai pericoli della battaglia, e tanto i nostri furono solleciti di attaccare il conflitto prima che giungessero gli alleati (92)!

XXV. Poco dopo si fece una seconda spedizione, gui-

data da Serse in persona, il quale osò abbandonare la reggia e mettersi alla testa delle forze di tutta l'Asia (93). Chi mai ha parlato di Serse con tanto entusiasmo da dire cose corrispondenti al vero? Egli salì in tanta superbia, che stimava esser piccola impresa il sottomettere la Grecia, e voleva lasciare un monumento superiore all'umana natura. Non fu contento se prima non inventò e non ottenne a forza, come tutti affermano, che l'esercito navigasse pel continente e camminasse a piedi sopra il mare (94), dopo che ebbe congiunto l'Ellesponto e traforato il monte Ato (95). Contro di lui, che era sì gonfio di superbia, che avea fatto sì grandi cose, che comandava a tanti popoli, essi si avanzarono dividendo fra loro il pericolo: i Lacedemoni si diressero alle Termopili (96) contro l'esercito di terra, dove inviarono mille pedoni ed alcuni pochi alleati (97) per impedire che i barbari oltrepassassero quelle strette; invece i nostri padri si recarono ad Artemisio (98) con sessanta triremi (99) per opporsi a tutta la flotta dei nemici. Eglino ebbero tale ardire non tanto per disprezzo dei nemici, quanto perchè andavano a gara fra di loro. I Lacedemoni, che invidiavano alla nostra città la gloria acquistatasi nella battaglia di Maratona (100), volevano mettersi a paro con noi, temendo che la nostra città per due volte di seguito fosse causa della salvezza dei Greci: i nostri poi cercavano specialmente di conservare la gloria già procacciatasi, di far noto a tutti che anche la prima vittoria devesi attribuire al loro valore e non già alla fortuna, di spingere i Greci ad una battaglia navale per far loro palese che la moltitudine cede al valore sì nei combattimenti di mare, come in quelli di terra.

XXVI. Pari fu l'ardire, ma le sorti furono diverse. I Lacedemoni perirono vincendo cogli animi e soccombendo coi corpi (101); imperciocchè non si può dire che sieno stati vinti, mentre nessuno di loro ha voluto darsi alla fuga: i nostri poi vinsero le prime navi (102), ma quando udirono che i nemici si erano impadroniti del passo delle Termopili, ritornarono in patria e presero tali risoluzioni, che dopo tante imprese si distinsero vieppiù negli estremi pericoli (103). Tutti gli alleati erano abbattuti d'animo: i Peloponnesi aveano chiuso l'istmo con un muro (104) e pensavano alla propria salvezza: le altre città erano cadute in potere dei barbari e militavano sotto di essi, tranne qualcuna che era stata trascurata per disprezzo (105): mille e ducento triremi ed un immenso esercito di terra (106) disponevasi ad invadere l'Attica...; non rimaneva più alcuna speranza di salvezza. Orbene; i nostri, benchè fossero privi di alleati e delusi in tutte le speranze, benchè non solo potessero sottrarsi ai pericoli imminenti, ma altresì ottenere insigni onori dal re, il quale giudicava che coll'appoggio della nostra flotta avrebbe potuto impadronirsi in un istante del Peloponneso, non vollero accettare le di lui offerte (107), nè per isdegno contro i Greci, dai quali erano stati traditi, cercarono di riconcidiarsi coi barbari; anzi eglino si accinsero a combattere per la libertà e compatirono quanti aveano abbracciata la schiavitù. E' ritenevano che alle piccole città è lecito cercare in qualche modo la propria salvezza, e che quelle, le quali si credono degne di avere il primato sulla Grecia, non devono sottrarsi ad alcun pericolo. Come gli uomini valorosi preferiscono una morte onorata ad una vita ignominiosa;

così per le primarie città è assai meglio scomparire dalla faccia della terra, che farsi vedere ridotte allo stato di schiave. Gli è chiaro ch'essi la pensarono a questo modo. Non potendo metter in ordine un esercito contro le forze di terra e di mare, trasportarono tutta la moltitudine della città nell'isola vicina (108) allo scopo di poter assalire le due armate una per volta.

XXVII. Quali uomini si possono citare più valorosi o più affezionati alla Grecia di quelli, i quali per non esser causa della schiavitù degli altri Greci ebbero il coraggio di vedere deserta la propria città, devastato il territorio, poste a ruba le cose sacre, incendiati i templi degli dei, e che infine tutta la guerra fosse rivolta contro la propria patria? Nè furono contenti di ciò; ma erano pronti a combattere da soli contro mille e ducento navi. Se non che ciò non fu loro concesso. I Peloponnesi, presi di vergogna pel valore dei nostri cittadini, e riflettendo che se i nostri perivano neppur essi sarebbero stati salvi, e che, se avessero vinto, le loro città si macchierebbero d'infamia, furono costretti a prender parte ai pericoli (109). Non credo necessario fermarmi a descrivere i tumulti di quella battaglia, le grida, i rincoramenti..., cose comuni a tutte le battaglie navali (110). A me basta esporre le cose più rimarchevoli, degne del principato e consone alle suddette. La nostra città, quando era intatta, fu di tanto superiore alle altre, che anche dopo d'esser stata abbattuta contribuì a quella battaglia, che decideva della salvezza della Grecia, più triremi di tutti coloro che vi presero parte (111). Niuno poi ci è tanto nemico, che non confessi che noi con quella battaglia navale ab-

biamo vinta la guerra, e che il merito di ciò spetta alla nostra città.

XXVIII. Pertanto, se farà duopo combattere contro i barbari, a chi spetta il comando? Non devono averlo quelli che nella guerra precedente si diportarono con somma gloria? Non spetta a coloro che spesse volte si sono esposti ai pericoli pel bene degli altri, e che nei comuni cimenti hanno meritato i primi onori? Non devesi a quelli che per la salvezza della Grecia abbandonarono la propria patria? Non a quelli che anticamente fondarono moltissime città, e che poscia le hanno salvate da moltissime sciagure? Non saremmo trattati ingiustamente, se, avendo preso grandissima parte a' mali, fossimo da meno degli altri nella distribuzione degli onori? Se noi, che per la comune salvezza combattemmo nelle prime schiere, ora fossimo costretti a seguire gli altri?

XXIX. Fino a questo punto son certo tutti riconoscono che la nostra città recò molti beneficî ai Greci, e che spetta a lei giustamente il principato. Se non che alcuni ci accusano che, dopo di aver ottenuto il dominio del mare, abbiamo cagionato ai Greci molti mali, e ci oppongono fra le altre cose la schiavitù dei Melii (112) e l'eccidio degli Scionei (113). Io credo anzitutto che non sia un segno di cattivo governo, se abbiamo punito severamente alcuni di quelli che ci fecero guerra. Questo piuttosto è un argomento più valido per dimostrare che abbiamo rettamente amministrato gli affari degli alleati, che cioè nessuna delle città poste sotto la nostra tutela ha sofferto tali sciagure (114). Inoltre ci rimprovererebbero a buon dritto, se altri in simili congiunture si fossero

comportati con maggior clemenza. Se non che non è mai avvenuto, nè è possibile tener in freno tante città senza punire i ribelli. Orbene; come non meritiamo lode noi, che col mostrarci severi verso pochissimi isolani, abbiamo tenuto per sì lungo tempo l'impero (115)?

XXX. Io credo che per comune avviso sieno ottimi difensori dei Greci coloro, sotto il cui governo i sudditi ebbero un' epoca di floridezza. Ebbene, sotto la nostra egemonia troveremo che le famiglie prosperarono di molto e che le città divennero grandissime (116). Noi non avevamo invidia del loro incremento (117), nè eccitavamo turbolenze introducendo nuove forme di governo, affinchè nascessero sedizioni fra i cittadini e tutti ci fossero ossequiosi: invece, giudicando che la concordia degli alleati giova al comune benessere, amministravamo tutte le città colle loro stesse leggi, e ci diportavamo verso di esse non da despoti, ma da alleati. Volemmo avere la presidenza degli affari generali, ma lasciammo che ciascuno fosse libero negli affari particolari. Fummo i tutori del popolo e facemmo guerra alle signorie, perchè ci pareva ingiusto che i molti fossero soggetti ai pochi, e che quelli, i quali erano da meno soltanto nelle sostanze, fossero esclusi dalle cariche pubbliche. Inoltre ci era insoffribile che, mentre la patria è comune, alcuni tiranneggiassero ed altri fossero ridotti allo stato di meteci (118), e che, essendo per nascita cittadini, fossero privati del diritto della cittadinanza. Siccome noi non possiamo approvare queste cose e molte altre proprie della oligarchia, stabilimmo la nostra forma di governo anche presso i nostri alleati: forma, in lode della quale

non è necessario allungarsi di molto, mentre in poche parole se ne può dimostrare tutto il pregio. E di vero valendosi d'essa furono per sette anni immuni dalle tirannie, liberi dai barbari, scevri di sedizioni intestine, e vissero in pace con tutti gli uomini.

XXXI. È duopo che per tali cose le persone saggie ci sieno riconoscenti, anzichè rinfacciarci le cleruchie (119), che noi spedimmo nelle città abbandonate per il presidio de' paesi e non già per avidità di conquista. Eccovi la prova. Noi abbiamo un territorio piccolissimo rispetto al numero dei cittadini (120), ma un regno immenso: possediamo il doppio delle triremi (121) somministrate dagli alleati, e che possono combattere contro due volte tante... Ebbene; sotto l'Attica è situata l'Eubea (122), isola che per sua natura è attissima all'impero del mare e che per fertilità è superiore a tutte le altre. Pure, quantunque essa fosse in nostro potere più del nostro stesso territorio, quantunque vedessimo che dai Greci e dai barbari sono tenuti in grandissima stima quelli che scacciano i confinanti e si creano una vita splendida ed agiata, questi motivi non ci hanno spinti ad offendere gli abitanti dell' isola (123); anzi noi soli Ateniesi fra quanti hanno acquistato una grande potenza preferimmo di vivere più poveramente di coloro, ai quali si fa il rimprovero d' esser nostri schiavi. Se noi avessimo voluto arricchirci, non avremmo bramata certo la terra degli Scionei, che, come è noto, consegnammo ai profughi Plateesi (124); nè ci saremmo lasciato sfuggire di mano un sì grande paese, il quale ci avrebbe fatti più ricchi.

XXXII. Mentre noi abbiamo agito in tal modo e date sì grandi prove di moderazione, i membri delle decarchie [125] hanno l'ardire di muoverci delle accuse. Eppure costoro afflissero la propria patria; fecero sì che le ingiustizie degli antenati sembrassero un nulla; tolsero ai posteri la possibilità di commettere delitti di nuova specie [126]. Essi professano di laconizzare [127], ma tengono una condotta molto diversa dai Lacedemoni: deplorano le calamità dei Melii, ma però non ebbero riguardo di commettere i più gravi delitti contro i proprî cittadini. Quale ingiuria mai si lasciarono sfuggire? Da quale turpitudine o da quale atrocità si sono astenuti? Costoro tennero in conto di fedelissimi quelli che più violavano le leggi; onorarono i traditori come benemeriti; acconsentirono di servire ad un Ilota [128] per poter vessare la loro patria; rispettarono i sicarî ed i carnefici dei cittadini più che i proprî genitori. Inoltre ci spinsero a tanta crudeltà che, mentre da prima, quando lo Stato era fiorente, ciascuno di noi trovava anche nelle piccole disgrazie molti che si condolevano con lui, sotto l'impero di costoro cessammo di usarci scambievole pietà per la moltitudine dei mali domestici che ci opprimevano. A nessuno hanno concesso il tempo da condolersi dei mali altrui! Chi mai potè sfuggire alla loro violenza? Chi fu sì alieno dai pubblici affari, che non sia stato colpito dalle sciagure, in cui ci spinsero questi valentuomini [129]? Tuttavia non hanno vergogna di aver trattato sì crudelmente le loro proprie città e di muovere ingiuste accuse contro la nostra. Anzi per colmo d'audacia osano opporci i giudizî e le condanne

dei tribunali di Atene (130); essi che in tre mesi uccisero senza alcun processo più cittadini di quello che la nostra città ne giudicasse in tutto il tempo del suo impero (131). Chi potrebbe annoverare gli esigli, le sedizioni, gli sfregi fatti alle patrie leggi, i mutamenti di governo, e per giunta gli stupri de' figliuoli, le infamie delle mogli e le rapine delle altrui sostanze? Soltanto posso dire in generale che la severità del nostro governo (132) si può togliere con un solo decreto (133); mentre nessuno potrebbe risanare le stragi e le ingiustizie commesse sotto il loro dominio.

XXXIII. Questa pace (134) e questa autonomia, che non esiste nelle città e che soltanto è scritta nelle convenzioni (135), non è punto preferibile al nostro principato. Chi mai potrebbe desiderare un tale stato di cose, in cui i pirati occupano il mare (136) ed i peltasti sono in possesso delle città (137)? Chi potrebbe desiderare un tale stato di cose, nel quale non si combatte cogli stranieri in difesa del proprio paese, ma i cittadini sono in lotta fra loro entro le proprie mura; nel quale son divenute schiave più città, che non prima della pace stabilita da noi: nel quale i cittadini per i continui cambiamenti vivono con maggior timore degli esiliati? Quelli temono l' avvenire; questi attendono sempre l' ora del ritorno. Tanto son lungi dalla libertà e dalla autonomia, che alcune di queste città sono soggette ai tiranni, altre obbediscono agli armosti (138): queste sono state abbattute, quelle giacciono sotto il dominio dei tiranni. Essi ebbero l' ardire d' invadere l' Europa e divennero superbi più del giusto. Noi però li abbiamo frenati (139) in

modo, che non solo cessarono di far spedizioni contro di noi, ma altresì dovettero soffrire che il loro territorio fosse devastato. Costoro aveano navigato intorno alla Grecia con mille e ducento navi..... Noi però li riducemmo a tale abbiezione, che non hanno il coraggio di approdare di qua da Faselide (140) con una nave da guerra, ma se ne stanno in ozio attendendo il momento opportuno, sfiduciati delle proprie forze. Ora le sciagure della nostra città dimostrano ad evidenza che tutto ciò avvenne pel valore dei padri nostri. Di fatti noi perdemmo il principato, e nel tempo stesso ebbero principio i mali dei Greci. Dopo la strage avvenuta nell' Ellesponto (141), l' impero cadde in mano degli Spartani..., e quindi i barbari vinsero la battaglia navale presso Cnido(142), s'impadronirono del mare, occuparono la maggior parte delle isole, invasero la Laconia, presero a forza Citera (143), navigarono intorno al Peloponneso recando da per tutto gravi danni.

XXXIV. La grandezza di questo cambiamento scorgesi dal confronto delle convenzioni da noi fatte colle attuali (144). Si vedrà che noi a quel tempo fissammo i confini del re di Persia, stabilimmo alcuni tributi (145) e gli vietammo l' uso del mare (146). Al presente è lui il governatore della Grecia, lui che comanda ciò che ciascuno deve fare e quasi quasi nominà i satrapi delle città. E veramente quale altra cosa ci rimane tranne che questa? Non è lui l'arbitro della guerra, non presiede alle trattative della pace, non dispone tutti i presenti affari? Non andiamo da lui, come da un despota, per accusarci a vicenda? Non lo chiamiamo il gran

re, quasi che noi fossimo suoi schiavi? Nelle nostre guerre intestine non riponiamo le nostre speranze in lui, che di buon grado ci farebbe perire entrambi?

Riflettendo a tali cose, è giusto avere a sdegno l'attuale costituzione politica: è giusto bramare la nostra egemonia ed accendersi di sdegno contro i Lacedemoni. Essi da prima aveano impresa la guerra (146) quasi che volessero liberare i Greci; ma all'ultimo resero schiavi molti di loro, tolsero alla nostra città gli Joni, nostri coloni e che spesso furono salvati da noi, e li assoggettarono ai barbari. Però gli Joni a loro malgrado conservano il proprio territorio, e non cessarono mai di far guerra contro i barbari. I Lacedemoni a quel tempo si sdegnavano perchè noi pretendevamo di esercitare in forme legali il nostro impero sopra alcuni isolani; ora poi essi non hanno alcuna cura dei suddetti, caduti in sì grave schiavitù. A costoro non basta esser soggetti a pagare i tributi e vedere le loro rocche occupate dai nemici; ma oltre le pubbliche sventure, soffrono pur anco nei loro corpi sì duri trattamenti (147), che non si fanno nemmeno sopra i nostri schiavi venali (148). Nessuno di noi flagella i suoi servi, come essi puniscono gli uomini liberi (149). Il peggio è che sono costretti a militare insieme con loro in pro' della schiavitù; devono combattere contro chi desidera la loro libertà, ed affrontare tali cimenti, in cui, se sono vinti, incontrano la morte e, se vincono, diventano più schiavi di prima.

XXXV. E tutto ciò a chi devesi attribuire, se non ai Lacedemoni, i quali, sebbene abbiano sì grande potenza, non si muovono a pietà delle disgrazie dei loro

alleati, e permettono che il barbaro raffermi il suo impero colle forze dei Greci? Pure da prima scacciavano i tiranni e venivano in aiuto della moltitudine: ora poi si sono talmente mutati, che fanno guerra alle repubbliche e sono fautori delle monarchie. Di fatti, malgrado la pace conchiusa, distrussero la città dei Mantineesi (150): occuparono la Cadmea (151) dei Tebani; e per giunta al presente stringono d'assedio gli Olinti (151) ed i Fliasii (152), sono in alleanza con Aminta (153), re dei Macedoni, con Dionisio (154), tiranno di Sicilia, e col barbaro dominatore dell'Asia (155), allo scopo di estendere il loro impero. Che cosa v'ha di più assurdo, che i capi della Grecia consegnino in mano di un solo uomo il dominio di tanti uomini, cui non è punto facile enumerare? Che cosa v'ha di più assurdo che alle maggiori città non si permetta nemmeno d'esser padrone di sè medesime, ma si costringano a servire o si avviluppino in mali estremi? È il massimo dei dolori il vedere che coloro, i quali si arrogano il principato, quasi ogni giorno muovono guerra ai Greci, mentre hanno contratta una perpetua alleanza coi barbari.

XXXVI. Nè alcuno mi creda adirato perchè ho ricordate queste cose con un po' di acrità, mentre da principio ho detto che avrei trattato della riconciliazione. Non ho inteso di infamare la città dei Lacedemoni, ma sibbene di distoglierli per quanto vale il mio discorso da questo modo di operare. Gli è impossibile ritrarre alcuno dalla colpa e condurlo a diverso modo di agire, se non gli si fa un forte rimprovero per la sua presente condotta. È un accusatore chi dice ingiurie al solo scopo

di recare del danno; ma è un ammonitore chi fa dei rimproveri a vantaggio di colui che lo ascolta. Uno stesso discorso non va giudicato egualmente, se non lo si pronuncia col medesimo intendimento. Del resto possiamo pure rinfacciare ai Lacedemoni altre colpe: costringono i confinanti (156) ad esser gli iloti (157) della loro città; ma però non fanno nulla pel bene generale degli alleati, mentre col por fine alle nostre discordie potrebbero ridurre tutti i barbari allo stato di perieci (158) della Grecia. Coloro, che sentono alto di sè per natura e non per prospera fortuna, devono accingersi a tali imprese piuttosto che opprimere gli isolani con tributi (159). Sarebbe meglio aver compassione di questi infelici, che per la scarsezza del suolo sono costretti ad arare i monti (160); laddove gli Asiani per la troppa estensione del terreno ne lasciano incolta una grandissima parte, e dal piccolo tratto coltivato ritraggono sì grandi ricchezze!

XXXVII. Se uno straniero fosse spettatore delle cose presenti, io son d'avviso ch' egli ci tratterebbe da pazzi tutt'e due. Siamo in lotta fra noi per sì piccole inezie, mentre potremmo possedere senza timore di sorta cose rilevantissime, e devastiamo il nostro paese natìo trascurando di godere i frutti dell' Asia! Al re dei Persiani nulla sta più a cuore che trovare il modo per cui non cessiamo mai dalle guerre intestine. Noi siamo tanto lontani dal turbare i suoi progetti o dal suscitare qualche rivolta nel suo regno, che persino procuriamo di sopire le turbolenze insorte per mero caso, e permettemmo ch'esso si servisse d'uno degli eserciti (161) stanziati intorno a Cipro (162), e che assediasse l'altro, ben-

chè tutt'e due apparteuenessero alla Grecia. Coloro che si ribellarono sono nostri amici e si danno in balìa dei Lacedemoni: dei soldati di Tiribazo (163), il fiore dei pedoni fu raccolto dalla Grecia stessa, e la maggior parte della flotta navigò insieme con lui dalla Jonia. Questi due eserciti, uniti insieme, darebbero il guasto all'Asia molto più volentieri che combattere fra loro (164) per cose da nulla. A ciò non si pensa punto, ma invece alterchiamo per le isole Cicladi (165), e consegnammo al barbaro sì stoltamente tante città e così grandi eserciti. Quindi egli possiede già parecchi paesi, altri stanno per cadere in suo potere, ad altri tende insidie, e ci disprezza tutti a ragione. Esso conseguì ciò che i suoi maggiori non aveano potuto ottenere. Di fatti noi, d'accordo coi Lacedemoni, abbiamo convenuto che l'Asia sia del gran re di Persia; e questi si appropriò le città della Grecia (166) coll' intenzione di demolirle o di costruirvi delle fortezze. Tutto ciò è frutto della nostra stoltezza, e non già della potenza di lui.

XXXVIII. Alcuni ammirano la grandezza delle forze del gran re: dicono ch'esso è invincibile: enumerano i molti cambiamenti da lui introdotti fra i Greci. Io però credo che costoro, parlando in questo modo, non impediscano la spedizione, ma anzi la sollecitino. Se è difficile il muovergli guerra quando noi siamo tutti d'accordo ed esso si trova in mezzo alle turbolenze, a maggior ragione devesi temere quel tempo, in cui i barbari avranno consolidate le loro conquiste e saranno tutti unanimi, mentre noi ci offenderemo a vicenda, come si fa oggidì. Essi convengono con me su questo punto, ma

però non hanno un giusto concetto della potenza del re di Persia. Se dimostrassero ch'esso per l'addietro talvolta vinse ad un tempo Atene e Sparta, a ragione potrebbero intimorirsi anche al presente. Ma se ciò non avvenne, e soltanto, durante le discordie fra noi e i Lacedemoni, facendo alleanza con uno di questi lo mise in più floride condizioni, questa non è punto una prova della sua potenza. In tutti i casi di tal fatta spesso picciole forze hanno dato il tracollo alla bilancia. Anche riguardo agli abitanti di Chio (167) potrei dire che quelli, coi quali essi univansi in alleanza, divenivano più formidabili sul mare.

XXXIX. Del resto non devesi misurare la potenza del gran Re dalle imprese in cui era in alleanza con altri, ma da quelle fatte colle sole sue forze. Anzitutto, quando si ribellò l' Egitto (168), che fece egli contro coloro che l'occupavano? Non mandò a quella guerra i più autorevoli fra i Persiani, Abrocoma, Titrauste e Farnabazo (169)? Questi tirarono in lungo la guerra per tre anni, e da ultimo dopo aver sofferti più mali che recati, si partirono con tanta ignominia, che i ribelli, non contenti di aver ottenuta la libertà, cercavano persino di sottomettere i popoli confinanti. In seguito mosse guerra ad Evagora (170), signore di una sola città, soggetto al gran re dietro i patti già stabiliti (171). Egli è stanziato in un'isola (172), fu sconfitto per mare (173), non ha che tremila peltasti a difesa della propria terra (174); ma pure il gran re non ha potuto vincere peranco sì meschina forza, e già vi consumò sei anni (175). Se dal passato si può arguire il futuro, vi è molta speranza che

qualche altro principe (176) gli si ribelli prima che Evagora sia costretto ad arrendersi (177). Sì lente sono le imprese del gran re! Quanto poi alla battaglia avvenuta presso Rodi (178), aveva per suoi amici gli alleati dei Lacedemoni a cagione della crudeltà delle decarchie spartane: si serviva di rematori ateniesi: aveva per suo ammiraglio Conone (179), che era il più diligente dei comandanti (180), quello in cui i Greci riponevano la maggior fiducia, ed il più esperto d'ogni altro nelle cose militari..... E malgrado l'appoggio di Conone, il gran re permise che la flotta, la quale combatteva a pro' dell'Asia, fosse assediata (181) per tre anni da sole cento triremi; e defraudò i soldati dello stipendio di quindici mesi. Sicchè, per quanto stava in lui, spesso si sarebbero divisi; ma li trattenne a mala pena l'imminente pericolo e la lega stabilitasi a Corinto (182), e riportarono una vittoria navale. Queste sono le sue imprese più regali e più splendide; imprese, delle quali parlano incessantemente coloro che esaltano il valore dei barbari.

XL. Nessuno può dire ch'io cito dei fatti erronei, nè che mi perdo nelle inezie, trascurando le cose di maggiore importanza. Per evitare quest'accusa, ho enumerate le più illustri imprese. Non ignoro però che Dercillida (183) con mille opliti s'impadronì dell'Eolide; che Dracone (184) prese Atarneo, e con tremila peltasti devastò il territorio Misio; che Timbrone (185), guidando un corpo di soldati di poco superiore ai detti, saccheggiò tutta la Lidia; che Agesilao (186), valendosi dell'esercito di Ciro, impossessavasi quasi delle regioni poste presso il fiume Ali (187). Non devesi temere nè l'esercito che accompagna il gran re (188),

nè il valore dei Persiani (189). Coloro, che insieme con Ciro entrarono nella Persia, dimostrarono apertamente che le milizie dell'interno dell'Asia non sono punto migliori di quelle delle coste. Lascio da parte tutte le altre sconfitte, e concedo che sia avvenuto un ammutinamento e che non abbiano voluto combattere da valorosi contro il fratello del re. Nondimeno, dopo la morte di Ciro (190), si raccolsero insieme tutti gli abitanti dell'Asia, ed in condizioni a loro sì favorevoli combatterono con tanto disonore, che gli entusiasti dei Persiani non hanno campo di parlarne con lode. Essi aveano a fronte seimila Greci (191), e non già scelti fra' migliori, ma erano uomini sì miserabili da non poter vivere nelle loro città, uomini inesperti di quelle contrade, abbandonati dagli alleati, traditi dai compagni d'armi (192), e che aveano perduto il loro capo. Eppure furono tanto superiori a costoro, che il re, non sapendo che fare e non avendo fiducia nelle sue truppe, ebbe l'ardire di uccidere i duci degli ausiliarî contro la parola data (193), come se col violare la fede avesse sciolto l'esercito; e preferì di offendere gli dei piuttosto che combattere contro di essi in campo aperto. Se non che queste insidie non ebbero alcun effetto. I soldati rimasero uniti e soffrirono coraggiosamente questa sciagura. Mentre si ritiravano, il gran re spedì contro di loro Tissaferne insieme colla cavalleria, dalla quale furono inseguiti durante tutta la marcia. Essi avanzavansi come se avessero una scorta d'onore. Temevano solamente i luoghi deserti, mentre stimavano una grande fortuna l'imbattersi in un grosso esercito nemico. Breve; essi non invasero l'Asia per far prede, nè per

occupare qualche villaggio, ma sibbene per assalire il gran Re. Pure se ne ritornarono con minor pericolo di quelli, che se ne vanno da lui come ambasciatori. Pertanto a me sembra che costoro abbiano dimostrata ovunque chiaramente la loro mollezza. E di fatti perdettero parecchie battaglie nelle regioni marittime dell'Asia; poi, essendo venuti in Europa, ne pagarono il fio, giacchè molti di loro perirono miseramente, altri si salvarono con grande disonore; e da ultimo furono derisi in faccia alla loro stessa reggia (194).

XLI. Nè alcuna di queste cose avvenne per puro caso, ma tutte ebbero l'esito meritato. Non è possibile che uomini così educati e governati abbiano alcuna virtù o che possano innalzare un trofeo per qualche bella vittoria. In qual modo, se v'hanno siffatti costumi, vi può essere fra loro un esperto capitano od un valoroso soldato? I più di loro sono una turba disordinata ed inesperta della milizia, snervata per sostenere le fatiche della guerra ed allevata nella servitù meglio de' nostri schiavi. Anche i loro personaggi più onorati non vivono in una equa conformità morale nè come cittadini, nè come uomini di Stato, ma passano tutta la loro vita insultando alcuni e servendo ad altri; il che serve a corrompere affatto il carattere degli uomini. Essi adornano splendidamente i loro corpi perchè posseggono grandi ricchezze, ma hanno gli animi vili e paurosi per la mala influenza della monarchia: passano tutti i giorni in rassegna davanti alla reggia (195), si prostrano, studiano tutti i modi per esser d'animo abbietto, adorano un uomo mortale e lo chiamano Dio, mentre hanno più in dispregio

gli dei che gli uomini. Perciò quelli che si recano nelle isole e che sono detti satrapi [196], non disdicono la patria educazione, ma bensì persistono negli stessi costumi. Non serbano fede agli amici, sono effeminati verso i nemici, vivono in parte abbiettamente ed in parte superbamente, disprezzano gli alleati ed onorano i nemici. Sì, è vero: per otto mesi alimentarono a loro spese [197] l'esercito di Agesilao, ma però hanno defraudato lo stipendio di altrettanto tempo [198] a quelli che aveano combattuto per essi. A coloro, che aveano occupato Cistene [199], elargirono cento talenti; e poi trattarono peggio de' prigionieri i loro commilitoni nella battaglia di Cipro. Per non dilungarmi in troppi particolari, chi non s'è arricchito col far guerra contro di essi? Chi, fra quelli che caddero in loro potere, non finì la vita in mezzo ai tormenti? Non ebbero forse l'ardire di arrestare e di uccidere Conone [200], il quale guidando l'armata a difesa dell'Asia avea tolto ai Lacedemoni il principato? Non diedero grandissimi onori a Temistocle [201], che combattendo per la Grecia li avea sconfitti in una battaglia navale? Chi bramerà l'amicizia di quelli, i quali offendono i loro benefattori e adulano senza alcun riguardo i loro nemici? Chi di noi non ha ricevuto delle ingiurie? In qual tempo hanno cessato di tendere insidie ai Greci? In che non ci furono avversi costoro, i quali ebbero l'ardire di spogliare i simulacri e i templi degli dei, e di abbruciarli [202]? Perciò meritano lode gli Ioni, i quali maledissero chi avesse ristaurato i templi abbruciati o ne avesse ricostruito di nuovi sullo stesso luogo [203]. A loro non mancavano i mezzi di riedificarli, ma volevano ch'essi fossero ai posteri un mo-

numento dell'empietà dei barbari, e che nessuno prestasse fede a questi sacrileghi, bensì tutti se ne guardassero e li temessero, vedendo che movevano guerra non solo ai nostri corpi, ma pur anco ai doni votivi appesi nei templi.

XLII. Posso addurre eguali prove di profondo odio anche riguardo ai nostri cittadini. Quando essi si riconciliano coi loro nemici, pongono in dimenticanza le inimicizie passate; per contrario non sono grati agli Asiani nemmeno se ricevono qualche beneficio (204). Eterno è il rancore ch'essi nutrono contro di loro! I padri nostri condannarono a morte molti cittadini medofili; ed anche oggidì nelle adunanze (205), prima della trattazione degli affari, imprecano contro chi propone la pace coi Persiani. Inoltre gli Eumolpidi ed i Cerici (206) nella festa dei Misteri ne interdicono l'assistenza ai barbari, come se fossero omicidi. Il nostro odio contro di essi è così profondo, che nulla ci diletta quanto le favole Troiane (207) e Persiane, dalle quali possiamo conoscere le loro sciagure. Vedrai altresì che per la guerra contro i barbari si sono composti degli inni, mentre per quella contro i Greci si fecero dei treni (208): i primi si cantano nelle festività, i secondi li rammentiamo nei momenti di lutto. Credo pure che i versi di Omero sieno tanto celebri, perchè levò a cielo coloro che combatterono contro i barbari. I nostri maggiori vollero che la di lui arte fosse onorata sì nelle gare musicali (209), come nell'educazione dei fanciulli (210), affinchè udendo quei versi apprendessimo l'inimicizia che c'è fra noi ed i barbari, ed ammirando il valore degli eroi, che combatterono sotto le mura di Troia, aspirassimo a simili imprese.

XLIII. Molte ragioni, secondo me, ci persuadono a far guerra contro i barbari, in ispecie la presente occasione, cui non si deve perdere. Sarebbe vergognoso il non approfittarne a tempo opportuno, e desiderarla quando è già trascorsa. Che cosa potremmo bramare di più delle presenti opportunità per muover guerra al gran re? Non gli si ribellarono l'Egitto e Cipro? La Fenicia e la Siria non furono devastate dalla guerra? E Tiro, per cui andava superbo (211), non è stata occupata dai suoi nemici? Forse i nostri alleati non posseggono moltissime città della Cilicia, e non è facile che altre cadano in loro potere? Nessuno de' Persiani si è impadronito giammai della Licia (212). In realtà da lungo tempo gli si è ribellato Ecatono (213), governatore della Caria; ma e' si dichiarerà, quando lo vorremo noi. Da Cnido fino a Sinope (214), i Greci sono suoi confinanti in Asia, cui non fa mestieri persuadere alla guerra, ma soltanto basta il non mettervi impedimento. Se abbiamo tanti eccitamenti, se l'Asia è minacciata da tutte le parti, a che ci preoccupiamo dell'esito della guerra? Dacchè i Persiani sono stati vinti da piccole parti di dominio (215), è chiaro che saranno sconfitti se vengono alle mani con tutte le forze della Grecia. Il fatto è questo. Se il barbaro fortificasse le città marittime con maggiori presidii, forse le isole vicine all'Asia, come ad esempio Rodi, Samo e Chio (216), sarebbero disposte a partecipare alla sua sorte; ma se noi le occupiamo pei primi, gli è probabile che gli abitanti della Lidia e della Frigia e gli altri popoli dell'interno dell'Asia cadano in potere di chi ha incominciate le sue operazioni dalle città ioniche del litorale. Quindi con-

viene esser solleciti e non frapporre alcun indugio, affinchè non ci tocchi la sorte dei padri nostri. Eglino, essendo stati preceduti dai barbari ed avendo lasciato in balìa del nemico alcuni dei loro alleati (217), dovettero combattere in pochi contro molti, laddove era probabile che con tutte le forze della Grecia sottomettessero tutti i popoli l'uno dopo l'altro, se per primi avessero invasa l'Asia. L'esperienza ci mostra che, quando si ha a combattere contro gente raccogliticcia, non bisogna aspettare che si raggruppi, ma assalirla mentre è peranco dispersa. I nostri antenati commisero da prima questo sbaglio, ma poi lo corressero esponendosi a gravissime lotte. Noi però, se abbiamo senno, ci terremo in guardia fin da principio e ci sforzeremo di prevenirli col porre un esercito nei dintorni della Lidia e della Ionia. Ci è noto che anche il gran re comanda loro malgrado agli Asiani, perchè ha seco forze prevalenti sopra le altre. Ebbene; se noi vi trasportiamo un esercito più formidabile — il che ci è facile, se lo si vuole — saremo padroni di tutta l'Asia. Gli è molto più bello combattere con lui pel regno, che contendere fra di noi per l'egemonia.

XLIV. È pure giusto che questa spedizione si faccia in questa età, affinchè coloro, che hanno preso parte alle disgrazie, godano altresì qualche bene, nè passino tutta la vita in mezzo alla miseria. Fu troppo lungo il tempo trascorso! Quante sventure non accaddero!? La natura umana va soggetta di per se stessa a molti mali; ma pure noi ne trovammo anche più col suscitare guerre e sedizioni intestine. Per il che alcuni furono uccisi ingiustamente nelle loro città, altri vanno errando in paesi

stranieri co' figliuoli e colle mogli, molti sono costretti a mettersi al soldo dei nemici per mancanza di vitto e morire per essi combattendo contro gli amici. Nessuno mai si è levato contro questi dolorosi fatti! Si piange per le sventure inventate dai poeti; ma non ci muovono a compassione i molti mali veri, crudeli, prodotti dalla guerra, anzi si gode più de' mali altrui, che dei proprî beni. Molti forse si rideranno della mia semplicità, vedendomi deplorare le sciagure di singoli uomini in questi tempi, in cui l'Italia (218) è stata devastata, la Sicilia è oppressa dalla schiavità, tante città sono cadute in potere dei barbari, e tutti gli altri Stati della Grecia si trovano in gravissimi pericoli.

XLV. Io mi meraviglio che i capi dello Stato se ne vadano alteri, se non hanno saputo nè dire nè pensare nulla intorno a questa grave questione. Egli era duopo ch'essi, se sono degni dell'autorità di cui godono, tralasciassero ogni altra faccenda, e si facessero autori e duci della guerra contro i barbari. Forse avrebbero ottenuto qualcosa! Posto pure che morissero prima di riuscirvi, almeno però lasciavano ai posteri le loro orazioni, quali oracoli. Ma al presente costoro, la cui autorità è grandissima, si occupano di inezie, e lasciano a noi, che siamo estranei alla politica, l'incarico di discutere intorno a cose di tanta importanza.

Quanto più i capi dello Stato sono inetti, tanto più gli altri devono studiare il modo di por fine alle presenti inimicizie. Sono vani i patti che ora si fanno intorno alla pace. In questo modo non si sciolgono le guerre fra i Greci, ma soltanto si differiscono per attendere il tempo

in cui possiamo recarci a vicenda qualche male irreparabile.

XLVI. Conviene smettere queste insidie ed accingersi a quelle imprese, per le quali si possa esser più sicuri e vi sia maggiore benevolenza fra di noi. A questo riguardo la mia orazione è semplice e facile. Non è possibile avere una stabile pace, se non facciamo guerra in comune contro i barbari; nè i Greci vi consentiranno, se prima non si mettono in chiaro i vantaggi che ne provengono e non si imprende la guerra contro i medesimi. Ottenuto questo e posto riparo alla miseria, la quale scioglie le amicizie, cambia le parentele in odii e suscita guerre e sedizioni, è impossibile che la concordia non regni fra di noi e che non si viva stretti da vera benevolenza. Perciò devesi cercare sopratutto di trasferire al più presto la guerra nell'Asia. Questo è il solo bene che possiamo ricavare dalle nostre lotte intestine, cioè di servirci della esperienza acquistata a fine di opprimere il barbaro.

XLVII. Ma è forse duopo indugiare a motivo dei patti già conchiusi [219], e non affrettarsi ad imprendere la spedizione? Per tali patti le città fatte libere sanno grado al gran Re, quasi esso sia l'autore di cotesto beneficio, e quelle che furono sottomesse ai barbari ne incolpano principalmente i Lacedemoni e poi anche gli altri Stati che accettarono le condizioni della pace, come se essi le abbiano rese schiave. Orbene; non devesi sciogliere un accordo, dal quale apparisce che il barbaro ha cura della Grecia ed è il custode della pace, e che alcuni di noi la offendono e la conculcano [220]? Il peggio è che fra i patti di

quella pace noi osserviamo soltanto i più sfavorevoli. Di fatti le condizioni, che restituiscono la libertà alle isole ed alle città dell'Europa, son già abrogate da lungo tempo e stanno scritte indarno nelle stele [221]: per contrario rimangono tuttora inalterate quelle che ci recano disonore e che sottomisero al barbaro molti dei nostri alleati. Queste noi non le dovremmo soffrire nemmeno un sol giorno, perchè e' sono comandi e non già condizioni! Chi ignora che quelli sono patti, i quali danno dritti e vantaggi uguali ai due contraenti; e che invece i comandi opprimono gli altri contro il giusto? Perciò possiamo accusare gli ambasciatori che hanno conchiusa questa pace, perchè, mentre erano stati inviati dai Greci, hanno fatto delle convenzioni favorevoli ai barbari. E' conveniva ch'essi, checchè deliberassero, — o ciascuno conservasse la propria terra, o avesse il dominio dei paesi conquistati in guerra, o rimanessimo padroni di quanto possedevamo al tempo della pace — definissero le ragioni dei contraenti, rendessero di ragione pubblica il dritto e ne facessero un verbale [222]. Ma per contrario non ebbero alcun riguardo alla nostra città nè a quella dei Lacedemoni, e resero il barbaro padrone di tutta l'Asia, come se noi avessimo fatto guerra per lui, o l'impero dei Persiani fosse antico, o si abbia occupate queste città da poco tempo, e non piuttosto essi abbiano ottenuto testè cotesto onore, mentre noi in ogni epoca avemmo il principato sopra i Greci.

XLVIII. Da quanto sto per dire credo che apparisca più chiaramente quanto ci abbia disprezzati e quanta sia l'avidità del gran re. Tutta la terra, posta sotto la vôlta del cielo, dividesi in due parti: l'una chiamasi

Asia, e l'altra Europa [223]. Egli, secondo i patti, ne ebbe una metà, come se dividesse l'impero con Giove [224] e non si trattasse di una alleanza con uomini. Di più ci costrinse ad incidere tali patti su stele di pietra ed a porli nei pubblici templi; il che è un trofeo molto più illustre di quelli che s'innalzano sui campi di battaglia. Questi si ergono per picciole imprese e per un solo successo; quello è posto per tutta la guerra e contro la Grecia intera.

Perciò è giusto adirarsi e pensare al modo di prender vendetta del passato e di provvedere al futuro. È una vergogna che noi in privato ci serviamo dei barbari in qualità di servi, e che tanti nostri alleati siano soggetti a loro. Al tempo della guerra Troiana i nostri maggiori si accesero di tanto sdegno pel ratto d'una sola donna [225], che non deposero le armi se prima non abbatterono la città dell'oltraggiatore; noi per contrario, mentre si offende tutta la Grecia, non ne prendiamo vendetta in comune, quantunque potremmo ottenere dei successi superiori ad ogni desiderio. Sola questa guerra è migliore della pace: è simile più ad una teoria [226], che ad una spedizione: è utile sì agli uomini pacifici, che a quanti amano la guerra. Quelli potranno godere sicuramente dei loro beni; questi potranno acquistare molte ricchezze.

XLIX. Sotto ogni aspetto questa è un'impresa opportuna. E di fatti a chi devono muover guerra coloro, che non bramano alcuna usurpazione, ma hanno di mira il solo giusto? Non a quelli che un tempo afflissero la Grecia, ed ora le tendono insidie, e ci furono sempre nemici? A chi è giusto che portino invidia coloro, i quali

non sono del tutto effeminati, ma hanno un pochino di virtù? Non forse a quelli, che posseggono una potenza più che umana, e che son da meno dei nostri schiavi? Contro chi devono prender le armi coloro, che vogliono esser pii, e che in pari tempo hanno cura del proprio vantaggio? Non forse ai nostri nemici naturali, agli avversarî dei padri nostri, a quelli che posseggono grandissime ricchezze e sono impotenti a difenderle? Tutte queste cose convengono ai Persiani.

L. Inoltre non recheremo molestia alle città col farvi delle leve di soldati; il che al presente è per esse gravissimo in questa guerra fraterna. Io credo che coloro, i quali vogliono rimanere in patria, saranno meno di quelli che desidereranno seguirci. Qual giovane o qual vecchio è sì codardo, che non voglia prender parte ad una spedizione capitanata dagli Ateniesi e dai Lacedemoni? Ad una spedizione che si allestisce per la libertà degli alleati? Ad una spedizione che si fa da tutta la Grecia, e che muovesi per punire i barbari? Quanta fama, qual ricordo, quale gloria non avranno in vita e non lascieranno dopo la morte coloro, che in siffatte imprese si diportano da valorosi! Se quelli, i quali guerreggiarono contro Alessandro (227) e s'impadronirono d'una sola città, furono celebrati con tante lodi, quale gloria non avranno i conquistatori di tutta l'Asia? Qual poeta, quale oratore non consacrerà i suoi sudori e le sue meditazioni per lasciare un eterno monumento del proprio ingegno e del loro valore?

LI. Io al presente non penso, come pensavo al principio della mia orazione. Allora mi pareva di poter dire

cose adeguate al soggetto; ma in questo momento non giungo alla grandezza della materia, e mi sono sfuggite molte cose che mi ero proposto di esporre. Pertanto voi stessi pensate quanta felicità possiamo ottenere, se rivolgeremo contro gli Asiani la guerra che ora ci facciamo a vicenda, e se trasporteremo in Europa le ricchezze dell'Asia. Non dovete uscire di qui quali semplici uditori. Gli uomini politici si esortino a vicenda a fine di riconciliare la nostra città con quella dei Lacedemoni; i sofisti cessino di scrivere contro il Deposito (228) ed intorno ad altre cose, di cui ora si occupano (229), e vadano a gara in questo argomento per vedere se possano svolgerlo meglio di me. Riflettano che coloro, i quali fanno tante magniloquenti promesse, non devono occuparsi di bagattelle, nè svolgere argomenti che non procurano il benessere degli uditori. Scelgano piuttosto soggetti, per i quali essi si liberano dalla presente miseria ed arrecano immensi beni agli altri.

NOTE AL PANEGIRICO

(1) I giuochi o combattimenti Ginnici erano esercizi celebri presso i Greci, e presero questo nome dalla nudità degli atleti, i quali per esser più liberi si mettevano ignudi o pressochè ignudi. Licone, secondo Plinio, istituì i giuochi Ginnici in Arcadia, i quali quindi si sparsero per le altre contrade greche. Si celebravano con grande pompa e i vincitori avevano onori quasi divini.

I più rinomati sono quattro: 1° gli *Olimpici*, che si celebravano ogni quattro anni compiuti a Olimpia, provincia dell'Elide, sulle rive dell'Alfeo presso un antico tempio di Giove Olimpio; 2° i *Pisii* stabiliti in onore di Apollo, il quale aveva ucciso il serpente Pitone, e celebravansi ogni nove anni nella pianura Cirrea; 3° gli *Istmici*, dedicati a Nettuno, che si celebravano ogni cinque ed ogni tre anni nell'Istmo di Corinto; 4° i *Nemei* in onore di Ercole, che uccise il leone della foresta Nemea, posta tra Flio e Cleone, e ricorrevano ogni tre anni.

(2) I *sofisti*, come indica il loro nome, erano uomini che professavano la scienza, e che si assumevano di compartirla a qualunque volesse porsi sotto la loro guida. Questo nome ebbe un senso onorevole fino ai tempi di Socrate, e cominciò ad usarsi come espressione di disistima e di rimprovero soltanto per opera di Platone e di Senofonte. Alla scuola dei sofisti, ch'era una bottega enciclopedica, accorrevano in folla gli Ateniesi avidi di scienza. Il loro indirizzo divise i cuori dei cittadini, ispirò un petulante orgoglio alla gioventù d'Atene, distrusse la fede negli Dei, il rispetto alle leggi, l'amore alla patria e alla famiglia, la vergogna delle azioni ingiuste e sleali.

(3) Tisia e Gorgia avevano stabilito come principio d'arte: il far apparir grandi le cose piccole e piccole le grandi (Plat. Fedr. 267 B. Arist. Ret. I, 9). Questo principio fu accolto da tutti gli scrittori di Retorica Greci e Romani.

(4) Gli oratori antichi parlavano con semplicità e modestia, tenendo le mani incrociate sul petto. In seguito alla eloquenza naturale degli uomini politici si congiunsero gli studi retorici dei Sofisti. Quindi allo stile piano e conciso sottentrò la ricchezza delle parole, l'artificio, lo studio dell'armonia per piacere al popolo: l'oratore sciolse le braccia dal suo mantello e diede al corpo le movenze leggiadre delle statue, di cui abbondava la città. Chi non era fornito di bella voce, di gesto aggraziato, di spirito, non doveva salire sulla bigoncia per non esporsi alle beffe del popolo.

(5) Queste parole racchiudono ciò che Cicerone chiama *tria officia oratoris*; *inventio*, *dispositio*, *elocutio*.

(6) Allude ai due diversi generi di orazioni: le *pratiche* e le *epidittiche*. Le prime, che dovevano esser tenute da accusatori e accusati, come è naturale, si attenevano al modo di parlare comune: le seconde ammettono degli ornamenti linguistici e si prestano per dimostrare la dottrina e l'arte dell'oratore. Gorgia è il maestro degli oratori epidittici, ma però ha trasmodato nella ricercatezza dei vocaboli e dei fiori poetici: Antifonte invece lo è dei logografi e degli oratori popolari.

(7) Cfr. Pericle, nell'*Epitafio*, pag. 32, cap. 1.

(8) Secondo Plutarco, l'oratore lavorò dieci o quindici anni attorno al Panegirico. Vedi nell'*argomento* l'opinione di alcuni critici moderni.

(9) È la bigoncia sulla quale salivano gli oratori per parlare al popolo. Trovavasi nella Pnice, sotto un balzo del Licabetto, oggi chiamato Collina di San Giorgio. Pare che fosse molto eminente e guardava il mare, al quale Atene doveva la sua grandezza. I Trenta Tiranni, nemici della democrazia, la cambiarono di posto, ma poi vi fu rimessa quando la città fu liberata da Trasibulo. Questo luogo famoso fu visitato da Cicerone (*De finibus*), dal Chateaubriand, dal britanno Wordsworth, che nel 1869 ne pubblicò il disegno a Londra nel suo libro dal titolo: Athens and Attica (V. Mariotti. Note al Demostene, v. 3, p. 96).

(10) V. la nota 5, pag. 42, dove si è parlato del significato di questa voce. Qui, più specialmente, si allude ad Artaserse II, Mnemone, re di Persia, salito sul trono l'anno 404 av. C.

(11) Allude in generale, come crede lo Schneider, alle lotte intestine. Il Moro e il Benseler intendono che parli della guerra del Peloponneso, o del più recente scontro degli Spartani coi Tebani e Traci. A me sembra preferibile la prima opinione.

(12) La questione, di cui parla Isocrate, è questa, se ai Lacedemoni o agli Ateniesi spetti il predominio sulla Grecia: stabilito questo punto, persuaderli alla guerra contro la Persia.

(13) L'autore accenna chiaramente alle due egemonie di Atene e di Sparta, intorno alle quali si raggruppavano i varii popoli dell'Ellade. I democratici favorivano gli Ateniesi: gli oligarchici erano del partito degli Spartani. Questo stato di cose, così spiccato ai tempi d'Isocrate, era però antico, e risaliva almeno alla guerra persiana (Cfr. Tucidide l. I, c. 18).

(14) Vedi l'*argomento* all'Oraz.

(15) Allude ai Lacedemoni. Cfr. Aristotele, Retor. III, c. 17.

(16) L'oratore, secondo alcuni commentatori, allude alla pretesa d'un dominio ateniese anche sulla terra. Io però credo che si tratti soltanto di rivendicare la egemonia marittima.

(17) Intende l'impero del mare, il quale fu dapprima per lungo spazio in mano degli Ateniesi, indi per alcuni anni in mano degli Spartani, di poi alternativamente ora presso gli uni, ed ora presso gli altri.

(18) Isocrate vuol dimostrare l'antichità della popolazione dell'Attica, e ne deduce la legittimità dei suoi diritti al predominio sull'Ellade.

(19) Le antiche storie sono piene della fama d'Atene. Pindaro la chiama colonna e ornamento della Grecia, e Tucidide l'Ellade dell'Ellade. Un epigramma antico (ed. Kaibel, Epigr. Graec.) la celebra: « Atene carissima agli dei ed agli uomini. » Essa è detta il teatro della gloria (Filippo, nei detti memorabili), uno dei due occhi della Grecia (Lisandro), la comune ara della Grecia (Eliano, IV, 6) dove i supplicanti trovavano rifugio e protezione. — Cfr. anche Senofonte, *Memorab.* lib. III, 5, 3.

(20) Alludesi ai Dori, che invasero il Peloponneso, cacciandone i primitivi abitatori.

(21) V. la nota 4, pag. 42, e la nota 32, pag. 211.

(22) E Cicerone, (*Pro Flacc.*, 26): « *Atheniensium urbs vetustate ea est, ut ipsa ex sese suos cives genuisse dicatur, ut eorum eadem terra parens, altrix, patria dicatur* ».

(23) Allude ai Lacedemoni, che parlavano sovente degli Eraclidi loro antenati.

(24) L'autore allude qui generalmente alle guerre persiane, nelle quali Atene salvò la Grecia dall'invasione barbara.

(25) Cerere (detta anche *Demeter*, cioè *madre della terra*) è una delle più antiche divinità della razza pelasgica nel suo stato primitivo. Presso gli Achei divenne la dea nazionale, mentre presso i Dori, nei primi tempi della loro invasione nel Peloponneso, si tentò di proscriverne il culto (V. Erodoto, II, 171). È figlia di Crono e di Rea: è sorella di Giove e rappresenta nel mito la dea della pro-

duzione vegetale, ossia delle biade. Era specialmente venerata ad Eleusi sotto il titolo di istitutrice dell'agricoltura.

(26) Proserpina, o Perséfone, era figlia di Cerere. La si chiamava anche, sopratutto nell'Attica, « *Cora* », vale a dire « *la figlia* » per eccellenza. Il ratto di Proserpina è una specie di dramma mitico, e tema gradito ai poeti ed artisti dell'antichità. Mentre essa coglieva dei fiori colle figlie dell'oceano, fu rapita da Plutone, malgrado il contrasto di Ciane. Le sue grida giunsero fino alla madre Cerere, la quale andò in cerca della figlia attraverso molte contrade, e ricevette ospitalità da parecchi popoli, che ella rimunerò dando loro i grani e rivelando i misteri. Così gli Ateniesi pretendono che per questo mezzo il loro territorio avesse veduto pel primo la coltura dei cereali e che gli altri Greci, come pure i barbari, l'avessero appreso da loro (V. Ovidio, *Metam.*). — Del resto questo mito ha un significato essenzialmente agrario. Durante l'inverno il seme è nascosto sotto terra; nelle altre due stagioni germoglia e grandeggia alla luce. Mentre Proserpina, vale a dire il grano, è assente, giacchè abita nell'Inferno insieme con Plutone, la madre Cerere ne è desolata, cioè la terra è senza coltura.

(27) Si chiamavano *iniziati* quelli che erano istruiti negli arcani e partecipavano alle cose sacre di Cerere.

(28) E Macrobio, Saturn. III, 12: « *ante inventum frumentum a Cerere passim homines sine lege vagabantur, quae feritas interrupta est invento usu frumentorum* ».

(29) Varie sono le opinioni degli scrittori intorno all'origine dei *Misteri* presso i Greci, e di ciò ch'essi contenessero. È certo però che ebbero il loro principio nell'Egitto, e che sulle prime furono istituiti per spingere l'uomo alla virtù e allontanarlo dal vizio colla promessa di una vita futura. Quindi sappiamo che i più celebri uomini dell'antichità cercavano di esservi iniziati. In seguito, questa istituzione, com'è di tutte le cose umane, si corruppe e divenne una scuola di libertinaggio e d'irreligione. Cicerone, *De legib.* II, 14, la considera come uno dei più gran doni che Atene fece all'universo: « *Mysteriis ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus: initiatique ut appellamur, ita revera principia vitae cognovimus, sed etiam cum spe meliore moriendi* ». — Il Waburthon crede che i Misteri e i loro riti sieno rappresentati da Virgilio nel IV libro dell'Eneide, a cui fece un ingegnoso e dotto commentario inserito nella sua opera della *Divina Legazione di Mosè.*

(30) Cicerone (*Pro L. Flacco*, XV): « *Adsunt Athenienses, unde humanitas, doctrina, religio, fruges, iura, leges ortae, atque in omnes terras distributae putantur* ».

(31) Ogni anno nel mese attico Boedromione (settembre-ottobre) si celebravano i misteri in onore della madre Eleusina Cerere. Queste feste erano dette *Eleusine* da Eleusi, terra marittima dell'Attica, posta tra Megara e il Pireo, ove si celebravano. Si protraevano per nove giorni: i due primi erano destinati alle purificazioni; il terzo ai sacrifizi; nel quarto conducevasi in giro il sacro canestro sovra un carro tratto da buoi; nel quinto portavansi delle fiaccole; il sesto era consacrato alla festa di Iacco, o Bacco; il settimo ai giuochi e alle pugne; l'ottavo era destinato a quelli che non aveano potuto assistervi i giorni antecedenti; l'ultimo era giorno di libazione agli dei della Terra, del Cielo e dell'Inferno. Questi erano i misteri grandi. I piccoli invece celebravansi nel mese di Anthesterione (febbraio) in Agra, un luogo vicino al fiume Ilisso. Erano sacri a Proserpina e servivano di preparazione ai misteri maggiori.

(32) Isocrate prende a base del giudizio il criterio del tempo nella lunga tradizione; laddove i suoi oppositori dall'antichità stessa della tradizione traggono l'argomento della poca certezza di essa. — Non si può negare che questa ragione senta del sofisma.

(33) Si racconta che in una carestia generale dell' Ellade, dietro comando del Dio di Delfo, gli Ateniesi offrirono a Cerere un sacrifizio, detto *proerosia* — sacrifizio fatto prima di arare la terra —, in nome di tutti i popoli della Grecia. La carestia cessò, e per riconoscenza tutta la Grecia mandava annualmente ad Atene le primizie dei raccolti, che si distribuivano al popolo.

(34) La Pizia era la sacerdotessa d'Apollo, la quale nel tempio di Delfo, assisa sul tripode, rendea gli Oracoli.

(35) Gli antichi credevano che i primitivi abitatori della Grecia, usciti dal grembo della terra, fossero da principio selvaggi e dovessero la loro coltura all'amorevole ammaestramento degli dei, o all'opera di svegliati ingegni sorti fra essi, o finalmente all'influenza di altri popoli civilizzati prima di loro (Cfr. CICERONE, *De Inventione rethorica*, lib. I. c. 1).

(36) V. la nota 17, pag. 44. Gli Ateniesi ebbero pure il vanto di primeggiare fra tutti i Greci nella pietà verso gli dei. Essi avevano quasi il doppio delle feste degli altri Stati (SENOFONTE, *Repub. di Atene*, c. 9; 3, MEURSIO, *Trattato delle Feste Ateniesi*). Non è troppo l'ammettere che fossero dai 50 ai 60 i giorni di festa, in cui cessavano le opere giornaliere (V. SCHÖMANN, *Ant.* Cfr., v. 3, p. 339).

(37) Cioè tutti i popoli non appartenenti alla stirpe Ellenica.

(38) Secondo Senofonte, *Memor.* III, 5, 10, la più antica Grecia comprendeva il Peloponneso, l'Attica e la Beozia. Il resto apparteneva alle stirpi barbare.

(39) L'autore ricorda le colonie delle Cicladi e dell'Asia Minore per opera degli Joni, fondate dopo la invasione degli Eraclidi.

(40) Cioè l'Asia e l'Europa, poichè l'autore, secondo la concezione corografica degli antichi, considera il mondo diviso in queste due grandi parti. L'Africa si nominava ora unita all'Asia, ora all'Europa.

(41) In tutte le isole Cicladi.

(42) Allude alle colonizzazioni dei Dori seguite più tardi nell'Asia Minore.

(43) L'autore accenna ai tempi dell'egemonia attica che principiò l'anno 476 av. C.

(44) Anche qui il pensiero di Isocrate ricorre ai tempi della prima egemonia d'Atene, quando parte degli alleati dovevano far capo ad Atene pei processi.

(45) Cf. Plinio, II, *St. N.*, VII, 194, dove enumera tutte le invenzioni che si debbono ad Atene.

(46) Specialmente quelli, la cui presenza in patria era divenuta impossibile per le loro opinioni politiche.

(47) V. la *nota* 9, pag. 43. — Il terreno d'Atene sassoso, leggiero e mancante d'irrigazione, dava un prodotto insufficiente al mantenimento degli abitanti, e quindi era necessario rivolgersi ad altri paesi, approfittando della comodità del mare.

(48) Avvicinandosi i giuochi Olimpici, gli abitanti dell'Elea, presso i quali si tenevano quelle feste, mandavano araldi per tutta la Grecia ad annunziarli. In questa solenne occasione si sospendeva ogni ostilità, affinchè tutti i Greci potessero assistere alle feste. — Invece Luciano, nell'encomio di Demostene, ne fa una colpa agli Ateniesi, perchè il popolo, posta in non cale la repubblica e la disciplina militare, sciupava nei giuochi e negli spettacoli il denaro che avrebbe dovuto servire contro i nemici.

(49) I giuochi ginnici o agonali si facevano dopo le cerimonie sacre: consistevano in corse di quadrighe e nelle prove del *pentatlo* o *quinquerzio*, che comprendeva il salto, la corsa, il trar del disco e del giavellotto, e finalmente la lotta. Le cerimonie sacre formavano la parte principale della festa; ma però è certo che molti vi accorrevano al solo scopo di assistere agli spettacoli agonali.

(50) Non è punto improbabile che la tregua sacra, la quale si soleva bandire in occasione delle feste Olimpiche, componesse certi litigi fra i cittadini delle varie città accorsi agli spettacoli, rinnovasse vecchie amicizie e ne promovesse di nuove. Tuttavia non ci è dato di citarne qualche esempio confermato dalla Storia (V. SCHOEMANN, II, pag. 369-70).

(51) Allude ai celebri monumenti di Atene, sorti quasi tutti per opera di Pericle, come il Partenone, i Propilei, l'Odeone, il Pecile, ecc. Per farci un'idea delle somme ingenti spese per la costruzione di queste suntuose fabbriche, basti il dire che i soli Antiporti dell'Acropoli costarono 2000 talenti. Cf. DEMOSTENE, *Olint.* III, § 25.

(52) La repubblica ateniese, quand'era in fiore, contava circa mezzo milione di abitanti, dei quali 45,000 erano stranieri stabilitisi nell'Attica.

(53) Molte feste dello Stato erano accompagnate, non pure da sacrifizi, ma da spettacoli e giuochi ginnici e scenici. Le spese necessarie per l'apparato, per l'addobbo della scena e dei cori, per gli stipendi dei poeti, delle tragedie e per gli attori, e per i premî dei vincitori salivano a somme ingenti. Fra i premî trovasi, per esempio, in un'iscrizione la corona d'oro d'un citareda del valore approssimativo di lire 928; altrove si citano premî di 2500, di 1200, di 600, di 400 e di 300 dramme. Secondo un ordinamento dell'oratore Licurgo, nella festa di Posidone nel Pireo il coro ciclico vincitore otteneva per lo meno dieci mine, otto il secondo, il terzo sei. (V. SCOEMANN, v. 2, pag. 164).

(54) Atene dettava leggi di gusto, e le opere d'arte, come le tragedie giudicate favorevolmente dal pubblico Ateniese, erano ricevute senza contrasto anche nelle città degli altri Stati.

(55) Come i giuochi olimpici e pizii, che si celebravano ogni quattro anni.

(56) Così poteva esser chiamata Atene pel gran numero delle solennità festive, che celebrava in ogni tempo. Cfr. SENOFONTE, *De Repub. Athen.*, III, 8.

(57) Intendi il complesso delle belle arti e delle lettere. Tale è il senso che i Sofisti davano a questo vocabolo (V. la *nota* 13, pag. 44).

(58) In una repubblica hanno sempre grande potere gli oratori, i quali bene spesso sono assunti ad uffici utilissimi principalmente perchè sanno parlare. Quindi si spiega perchè gli Ateniesi fossero tanto bramosi di eloquenza, e la considerassero come la miglior dote di un cittadino.

(59) Il nome collettivo di *Elleni*, usato per indicare tutte le popolazioni greche, dimostra ch'esse avevano il convincimento di appartenere ad una sola nazione, il cui opposto erano i Non-Elleni o *Barbari*. Tuttavia i vincoli, che servivano a rannodare tutti i Greci in una sola nazione, non furono mai così forti da formarne una sola repubblica.

(60) Adrasto, figlio di Talao e di Lisimaca, fu re d'Argo e capo della mitica spedizione dei sette principi (Pelinice, Tideo, Capaneo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo) contro Tebe. Egli sosteneva il partito di Polinice, che reclamava la sua parte al trono, da cui Eteocle, suo fratello, lo voleva escluso. Dopo la morte dei due fratelli, i Tebani fecero contro Adrasto una sì vigorosa sortita che l'obbligarono a levare l'assedio senza permettergli di raccogliere i cadaveri. Adrasto ricorse a Teseo, che recossi tosto contro i Tebani, ed obbligolli a restituire i morti.

La spedizione dei sette contro Tebe è il soggetto della Tragedia d'Eschilo e delle supplici di Euripide. — Questa leggenda è anteriore a quella degli Eraclidi: la prima è riferita ai tempi di Teseo, la seconda ai tempi di Demofonte, figlio di Teseo. Ambedue risalgono ai tempi anteriori alla guerra troiana.

(61) Da principio si chiamò *Cadmea* la stessa città di Tebe dal suo fondatore Cadmo. In seguito, essendo cresciuta di molto, un tal nome passò alla Rocca.

(62) Presso gli antichi era empietà il non seppellire i morti, o almeno gittarvi sopra un po' di terra, perchè credevano che le loro anime non potessero tragittare agli Elisi (V. Omero, Il, 23, 69 — *Od.* XI, 72).

(63) Euristeo è un mitico re della Tessaglia, il quale sottopose Ercole alle dodici fatiche. — Gli Eraclidi dopo la morte del padre, s'erano rifugiati presso Ceix re di Trachina; ma Euristeo colle sue minacce obbligò questo re a scacciarli dai suoi Stati. Furono accolti da Teseo nell'Attica. Euristeo si avanzò con un'armata per iscacciarli e mostrare a Teseo il suo risentimento; ma questi marciò contro di lui e, fattolo prigioniero, lo diè nelle mani de' figli di Ercole, che lo fecero morire. — Questo è il soggetto degli *Eraclidi* di Euripide.

(64) V. la *Pace*, nota 38, pag. 212.

(65) Ercole, figlio di Giove e di Alcmena fu posto nel numero degli dei per la sua straordinaria fortezza.

(66) Morì dopochè Alcmena gli ebbe cavati gli occhi.

(67) Si allude al poeta Tirteo e a Cimone, che furono mandati dagli Ateniesi in aiuto di Sparta nelle guerre messeniche.

(68) Le dinastie allora regnanti erano quelle degli Euripontidi e degli Agiadi, alle quali più tardi successero le famiglie di Procle e di Euristene, figli gemelli di Aristodemo. La loro stirpe si faceva risalire fino ad Ercole.

(69) Sono le tre celebri capitali dell'Argolide, della Laconia e della Messenia nel Peloponneso. La prima era nemica della seconda per rivalità di potenza.

(70) I figli di Aristodemo, Euristeo e Procle, sono tenuti come i fondatori di Sparta.

(71) Allude alle invasioni fatte nell'Attica al tempo della guerra del Peloponneso.

(72) Accenna all'occupazione di Atene fatta per opera di Lisandro in sulla fine della guerra del Peloponneso.

(73) Potenti popolazioni barbare, abitatrici della Scizia (il Tibet, la Tartaria e la Siberia moderna), della Tracia e della Persia.

(74) Allude alla guerra di Eleusi, che si riporta ai tempi di Eretteo, re d'Atene. Gli Eleusini, protetti da Eumolpo, figlio di Nettuno, contrastavano l'egemonia ad Atene (Cfr. TUCIDIDE, II, 15).

(75) Allusione a imprese guerresche mitiche, come ce ne avverte la qualità degli eroi e delle eroine. Si risale ai tempi di Teseo, che, avendo rapito l'amazzone Ippolita, fu guerreggiato dalle Amazzoni in alleanza cogli Sciti (Cfr. GIUSTINO, II, 4). — È un tema prediletto dei panegiristi ateniesi.

(76) L'arte concorse a tener viva la tradizione. Fidia, per es., dipinse scene di Amazzoni combattenti in alcune metope del Partenone e sullo scudo della colossale Atena sull'Acropoli. Anche Micone aveva dipinto la guerra delle Amazzoni nel portico Pecile.

(77) Cioè in Eleusi e in una parte della Beozia e della Focide. I Traci di queste regioni si confusero a poco a poco colle altre stirpi coabitatrici. Isocrate però li identifica coi veri Traci della Tracia e li fa retrocedere sino a questa regione, loro propria sede.

(78) L'autore accenna alle guerre persiane, sostenute dai Greci contro i poderosi eserciti di Dario e di Serse.

(79) Ciò avvenne nell'anno 477 av. Cr., dopo la vittoria di Platea. L'insolenza di Pausania disgustò gli Ionii, che servivano nella flotta greca confederata, e si posero sotto la tutela degli Ateniesi. La lega prese il nome di *Confederazione di Delo* (V. TUCIDIDE, I, 195, 130).

(80) Allude al noto costume di recitare discorsi encomiastici sui caduti in battaglia (V. l'argomento all'*Epitafio* di Pericle, pag. 26 e segg.).

(81) Cioè allo scopo di accordare Atene e Sparta nell'egemonia.

(82) Alludesi ai Persiani. È una denominazione geografica generica.

(83) I panegiristi solevano porre a confronto l'eroica impresa troiana con quella di Persia. — La guerra di Troia si citava come il più grande esempio d'ogni guerresca virtù.

(84) I *Semidei* erano gli Eroi nati d'un dio e d'un mortale, o

mortali che per le loro belle azioni avevano meritato d'esser ammessi dopo morte nel numero degli dei. Tali erano: Ercole, Teseo, Minosse e moltissimi altri. Del pari alcuni fra gl'Imperatori Romani furono ammessi coll'apoteosi agli onori divini.

(85) Dario fece marciare contro Atene più di centomila Persiani. Lo scopo era di vendicarsi degli Ateniesi che avevano prestato aiuto alle colonie ioniche dell'Asia Minore e di ricondurre Ippia al trono di Atene. In questa guerra era interessata tutta la Grecia, e specialmente i Lacedemoni; tuttavia, all'avvicinarsi dei Persiani, soltanto mille Plateesi raggiunsero l'armata degli Ateniesi. I duemila inviati da Sparta impiegarono soli tre giorni per giungere in Attica, ma ormai gli Ateniesi erano venuti alle mani ed avevano trionfato. Il combattimento avvenne nel 490 av. Cr. nella pianura di Maratona. Vi perirono 6400 Persiani, fra i quali Ippia che accompagnava l'esercito guidato da Mardonio (V. Erodoto, lib. 6, c. 8).

(86) Non è storicamente esatto. Erodoto (VI, 108) ci narra che i Plateesi accorsero subito in aiuto in massa. Ma qui Isocrate si occupa soltanto degli Spartani: e d'altra parte i Plateesi potevano considerarsi quasi come Ateniesi.

(87) I Plateesi in numero di 5000 accorsero subito in aiuto degli Ateniesi.

(88) Secondo Cornelio Nipote (Milz. 5), sarebbero stati 10 mila contro 110 mila uomini. Secondo altri, la cifra dei Persiani salirebbe a 500 e 600 mila.

(89) Il racconto d'Isocrate non è perfettamente esatto. Secondo Erodoto (VI, 106, 120), gli Spartani vollero aspettare il plenilunio e però vennero tardi, cioè nel giorno successivo alla battaglia.

(90) Neppur questo è storicamente esatto. La battaglia non avvenne lo stesso giorno. Secondo Erodoto, (VI, 119), i due eserciti stettero ben 9 giorni l'uno di fronte all'altro, senza venire alle prese.

(91) In tre giorni percorsero 1200 stadii, cioè circa 150 miglia. Plinio ne computa 1160. Un messo, appunto in quell'occasione, da Atene a Sparta impiegò due giorni soltanto (Plinio, *St. N.* 1,84); ma gli Spartani erano in pieno assetto di guerra e viaggiavano coll'esercito.

(92) Il fatto non è riferito esattamente. Secondo Erodoto (VI, 109), Milziade temeva che l'indugio potesse far nascere dissensioni fra i suoi concittadini.

(93) È un'iperbole. L'enfasi è forse tolta dal racconto di Erodoto (l. c.), che ne abbonda.

(94) E Cicerone (*De fin.*, 11, 34, 112): « *Xerxes quum tantis clas-*

sibus tantisque equestribus et pedestribus copiis, Hellesponto iuncto, Athone perfosso, maria ambulavisset, terram navigasset, ecc.

(95) L'Ellesponto oggidì chiamasi Stretto di Gallipoli, o Passo dei Dardanelli. Nel punto più stretto non giunge alla larghezza di un miglio. Sopra di esso Serse fece costruire un ponte di barche, sul quale passò la maggior parte delle sue forze. Un'altra parte portossi alle coste di Macedonia, dove un istmo, non più largo d'un miglio e mezzo, univa alle dette coste il promontorio, ossia il monte Ato. Lo tagliarono in modo che due galee potessero passarvi di fronte; e così apprestarono una facile navigazione alle flotte Persiane dalle coste della Macedonia e della Tracia fino al centro degli Stati della Grecia.

(96) È il noto passo della Tessaglia, formato da una proiezione dell'Oeta, e reso immortale dall'eroismo di Leonida (a. 480 av. Cr.) — Filippo lo chiamava *la chiave della Grecia.* Credevasi che quella sorgente d'acqua calda fosse scaturita per opera di un dio, allo scopo di ristorare Ercole stanco dalla fatica e perciò le acque termali chiamavansi pure *bagni d'Eracle* (V. Aristofane, *le Nuvole*).

(97) Il passo delle Termopili era difeso da ottomila soldati del Peloponneso, parte Spartani, parte d'altri comuni, sotto il comando di Leonida, re di Sparta. L'infame Efialte di Trachinia per un passo ignoto guidò ventimila Persiani alle spalle dei Greci. Al funesto annunzio Leonida licenziò la maggior parte dell'armata, e tenne seco soltanto settecento Tespiesi e trecento Spartani dei più valorosi. Essi fecero prodigi di valore, ma perirono tutti, ad eccezione di due soli Spartani, Aristodemo e Pannite. Ivi dipoi furono eretti due monumenti: il primo ricordava che « quattromila Peloponnesiaci avevano pugnato con trecento miriadi (ossia tre milioni) di nemici »; il secondo era destinato ai soli Spartani e conteneva queste memorabili parole:

« Annunzia a Sparta, o passeggier, che noi
Qui giacciam, fidi a quanto impone a' suoi ».

(98) È un promontorio al settentrione dell'isola d'Eubea nella bocca del golfo Tessalo. Fu chiamato Artemisio dal vicino tempio di Diana Artemisia. Qui avvenne la famosa battaglia navale del 480 av. C.

(99) Le triremi erano le navi da guerra degli antichi, ed avevano sugli altri legni quella superiorità che hanno ora i vascelli di linea sui legni mercantili. È fama che i Corinti ne siano stati i primi fabbricatori. — Anche qui è necessaria una rettificazione. Secondo

Erodoto (VIII, 1), le triremi ateniesi erano 127; secondo Diodoro (XI, 12), 140: ma nei due còmputi sono comprese certamente le 53 triremi, che furono spedite dopo il primo scontro fortunato. Il peggio è che qui Isocrate non fa motto degli aiuti degli alleati, mentre 280 triremi si videro ancorate intorno al promontorio di Artemisio. Egli cerca di equiparare questo fatto glorioso a quello delle Termopili.

(100) La pianura di Maratona, distante da Atene 22 miglia, è rinchiusa tra il monte Pentelico ed il mare. Su questo ridente prato avvenne la famosa battaglia del 490 av. Cr. Oggidì sul lido, che presenta la forma d'una mezza luna, si vedono dei monticelli di rena intersecati da bassi-fondi, e tra questi un marese ripieno di canne, a cui serve come di corona un poggetto. Qui furono sepolti gli Ateniesi morti nel combattimento. È adorno di ceppi di terra cotta, alti circa un piede, con una iscrizione indicante il nome ed il luogo di ciascun guerriero. A breve distanza dal poggetto vi sono gli avanzi d'un piedestallo quadrato, di marmo bianco, che probabilmente reggeva il trofeo eretto da Milziade sul campo di battaglia.

(101) Ricorda la bella frase di Giustino (II, 11): « *non victi, sed vincendo defatigati* ».

(102) Mentre i Lacedemoni si battevano al passo delle Termopili, la flotta degli Ateniesi, rinforzata dalle galee degli alleati, attaccava quella di Serse nello stretto d'Artemisio. Il combattimento fu interrotto dalla notte. I Persiani speravano di fare un macello dei Greci, dal quale non si sarebbe salvato neppure il *porta-fiaccole*; ma invece furono sconfitti e perdettero non meno di trenta legni.

(103) Appena giunse la nuova che Serse era padrone del passo delle Termopili, la flotta greca si ritirò a Salamina, piccola isola presso l'Attica. Temistocle, vedendo cosa impossibile il difendere Atene, persuase i cittadini ad abbandonarla, servendosi anche dell'oracolo di Delfo.

(104) Il muro che va dal porto Lecheo a quello di Cenchre nel golfo di Corinto, e a cui allude Erodoto, nel lib. VIII, c. 40.

(105) Erodoto (VIII, 66) esclude i Tespiei ed i Plateesi e cinque isole, che Isocrate con oratoria esagerazione fa credere di poca importanza e quindi trascurabili.

(106) Non si conosce esattamente la forza della flotta di Serse. Secondo il più basso calcolo, oltrepassava le 1000 navi montate da circa cinquecentomila combattenti. — Le forze Persiane terrestri, a detta degli storici, erano d'un milione e settecento mila a piedi, e quattrocentomila a cavallo.

(107) Gli storici non accennano punto a queste offerte di Serse agli Ateniesi. Secondo Erodoto (VIII, 136) invece furono fatte prima della battaglia di Platea.

(108) I giovani e i cittadini più coraggiosi furono trasferiti a Salamina: le donne, i vecchi ed i fanciulli si ricoverarono ad Egina e specialmente a Trezene, dove ebbero ospitale accoglienza. I Trezeni li alimentarono a spese pubbliche assegnando a ciascuno di loro due oboli al giorno, permisero che i fanciulli potessero prendere i frutti di qualsiasi giardino, e per giunta pagarono i maestri che ebbero cura di educarli durante la loro permanenza in Trezene.

(109) Non è giusto che gli alleati abbiano combattuto spinti da un sentimento d'onore. Secondo la storia, fu la scaltrezza di Temistocle che ha costretti i Peloponnesiaci ad affrontare i Persiani a Salamina, dove avevano il vantaggio di non essere sopraffatti dal numero. Uno stratagemma di Temistocle eccitò Serse a chiudere dai due lati lo stretto di Salamina, e quindi i Greci dovettero venire alle mani col nemico.

(110) Forse allude all'Epitafio di Lisia, nel quale v'ha una particolareggiata descrizione della battaglia navale di Salamina.

(111) Secondo Erodoto, la flotta dei Greci riunita a Salamina era composta di 366 legni. Eschilo ne annovera soltanto 310 circa. Di questi legni 180 erano ateniesi; il resto comprendeva i contingenti degli alleati, fra i quali, primi dopo gli Ateniesi, venivano i Corinti pel numero dei vascelli forniti, che ascendevano a 40. Il Rauchenstein osserva che presso gli oratori, come anche in Tucidide (1, 74), era invalsa la tradizione che Atene avesse partecipato per due terzi del numero 300 rotondo.

(112) La città e l'isola di *Melos*, oggidì *Milo*, era una colonia Lacedemone. Nella guerra del Peloponneso (a. 431-404 av. Cr.) gli abitanti di Melos, parteggiando per gli Spartani da cui discendevano, non vollero riconoscere la supremazia degli Ateniesi. Questi saccheggiarono l'isola, uccisero quanti erano atti alle armi, e vendettero come schiavi le donne ed i fanciulli (a. 416 av. Cr.).

(113) Gli Scionei (città di Pallene, penisola macedonica della Calcidica) ebbero la stessa sorte dei Melii, quando si sottrassero alla lega ateniese e si dettero a Brasida (V. Tucidide, IV, 120 e sgg.; V, 32; id., 84-116).

(114) Isocrate fa questa argomentazione: « Noi siamo severi contro chi ci offende; non già cogli alleati. Ciò prova che il nostro trattamento è buono ».

(115) L'autore, nel c. XII, § 56, calcola questa durata di tempo a

65 anni, cioè dal fine della guerra persiana alla spedizione in Sicilia e all'abbandono di Chio e degli altri alleati. All'incontro Demostene (IX, 23) numera 73 anni fino alla battaglia di Egospotami. Finalmente lo stesso Isocrate nel Panegirico (XXX, § 106) e Lisia al § 55 dell'Epitafio calcolano in cifra rotonda 70 anni.

(116) Chio, ad esempio, prosperò, finchè fu rotta l'egemonia ateniese. (Tucidide, VIII, 24).

(117) Accenna agli Spartani, i quali erano gelosi dei più potenti membri della loro lega. Del pari l'autore allude agli Spartani in ciò che dice riguardo alla Costituzione, poichè essi favorivano dapertutto l'oligarchia come mezzo di giungere alla signoria. Al contrario Atene favoriva la democrazia, per es. in Samo (Tucid., VIII, 24). Tanto Sparta, che Atene, cercavano di far propaganda; ma la prima governava coll'astuto *divide et impera*, la seconda invece lasciava ai suoi alleati le loro primitive leggi.

(118) V. la nota 6, pag. 103.

(119) Le *Cleruchie* erano colonie di cittadini mandati nelle regioni conquistate. I Cleruchi Ateniesi formavano una società a parte, ma conservavano i diritti civili della madre patria, alla quale, per conseguenza, nutrivano ancora affetto. Il Böckh osserva che le Cleruchie non erano un'invenzione degli Ateniesi, ma erano state sempre praticate, come diritto di conquista, tanto dai Dori nel Peloponneso, come dai Tessali contro i Pennesti.

(120) Secondo i còmputi del Böckh, l'intera popolazione dell'Attica sommava, a quel tempo, a 500,000 abitanti, e il territorio a 40 miglia quadrate tedesche. Vi erano soltanto 135,000 cittadini liberi (cioè circa 85,000 Ateniesi, e 40,000 circa Meteci); tutti gli altri erano schiavi.

(121) Nell'anno 355 ne possedeva 383, due volte più di quelle degli alleati.

(122) L'isola di Eubea, oggi *Negroponte*, trovavasi in tale vicinanza e posizione riguardo all'Attica, che n'era strategicamente dipendente.

(123) Si deve eccettuare la città di Estiea (Tucidide, 1, 114), la cui popolazione, scacciata dagli Ateniesi sotto Pericle, fu sostituita da 2000 Cleruchi.

(124) Cioè a 212 di quelli che emigrarono nell'Attica dopo la distruzione di Platea (a. 427) per opera dei Peloponnesi.

(125) Le *decarchie* sono le commissioni oligarchiche, composte di dieci decurioni, formatesi dopo la caduta di Atene per tener soggetti a Sparta gli antichi alleati ateniesi. Questi zelantissimi oligarchi, affini ai Trenta Tiranni di Atene, furono mandati da Lisandro nelle

varie città. Come commissari rivestiti di potere militare, furono, da parte di Sparta, mandati nelle città gli armosti a proteggere l'oligarchia, come per esempio Callibio con 700 soldati nell'Acropoli di Atene. Le decarchie furono odiate oltre modo, giacchè la reazione oligarchica incrudeliva in Atene ed anche in altre città.

(126) I Trenta Tiranni di Atene commisero ogni sorta di ribalderie: imprigionamenti, confiscazioni di beni, ammazzamenti, ladroneggi... Non rispettarono nemmeno i templi degli dèi, nè i cadaveri, ai quali negavano l'onore delle esequie e del sepolcro. (V. Lisia, *c. Erat.*).

(127) Durante la guerra del Peloponneso era venuto in voga, principalmente in Atene, l'uso d'imitare i costumi degli Spartani. Guardare torvo; mustacchi lunghi; mantellina corta; mazzate e nerbate a iosa, da fracassare le tempia. — Aristofane ha colpite colla sua sferza comica queste scimmie ridicole, che si chiamavano *laconisti* (Aves, 1281-83). Cfr. la graziosa parodia dei *laconeggianti* nel c. XXVIII del Protag. di Platone.

(128) Amara allusione a Lisandro, che non era spartiata d'origine, e che fu appunto l'istitutore delle decarchie. — La *Vulgata* ha il plurale invece del singolare. È anche questa una lezione accettabile come uno scherzo ironico del Panegirista, tanto più che fra gli Armosti vi erano dei *parvenus* di una classe bassa. Mi sembra migliore però la correzione del Sauppe sopra il cod. Urbinate.

(129) È un sarcasmo. L'autore allude ai Trenta, che in 8 mesi di governo giustiziarono senza alcun processo 1500 cittadini.

(130) Atene aveva tolto l'autonomia agli alleati indipendenti, e li avea privati di una parte della loro giurisdizione. Essi, per esempio, erano costretti a portare davanti ai tribunali Ateniesi i processi criminali e perfino i processi privati, se giungevano ad una certa importanza. Ciò era utilissimo per la preponderanza di Atene, e rendeva molto ai numerosi giudici ateniesi in causa del diritto di seduta, ma opprimeva gli alleati.

(131) Il governo dei Trenta Tiranni di Atene durò 8 mesi. Forse Isocrate, come osserva il Benseler, intende parlare del tempo più terribile, cioè quando i Trenta erano difesi dal presidio spartano sotto Callibio. — Si calcola il numero delle vittime a 6500, di cui 1500 furono uccisi e 5000 esigliati. — Terribile proporzione! In 3 mesi dell'amministrazione decarchica se ne giustiziarono più che nei settant'anni dell'egemonia ateniese (Cfr. Lisia, nell'*Orazione contro Eratostene*).

(132) Il Panegirista allude al peso imposto da Atene ai suoi alleati, che dovevano esercitare la loro giurisdizione davanti ai tri-

bunali d'Atene. Ciò era opprimente per gli alleati; ma pure, dice Isocrate, non è da paragonarsi coll'assoluto dispotismo degli Oligarchi imposti da Lisandro.

(133) S'intende un atto legislativo del popolo Ateniese, per cui sarebbero stati annullati quei processi e vessazioni; un decreto cioè che avrebbe restituita agli alleati l'autonomia tolta in parte, e la loro giurisdizione. Forse l'autore allude anche ad una riduzione dei contributi degli alleati, che sommarono a poco a poco sino a 1000 talenti, e che spesso vennero riscossi con dura severità (Cfr. Hermann, *Staatsal*, § 157).

(134) Accenna alla sciagurata pace d'Antalcida (a. 387 av. Cr.), nella quale Artaserse Mnemone, già arbitro dei destini della Grecia, stabilì per patti che il continente asiatico con Cipro e Clazomene rimanesse ai Persiani, che fossero libere tutte le isole e gli Stati ellenici, eccetto Lemno, Imbro e Sciro, che apparterrebbero, come pel passato, ad Atene; e che Atene abbandonasse i suoi diritti di simmachia (V. SENOFONTE, *Ellen.* V, 1, 31).

(135) L'autonomia degli Stati ellenici non esisteva che per iscritto, mentre in realtà dipendevano da Sparta, che era esecutrice della pace di Antalcida in Grecia.

(136) A motivo dello scioglimento della simmachia era rotta la forza navale Ateniese, e quindi i pirati a loro agio infestavano il mare, perchè nessuno lo custodiva. Il mare non faceva per gli Spartani.

(137) La storia non ne parla. Abbiamo soltanto delle indicazioni generali in qualche autore. Però è probabile che i peltasti colle loro truppe mercenarie abbiano preso qua e là alcune piccole rôcche, come fece Febida, il quale s'era impadronito a tradimento della rôcca di Tebe. (SENOFONTE, *Ellen.* 2, 35,36). — Riguardo ai *peltasti*, vedi la nota 85, pag. 219.

(138) L'*armoste* era il capo della guarnigione spartana, che difendeva le decadarchie istituite nelle provincie conquistate. È una parola derivata dal verbo *armotto* o *armozin* che significa appropriare, purificare. Vi erano due specie di *armosti:* gli uni per la città, gli altri per la provincia. Il primo, a quanto pare, rassomigliava di molto al Dittatore di Roma: veniva nominato in qualche grande occasione, allorchè la giustizia e le leggi non erano rispettate, o che i magistrati non potevano adempire liberamente i loro doveri. Gli ultimi erano nominati per amministrare le provincie, o governare le città conquistate (V. I. ROBINSON, *Ant. Gr.* v. 1, p. 206).

(139) Questo passo è la più antica e principale testimonianza della famosa pace di Cimone (a. 452 av. Cr.). Il Krüger pel primo

nei suoi studi storico-filosofici sostenne che quella pace non si era mai conclusa, e che non era se non un prodotto dell'immaginazione dei Panegiristi Ateniesi. Il Curtius, *Storia Greca*, 111, condivide questa opinione. Di fatti non ne parlano nè Erodoto, nè Tucidide; anzi Plutarco (Cim. 13) la ritiene come una storica finzione.

(140) È una città della Licia sul confine della Panfilia. Oggi chiamasi *Tecrova*, e a' tempi di Pompeo era un asilo dei masnadieri. — Secondo il trattato conchiuso tra Cimone e Artaserse, non era permesso a quest'ultimo di far passare una nave da guerra di qua da Faselide.

(141). Allude alla famosa sconfitta toccata ad Egospotami, che finì la guerra del Peloponneso (405 av. Cr.) e segnò la caduta di Atene in mano di Sparta.

(142) È la vittoria riportata da Conone presso Cnido (a. 394, a. C.) in Caria. Conone era aiutato da Farnabazo, satrapo della Frigia. In questo combattimento fu presa o distrutta più di mezza flotta lacedemonia. — Cnido situata presso il promontorio Triopio, è celebre per il tempio e per la statua della Venere di Prassitele.

(143) Citera (oggi *Cerigo*) è una piccola isola posta al mezzogiorno della Laconia, dalla quale è separata per mezzo di uno stretto canale.

(144) In Diodoro (XII, 26, 2) trovasi un simile raffronto fra i due trattati di pace.

(145) Le città greche, che non appartenevano alla simmachia ateniese ed erano soggette al Re di Persia, dovevano pagargli un determinato tributo fondiario.

(146) Vedi la nota 140.

(146) Parla della guerra del Peloponneso. Presso Tucidide (IV, 85) Brasida in un suo discorso ai cittadini d'Acanto, colonia degli Andrii, dice: « Noi in principio di questa guerra abbiamo divulgato che la intraprendiamo per liberare la Grecia. » — Del resto la vera causa della guerra del Peloponneso fu la gara e l'animosità fra Sparta ed Atene, le quali si contendevano il primato sulla Grecia.

(147) V. la nota 12, pag. 43.

(148) In Atene il padrone non aveva assoluto diritto sulla vita e sulla morte dello schiavo, come in Roma. Gli schiavi ateniesi venivano impiegati alla coltura delle terre, alle manifatture, alle miniere, alle cave ed a tutte le faccende domestiche. Era loro vietato ogni genere di esercizi ginnastici. Non li trattavano nè con troppo rigore, nè con troppa indulgenza, affinchè non divenissero sfrenati. Se commettevano qualche mancanza, il castigo ordinario era la sferza, e durante questa operazione venivano attaccati ad una colonna. Nei

delitti più gravi si usava la pena della macina e marcavano il reo con un ferro arroventato alla fronte o alla parte colpevole (V. ROBINSON, *Ant. Gr.*, t. 1, p. 24).

(149) Il diritto penale di Sparta era severissimo. Le mancanze contro la disciplina punivansi a colpi di verghe: per le più gravi vi era persino l'atimìa, cioè la privazione dei diritti onorifici che competevano ai cittadini. Alla sorveglianza della pubblica disciplina erano incaricati 5 *efori*, ossia *ispettori*, che non la perdonavano a nessuno. Si punivano aspramente anche i celibi, perchè il non aver moglie consideravasi come lesione d'un dovere civile. In Ateneo, XII, 74, ed in Eliano, *Var. Hist.* XIV, 7, si legge persino che un certo Nauclida, figliuolo di Polibiade, fu severamente ripreso e minacciato di proscrizione, perchè colla sua corpulenza dava nell'occhio agli Spartani (SCHOEMAM, *Ant. Gr.*, v. 1, p. 292).

(150) Mantinea era una città centrale dell'Arcadia. Nell'anno 385 av. Cr. Agesipoli, re Spartano, la distrusse e ne divise gli abitanti in quattro borgate (V. la nota 69, pag. 217).

(151) È la celebre rócca di Tebe, occupata da Febida nell'a. 382 a. C. — Febida la prese malgrado il trattato e fu punito dai Lacedemoni; ma però essi non ritirarono il loro presidio dalla cittadella. — Nel 335 fu interamente distrutta da Alessandro (V. SENOF., *Ellen.* V, 2, 25 e sgg.).

(151) Olinto è una città della Macedonia, all'estremità del golfo Toronaico, fra le penisole di Pallene e Sitonia. Secondo Diodoro (XV, 19), Aminta, re macedone, invocò l'aiuto degli Spartani contro i tentativi di ribellione degli Olinti (cfr. SENOFONTE, *Ellen.* V, 2, 12). La vera conquista per opera degli Spartani avvenne più tardi, quando già era divulgato il Panegirico isocratico.

(152) Fliunte, città del Peloponneso, fu assediata da Sparta durante gli anni 381-379 av. Cr., in seguito alle dissensioni interne fra il popolo e la fazione favorevole agli Spartani (V. la nota 70, pag. 217).

(153) Aminta II, re di Macedonia, padre del famoso Filippo.

(154) Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, era sostenuto da Sparta. Fu per mezzo di essa, e sopratutto per le mene del legato Aristo, che esso riuscì vincitore contro il suo popolo. Aristo, mandato a Corinto sotto sembiante di difensore della libertà pubblica, levò di mezzo il generoso Nicotele, e aiutò Dionisio a rassodarsi nel pieno possesso della sua potenza. A Sparta gradiva l'alleanza di un potente tiranno, e perciò non ebbe vergogna di macchiare il suo nome con un atto della più apertà ingiustizia (V. DIODORO, XIV, 10).

(155) Il Panegirista allude alla condotta di Sparta contro Evagora.

(156) I Messeni, cui le alte montagne del Taigeto dividono dalla Laconia.

(157) *Iloti* chiamavansi gli schiavi di Sparta. Questo nome risale alla sommissione dei cittadini di Elos. Essi lavoravano le terre, e in ricompensa n'aveano appena da campare meschinamente. Erano, si può dire, *attaccati alla gleba,* cioè considerati una cosa col campo che coltivavano, nè potevano esser posti in libertà, nè venduti agli stranieri. Vestivano in un modo particolare, con una berretta di pelle, e per ogni leggiero sospetto erano puniti colla morte. La storia parla di una legge secreta, chiamata *cryptia,* colla quale impedivasi che gli Iloti aumentassero di troppo, affinchè non si cercasse di scuotere il giogo della servitù. Inoltre ne faceano uno strumento di trastullo, e li ubbriacavano per mostrare ai giovanetti i vergognosi effetti della intemperanza (V. Robinson, *Ant. Gr.*, v. 1, p. 188). — Plutarco osserva che, soltanto molto tempo dopo Licurgo, i Lacedemoni usarono questo eccesso di ferocia contro i loro schiavi.

(158) La popolazione della Laconia era divisa in tre classi: Spartani, Perieci ed Iloti. I Perieci erano gli abitanti dei distretti di campagna, i quali godevano di minori privilegi politici dei cittadini che vivevano nelle città. Essi erano distribuiti in cento giurisdizioni disseminate per tutta la Laconia: servivano negli eserciti come fanteria grave, ed aveano nelle loro mani il commercio e le industrie del paese, poichè nessun Spartano si degnava di attendere a simili occupazioni.

(159) Allude alle isole di dominio spartano (non solo Citera e Sfacteria, ma bensì anche le Cicladi), dalle quali Atene ritraeva tributi (Cfr. Senofonte, *Ellen.* V, 2, 21).

(160) Le isole di Citera, di Zacinto, ed anche le Cicladi, erano in gran parte montuose e sterili.

(161) Allude ad Evagora, principe di Cipro, il quale non volle assoggettarsi ai patti della pace d'Antalcida. Si ribellò contro i Persiani e, avendo ricorso alla protezione dei Greci, fu aiutato dagli Ateniesi (V. Senofonte, *Ellen.* IV, 8, 24).

(162) Era un'isola del Mediterraneo, posta fra la Cilicia e la Fenicia. Fu celebre per il culto di Afrodite, la quale aveva in Pafo, città di codesta isola, un magnifico tempio (V. Omero, *Odis.*, IV — Virgilio, *Eneide*, 1, v. 419). Giustino, lib. XVIII, parla di uno strano costume delle vergini Cipriotte.

(163) Tiribazo era satrapo persiano della Ionia. Il suo esercito

constava in gran parte di soldati greci e di navi ioniche, che combattevano sotto la direzione di un monarca persiano, dal quale erano ben pagati.

(164) I Cipriotti erano parimenti Greci. Combattevasi quindi Greci contro Greci.

(165) Le Cicladi sono un gruppo di numerose isole comprese tra l'Eubea e l'Attica al nord; il Peloponneso all'ovest; l'isola di Creta al sud. Ebbero questo nome dalla loro disposizione quasi simmetrica e circolare intorno a Delo, che è il centro del circolo. Gli antichi le consideravano come una specie di corona alla culla di Apollo. — Non ci sono noti i particolari di queste controversie, le quali del resto dovevano essere una conseguenza della fatale pace di Antalcida.

(166) Cioè le città greche dell'Asia Minore. Il re di Persia ne fece demolire le fortificazioni.

(167) I Chii furono per molto tempo alleati degli Ateniesi, che ne riconoscevano l'utilità. Tucidide (VIII, 6 — 64) narra che, dopo la loro apostasia da Atene, la supremazia marittima passò in mano degli Spartani. La perdettero dopo la battaglia di Cnido, perchè i Chii ricongiunsero la loro forza navale con quella di Atene (V. la nota 8, pag. 205).

(168) Non abbiamo alcun cenno di questa spedizione sotto Artaserse Mnemone per conquistare l'Egitto ribellatosi. Posteriormente a questa orazione di Isocrate ebbe luogo un'altra spedizione sotto Farnabazo e Ificrate, ma senza alcun buon esito (V. Diodoro, XIV, 41-43).

(169) Erano satrapi persiani delle dipendenti provincie della Siria e Fenicia, Ionia, Egitto.

(170) Evagora, principe e signore di Salamina in Cipro, è una delle più simpatiche figure del suo tempo. Isocrate stesso ne tessè la biografia nello scritto intitolato « *Evagora* ». — Il nostro autore però omette di dire che Evagora aveva saputo guadagnare al suo partito quasi tutte le altre città dell'isola.

(171) I patti della pace d'Antalcida, secondo i quali l'isola di Cipro doveva appartenere al re di Persia (V. Senofonte, *Ellen.* V, 1, 31).

(172) Isocrate nota questa circostanza, perchè un'isola non lascia luogo ad asilo, ovvero alla fuga.

(173) Evagora fu vinto nel primo scontro navale presso ***Citium*** (a. 386) e assediato nell'isola (V. Diodoro, XV, 3).

(174) Diodoro (XV, 2) ricorda un numero doppio; e di più soggiunge che gli vennero aiuti dal di fuori.

(175) Propriamente la guerra durò 10 anni. L'autore qui fa il

suo còmputo dal momento, in cui le cose incominciarono ad andar male per Evagora.

(176) Lo Schneider crede che Isocrate alluda al re di Cilicia.

(177) Questa speranza non si avverò, ed Evagora fu vinto.

(178) Allude alla guerra, che finì con la vittoria di Cnido (a. 394 av. Cr.). (V. DIODORO, XIV 79, 83).

(179) Conone, dopo la disastrosa battaglia d'Egospotami, si rifugiò a Cipro. Sette anni dopo, ebbe il comando dell'armata persiana e accorse in soccorso di Rodi, che si era ribellata contro Sparta. Nel 394 av. Cr. si recò di persona a Babilonia e, unitosi nel comando con Farnabazo, mosse verso la penisola di Cnido, in Caria, dove sconfisse la flotta spartana guidata da Pisandro, che morì nel combattimento.

(180) E Cornelio Nepote, Conon, 1: « *et prudens rei militaris et diligens imperii*, ecc. ». — Però la storia fu ingiusta verso un personaggio di tanto merito.

(181) Fu assediata per tre anni dallo spartano Farace (V. DIODORO, XIV, 79).

(182) Senofonte racconta che il gran re, spinto da Titrauste, fece distribuire fra' Greci trentamilà darici (dugentomila franchi circa). Gli Ateniesi, i Beozii, gli Argivi e i Corinti, corrotti dall'oro Persiano, fecero una lega contro Sparta; ed Isocrate la chiama *lega di Corinto*, perchè il consiglio generale degli alleati sedeva a Corinto, dove si raccoglieva anche la flotta. Questa lega costrinse Sparta a richiamare Agesilao dall'Asia; il che eccitò i Persiani ad una battaglia navale (V. Diodoro, XIV, 82).

(183) Dercillida successe a Timbrone (a. 399 av. Cr.) nel comando delle forze lacedemoni: conquistò parecchie città dell'Eolide, e per la sua astuzia fu soprannominato Sisifo (V. SENOFONTE, *Ellen.* 111, 1, 8; 2, 1).

(184) Dracone, altro duce Spartano, fu destinato da Dercillida al governo di Atarneo, città misia di faccia a Lesbo (V. SENOFONTE, *Ellen.* 111, 2, 11).

(185) Timbrone, generale Spartano, nell'a. 399 a Pergamo incorporò nel suo esercito gli avanzi de' Diecimila di Senofonte, e devastò la Lidia. Morì in uno scontro con Strutade, persiano (V. SENOFONTE, *Ellen.* 111. 1, 4 e segg.).

(186) Agesilao è il noto re Spartano, il condottiero della spedizione contro la Persia. Senofonte (Oraz. in lode di Ages.) lo cita come il perpendicolo e la regola di coloro, che desiderano esser uomini valorosi.

(187) Agesilao raccolse gli avanzi dell'esercito di Ciro il giovane,

che si era mosso contro il fratello Artaserse. Senofonte descrive la ritirata dei Diecimila (ridotti a 8600) nell'*Anabasi*. — Il fiume Ali, assai noto, scaturisce sui confini dell'Armenia e sbocca nel mar Nero. Oggidì chiamasi *Hisil Irmak*.

(188) Il corpo delle guardie, che accompagnava il gran re in guerra, era composto del fiore dell'esercito.

(189) Intende i veri Persiani, distinti dai Frigii, Lidii, ecc., che fanno parte del vasto impero del re di Persia.

(190) Ciro morì nella battaglia di Cunassa, a. 411 av. Cr. Spinto da eccessivo ardore, si scagliò contro il fratello Artaserse, ma fu soprafatto dal numero e ucciso con tutti i suoi *commensali* (Cfr. SENOFONTE, *Anab.* 1, 8, 27).

(191) Secondo Senofonte (Anab. V, 3, 3), i superstiti a Cerasunte erano 8600. L'oratore qui ne attenua il numero pe' suoi fini retorici.

(192) Arieo, prefetto di Ciro, dopo la morte del suo capo passò dalla parte del gran re.

(193) Il satrapo Tissaferne aveva protestato di serbare ai Greci la massima amicizia e fedeltà. Pure ordì contro di loro un'orribile trama. Finse di accettare un abboccamento coi capi dell'esercito, e furono arrestati Clearco, ch'era il primo generale, e i suoi colleghi Prosseno, Agiade, Socrate e Menone. Furono inviati alla corte di Persia, e decapitati dopo breve prigionia. Soltanto Menone ebbe salva la vita; ma anch'egli, dopo un anno di carcere, morì in mezzo ad atroci tormenti.

(194) Cunassa distava da Babilonia solamente 500 stadii, cioè 10 metri.

(195) V. SENOFONTE, *Ciropedia*, 1, c. 2; VIII, c. 1.

(196) I Satrapi erano i governatori delle trenta satrapie, o provincie, che componevano il dominio del re di Persia. Qnesta divisione devesi a Dario, successore di Cambise.

(197) Titrauste, secondo Senofonte (Ellen. 111, 4, 26), conchiuse con Agesilao un armistizio di sei mesi mediante 30 talenti (circa 1,165,000). Il capitano lacedemone li impiegò nella paga del suo esercito. (Cfr. Plutarco, Ages. 10; Diodoro S., XIV, 80).

(198) Propriamente non sono che 15 mesi, come disse al C. XXXIX.

(199) Città dell'Eolide sul golfo d'Adramittio. Secondo altri, appartiene alla Misia; poichè le frontiere di queste provincie variano di frequente. — Il caso ci è ignoto: certo doveva esser simile a quello suaccennato fra Agesilao e Titrauste.

(200) Cfr. Cornelio Nepote, Conon. V, 3: « *Tiribazus Cononem evocavit simulans ad regem eum se mittere velle magna de re. Huius nuntio parens cum venisset, in vincula coniectus est, in*

quibus aliquamdiu fuit. Inde nonnulli eum ad regem abductum ibique eum periisse scriptum reliquerunt. Contra Dinon effugisse scribit ». — In effetto si vuole che che Conone sfuggisse alla prigionia e morisse di malattia a Cipro nel 389. (V. LISIA, XIX, 39).

(201) Temistocle, accusato d'esser complice del reato di Pausania, si salvò presso Serse, dal quale ebbe in dono tre provincie: per il pane Magnesia, che rendeva cinquanta talenti l'anno; per il vino Lampsaco tenuta allora per la provincia più abbondante di tal prodotto, e Miunte per il companatico. Serse sperava tutto da Temistocle, ma si è illuso. Un giorno, desinando, disse alla moglie ed ai figli: « *Perieramus, nisi periissemus.* » Lo sognava persino di notte, e fu inteso esclamare ben tre volte: « Ho acquistato Temistocle ateniese ».

(202) Le rovine di questi templi distrutti dai Persiani esistevano ancora nel secondo secolo dopo Cristo. Pausania (X, 35, 2) le vide nei suoi viaggi in Grecia. — Ai Persiani sembrava ridicolo ed empio il rinchiudere la divinità nei templi, e quindi li distruggevano. Ne abbatterono per es. a Nasso, in Eretria, ecc.

(203) La cosa non è ben nota. Si dice che i Greci prima della battaglia di Platea (a. 479 av. Cr.) giurassero di non rialzare i templi distrutti dai Barbari (V. LICURGO, in *Leocr.* 81; DIODORO, 11, 157).

(204) Come era avvenuto per la distruzione della supremazia spartana in seguito alla battaglia navale di Cnido.

(205) Nelle pubbliche assemblee, prima della trattazione degli affari, un araldo pronunciava preghiere ed imprecazioni, probabilmente in seguito ad una proposta legge di Aristotele (V. SCHÖMANN, *De comitiis Athen.*, p. 92).

(206) Gli *Eumolpidi* e i *Cerici* erano due famiglie sacerdotali: discendevano quelli dal trace Eumolpo, questi da Cerice, che si chiamava figlio di Mercurio. Gli Eumolpidi erano sacerdoti di Cerere assai dotti nella conoscenza dei riti religiosi, incaricati d'interpretarli e conservarne la tradizione. I *Cerici*, ugualmente sacerdoti di Cerere, non attendevano che ai sacrificii.

(207) Isocrate comprende anche i Troiani nel numero dei Barbari. I Persiani originariamente occupavano tutta l'Asia.

(208) *Treno* è chiamato l'inno, che intonarono i cantori sul cadavere di Ettore. È un cantico di dolore, a cui rispondevano le donne coi loro lamenti (V. OMERO, *Illiade,* XXIV, 270).

(209) Nelle feste Panatenee avevano luogo anche agoni musicali. Pericle fondò appositamente l'Odeon, in cui tibicini, citaristi e citaredi (cantori a suon di cetra) gareggiavano insieme. Parimenti

fino dai tempi di Pisistrato si facevano declamazioni rapsodiche dei canti omerici, nelle quali i rapsodi, ornati di porpora e di bacche di alloro, recitavano qualche tratto dei due poemi di Omero.

(210) Nelle scuole Omero era letto e mandato a memoria più degli altri poeti. Si sa che alcuni, per es. Nicerato, sapevano a memoria tutta l'Iliade e l'Odissea (V. SENOFONTE, *Conv.*).

(211) Tiro, e principalmente i Fenicii, gli procuravano la maggior parte della flotta.

(212) La Licia era sottomessa ai Persiani, cui doveva pagare un tributo (Erod. 1, 176). Nondimeno, in grazia delle alte montagne che la separano dal resto dell'Asia Minore, godeva ancora una certa indipendenza.

(213) Ecatono era governatore della Caria, celebre regione a sud-ovest dell'Asia Minore. Secondo Erodoto (XV, 2), aveva sovvenuto di denaro Evagora. — Egli, dice Isocrate, si è già ribellato, ma farà manifesta la sua defezione a un nostro cenno.

(214) I due termini sono arbitrarii, perchè i Greci, oltre Cnido, avevano altre colonie al sud. — *Sinope* è una città della Paflagonia, sul Ponto, e patria di Diogene.

(215) Come Egitto, Cipro, ecc.

(216) Quanto a *Rodi* e *Chio*, vedi la nota 8, pag. 205 — *Samo* è un'isola posta di rimpetto al punto ove Lidia e Caria s'incontrano: un canale reso celebre dalla battaglia di Micale (a. 479 av. Cr.) la separa dal continente. È l'isola prediletta di Giunone. Quivi la sposa dell'altitonante Giove vide la prima luce sulle sponde del fiume *Imbrasso*, sotto un cespuglio di agnocasto.

(217) Gli Ioni, pei quali Aristagora di Mileto cercò invano aiuti da Sparta. Atene gli mandò un piccolo soccorso, troppo piccolo, perchè riuscì inefficace. Le città dell'Asia Minore furono a poco a poco sottomesse dai Persiani, così che Mardonio nel 493 av. Cr. potè passare nella Grecia (V. ERODOTO, V, 49 e 97-103).

(218) Intendi la Magna Grecia (V. *la Pace*, nota 52). — Qui in questo tempo, Dionigi di Siracusa, aiutato dai Lacedemoni, faceva devastamenti, crudeltà, distruzioni (V. DIODORO SIC., XIV, 106-108; id. III e segg.; XIII, 114; XIV, 14 e segg.).

(219) Intende la sciagurata pace d'Antalcida. Gli Ateniesi hanno sempre detestata una pace che prostrava l'Ellade ai piedi dei Barbari. Le condizioni erano troppo umilianti: « Al re Artaserse appartenevano le isole di Clazomene e di Cipro: tutte le altre città greche, grandi e piccole, erano dichiarate indipendenti, eccetto Lemno, Imbro e Sciro che rimanevano in potere di Atene. » La colpa principale è di Sparta, che mirava a rompere la confederazione di Atene

e di Tebe, e ad aprirsi la via all'assoluto dominio dell' Ellade per mezzo della Persia.

(220) Sacrificando la libertà degli Elleni dell'Asia Minore.

(221) V. la nota 21, pag. 74.

(222) Isocrate condanna soltanto che non si sieno ben definite le ragioni dei contraenti.

(223) L'Africa, presso gli antichi, era considerata come una parte dell'Asia fino alle Sirti, e l'occidente come una parte dell'Europa.

(224) Allude alla divisione del mondo fra Giove, Nettuno e Plutone, quando Saturno fu scacciato dal suo trono. Giove riservò a sè il cielo, al fratello Nettuno diede il dominio del mare, a Plutone l'inferno.

(225) La famosa Elena, figliuola di Tindaro, e sorella di Castore e Polluce. Fu da prima rapita da Teseo, il quale allora, secondo Ellanico (in Theseo, pag. 14), aveva 50 anni. Elena a quel tempo era ancor nubile, non avendo che dieci anni. I Tindaridi, per vendicarsi dell'oltraggio della loro sorella, invasero l'Attica e la ricuperarono mercè l'opera dei Decelesi. In seguito divenne sposa di Menelao, e dopo tre anni di matrimonio gli fu rapita da Paride, figlio di Priamo re di Troia. I Greci per desiderio di vendetta posero l'assedio a questa città, e la presero dopo dieci anni.

(226) Le *teorie* erano ambasciate solenni e religiose che le città mandavano alle grandi feste: tali erano, per esempio, l'adunanza festiva di Delo, i giuochi olimpici, i pizii, gli istmici, i nemei, e molti altri (V. SCHOEMANN, *Ant. G.*, v. 2, p. 160, 164; ROBINSON, v. 2, p. 76).

(227) Alessandro, figlio di Priamo re di Troia, il rapitore di Elena. I Pastori sul monte Ida lo chiamarono Paride. Era bello come un dio, e fu scelto da Giove a giudice della gara fra Giunone, Pallade e Venere intorno al pomo d'oro gettato dalla Discordia sulla mensa degli Dei alle nozze di Teti e di Peléo. Giudicò in favore di Venere, dalla quale ebbe in premio la più bella donna che esistesse. Fu mandato quale ambasciatore a Sparta a ridomandare Esione sua avola, condotta via da Telamone fin dal tempo che regnava Laomedonte. Ivi si accese d'amore per Elena e la rapì.

(228) Così chiama Isocrate la sua orazione (la XXXI[a] delle conservateci) sopra il Deposito pecuniario fatto da Nicia presso Eutino. Scrissero pro e contro Lisia, Antistene il cinico, Speusippo ed altri. Il Panegirista crede che si abbiano a lasciar siffatte dispute e ad occuparsi di cose di maggior momento.

(229) La satira di Aristofane (V. le *Nuvole*) si era già levata contro i Sofisti, i quali perdevano il tempo in questioni inutili. (V. la nota 2, pag. 277).

INDICE